

**IL RUOLO E LA FUNZIONE DEL FALSO NELLA STORIA DELLA SHOAH.  
STORICI, *AFFAIRES* E OPINIONE PUBBLICA**

Thèse en cotutelle entre l'Université de Bologne Alma Mater Studiorum et l'Université Paris X Nanterre (Ed 395 École Doctorale Milieux, Cultures et Sociétés du Passé et du Présent, Doc Histoire du monde contemporain).

Membres du jury: Prof. Henry Rousso (rapporteur), Prof. Luciano Casali (rapporteur), Prof. Marie Anne Matard Bonucci (rapporteur), Prof. Alfonso Botti (Président du jury).

«Citai di nuovo, per non diventare idillico in prima persona, il poeta che dice:  
“Quanto hai vissuto, nessuna potenza del mondo può togliertelo”.

Ciò che abbiamo realizzato nella pienezza della nostra vita passata, nella sua ricchezza d'esperienza, questa ricchezza interiore, nessuno può sottrarcela. Ma non solo ciò che abbiamo vissuto, anche ciò che abbiamo fatto, ciò che di grande abbiamo pensato e ciò che abbiamo sofferto...

Tutto ciò l'abbiamo salvato rendendolo reale, una volta per sempre. E se pure si tratta di un passato, è assicurato per l'eternità! Perché essere passato è ancora un modo di essere, forse, anzi, il più sicuro».

Viktor E. Frankl - *Uno psicologo nei Lager*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>p. 4</b>
<b>PREMESSA</b>	<b>p. 15</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
<b>QUESTIONI DI METODO STORICO</b>	<b>p. 32</b>
1. <i>La dimensione di massa della storia contemporanea.</i>	p. 33
2. <i>La storia del tempo presente.</i>	p. 37
3. <i>Della difficile coesistenza di storia e memoria.</i>	p. 42
4. <i>Il dovere di storia.</i>	p. 46
5. <i>Sulla testimonianza.</i>	p. 51
6. <i>Le testimonianze della Shoah.</i>	p. 56
<b>CAPITOLO II</b>	
<b>FALSI TESTIMONI, ALCUNI CASI DI STUDIO</b>	<b>p. 67</b>
1. <i>I primi falsari.</i>	p. 70
2. <i>L'identità rubata di Binjamin Wilkomirski.</i>	p. 79
3. <i>Il falso deportato repubblicano.</i>	p. 91
4. <i>La Shoah come evento sovrastorico.</i>	p. 98
5. <i>L'identificazione per empatia.</i>	p. 106
<b>CAPITOLO III</b>	
<b>VERITÀ E MEMORIA DOPO LA CATASTROFE</b>	<b>p. 112</b>
1. <i>La riflessione molto personale di Deli Strummer sulla Shoah.</i>	p. 117
2. <i>La testimonianza: un testo che ha bisogno di interpretazione.</i>	p. 122
3. <i>Lo strano caso di Herman Rosenblat.</i>	p. 132
4. <i>L'onere della prova.</i>	p. 142

## **CAPITOLO IV**

### **LA MANIPOLAZIONE DELLE TESTIMONIANZE** **p. 149**

1. *Il pioniere.* p. 155
2. *“Il problema delle camere a gas”.* p. 161
3. *Le varianti di Kurt Gerstein. L'affaire Roques.* p. 166
4. *È autentico il diario di Anne Frank?* p. 173

## **CAPITOLO V**

### **AUTENTICITÀ E FINZIONE** **p. 180**

1. *Il singolare destino di Yossl Rakover si rivolge a Dio.* p. 186
2. *La scrittura letteraria della Shoah e la porosità delle frontiere.* p. 191
3. *L'affaire Schwarz-Bart.* p. 201
4. *Levi, Wiesel, Semprún: scrittura e testimonianza.* p. 206

## **CAPITOLO VI**

### **MEMORIA PUBBLICA E MEMORIA PRIVATA** **p. 220**

1. *L'affaire Aubrac.* p. 223
  - 1.1. *L'affaire Barbie.* p. 226
  - 1.2. *L'affaire Chauvy e il ruolo degli storici.* p. 230
  - 1.3. *Un caso memoriale.* p. 236
2. *Alcide Cervi e i suoi sette figli tra storia, memoria e invenzione.* p. 243
3. *Verità storica e verità giudiziaria.* p. 249

## **CONCLUSIONI**

### **VERITÀ STORICA E TRASMISSIONE DELLA MEMORIA** **p.268**

### **BIBLIOGRAFIA** **p.279**

## INTRODUZIONE

Quello del falso è un problema con cui si sono dovuti confrontare gli specialisti di ogni epoca storica, ma che ha subito un'accelerazione e un'exasperazione con la storia del tempo presente, anche per via della simultanea presenza dei protagonisti che hanno reso più complessa una scena storica e memoriale segnata profondamente dal rapporto tra storici e testimoni e dall'articolazione della memoria pubblica e di quella privata. L'evento che più acutamente ha risentito del problema del falso in età contemporanea è certamente il genocidio degli ebrei compiuto dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale perché è proprio al cuore dell'impresa genocidiaria che è avvenuta la grande falsificazione che ha alimentato qualsiasi successivo discorso revisionista. La negazione dello sterminio, con il tentativo dei nazisti di occultare e distruggere le prove della loro colpevolezza, è infatti consustanziale allo svolgersi dei fatti operando così su due livelli: in origine, sulla cancellazione sistematica delle tracce e dei possibili testimoni; in seguito, sulle diverse tappe dell'operazione storiografica. Il sofisma negazionista in base al quale la realtà mortifera delle camere a gas può essere provata solo da chi le ha viste in funzione con i propri occhi, ovvero da chi vi ha perso la vita, mette in discussione non solo la concretezza storica dell'evento, ma anche, di conseguenza, la memoria dei sopravvissuti che, con la falsificazione della loro esperienza, sono costretti a fare i conti fin dai tempi della persecuzione nazista. Lo storico è divenuto così protagonista di una contemporaneità in cui storia e memoria hanno finito con l'intrecciarsi spesso in modo inestricabile e in cui il ricordo della Shoah, con la sua carica etica, ha fatto esplodere il problema delle frontiere tra vero e falso, tra realtà e rappresentazione, riconoscendo al testimone, in virtù dell'esperienza vissuta direttamente sulla propria pelle, un'esclusiva e legittima autorità sulla trasmissione dei fatti.

L'emersione del testimone sulla scena pubblica ha posto pertanto in modo acuto il problema dello statuto della testimonianza rendendo l'analisi del funzionamento della memoria indispensabile per comprendere quanto un testimone sia molto più utile per la

descrizione, non tanto del fatto in sé, ma del modo in cui l'evento è stato socialmente codificato, registrato e trasmesso.

Naturalmente, le inesattezze e le contraddizioni dei veri testimoni, anche quelle che a un esame attento si rivelano essere, come vedremo, solo apparenti, condividono con le false testimonianze vere e proprie solamente il contesto culturale e sociale in cui sono state prodotte o, meglio, la memoria di un fatto storico entrato ormai nella coscienza collettiva.

Il legame tra i casi esaminati, pur nella loro estrema eterogeneità, spaziando da false autobiografie, come quella di Benjamin Wilkomirski, a testi controversi, come quello di Jean-François Steiner, o da racconti contestati, come quelli di Deli Strummer e Herman Rosenblat, a narrazioni che nel tempo hanno subito importanti variazioni, come nel caso Aubrac e nelle vicende del libro di Alcide Cervi, sarà stabilito grazie alla centralità giocata, in ognuno di essi, dalla forma testimoniale e dall'altrettanto fondamentale argomentazione in termini di *affaire*. Il termine *affaire*, ricorrente nel mio lavoro, non è utilizzato solo allo scopo di qualificare situazioni in sé intollerabili, ma per descrivere tutti quei casi in cui le reazioni, le opposizioni e la mobilitazione hanno giocato un ruolo determinante nel trasformarli in problemi pubblici la cui longevità può essere facilmente compresa nell'evidenza dello scarto tra le situazioni reali e la loro rappresentazione, in particolare la loro "messa in scena" mediatica. Molto significativamente, tutte le volte che gli storici, sollecitati, sono intervenuti nel dibattito, attraverso la stampa, hanno contribuito a incrementare l'*affaire*, invece che a ridurlo, mettendo in luce fino a che punto la posta in gioco nei diversi casi avesse delle implicazioni che andavano al di là delle semplici preoccupazioni storiche.

Il problema del falso è stato perciò indagato all'interno delle ragioni storiche e culturali che hanno determinato la formazione discorsiva che ha per soggetto il testimone e la testimonianza come più autentico punto di vista sugli eventi del passato con le relative conseguenze sul piano storico e pubblico.

Nella *Premessa* al primo capitolo, ho cercato di illustrare come falso e negazione siano trasversali alle vicende storiche, attraversino tutti i campi e spesso siano contemporanei ai fatti stessi. Alla base del pregiudizio antiebraico ci fu, per esempio, la calunnia che, in ogni epoca, ha funzionato da catalizzatore dell'odio, come dimostrano l'accusa di diffondere la peste, lanciata nel 1348 contro gli ebrei, o la pubblicazione dei *Protocolli dei*

*Savi Anziani di Sion*. Il presunto complotto ebraico avrebbe giustificato anche il genocidio trasfigurandolo in una sorta di reazione necessaria. La menzogna proseguì durante la guerra per convincere il popolo che per i tedeschi era questione di sopravvivenza, se non avessero annientato i “nemici” sarebbero stati annientati. La propaganda dava così legittimità allo sterminio, placava il dissenso e occultava ciò che stava avvenendo. Questo sistema generalizzato di menzogne permetteva a carnefici e spettatori di autoassolversi e, alla fine del conflitto, di non assumersi alcuna responsabilità perpetuando l’occultamento dei fatti. Ma le prime notizie sul sistema concentrazionario cominciarono a diffondersi ancora prima della fine della guerra delineando un massacro di proporzioni così vaste che presso l’opinione pubblica prevalse l’incredulità. Un’incredulità e un desiderio di deresponsabilizzazione che continuarono a lungo a opporsi all’emersione, sulla scena sociale, di una memoria dello sterminio. Concorse, inoltre, a favorire il silenzio una lettura universalizzante dell’esperienza concentrazionaria, in cui lo spazio memoriale istituzionalizzato era dominato dal mito resistenziale.

Peggio dell’incredulità poté solo la negazione della realtà genocidiaria in cui nel tempo si sono impegnati i negazionisti approfittando anche delle inesattezze presenti nei racconti di alcuni sopravvissuti o delle false testimonianze apparse negli anni Novanta. La falsità, che non va confusa con la finzione, non è infatti rimasta isolata al solo campo antisemita, di cui è corollario necessario, ma si è manifestata, spesso involontariamente, in situazioni che, senza un’adeguata analisi, hanno contribuito ad alimentare il discorso negazionista. Non è qui questione di mescolare problemi molto diversi tra loro, uniti da un elemento, il falso (vero o presunto che sia), la cui interpretazione è diversa da caso a caso, ma di analizzare l’aspetto critico che questo elemento mette in luce per studiarne il contesto, la nascita e il funzionamento e smontarne la possibile efficacia per qualsiasi falsa revisione della storia. In altre parole, di prenderne in carico la storicità.

L’emergere della testimonianza come fenomeno di massa (primo paragrafo, *La dimensione di massa della storia contemporanea*) si è accompagnato al riconoscimento pubblico del ruolo del testimone, senza il quale il suo racconto sarebbe rimasto confinato in una cerchia ristretta e non si sarebbe mai imposto come tratto saliente della storia del tempo presente. Allo stesso modo, le manifestazioni del falso non avrebbero raggiunto le proporzioni e le conseguenze di veri e propri scandali cui non sono estranee le attese della

società poiché, nel raccontare un'esperienza personale, il testimone lo fa con le parole appartenenti all'epoca in cui testimonia e a partire da una richiesta e da un'attesa implicite che attribuiscono alla sua testimonianza delle finalità, contribuendo così a creare una o più memorie collettive. Anche nella scena della memoria della Shoah, pertanto, non si riproduce la “vera” scena del genocidio, ma si incrociano diversi processi culturali. La riflessione sulle testimonianze e sulla possibilità per gli storici di utilizzarle come fonti è stata pertanto costitutiva della definizione stessa di “storia del tempo presente” (secondo paragrafo, *La storia del tempo presente*). Figlia di un'epoca che ha eretto la memoria a valore essenziale e con la memoria ha dovuto fare i conti, la storia del tempo presente è un dialogo tra contemporanei su un passato che non è interamente passato, ma che non è più attuale e dal quale rimane, tuttavia, difficile prendere le distanze.

Ignorati per decenni, i sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti sono diventati a poco a poco delle icone viventi, collocati in una posizione che non sempre hanno scelto e che, soprattutto, spesso non corrisponde al loro bisogno di trasmettere l'esperienza vissuta. Storia e memoria si configurano quindi come due fenomeni opposti ma eterogenei l'uno all'altro (terzo paragrafo, *Della difficile coesistenza di storia e memoria*). Così come non si può separare memoria individuale e memoria collettiva, allo stesso modo è impossibile separare nettamente storia e memoria. E questo è ancora più evidente per la storia del tempo presente dove la memoria del passato prossimo è raccontata da testimoni viventi che hanno vissuto direttamente i fatti sui quali lavora lo storico.

I diversi casi che questo lavoro ha preso in esame in esame sono spesso il frutto della difficile coabitazione di storia e memoria. La loro chiave di interpretazione risiede nel passato e nel modo in cui è elaborato nel presente senza riuscire a diventare storia. Una storia sempre più spesso al servizio del ricordo collettivo come dimostra l'ingiunzione al “dovere di memoria” rivolto agli storici dei quali intende definire anche la funzione sociale (quarto paragrafo, *Il dovere di storia*). Dagli inizi degli anni Settanta, sono infatti cresciute le attese sociali nei confronti della storia del tempo presente con appelli sempre più frequenti all'esperienza degli storici, fino al caso limite del loro utilizzo nei processi (Touvier, Papon, ma anche Irving e Zündel) con grande rischio per la strumentalizzazione della loro autorità.

Nel quinto paragrafo, *Sulla testimonianza*, emerge il tema della testimonianza. La massa di testimonianze sulla Prima Guerra Mondiale ha spinto gli storici a prenderle in considerazione come fonti per l'analisi della psicologia e della memoria collettiva, analisi che pertanto non poteva prescindere dallo stabilire prima di tutto l'autenticità del racconto. Il testimone è dunque il vero protagonista del secolo delle guerre e fin da subito il rapporto che viene a crearsi tra storici e testimoni è carico di tensioni e conflitti, così com'è complessa la dinamica che si è creata tra storia e memoria. Il testimone, come riconoscono gli specialisti, non può essere completamente oggettivo mentre racconta qualcosa che ha vissuto. La fedeltà meccanica gli è interdetta dal funzionamento della sua memoria, perciò può facilmente dimenticare e ricreare ciò che l'oblio ha cancellato e questa creazione non è mai perfettamente collimante con la realtà originale. È viziata innanzitutto dal contesto e questo spiegherebbe perché un testimone possa raccontare cose inesatte in assoluta buona fede. In generale, il metodo critico, confrontando il documento con tutto ciò che si conosce sull'argomento di cui tratta e del contesto che rappresenta, permette comunque di stabilire dei fatti certi. Ciononostante, la frattura tra storici e testimoni si è acuita con l'evento Shoah, rappresentando nel modo più drammatico la lacerazione tra storia e memoria.

Il capitolo termina allora con una ricognizione su *Le testimonianze della Shoah* (sesto paragrafo). Si tratta di testimonianze di vario genere, prodotte in un tempo più o meno distante dall'evento, utilizzando svariati mezzi (manoscritti, libri, diari, video etc.) e in risposta a domande di diversa origine. La data di redazione della testimonianza è fondamentale: quelle raccolte immediatamente dopo i fatti, malgrado le lacune, hanno il merito della spontaneità, mentre quelle raccolte a distanza di tempo sono in qualche modo meno autentiche nella misura in cui il testimone, consciamente o no, ha utilizzato, oltre alla propria esperienza, la sua conoscenza a posteriori del sistema concentrazionario, maturata attraverso le conversazioni con i compagni sopravvissuti, le pubblicazioni, i film, a volte perfino i processi ai quali ha potuto assistere. Tutto ciò, lungi dallo scoraggiare lo storico dovrebbe spingerlo a moltiplicare le precauzioni per quanto riguarda la critica delle testimonianze e soprattutto a non perdere di vista la storicità. È infatti molto significativo che la testimonianza di uno stesso sopravvissuto, a distanza di anni, presenti



notevoli differenze che si possono attribuire sia all'eclissi della memoria, ma anche alle nozioni apprese dopo la liberazione o a cambiamenti di visione politica.

La testimonianza non è infatti solo una pratica informativa in merito ai fatti, ma anche il modo di memorizzarli, comunicarli e infine trasmetterli, di qui l'interesse che suscita e che non può limitarsi alla dicotomia vero/falso. Paradossalmente, a distanza di tanti anni dagli eventi, si convocano invece i testimoni e si pretende da loro resoconti fedeli.

La conseguenza più importante dell'avvento del testimone, ai fini di questa analisi, riguarda soprattutto lo statuto di verità: colui che ha visto, il testimone oculare, attesta la veridicità dell'evento confondendo diverse esigenze. Il mestiere dello storico e la sua funzione pubblica si collocano proprio qui, nella sfida che l'analisi del passato pone al presente.

Nel secondo capitolo, *Falsi testimoni, alcuni casi di studio*, è stato affrontato il problema della comparsa e degli effetti di alcuni testi che si sono rivelati falsi rispetto alla biografia del loro autore. Trattandosi in particolare della Shoah, la falsa testimonianza è apparsa qui come un sintomo storico e sociale legato al carattere estremo dell'evento stesso, ma anche alla costellazione dei dispositivi di trasmissione, soprattutto mediatici, di cui una società si è dotata per accreditarla prima, appropriarsene in seguito e, infine, sfruttarla. *L'uccello dipinto* di Kosiński (le cui vicende sono ricostruite nel primo paragrafo, *I primi falsari*) e *Frantumi* di Wilkomirski (secondo paragrafo, *L'identità rubata di Benjamin Wilkomirski*) scandiscono infatti le tappe di una storia culturale in cui a ogni epoca corrisponde un'era, quella dell'avvento della vittima per Kosiński e quella che consacra il primato di quest'ultima per Wilkomirski, dimostrando inoltre che la costruzione della memoria non è mai disgiunta dalla sua ricezione. A trarre maggiormente in inganno, dimostra il caso di Enric Marco, è la corrispondenza tra il discorso dei falsi testimoni e la rappresentazione sociale dell'evento narrato e, di conseguenza, tra tale discorso e quanto la società si attende dal narratore (terzo paragrafo, *Il falso deportato repubblicano*).

Il contesto in cui sono comparse le false testimonianze è pertanto quello di una società segnata dal più tragico degli eventi che oggi potremmo definire iconico (quarto paragrafo, *La Shoah come evento sovrastorico*), ovvero funzionale alla costruzione di una memoria condivisa alla quale si offre come una sorta di alfabeto retorico capace di connotare i nuovi eufemismi pubblici creando empatia e identificazione, come quelle alla base delle

storie di Misha Levy Defonseca e Bernard Holstein. Il problema della falsa testimonianza chiama infatti in causa i modi dell'identificazione nella trasmissione di una memoria traumatica (quinto paragrafo, *L'identificazione per empatia*): l'identificazione con le vittime, attraverso l'empatia, è infatti una delle pratiche della memoria su cui oggi maggiormente si insiste, nella convinzione che il culto del ricordo debba necessariamente passare attraverso l'esperienza.

Tuttavia, paradossalmente, mentre la memoria si basa su rappresentazioni che mobilitano le risorse identificative, l'evento genocidiario resta invece una vera e propria *catastrofe* che ha annullato qualsiasi possibilità di identificazione (terzo capitolo, *Verità e memoria dopo la catastrofe*). Il sopravvissuto si ritrova allora confrontato a un vero dilemma: come comunicare l'esperienza irrazionale e fuori da ogni regola che ha vissuto e che eccede i quadri cognitivi di chi riceve la sua testimonianza? La storia di Deli Strummer e della sua contestata narrazione (primo paragrafo, *La riflessione molto personale di Deli Strummer sulla Shoah*) chiariscono allora come il racconto del testimone sia in realtà un testo che ha bisogno di interpretazione: molti sono infatti i fattori cruciali che entrano in gioco nell'accuratezza della memoria e nell'attendibilità della testimonianza, tra cui la presenza o assenza dell'intenzione a ricordare nel momento in cui si assiste all'episodio, la quantità di tempo che passa tra l'episodio e la testimonianza, la consapevolezza della differenza tra verità e menzogna, tra verità e fantasia, lo scopo che ci si pone nel testimoniare, l'intenzione di dire la verità o quella di mentire, il livello di certezza e fiducia nella bontà e veridicità di ciò che si ricorda, il tipo di interferenza che il testimone subisce tra il momento in cui assiste all'episodio e il momento in cui è chiamato a testimoniare.

La memoria di un evento non è perciò la copia esatta, ma una copia che contiene l'essenza (secondo paragrafo, *La testimonianza: un testo che ha bisogno di interpretazione*) come rivela anche la storia di Herman Rosenblat (terzo paragrafo, *Lo strano caso di Herman Rosenblat*). Ecco allora che il fatto stesso di poter pensare di usare le testimonianze come prova le espone al rischio di essere contestate. Un conto sono il bisogno e l'impulso a testimoniare che animano il testimone, altro è invece l'utilizzo che si pretende di fare della sua parola per certificare gli eventi, costringendo le vittime a dover continuamente rivivere e provare l'orrore che hanno vissuto. L'evento è infatti qualcosa che va oltre la

verità fattuale poiché non è esprimibile soltanto in termini logico-razionali (quarto paragrafo, *L'onere della prova*).

A trarre beneficio dalla fragilità delle testimonianze sono i negazionisti, il cui *modus operandi* è indagato nel quarto capitolo, *La manipolazione delle testimonianze*. Questi pseudo-storici non cercano infatti prove che convergano su una conclusione, ma prove che si adattino alla loro ideologia e sostengano il loro punto di vista, selezionando per esempio nei resoconti dei testimoni oculari tutte quelle discrepanze minori che interpretano come anomalie per smentire l'esistenza delle camere a gas o la credibilità stessa del testimone. Tale premessa è necessaria per introdurre i casi analizzati in questo capitolo a cominciare dalla storia del fondatore del negazionismo francese Paul Rassinier (primo paragrafo, *Il pioniere*) e dalla strumentalizzazione delle ricerche della storica Olga Wormser-Migot (secondo paragrafo, "*Il problema delle camere a gas*") cui si deve la prima importante distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio.

Le false testimonianze e le incongruenze dei racconti dei testimoni, come si è cercato di dimostrare nel terzo capitolo, non squalificano la parola dei sopravvissuti e possono facilmente spiegarsi alla luce del contesto che le ha prodotte. La manipolazione delle testimonianze al fine di ottenere la prova dell'inesistenza dello sterminio pone al contrario problematiche ben diverse. Se con Wilkomirski la falsificazione si è insinuata nella verità della Shoah, senza però alterarne il significato, poiché falso non è il testo, che racconta esperienze realmente accadute ad altri, ma l'autore, che contribuisce, anche se attraverso bugie, a diffondere la conoscenza di una realtà terribile, Henri Roques (terzo paragrafo, *Le varianti di Kurt Gerstein. L'affaire Roques*) e Robert Faurisson (quarto paragrafo, *È autentico il diario di Anne Frank?*) tentano invece consapevolmente di minare la credibilità dei testimoni sfruttando inesattezze e apparenti contraddizioni come nel caso, rispettivamente, della testimonianza di Kurt Gerstein e del diario di Anne Frank.

La mistificazione operata in corso d'opera dai nazisti e successivamente dai negazionisti sembra allora rendere maggiormente imperativo il richiamo alla verità e alla necessità di porre dei limiti alla rappresentazione, (quinto capitolo, *Autenticità e finzione*) un problema questo che chiama in causa non solo la riduzione letteraria/artistica della Shoah, ma i concetti stessi di *autentico* e *falso*. Non si tratta perciò solo di un appello alla verità storica delle narrazioni su Auschwitz, ma di un preciso gesto di demarcazione che sancisce i

limiti della rappresentazione della Shoah e la condanna di ogni finzione come la più grave trasgressione di quei limiti. Con conseguenze imprevedute nel caso di Zvi Kolitz (primo paragrafo, *Il singolare destino di Yossel Rakover* si rivolge a Dio) e André Schwarz-Bart (terzo capitolo, *L'affaire Schwarz-Bart*) o generando forti polemiche come nel caso della pubblicazione dei libri di Jonathan Littell e Yannick Haenel (secondo paragrafo, *La scrittura letteraria della Shoah e la porosità delle frontiere*) che rivelano come, con l'evento Shoah, non sia più solo questione dell'uso che la finzione fa della storia, ma in particolare dell'uso più o meno etico che la finzione può fare della storia del genocidio. La finzione non è quindi condannabile in se stessa, ma riferendosi a una realtà storica incredibilmente tragica la si vorrebbe retta da una posizione enunciativa irreprensibile che elimini il rischio di contraffazioni irresponsabili e pericolose, come quella di Benjamin Wilkomirski o di Jean-François Steiner.

Levi, Wiesel, Semprún, nella loro veste oltre che di testimoni anche di teorici della testimonianza diventano pertanto fondamentali per la comprensione del rapporto tra narrazione e memoria e dell'uso della letteratura come orizzonte per la testimonianza senza che questa ne sia minimamente inficiata, illustrando invece la complessità del fenomeno memoriale come processo attivo e operante nel corso della vita del testimone (quarto paragrafo, *Levi, Wiesel, Semprún: scrittura e testimonianza*).

Il sesto capitolo, *Memoria pubblica e memoria privata*, analizza la forma *affaire* nei suoi legami con l'opinione pubblica. Ciò che contraddistingue l'*affaire* è il suo carattere pubblico: la denuncia dello scandalo trova la sua massima espressione quando il responsabile dell'abuso è un personaggio di una certa importanza sociale, e i testimoni degli eventi del XX secolo occupano ormai da tempo un ruolo importante sulla scena pubblica. Vero *affaire* nell'*affaire*, il caso Aubrac è strettamente connesso con il processo a Klaus Barbie e la strategia difensiva del suo avvocato Jacques Vergès che provocò una nuova generazione di testimonianze, tra cui quella in seguito contestata di Lucie Aubrac (primo paragrafo, *L'affaire Aubrac*), e offriva per la prima volta alla Francia la possibilità di istruire un processo per crimini contro l'umanità che avrebbe dovuto tradursi in una vera e propria lezione di storia (*L'affaire Barbie*). Accusati strategicamente di tradimento da Barbie, gli Aubrac domandarono allora la costituzione di una commissione di storici, specialisti della Seconda Guerra Mondiale, che avrebbe dovuto far chiarezza sulle

insinuazioni di Barbie/Vergès mettendo fine alle calunnie (*L'affaire Chauvy e il ruolo degli storici*), ma che produsse un acceso dibattito sulle reali incongruenze dei resoconti dei due famosi resistenti e sul ruolo degli storici (*Un caso memoriale*).

Parallelamente, in Italia, le vicende della famiglia Cervi si sono prestate a strumentalizzazioni e ricontestualizzazioni storiche legate agli sviluppi politici del Paese (secondo paragrafo, *Alcide Cervi e i suoi sette figli tra storia, memoria e invenzione*).

Ci si è soffermati poi sulla *memoria del crimine di massa*, in base al quale la collettività ha chiamato i tribunali a rendere giustizia alla memoria, a rischio di una vera e propria riscrittura della storia (terzo paragrafo, *Verità storica e verità giudiziaria*) com'è avvenuto nei casi piuttosto emblematici del miliziano Paul Touvier e dell'ex ufficiale nazista Erich Priebke che testimoniano quanto la memoria della Seconda Guerra Mondiale, e in particolare della Shoah, non si esaurisca nel ricordo dell'evento, ma incarni la capacità di una società di elaborare il passato in relazione alle proprie responsabilità.

Il problema del falso chiama, infine, in causa le nozioni di verità e autenticità. Il carattere dell'inchiesta storica è sicuramente cambiato rispetto a quando, nel XIX secolo, Leopold von Ranke gli assegnava come compito quello di descrivere il passato esattamente come si era svolto, nella convinzione che la verità fosse insita nell'oggettività stessa del fatto (conclusioni, *Verità storica e trasmissione della memoria*). È apparso sempre più evidente, col trascorrere del tempo, che i fatti non parlano semplicemente da soli e che la molteplicità delle analisi, la possibilità di riesaminare i dati a disposizione e di adottare una "causalità contestuale" sono le caratteristiche fondamentali del lavoro dello storico la cui analisi è *un'interpretazione* e non *l'interpretazione*. Tuttavia, il dibattito sull'interpretazione, inseparabile da quello sulla scrittura, non può risolversi in un dibattito sull'invenzione che negherebbe qualunque funzione conoscitiva all'operazione storica: esiste infatti una natura oggettiva dell'evento e una natura soggettiva della sua descrizione. La persistenza di un residuo di anomalie che non possono essere spiegate fa parte dell'operazione storica, ma non deve essere elevato a livello di teoria. Una normale revisione si trasforma allora in negazione quando qualcuno non accetta il rifiuto di un'ipotesi da parte dei suoi colleghi o quando rifiuta di giocare secondo le regole stabilite dalla comunità scientifica. Uno dei nodi più complessi della stagione della testimonianza è senz'altro la parte avuta nelle controversie sull'epistemologia della storia che ha costretto

a prendere le misure con una dimensione della narrazione del passato che a lungo era stata vissuta come non-storia, portando tutti coloro che hanno la responsabilità di trasmettere il ricordo della maggior tragedia del secolo scorso a farsi carico di una duplice e complessa missione nei confronti della storia e della memoria. Resta però l'inadeguatezza di una generazione che ha fatto solo parzialmente i conti con la Shoah e che demanda la propria funzione di educazione civica a chi le presenta prodotti già confezionati, capaci di colmare, con l'emozione, il vuoto della riflessione pubblica sulla "barbarie" del XX secolo mentre appare sempre più evidente che il *dovere di memoria*, se non saprà reggersi su un altrettanto fondamentale *dovere di storia*, rischierà di tradursi nella trasmissione di una memoria senza memoria.

## PREMESSA

Il protagonista dell'ultimo romanzo di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, rappresenta l'incarnazione perfetta del complotto. Unico personaggio del libro realmente inventato, come l'autore stesso segnala in una nota finale, Simone Simonini, spia e falsario di documenti per l'amministrazione piemontese, appare come l'autore di tutti i principali falsi del secolo. Ma mentre l'accanimento contro gesuiti e massoni serve al protagonista per lucrare su commissione di questo o quel governo, le sue campagne di diffamazione contro gli ebrei sono il frutto di un antisemitismo ereditato dal nonno, quel Jean Baptiste Simonini, lui sì forse realmente esistito, che nel 1806 mise in guardia Augustin Barruel, autore di una poderosa opera che coglieva nella Rivoluzione Francese l'esito di un complotto,<sup>1</sup> contro la maggior pericolosità degli ebrei, rispetto agli altri gruppi, perché avrebbero agito sotto falsa identità e religione.<sup>2</sup>

Ecco perché, specializzandosi in libelli antiebraici, Simone Simonini sarà presente ai maggiori fatti storici dell'Ottocento a partire dall'*Affaire Dreyfus*. Il suo capolavoro sarà però l'invenzione di una pretesa riunione di rabbini nel famoso cimitero ebraico di Praga in cui si sarebbero orditi piani per la conquista e lo sfruttamento del mondo. Da questa sua invenzione, venduta in seguito ai servizi segreti della Russia zarista, proverrebbero i tristemente famosi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Augustin Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, P. Fauche, Hambourg, 5 volumi, 1798-1799.

<sup>2</sup> L'opera di Barruel fu un grande successo. Tradotta in diverse lingue, fece arricchire il suo autore. Alcuni anni dopo, arrivò un nuovo manifesto dell'odio antiebraico, questa volta sotto forma di lettera scritta a Barruel dal capitano Jean-Baptiste Simonini da Firenze. Nulla si sa dell'autore che probabilmente non è mai esistito. Alcune ricerche spingono infatti a ritenere che la lettera in questione sia stata fabbricata nel 1806 dalla polizia francese per ordine di Joseph Fouché allo scopo di provocare l'ostilità di Napoleone nei confronti degli ebrei. Comunque sia, la lettera di Simonini fu pubblicata a più riprese come prova della malvagità degli ebrei, divenendo un documento fondamentale del canone antisemita. Simonini integrava le accuse di Barruel nei confronti dei massoni e di altre sette segrete sostenendo che gli ebrei erano la potenza più temibile in quanto antesignani dell'Anticristo. Essi avevano perciò fornito un contributo decisivo nella preparazione della Rivoluzione Francese. Nella lettera di Simonini sono riportate alcune "prove" di tale tesi come per esempio l'asserzione che la chiesa cattolica sarebbe stata infiltrata dagli ebrei. Solo in Italia sarebbero stati ebrei addirittura ottocento ecclesiastici, tra i quali vescovi e alti dignitari. Cfr. Wolfgang Benz, *I protocolli dei savi di Sion. La leggenda del complotto ebraico*, Mimesis, Milano-Udine, 2009, p.50.

<sup>3</sup> Sulla fabbricazione e l'uso di questo falso nel corso del Novecento vedi Pierre-André Taguieff (a cura di), *Les Protocoles des sages de Sion. Faux et usages d'un faux*, Fayard, Paris, 1992. Per una ricostruzione

L'obiettivo, dichiarato, di Eco è quello di illustrare il meccanismo del complotto mettendone in luce la costruzione. Eco spiega come un documento come i *Protocolli* sia potuto nascere e prosperare, come abbia trovato il terreno favorevole per essere accettato, distribuito e creduto. La messa in racconto di torbidi materiali ottocenteschi, testi grotteschi e infamanti, mirerebbe proprio a mostrarne la falsità, la carica di odio che li motiva, ma anche a denunciarne l'autenticità, non perché vi sia in essi alcuna verità, ma perché sono stati realmente prodotti e diffusi.

Tutto il libro ruota attorno all'invenzione del falso, tema che accompagna da anni il percorso dell'autore e che sembra trovare qui una sistemazione definitiva.<sup>4</sup>

Non si tratta di una teoria dell'antisemitismo. Manca infatti una spiegazione delle ragioni storiche e culturali delle formazioni discorsive alla base dell'antisemitismo, quanto piuttosto del tentativo, per alcuni riuscito e per altri meno, di dimostrare l'efficacia di tali discorsi nell'attivazione dell'antisemitismo stesso.

Come dice l'autore, nel romanzo, a parte la piccola partecipazione di Freud, non ci sono ebrei. Il protagonista, pur così ferocemente antisemita, non viene mai in contatto con dei "veri" ebrei. È questo un aspetto molto particolare dell'antisemitismo che Eco illustra. Si può essere antisemita senza aver mai visto un ebreo. «Quello che io metto in scena è il discorso dell'antisemitismo, ed è questo che ossessiona il mio Simonini, che "vende" gli ebrei come fantasma, come un Altro che è necessario immaginare per rinforzarsi nella propria identità nazionale o provinciale».<sup>5</sup> Ed è proprio questo meccanismo perverso che, come vedremo, si trova alla base di numerosi falsi della storia.

Ma affinché un documento falso diventi credibile è necessario che racconti qualcosa che tutti già conoscono, spiega Eco.<sup>6</sup> Com'è avvenuto nel 1995 quando Benjamin Wilkomirski raccontò in *Frantumi* di essere l'unico superstite di una numerosa famiglia lettone sterminata dai nazisti. Il libro, benché falso, risultò credibile perché era proprio così che il

---

filologica del processo di falsificazione e l'individuazione dei materiali usati e delle varianti dell'opera mano a mano che è passata da un editore all'altro cfr. Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. "I Protocolli dei savi di Sion: un apocrifo del XX secolo"*, Marsilio, Venezia 1998.

<sup>4</sup> «È un po' una mia idea fissa, gran parte della storia del mondo è stata motivata da falsi. Si può cominciare dalla Donazione di Costantino che dal 400 sappiamo non essere autentica, eppure ha determinato la storia del Cristianesimo. E via via fino ai *Protocolli*». Cesare Martinetti, *Il falso si costruisce con ciò che tutti sanno*, «La Stampa», 28 novembre 2010.

<sup>5</sup> Claudio Magris, *Menzogna. Come costruire un falso e diffonderlo nel mondo*, «Corriere della sera», 28 novembre 2010.

<sup>6</sup> Cesare Martinetti, *Il falso si costruisce con ciò che tutti sanno*, «La Stampa», 28 novembre 2010.



lettore si aspettava che fosse stata l'esperienza di un bambino sopravvissuto alla Shoah. Il racconto era perfettamente in linea con le conoscenze comuni sull'evento e questo ne garantiva l'autenticità oltre ogni ragionevole dubbio. *Frantumi* colpì per la familiarità di esperti e semplici lettori con la materia trattata. Inoltre, l'assemblaggio metonimico dei presunti ricordi di Wilkomirski era sembrata l'unica forma di racconto possibile dell'esperienza traumatica di un bambino sopravvissuto che non solo, come gli adulti, deve far fronte all'*indicibile*, ma anche ai contorni sfumati dei ricordi dei più piccoli.<sup>7</sup>

Il libro di Eco destabilizza ancor prima di uscire in libreria. Come può il lettore, dopo pagine e pagine di accuse antiebraiche, non lasciarsene condizionare e pensare che vi sia un fondo di verità? Questa l'accusa principale rivolta al *Cimitero di Praga*.<sup>8</sup> Ma non è questione qui del rapporto tra storia e letteratura, che sarà comunque argomento della mia analisi al momento di studiare le testimonianze, quanto piuttosto del funzionamento del falso che l'opera di Eco esamina attentamente.

E se non sempre il falso è uno strumento per arrivare alla verità, "la cosa certa è che i falsi hanno determinato la storia e molte volte l'hanno cambiata".<sup>9</sup> Falso e negazione sono, infatti, trasversali alle vicende storiche, attraversano tutti i campi e spesso sono contemporanei ai fatti stessi. Ne *L'Europe suicidaire*, quarto tomo dell'*Histoire de l'antisémitisme*, Léon Poliakov dimostra come alla base del pregiudizio antiebraico ci fosse la calunnia che, in ogni epoca, ha funzionato da catalizzatore dell'odio. Ecco allora che in un libro comparso nel 1891, il fabbricante d'armi Löwe fu accusato di aver consegnato all'esercito tedesco, per ordine dell'Alliance Israélite Universelle, 425000 fucili difettosi; mentre Henry Ford annunciava, nel 1921, che avrebbe dimostrato agli Stati Uniti che gli ebrei avevano provocato la guerra di Secessione, fatto assassinare il presidente Lincoln e commesso molte altre nefandezze; o, infine, le rivelazioni di Léon Taxil su complottatori ebrei e massoni che avrebbero ricevuto istruzioni, via telegrafo o telefono, dal diavolo e dall'anticristo.<sup>10</sup>

Non siamo lontani dall'accusa di diffondere la peste, lanciata nel 1348 contro gli ebrei, e che ricalcava lo stesso schema emerso una generazione prima quando, i lebbrosi o,

---

<sup>7</sup> Frida Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, Clueb, Bologna, 2010, pp.51-52.

<sup>8</sup> Anna Foa, *La micidiale macchina del falso*, «Pagine Ebraiche», 11 novembre 2010.

<sup>9</sup> C. Martinetti, *Il falso si costruisce con ciò che tutti sanno*, op. cit.

<sup>10</sup> Léon Poliakov, *L'Europe suicidaire*, Calmann Lévy, Paris, 1977.

secondo altre versioni, i lebbrosi sobillati dagli ebrei che a loro volta potevano essere sobillati dai re mussulmani di Granada e di Tunisi, avevano ordito un complotto per avvelenare i cristiani.<sup>11</sup>

Il presunto complotto ebraico giustificerebbe, infine, il genocidio trasfigurandolo in una sorta di reazione necessaria. Minacciata di annientamento, la Germania avrebbe reagito sterminando gli ebrei, fondatori di quel regime bolscevico i cui crimini rappresentavano il “precedente logico e fattuale”<sup>12</sup> dei crimini nazisti. Durante la guerra, la menzogna più efficace per incitare e unire il popolo tedesco fu lo slogan della “lotta fatale” che serviva a convincere la gente che la guerra non era guerra, che la responsabilità del conflitto era del destino e non della Germania e che, cosa ancora più importante, per i tedeschi era questione di sopravvivenza, se non avessero annientato i “nemici” sarebbero stati annientati.<sup>13</sup> La mistificazione irrompeva allora sul contrasto stridente tra una colpa estremamente fittizia e una punizione estremamente reale.<sup>14</sup>

La propaganda non serviva solo a dare legittimità e placare il dissenso, ma anche a occultare ciò che stava avvenendo. Due mesi prima dell’inizio delle deportazioni al campo di sterminio di Treblinka, avvenute tra luglio e settembre 1942, Goebbel, ministro della propaganda, decise di inviare una troupe di operatori per girare un documentario nel ghetto di Varsavia, *Das Ghetto*, per sostenere la causa antisemita e il merito dell’operazione. Girata in trenta giorni e rimasta incompleta e senza audio perché i soldati furono richiamati, la pellicola fu scoperta da alcuni archivisti nella Germania dell’Est del dopoguerra e usata, per quasi mezzo secolo da studiosi e storici come documento autentico della vita del Ghetto. Fino all’apparizione nel 1998 di un’altra bobina di trenta minuti che ne svelava la messa in scena. L’intento nazista pare fosse quello di dimostrare, attraverso scene di banchetti e balli, girate con centinaia di attori ariani assunti per i ruoli

---

<sup>11</sup> Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.206.

<sup>12</sup> Ernst Nolte, *Il passato che non vuole passare*, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987, pp.3-10.

<sup>13</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2005 (ed. or. 1963), p.60.

<sup>14</sup> Theodor W. Adorno, *Che cosa significa elaborazione del passato*, in Theodor W. Adorno, *Contro l’antisemitismo*, Manifestolibri, Roma 1994 (ed. or. 1972), p.22.

chiave, l'insensibilità dei ricchi ebrei verso i loro fratelli che agli angoli delle strade morivano di fame.<sup>15</sup>

Un'operazione simile fu compiuta anche a Theresienstadt dove furono deportati, nel giugno 1942, gli oltre 40000 ebrei tedeschi a cui era stata creata l'illusione di essere persone fortunate che andavano a stare in un ghetto di privilegiati. Con ineguagliabile cinismo, il regime aveva rilasciato dei "contratti di acquisto" fasulli che avevano convinto gli ebrei di aver prenotato una residenza in un ospizio in cui sarebbe stata loro garantita persino l'assistenza infermieristica. Gli ebrei tedeschi si erano, in altre parole, comprati con i propri soldi il diritto a entrare in un campo di concentramento.<sup>16</sup> Nel giugno del 1943, Theresienstadt divenne il set di un'altra messinscena, preparata per la visita di una delegazione della Croce Rossa che aveva chiesto di poter visitare il Lager, e che divenne anche l'occasione per l'ennesimo film di propaganda, *Il Führer dona agli ebrei una città*, che intendeva presentare la piacevole vita di quella che doveva sembrare una tranquilla cittadina ebraica. Il titolo originale del film, rimasto anch'esso incompiuto e mai giunto nelle sale cinematografiche, doveva infatti essere un altro: *Theresienstadt. Documentario da un insediamento ebraico*. Un *insediamento* in cui tra il 24 novembre 1941 e il 20 aprile 1945 vennero "trasferiti" 141000 ebrei, ne trovarono la morte 33000 e 88000 furono trasportati in altri campi di sterminio.<sup>17</sup>

I nazisti, del resto, si dimostrarono particolarmente efficienti nell'occultamento della Soluzione finale che mascherarono fin nella terminologia, giocando su un'ambiguità che aveva molteplici scopi: tranquillizzare le vittime, assicurare l'opinione pubblica, ma soprattutto non lasciare tracce e, quindi, negare lo sterminio.<sup>18</sup> Un obiettivo quest'ultimo che, in tempi più recenti, è diventata la missione principale dei negazionisti che sostengono che i documenti tedeschi non provano affatto l'esistenza di uno sterminio e che, per esempio, con l'espressione "Soluzione finale della questione ebraica" (Endlösung der Judenfrage), le autorità naziste presenti alla conferenza di Wannsee intendevano

---

<sup>15</sup> Jeannette Catsoulis, *An Israeli Finds New Meanings in a Nazi Film*, «The New York Times», 17 August 2010.

<sup>16</sup> Wolfgang Benz, *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp.83-84.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp.92-93.

<sup>18</sup> Georges Wellers, *Qui est Robert Faurisson?*, «Monde Juif», n°127, juillet-septembre 1987.

semplicemente “evacuazione”.<sup>19</sup> La Sprachregelung era infatti il codice cifrato utilizzato dalla burocrazia nazista che su ordine di Hitler e Himmler traduceva i documenti ufficiali nella lingua della propaganda per nascondere la vera natura delle operazioni e consentire la comunicazione tra gli esecutori senza il bisogno di dover usare i termini esatti per designare le loro azioni.<sup>20</sup> Naturalmente, gli storici e i magistrati chiamati a giudicare i criminali nazisti hanno cercato di comprendere il significato esatto dei termini neutri ed è così, per esempio, che a Norimberga non fu più un mistero per nessuno che l’espressione “trattamento speciale” (Sonderbehandlung) significasse in realtà “esecuzione senza procedura legale”.<sup>21</sup> Una spiegazione esauriente dell’uso di questa terminologia, nel contesto concentrazionario nazista, fu fornita, ironia della sorte, dall’ex negazionista Jean-Claude Pressac che dopo un’accurata analisi dei documenti originali del Lager di Auschwitz poté, in breve tempo, passare da collaboratore di Robert Faurisson a suo acerrimo nemico e offrire un grande servizio agli specialisti della Shoah.<sup>22</sup> Secondo Pressac, l’atto di dare la morte era detto “trattamento speciale” o “trasferimento della popolazione ebraica”, mentre la globalità dell’operazione, comprendente selezione, trasporto degli inabili e gassificazione omicida, era definita “azione speciale”, termine non specificamente criminale potendosi applicare a un’operazione che non lo era.<sup>23</sup> Strano destino quello di Pressac, uomo di estrema destra che inizia a studiare i documenti per sconfessare l’esistenza delle camere a gas e diventa, incredibilmente, uno specialista della questione, accreditato tra gli storici.

La lingua tedesca era dunque prigioniera della sua ideologia,<sup>24</sup> tratto caratteristico del totalitarismo che, grazie alla vasta diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, si è configurato anche come un grande laboratorio per la violenza sulla lingua capace di

---

<sup>19</sup> *L’Affaire Papi-Barbon et l’arrêt du 26 avril 1983*, La Vieille Taupe, Paris, 1983, p.13, Fondo Wellers, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, DCCC-IV. Opuscolo anonimo, pubblicato da una casa editrice di estrema destra che raccoglie firme come Serge Thion e Robert Faurisson.

<sup>20</sup> Valentina Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas*, Bompiani, Milano, 1998, p.71.

<sup>21</sup> G. Wellers, *Qui est Robert Faurisson?*, op. cit., p.101.

<sup>22</sup> Valérie Igounet, *Robert Faurisson, portrait d’un négationniste*, Denoël, Paris, 2012, p.258.

<sup>23</sup> Jean-Claude Pressac, *Les Crématoires d’Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, CNRS, Paris, 1993, p.46.

<sup>24</sup> Victor Klemperer, *LTI, La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998 (ed. or. 1975).

deviarne il cammino imprimendole una semanticità strumentalizzata e una coartazione dei valori simbolici.<sup>25</sup>

Come il re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava, così il nazismo aveva tramutato in menzogna ogni realtà cui si era avvicinato, spiegava Klemperer esaminando la Sprachregelung in una testimonianza unica del ruolo della lingua nell'oppressione nazista. La manipolazione della lingua serviva ad asservire il pensiero e di conseguenza le masse offrendo, inoltre, una protezione dal contatto con il male cui queste prendevano parte. Utilizzare un codice invece di nominare fatti e cose con il loro significato più consueto permise di assegnare un nuovo significato ad azioni e valori capace di ribaltare l'asse bene/male, «al punto che la bugia» venne ad assumere «il suono della verità, e la verità il suono della bugia».<sup>26</sup> La menzogna così non era più pronunciata con la consapevolezza di dire una falsità<sup>27</sup> e diventava nient'altro che la realtà a cui si credeva ciecamente.

Il linguaggio nazista «privo di scrupoli e con consapevole perfidia, si propone sempre di ingannare e stordire le menti».<sup>28</sup> Klemperer denunciava la “maledizione del superlativo” che corrompe tutte le lingue: «infatti, dappertutto accade che un'esagerazione permanente porta necessariamente a ulteriori e maggiori esagerazioni, le cui conseguenze inevitabili sono agnosticismo, scetticismo e, infine, incredulità».<sup>29</sup> Lo stile, infine, che contraddistinse un tale linguaggio era un'estrema, ma pericolosa povertà. Povera la lingua dei nazisti lo era perché continuamente identica a se stessa, perché frutto di un pensiero povero e perché capace di impoverire il pensiero stesso. La ripetizione di frasi e cliché era però capace di favorire la formazione di un sentire comune così che «il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza dalla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente».<sup>30</sup> Lo stesso termine *völkish*, ovvero “popolare”, finì per sostituire la parola “antisemita” che nell'uso comune appariva poco rispettabile. *Völkish* al contrario, ricoprendo il campo semantico dell'esclusione, era il

---

<sup>25</sup> Franco Maria Fontana, *Auschwitz: la lingua della morte, la morte della lingua*, Rassegna Mensile Israel, vol. LXX n°2, maggio-agosto 2004, pp.17-49.

<sup>26</sup> Theodor W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994 (ed. or. 1951), p.121.

<sup>27</sup> “il tedesco è una persona che non può dire una bugia senza crederci”, *Ibidem*, p.124.

<sup>28</sup> V. Klemperer, *LTI, La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, op. cit., p.270.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p.276.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p.32.

termine giusto, sufficientemente misterioso ma allo stesso tempo allusivo, che consentì al nazismo di diffondersi.<sup>31</sup> Ma non potevano esserci dubbi sul suo significato quando gli ideologi nazisti se ne servivano per indicare la «comunità naturale del popolo», «l'unità di vita biologica» legata allo spazio natale, che, per definizione, includeva ed escludeva, fino a lasciarne presagire la distruzione, interi gruppi sociali.<sup>32</sup> Perfino tra coloro che ne erano le vittime più perseguitate regnava, in tutta la sua potente povertà, la lingua del Terzo Reich perché erano state costrette ad assimilarla<sup>33</sup> e, in qualche modo, a condividerla con le altre due categorie protagoniste della loro persecuzione, gli spettatori e i carnefici.<sup>34</sup> Proprio di questi ultimi Hannah Arendt propone una descrizione che rispecchia il pensiero di Klemperer.

Eichmann, per la Arendt, non assomiglia a un criminale comune incapace di pentirsi e di ammettere di aver agito male, perché il criminale comune può sentirsi al riparo dal giudizio della società civile solo fintanto che rimane entro la stretta cerchia dei suoi simili.

«Ma ad Eichmann bastava ricordare il passato per sentirsi sicuro di non star mentendo e di non ingannare se stesso, e questo perché lui e il mondo in cui aveva vissuto erano stati, un tempo, in perfetta armonia. E quella società tedesca di ottanta milioni di persone si era protetta dalla realtà e dai fatti esattamente con gli stessi mezzi e con gli stessi trucchi, con le stesse menzogne e con la stessa stupidità».<sup>35</sup>

Tanto questo sistema generalizzato di menzogne permetteva a carnefici e spettatori di assolversi e, alla fine del conflitto, di non assumersi alcuna responsabilità perpetuando l'occultamento dei fatti; tanto impediva alle vittime di avere l'esatta percezione del pericolo, particolarmente evidente nel caso degli ebrei tedeschi, gente completamente assimilata alla civiltà tedesca e incapace di immaginare che le benemerienze nei confronti di quella che credevano la patria comune potessero essere ignorate, da non nutrire alcun dubbio su quei «contratti di acquisto» che li portarono direttamente a Theresienstadt.<sup>36</sup>

---

<sup>31</sup> Jean-Paul Faye, Anne-Marie De Vilaine, *La déraison antisémite et son langage. Dialogue sur l'histoire et l'identité juive*, Actes Sud, Arles, 1996, pp.35-38.

<sup>32</sup> Jean-Paul Faye, *Théorie du récit. Introduction aux «Langages totalitaires»*, Hermann, Paris, 1972, pp.105-106.

<sup>33</sup> V. Klemperer, *LTI, La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, op. cit., p.38.

<sup>34</sup> Raul Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1994.

<sup>35</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., pp.59-60.

<sup>36</sup> W. Benz, *L'Olocausto*, op. cit., p.85.

E per evitare ribellioni, la menzogna continuava anche in mezzo all'orrore. Ad Auschwitz, cartelli ingannevoli in prossimità delle camere a gas invitavano gli sventurati a credere che l'imminente processo di "disinfestazione" fosse di vitale importanza per la loro salute. Slogan come *La pulizia porta la libertà* o *Un pidocchio può ucciderti* avevano lo scopo di ingannare, al pari dei ganci numerati per i vestiti e delle panche di legno che offrivano l'illusione di essere state collocate lì per garantire una maggior comodità a chi si spogliava. Altri cartelli, in diverse lingue, invitavano ad appendere i propri abiti e a legare insieme le scarpe con i lacci e raccomandavano di ricordare il numero del gancio per poter, dopo la doccia, recuperare facilmente gli effetti personali. Ogni dettaglio era curato per fugare qualsiasi sospetto da parte delle vittime e per condurle senza problemi alla camera a gas.<sup>37</sup>

Le prime notizie sul sistema concentrazionario cominciarono a diffondersi ancora prima della fine del conflitto delineando un massacro di proporzioni così vaste che presso l'opinione pubblica prevalse l'incredulità. Basti ricordare che Jan Karski, messaggero della Resistenza polacca infiltratosi nel ghetto di Varsavia nel 1942, confermò agli alleati che i racconti sullo sterminio per mano tedesca erano ben lontani dall'essere un'esagerazione,<sup>38</sup> ma la sua testimonianza non produsse il risultato sperato, quello di una reazione del mondo libero. A lungo prevalse quel rifiuto delle atrocità che i militi delle SS avevano previsto con molto anticipo:

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi: nessuno di voi rimarrà per testimoniare, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. Ma se anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che la vostra testimonianza è troppo mostruosa per essere creduta: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi e non a voi. Saremo noi a dettare la storia».<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> Michael Shermer, Alex Grobman, *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p.238.

<sup>38</sup> Jan Karski, *Story of a secret State*, Boston, 1944.

<sup>39</sup> Primo Levi, *Il difficile cammino della verità*, «Rassegna Mensile Israel», vol. XLVIII n°7 luglio 1982, pp.5-11, p.5.

Come previsto dagli stessi carnefici, l'interferenza del dubbio finì per investire sia la capacità di raccontare di chi l'esperienza l'aveva vissuta che la possibilità di comprendere, o quantomeno di voler conoscere, di tutti coloro che non erano stati colpiti direttamente dalla tragedia.<sup>40</sup>

L'incapacità di esprimere la propria esperienza, la paura di non essere creduti<sup>41</sup> e il senso di colpa per essere sopravvissuti si unirono a confermare l'idea, condivisa in parte dagli storici che l'hanno spesso elevata al rango di verità storica, che i deportati non abbiano voluto o potuto parlare,<sup>42</sup> tanto da generare il falso «mito dei sopravvissuti muti».<sup>43</sup>

In realtà, all'indomani della liberazione dei campi, più che il silenzio dei sopravvissuti prevalse la mancanza dei media per dare risonanza alla loro parola<sup>44</sup> e la logica di un mercato editoriale in cui era percepibile, da un lato, il senso del voler dimenticare<sup>45</sup> e, dall'altro, l'assenza di un mercato che giustificasse l'impegno economico degli editori.<sup>46</sup>

Infine, concorse a favorire il silenzio una lettura universalizzante dell'esperienza concentrazionaria, in cui lo spazio memoriale istituzionalizzato era dominato dal mito resistenziale, con una frattura tra le vittime etichettate come "resistenti" e le vittime qualificate come "passive".<sup>47</sup> La memoria specificamente ebraica del genocidio fu così

---

<sup>40</sup> Anna Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino, 2010, p.15.

<sup>41</sup> Una paura che affligge molti ex-deportati, anche non ebrei. Cfr. Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986.

<sup>42</sup> Annette Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Hachette, Paris, 1995, p.163.

<sup>43</sup> Henry Bulawko, *A Mala et Edek*, Témoignage et mémoire, Bruxelles, 12 novembre 1994, Fondo Bulawko, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, MDXVIII-47, pp.1-5, p.1. Bulawko parla di "mito" perché, come scrive poco oltre, benché i sopravvissuti volessero raccontare non c'erano i media a dar risonanza ai loro racconti.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p.1.

<sup>45</sup> Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni 30 agli anni 60*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p.319. Ad Antonio Bandini Buti, redattore capo delle riviste del Touring Club Italiano, che il 2 settembre 1948 aveva trasmesso un manoscritto di Egon Berger, ebreo di Zagabria, che raccontava i suoi quattro anni nel campo di concentramento di Jasenovac e le atrocità lì commesse dagli Ustascia, Cesare Pavese rispondeva il 9 febbraio 1948: «In genere rifiutiamo ogni libro sull'argomento. Il volume *Se questo è un uomo* di primo Levi, pubblicato da De Silva Editore, era stato già respinto da noi. Le consigliamo appunto di rivolgersi a De Silva», (p.319). Le stesse ragioni che spiegano, nel 1947, il rifiuto di pubblicare Levi motivano, secondo Elio Vittorini, responsabile per Einaudi della collana *Gettoni*, anche la mancata pubblicazione, lo stesso anno, del libro di Robert Antelm, *La specie umana*: «Si lasciò perdere perché non sapevamo in che collana metterlo e perché in quel momento l'argomento pareva insopportabile al pubblico, troppo sfruttato e anche divenuto enfatico, mentre oggi [1954] può essere considerato, nella distanza, con interesse intatto», (p.455).

<sup>46</sup> Yves Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, Revue d'histoire de la Shoah, n°162, janvier-avril, 1998, pp.127-140, p.134.

<sup>47</sup> Frédéric Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Roma-bari, 2011, p.79-81.



rimossa dalla scena pubblica<sup>48</sup> e la strategia del silenzio permise di ridurre il raggio d'azione della propria responsabilità estendendo quello della presunzione della propria innocenza.<sup>49</sup> Strategia dunque non priva di conseguenze per l'esatta comprensione dei fatti e per la loro manipolazione.

Non si è trattato di un complotto del silenzio o dell'oblio né dell'indifferenza o del disprezzo, ricorderà nel 1990 Simone Veil, ma di tutte queste cose messe insieme. L'accoglienza perciò fu ben lontana dall'essere quella tante volte immaginata; nessuno comprendeva i sopravvissuti che disturbavano come se arrivassero da un altro pianeta. Così, al bisogno di parlare rispondeva l'incapacità di ascoltare. Lo sguardo di chi non aveva conosciuto i campi della morte era oltraggiosamente sospettoso: perché alcuni sono ritornati e altri no? Cosa sono stati disposti a fare quelli che si sono salvati?<sup>50</sup>

«Se non fosse per quei pochi che non riuscivano a reprimere le loro esperienze, le vittime stesse avrebbero negato l'orrore».<sup>51</sup> Lo avrebbero negato per poterlo sopportare, come accade al protagonista del romanzo di Marco Bosonetto, *Nonno Rosenstein nega tutto*:

«Avevo visto una moltitudine infinita di uomini e donne passare per il camino di Auschwitz, ma avrei avuto la forza di inventare un'esistenza per ognuno pur di saperli ancora vivi. [...] mi sentivo in colpa per qualche motivo. I miei compagni continuavano a tormentarmi. [...] Volevo punirli. Se proprio non si lasciavano dimenticare, allora li avrei ricordati come degli impostori, anziché delle vittime, mi sarei vendicato perché mi avevano dimenticato. Come si può sopportare di essere dimenticati da sei milioni di persone?».<sup>52</sup>

La negazione del vecchio Rosenstein nasce perciò dal desiderio di ingannare la memoria, come se l'intollerabilità dei ricordi non lasciasse spazio che alla loro cancellazione.

Nella realtà, non mancò chi quegli eventi li volle emendare dando inizio, a differenza di Simon Rosenstein, a un vero movimento negazionista le cui motivazioni sono ben lontane dalla dolorosa incapacità di gestire una memoria intollerabile.

---

<sup>48</sup> Henry Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1990, pp.40-41.

<sup>49</sup> David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009, p.51.

<sup>50</sup> Discorso di Simone Veil al Memoriale della Shoah di Parigi il 23 settembre 1990, «Monde Juif», n°142, avril-juin 1991, pp.111-118, pp.114-116.

<sup>51</sup> Aharon Appelfeld, *Arte e Shoah*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LXVI n°2, maggio-agosto 2000, pp.135-144, p.141.

<sup>52</sup> Marco Bosonetto, *Nonno Rosenstein nega tutto*, Baldini&Castoldi, Milano, 2000, pp.161-163.

Paul Rassinier (1906-1967) è dunque un pioniere del suo genere. Deportato per fatti di Resistenza nei campi di Buchenwald e Dora (campi di concentramento con condizioni di vita atroci, ma che non erano campi di sterminio),<sup>53</sup> Rassinier si rivela ben presto scettico sul numero di camere a gas utilizzate nei campi. Nel 1949, pubblica *Passage de la ligne*,<sup>54</sup> racconto della sua esperienza nei campi di concentramento. Un anno dopo, *Le Mensonge d'Ulysse*,<sup>55</sup> sottotitolato, *Regard sur la littérature concentrationnaire*, criticava questa stessa letteratura sostenendo che i sopravvissuti avessero esagerato i loro racconti. Ma la natura delle sue affermazioni cambiò rapidamente e quelli che, all'inizio, sembravano essere solo dei dubbi si trasformarono in negazione:<sup>56</sup> le camere a gas non erano mai esistite, il genocidio non era mai avvenuto. Rassinier è perciò considerato il fondatore di questo discorso e il suo passato di deportato lo ha accreditato in seno al microcosmo negazionista: lui, che era un vecchio comunista, un tempo persino deputato, che era stato anche un resistente e aveva conosciuto la deportazione, aveva la giusta credibilità che mancava, invece, agli antisemiti.<sup>57</sup>

Tuttavia, a dispetto della bizzarria del suo caso, non conobbe mai la fama di Faurisson che ha saputo servirsi dei mezzi di comunicazione e, soprattutto, di una presunta reputazione scientifica garantita, in un primo momento, dalla posizione accademica.

L'inesattezza volontaria figura sia nella negazione di un evento che nella falsificazione. Per Hilberg, la negazione è una risposta falsa formulata da qualcuno che si tiene sulla difensiva. Gli esecutori, i carnefici, ricorda lo storico, negarono ostinatamente di aver avuto conoscenza o di essere stati complici di azioni condotte contro gli ebrei.<sup>58</sup>

Tra i falsi, costruiti di sana pianta per influenzare un auditorio, sono da annoverarsi le storie inventate, a profitto delle autorità di emigrazione americane, da collaboratori candidati alla partenza.<sup>59</sup>

Numerosi anche coloro che, nell'immediato dopoguerra, in modo più o meno esplicito hanno sostenuto la tesi della non colpevolezza del nazismo nei confronti del popolo

---

<sup>53</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.178.

<sup>54</sup> Paul Rassinier, *Le passage de la ligne. Du vrai à l'humain*, Éditions Bressanes, Paris, 1949.

<sup>55</sup> Paul Rassinier, *Le mensonge d'Ulysse. Regard sur la littérature concentrationnaire*, Éditions Bressanes, Paris, 1950.

<sup>56</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., pp.17-18.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p.18.

<sup>58</sup> Raul Hilberg, *Holocauste: les sources de l'histoire*, Gallimard, Paris, 2001, pp.192-193.

<sup>59</sup> Alan A. Ryan, *Quiet Neighbors*, San Diego-New York, 1994, pp.21-24.

ebraico,<sup>60</sup> nel tentativo, questo sì fin troppo manifesto, di ripulire la loro immagine, di collaboratori, in Paesi come la Francia e l'Italia in cui il riferimento alla Resistenza poteva far dimenticare le nefandezze delle rispettive vicende storiche. In Germania, invece, il rapporto col passato era rimasto segnato da una serie di nevrosi. Negli esperimenti di gruppo, compiuti da Adorno presso l'Istituto per la ricerca sociale, si constatò che nel ricordo di deportazioni e massacri erano scelte espressioni attenuanti, eufemismi, quando non addirittura vuoti di memoria. L'espressione divenuta corrente, quasi bonaria, *Kristallnacht* (notte dei cristalli), per indicare il *pogrom* del novembre 1938, testimoniava, secondo Adorno, proprio questa tendenza.<sup>61</sup>

Ma la falsità, da non confondere né qui né altrove con la finzione, non rimane isolata al solo campo antisemita di cui è corollario necessario, ma, spesso inconsapevolmente quanto involontariamente, si presenta in situazioni che, senza un'adeguata analisi, finiscono per nutrire il discorso negazionista.

Le false affermazioni di supposti testimoni oculari pongono un grosso problema. Coloro che raccontano un fatto non vissuto in prima persona come se si trattasse di un'osservazione diretta introducono una falsificazione anche se il contenuto della loro testimonianza è esatta. La falsificazione raddoppia se il fatto riferito si rivela essere un falso.<sup>62</sup> È il caso, come vedremo, della vera sopravvissuta Deli Strummer la cui testimonianza, *A personal Reflection of the Holocaust*,<sup>63</sup> fu messa in discussione da Hilberg,<sup>64</sup> ma anche delle inesattezze nel racconto di altri autentici testimoni, come Raymond e Lucie Aubrac,<sup>65</sup> che l'enorme apparato dei media ha trasformato in scandali e *affaires*.

---

<sup>60</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.178.

<sup>61</sup> T. W. Adorno, *Che cosa significa elaborazione del passato*, op. cit., pp.21-22.

<sup>62</sup> R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l'histoire*, op. cit., p.197.

<sup>63</sup> Deli Strummer, *A personal Reflection of the Holocaust*, Aurich Press, Baltimore, 1988.

<sup>64</sup> Libby Copeland, *When Deli Strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a hard question: How much suffering is enough?*, «The Washington Post», 24 September 2000.

<sup>65</sup> Raymond Aubrac, *Où la mémoire s'attarde*, Odile Jacob, Paris, 1996; Lucie Aubrac, *Ils partiront dans l'ivresse*, Seuil, Paris, 1984.

La situazione si complica ulteriormente nel caso delle false testimonianze di falsi sopravvissuti, come quella che valse a Benjamin Wilkomirski<sup>66</sup> numerosi premi dedicati alla memoria della Shoah.<sup>67</sup>

Non si tratta di mescolare problemi molto diversi tra loro, uniti da un elemento, il falso (vero o presunto che sia), la cui interpretazione è diversa da caso a caso, ma di analizzare l'aspetto critico che questo elemento mette in luce per studiarne il contesto, la nascita e il funzionamento e smontarne la possibile efficacia per qualsiasi falsa revisione della storia. In altre parole, di prenderne in carico la storicità.

Il falso appare dunque come una dimensione della storia, di tutta la storia, da cui non si può prescindere, ma che occorre indagare per capirne il ruolo e la funzione in determinate strutture discorsive perché, come dimostra Marc Bloch, il falso può essere una fonte per descrivere la società che lo produce e i suoi effetti devono essere considerati un problema storico.<sup>68</sup> Ma non lo si può liquidare senza averne prima compreso la sua ragione d'essere.<sup>69</sup> Il falso è inoltre una realtà costitutiva della memoria stessa che opera, non sempre consapevolmente, per selezione e rimozione,<sup>70</sup> conservando un passato che non sopravvive perciò tale e quale nell'inconscio, ma che si ricrea di volta in volta grazie alle indicazioni fornite dalla società.

In altre parole, piuttosto che come luogo della persistenza del passato, la memoria si presenta come quello di una sua ricostruzione selettiva che ne fa dipendere l'immagine dagli interessi e dai bisogni del presente.<sup>71</sup> L'uomo, infatti, non si ricorda del passato, ma lo ricostruisce sempre:

«L'uomo isolato, quest'astrazione. L'uomo in gruppo, questa realtà. Non conserva il passato nella sua memoria, come i ghiacci del Nord conservano congelati i mammut

---

<sup>66</sup> Benjamin Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, Mondadori, Milano, 1996. L'originale è stato pubblicato in tedesco, *Bruchstücke*, Suhrkamp, Francoforte, 1996. La maggior parte degli autori citati in questo lavoro fa, invece, riferimento all'edizione americana, *Fragments: Memories of a Wartime Childhood, 1939-1948*, Schoken Books, New York, 1996, tradotto da Carol Brown Janeway.

<sup>67</sup> Régine Robin, *La Mémoire saturée*, Stock, Paris, 2003, p.230.

<sup>68</sup> Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 1994 (ed. or. 1921).

<sup>69</sup> Marc Bloch, *Comment et pourquoi travaille un historien. Octobre 1940*, in Marc Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, Gallimard, Paris, 2006, p.832.

<sup>70</sup> Giuliana Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Mulino, Bologna, 2003.

<sup>71</sup> Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1996 (ed. or. 1949).

millenari. Ma muove dal presente; e solo attraverso il presente, sempre, conosce, interpreta il passato».<sup>72</sup>

Di conseguenza, ciò che sopravvive non è il complesso di quello che è esistito nel passato, ma una scelta attuata sia dalle forze che operano nell'evolversi temporale del mondo e dell'umanità, sia da coloro che sono delegati allo studio del passato e dei tempi passati, gli storici.<sup>73</sup>

Il problema del falso subisce però un'accelerazione e un'exasperazione con la storia del tempo presente, anche per via della simultanea presenza dei protagonisti, divenuti testimoni, che complicano la scena storica e memoriale. Due realtà che tendono spesso a intrecciarsi inestricabilmente ostacolando il lavoro di un altro protagonista della contemporaneità: lo storico.

Qualsiasi riflessione sul falso non può eludere la questione del negazionismo il cui scopo dichiarato è quello di svelare il falso, ma il cui risultato è invece quello di produrlo.

Un esempio è fornito dallo sfruttamento della famosa fotografia del bambino del ghetto di Varsavia che nell'estate del 1978, a causa dell'incertezza della datazione, si trovò al centro di quello che, per i negazionisti, doveva essere un grosso scandalo che confermava l'inesistenza del genocidio.



**“Estratti a forza dai bunker”<sup>74</sup>**

<sup>72</sup> Lucien Febvre, *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1974, pp.80-81.

<sup>73</sup> Jacques Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43, p.38.

<sup>74</sup> Foto n°16 del Rapporto Stroop, fondo dell'United States Holocaust Memorial Museum.

Tutto ebbe inizio il 28 luglio di quell'anno quando il «Jewish Chronicle» di Londra pubblicò un articolo in cui sosteneva che una signora polacca trasferitasi in Israele aveva riconosciuto il bambino ed era in grado di stabilirne l'identità: si trattava infatti di Arthur Shimyontek, deportato con i genitori in seguito alla liquidazione del ghetto.<sup>75</sup> La foto pubblicata in quell'occasione era leggermente tagliata rispetto all'originale e non si vedevano le gambe del bimbo.

L'11 agosto 1978, il giornale pubblicava nuovamente la foto, stavolta in prima pagina, annunciando che un uomo d'affari londinese si era riconosciuto nell'immagine e contestava pertanto l'identità del ragazzino fornita precedentemente.<sup>76</sup> Inoltre, l'uomo sosteneva che la foto sarebbe stata scattata nel 1941 e non nel 1943 come si era sempre creduto e com'era stato stabilito a Norimberga dopo che la foto era apparsa in un album che provava la liquidazione del ghetto di Varsavia da parte dei tedeschi.<sup>77</sup>

Robert Faurisson non si lasciò scappare l'occasione per sostenere che il bambino, immagine simbolo di un "preteso" genocidio, non era stato affatto assassinato dai tedeschi, ma era vivo, vegeto e ricchissimo. Per di più, secondo Faurisson, la scena risaliva al 1941 e testimoniava di una semplice operazione di polizia effettuata in occasione dell'arrivo a Varsavia di un'importante personalità nazista. L'uomo stesso, del resto, aveva dichiarato di essere stato un ladro di prima classe che rubava per sopravvivere.<sup>78</sup>

L'anno successivo, la ricostruzione di Faurisson era ripresa in uno scritto di un altro negazionista, Serge Thion, a difesa dell'amico in difficoltà<sup>79</sup> (combattuto per via legale da numerose associazioni antirazziste e dal presidente del Centre de documentation juive contemporaine di Parigi, Georges Wellers, che, in seguito alle esternazioni di Faurisson sulle camere a gas, gli impedì anche l'accesso agli archivi del CDJC).<sup>80</sup>

---

<sup>75</sup> «The Jewish Chronicle», 28/7/1978, p.32.

<sup>76</sup> *The "Ghetto-boy" lives here*, «The Jewish Chronicle», 11/8/1978, p.1.

<sup>77</sup> F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia*, op. cit., p.68-76.

<sup>78</sup> Robert Faurisson, *Le "ghetto-boy" et Simone Veil: deux symboles de l'imposture du génocide?*, 1979. Il testo si può consultare sul sito revisionista <http://vho.org/aaargh/fran/archFaur/1974-1979/Rf7912xx2.html>, scaricato il 5/7/2012. Cfr. anche V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste* op. cit.

<sup>79</sup> Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980, p.327.

<sup>80</sup> Fondo Wellers, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, DCCC-VI.

I membri della famiglia Shimyontek reagirono sulla stampa e attraverso centri di ricerca specializzati, come Henryk Piasecki che rese una testimonianza al Centre de documentation juive contemporaine di Parigi in cui poté ricostruire il percorso del bambino, finito con ogni probabilità a Treblinka, e il modo in cui fu riconosciuto dalla signora polacca che rimase con lui fino all'evacuazione del ghetto.<sup>81</sup> Alcune evidenze, inoltre, dimostrano come sia le affermazioni dell'uomo londinese che, di conseguenza, quelle dei negazionisti siano false. Per esempio, la foto intera, comprendente le gambe, smentisce il ricordo di un bambino senza calzini. Un dettaglio sfuggito ai negazionisti, «falsi storici cacciatori di “false” vittime, troppo ansiosi di annunciare la buona novella per darsi la pena di confrontare la fotografia del «Jewish Chronicle» con l'originale, di cui d'altronde sembrano ignorare la fonte»,<sup>82</sup> ovvero l'appartenenza della foto all'album allegato al rapporto dell'ufficiale nazista Jürgen Stroop, intitolato *Non esiste più un quartiere ebraico a Varsavia*, e destinato ai più alti dignitari delle SS, Himmler e Krüger, per rendere conto della liquidazione definitiva del ghetto di Varsavia.<sup>83</sup>

Uno degli obiettivi della ricerca sarà pertanto di dimostrare come l'analisi e la contestualizzazione anche dei casi più problematici indebolisca qualsiasi negazione invece di darle fondamento e legittimità e come il negazionismo abbia spinto alla presa di coscienza al punto da poter ipotizzare che il suo impatto emotivo possa essere più forte delle sue conseguenze reali. La paura del falso ha, infatti, dato un forte impulso allo sviluppo delle narrazioni dei testimoni che sono stati investiti, a livello sociale, dell'onere di fornire le prove.

In un certo senso, sostiene Raul Hilberg, Faurisson e gli altri, senza averlo voluto, ci hanno reso un servizio. Hanno sollevato domande che hanno spinto gli storici a impegnarsi in nuove ricerche. Hanno obbligato a raccogliere maggiori informazioni, a riesaminare i documenti e a comprendere meglio ciò che è accaduto.<sup>84</sup> Questa consapevolezza non deve tuttavia portare ad abbassare la guardia perché qualsiasi manipolazione del passato rischierà sempre di pregiudicare il futuro.

---

<sup>81</sup> Archivi del Centre de documentation juive contemporaine, Paris, DLXVI-96.

<sup>82</sup> F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia*, op. cit., p.38.

<sup>83</sup> L'album è visionabile all'indirizzo <http://www.holocaust-history.org/works/stroop-report/htm/intro000.htm>

<sup>84</sup> «Le Nouvel Observateur», entretien avec Raul Hilberg, 3 juillet 1982, p.71.

## CAPITOLO I

### QUESTIONI DI METODO STORICO

Iniziata nel medioevo, che fabbrica senza avere la coscienza sporca falsi diplomi, falsi statuti, falsi testi canonici, consolidatasi al principio del Rinascimento, enunciata dai grandi eruditi del Seicento, messa a punto dagli storici positivisti dell'Ottocento, la critica del documento tradizionale è stata sostanzialmente una ricerca dell'autenticità.<sup>85</sup>

È considerato falso un documento il cui vero autore attribuisca ad altri la vera paternità dell'opera o il cui contenuto non sia veritiero. Le motivazioni che spingono alla produzione di tali documenti sono da cercarsi quasi sempre nell'interesse (difficilmente un falso è totalmente disinteressato), ma anche nella mitomania. Il caso della falsa Donazione di Costantino può fornire un ottimo esempio del modo in cui è possibile stabilire l'autenticità di un documento: il linguaggio e le formule giuridiche non appartengono al tempo in cui la Donazione dovrebbe risalire; le stesse disposizioni sono incompatibili con quanto la conoscenza storica ha stabilito a proposito della politica di Costantino. Un atto che non è falso è considerato generalmente autentico, ma può non essere veridico. È il caso per esempio di molte fonti narrative, ma anche giuridiche.<sup>86</sup>

Non si può veramente dire di aver svelato un falso, fintanto che non si è dato conto della sua ragione d'essere: perché si è mentito? Oppure, nel caso di un falso involontario, perché si è caduti in errore? Se con Bloch possiamo dire che la storia è lo studio di "fatti umani", allora dobbiamo riconoscere che il falso interroga lo storico spingendolo a trovare delle risposte e a farsi carico dei suoi effetti sul tempo e sulla società.

«Per [lo storico] l'errore non è soltanto un corpo estraneo che egli si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi strumenti; lo considera anche come un oggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane. Falsi racconti hanno sollevato le folle. Le false notizie, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende – hanno riempito la vita dell'umanità. Come nascono? Da quali elementi traggono la loro

---

<sup>85</sup> J. Le Goff, *Documento/Monumento*, op. cit., p.41.

<sup>86</sup> M. Bloch, *Comment et pourquoi travaille un historien. Octobre 1940*, op. cit., p.831-833.



sostanza? Come si propagano, amplificandosi a misura che passano di bocca in bocca, o da uno scritto all'altro? Nessuna domanda più di queste merita di appassionare chiunque ami riflettere sulla storia.

Ma su di esse la storia non ci dà lumi sufficienti. I nostri antenati non si ponevano questo genere di problemi; essi rifiutavano l'errore, una volta riconosciuto come tale; non si interessavano al suo sviluppo; ecco perché le indicazioni che ci hanno lasciato non ci permettono di soddisfare le nostre curiosità, che essi ignoravano. In una materia come questa lo studio del passato deve appoggiarsi sull'osservazione del presente».<sup>87</sup>

### 1. *La dimensione di massa della storia contemporanea.*

La convinzione di Eric Hobsbawm, che il Novecento sia un "secolo breve", racchiuso tra la "grande guerra" e la fine della guerra fredda,<sup>88</sup> connota quest'epoca innanzitutto come secolo delle guerre.

Ma il Novecento è stato anche il secolo che ha visto salire alla ribalta un nuovo protagonista, prodotto e conseguenza dell'industrializzazione europea: l'uomo-massa.<sup>89</sup> Il forte aumento demografico, la concentrazione della popolazione in territori urbano-metropolitani, la diffusione della scolarità in strati sociali prima esclusi, l'accesso universale al voto e l'estensione della partecipazione politica, hanno condotto a una massificazione della società e all'avvento di nuovi e più potenti sistemi di comunicazione capaci di accrescere le possibilità di manipolazione dell'opinione pubblica e politica e dei comportamenti sociali.<sup>90</sup>

Le masse qui evocate sono dunque una complessa costruzione storica, ma la percezione di questa novità, che segna una rottura profonda tra la contemporaneità e il passato, è già presente nella grande tradizione sociologica del tardo Ottocento e del primo Novecento, da Durkheim a Weber, a Weil a Pareto, nella filosofia antipositivistica, da Nietzsche e Simmel a Heidegger, e in tanta produzione letteraria: dalle pagine di questi intellettuali emerge drammaticamente, la consapevolezza che il mondo fosse ormai entrato nell'*âge des foules*.<sup>91</sup> Le masse quindi sono il più complesso prodotto della modernità.

---

<sup>87</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit.

<sup>88</sup> Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

<sup>89</sup> George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Mulino, Bologna, 1975.

<sup>90</sup> Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (ed. or. 1962).

<sup>91</sup> Serge Moscovici, *L'âge des foules. Un traité historique de psychologie des masses*, Fayard, Paris, 1981.

Man mano che questo nuovo soggetto cresce mette in campo una domanda di integrazione sociale che assume le forme di un protagonismo politico del tutto originale: il socialismo, il nazionalismo e poi il fascismo costituiscono le curvature ideologiche attraverso le quali si esprime questa volontà di integrazione al contempo di rottura dell'ordine sociale preesistente, rappresentato dall'elitismo liberale.<sup>92</sup>

Democrazia e totalitarismo sono entrambi risposte storicamente determinate a questa richiesta di integrazione/rottura messa in campo dalle masse e sono comprensibili solo se viene presupposta l'esistenza di una società compiutamente massificata. Ma questo nuovo tipo di società rimodella completamente i comportamenti collettivi, al punto che il fenomeno "guerra", evocato all'inizio come tratto caratteristico del Novecento, assume appieno il suo significato solo se gli aggiungiamo l'attributo "di massa" che modifica, in senso collettivo, persino la percezione stessa della morte,<sup>93</sup> imprimendo un nuovo statuto alla memoria.

Si può situare nella Prima Guerra Mondiale l'origine del principio che fonda e produce questa memoria così caratteristica della nostra epoca. La Grande Guerra è stata, infatti, la prima fase della guerra dei trent'anni del XX secolo che ha oltrepassato i limiti dell'inumanità dell'uomo per l'uomo.<sup>94</sup>

Ciò che segnò nel profondo la memoria della guerra fu la mutazione del suo oggetto: non più solamente i caduti in trincea, ma, soprattutto, i civili travolti da una tipologia di conflitto in cui il confine tra la linea del fronte e quella interna si era smarrito. Il ricordo dei civili, inteso come obbligo morale, poneva compiti commemorativi del tutto nuovi, tra cui quello di preservare le tracce della distruzione.<sup>95</sup> È con la Prima Guerra Mondiale che avrà inizio anche la massificazione della testimonianza,<sup>96</sup> un fenomeno che raggiungerà il suo culmine con l'evento cardine della storia del Novecento: la Shoah.

Il secolo delle guerre è anche il secolo del trauma. I protagonisti non sono solo singoli individui, ma una moltitudine di gente che vorrebbe, dopo gli eventi traumatici a cui ha

---

<sup>92</sup> Alberto De Bernardi, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2008, p.XV.

<sup>93</sup> George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari, 1999.

<sup>94</sup> Arno J. Mayer, *Les pièges du souvenir*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993, pp.45-59, p.50.

<sup>95</sup> Frida Bertolini, *Geografie della memoria. I memoriali della Shoah in Europa e negli Stati Uniti*, «Storicamente», 6 (2010) (<http://www.storicamente.org>).

<sup>96</sup> Jean Norton Cru, *Du témoignage*, Gallimard, Paris, 1930.

preso parte, prendere la parola e scrivere la propria storia, autorappresentarsi, nella rivendicazione di una maggior autorevolezza del loro racconto, rispetto agli storici, conferita loro dall'esperienza vissuta.<sup>97</sup> Anche il singolo testimone non racconta solo per se stesso, ma per un gruppo a cui sente di appartenere. L'orizzonte di attesa, anche questo collettivo, incide perciò sulla storia e sulla memoria. Non a caso nella scena della memoria della Shoah, non si riproduce la "vera" scena del genocidio, ma si incrociano diversi processi culturali. La memoria, che non è altro che una rappresentazione collettiva del passato, struttura le identità sociali inscrivendole in una continuità storica e attribuendo loro un senso.<sup>98</sup> La memoria ricomponе quindi il filo spezzato della storia offrendo un significato a un'esperienza altrimenti indicibile e, conseguenza ancora più grave, intrasmissibile. In questa dimensione collettiva appaiono molto importanti le riflessioni di Maurice Halbwachs sulla memoria del singolo che sembrano preannunciare la solitudine dei sopravvissuti al loro ritorno dai campi nazisti:

«Un uomo che si ricorda da solo di ciò di cui gli altri non si ricordano somiglia a chi vede quello che gli altri non vedono. Egli è, in un certo senso, un allucinato [...]. Poiché la società si irrita, egli tace e, a forza di tacere, dimentica i nomi che nessuno intorno a lui pronuncia più».<sup>99</sup>

La memoria del singolo, per diventare rappresentazione della realtà, deve pertanto costruirsi semanticamente e inserirsi nel contesto di una collettività che la possa accogliere. Le rappresentazioni sociali sono dunque la sintesi di valori condivisi che si basano su caratteristiche comuni e i cui processi mentali condizionano le dinamiche sociali.<sup>100</sup> L'emergere della testimonianza come fenomeno di massa doveva accompagnarsi al riconoscimento pubblico del ruolo del testimone, senza il quale il suo racconto sarebbe rimasto confinato in una cerchia ristretta e non si sarebbe mai imposto come tratto saliente della storia del tempo presente. Allo stesso modo, le manifestazioni

---

<sup>97</sup> «Qualunque sopravvissuto», afferma Wiesel, «ha più da dire intorno a quel che è accaduto di tutti gli storici messi insieme». Cfr. Harry J. Cargas (a cura di), *Telling the Tale: a Tribute to Elie Wiesel*, Time Being Books, St. Louis, 1993, p.37.

<sup>98</sup> Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006, p.12-13.

<sup>99</sup> Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, PUF, Paris, 1956, p.167.

<sup>100</sup> Serge Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, Mulino, Bologna, 2005.

del falso non avrebbero raggiunto le proporzioni e le conseguenze di veri e propri scandali.

Non vi sono estranee, d'altro canto, le attese della società. Quando infatti la testimonianza è inserita in un movimento di massa esprime, oltre all'esperienza individuale, il o i discorsi proferiti dalla società. Anche nel raccontare un'esperienza personale, il testimone lo fa con le parole appartenenti all'epoca in cui testimonia e

«a partire da una richiesta e da un'attesa implicite, esse stesse contemporanee alla sua testimonianza, e che attribuiscono a quest'ultima delle finalità che dipendono dalle poste in gioco politiche o ideologiche, contribuendo così a creare una o più memorie collettive, erratiche nel contenuto, nella forma, nella funzione e nella finalità, più o meno espliciti, che esse si assegnano».<sup>101</sup>

Nella scena della memoria della Shoah, pertanto, non si riproduce la “vera” scena del genocidio, ma si incrociano diversi processi culturali<sup>102</sup> e la memoria s'impone come una rappresentazione collettiva del passato. Non tanto e non solo allora una memoria collettiva, così come la definisce Halbwachs, ma soprattutto una memoria culturale, ovvero una memoria specificamente semantica che si riferisce all'apprendimento di nozioni e conoscenze che l'individuo interiorizza per assorbimento di esperienze esterne.<sup>103</sup>

In questa prospettiva, i ricordi personali non esisterebbero soltanto in un particolare contesto sociale, ma anche in uno specifico orizzonte di tempo, definito attraverso il ricambio delle generazioni,<sup>104</sup> motivo per cui, come vedremo, una testimonianza può subire delle modificazioni nel tempo senza per questo rivelarsi falsa. Solo così, inoltre, è possibile dar conto del tempo intercorso affinché la generazione che aveva vissuto la guerra potesse uscire dal mutismo e iniziare a raccontare.

Dopo una catastrofe, l'estinzione della generazione dei testimoni diretti costituisce sempre una soglia. Per Jan e Aleida Assmann, non è certo un caso se il passato è tornato prepotentemente a farsi sentire esattamente quaranta anni dopo la fine della guerra. Si

---

<sup>101</sup> Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Cortina, Milano, 1999, p.14.

<sup>102</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., p.4.

<sup>103</sup> Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Mulino, Bologna, 2002.

<sup>104</sup> Aleida Assmann, Ute Frevert, *Geschichtsvergessenheit Geschichtsversessenheit. Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1999, p.37.

tratterebbe della fase in cui i testimoni di quell'epoca, sapendo che presto sarebbero scomparsi, avrebbero deciso di testimoniare.<sup>105</sup>

Conferma questa tesi anche il discorso di Simone Veil, il 23 settembre 1990, presso il Memoriale della Shoah di Parigi. Oltre al cambiamento di sensibilità che ha permesso ai testimoni di esprimersi e la sensazione di non avere più abbastanza tempo per farlo, Veil ricorda come gravi sulla memoria della Shoah la minaccia del negazionismo. Di fronte alle menzogne, gli ultimi testimoni hanno dovuto mobilitarsi per ristabilire la verità.<sup>106</sup>

Se la memoria collettiva, inscrivendosi in un orizzonte culturale, obbedisce necessariamente alla periodizzazione, è evidente come mai ci sia voluto tanto tempo e determinate condizioni affinché potesse affermarsi una salda cultura del ricordo.

## 2. *La storia del tempo presente.*

La riflessione sulle testimonianze e sulla possibilità per gli storici di utilizzarle come fonti è stata costitutiva della definizione stessa di “storia del tempo presente”. Per differenziarsi dalla storia contemporanea, la storia del tempo presente si è definita come quella di un periodo cronologico nel corso del quale il momento studiato e quello dello studio vengono a coincidere.<sup>107</sup>

La storia del tempo presente è, pertanto, la storia di un passato che non è morto, di un passato che è trasmesso attraverso la parola e l'esperienza di individui ancora viventi; si tratta cioè di una memoria attiva e straordinariamente pregnante. Figlia di un'epoca che ha eretto la memoria a valore essenziale e con la memoria deve fare i conti, è un dialogo tra contemporanei su un passato che non è interamente passato, ma che non è più attuale e dal quale rimane, tuttavia, difficile prendere le distanze.<sup>108</sup>

L'espressione “storia del tempo presente” designa sia la storia contemporanea che il “presente storico”, nozione nuova che indica una promozione della storia contemporanea a lungo considerata come la parente povera delle storie più nobili e divenuta, invece,

---

<sup>105</sup> *Personne ne vit pas dans l'instant*, intervista a Jan e Aleida Assmann in «Die Zeit», n°50, 3 dicembre 1998, p.44.

<sup>106</sup> Discorso di Simone Veil, op. cit., p.17.

<sup>107</sup> Daniel Voldman, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, «Bulletin de l'IHTP», n°75, 2000, pp.1-10, p.1.

<sup>108</sup> Henry Rousso, *La hantise du passé*, Textuel, Paris, 1998, p.63.

egemonica e in grado di ridistribuire posti e ruoli.<sup>109</sup> Per molto tempo, si era pensato che la storia contemporanea fosse scientificamente impossibile da scrivere, per mancanza di archivi e distanza storica, i criteri cioè di una storia tradizionale, finendo relegata al giornalismo o ad altre discipline umanistiche che approdavano così a una dimensione storica, ma senza un punto di vista propriamente storico.

Oggi, la situazione è cambiata. La storia contemporanea si è sviluppata in un movimento storico che ha profondamente trasformato la contemporaneità. C'è stata la mondializzazione, l'accelerazione e la democratizzazione della storia con una mobilitazione generale di gruppi e masse che erano sempre vissuti dietro le scene del cambiamento storico subendolo, ma senza parteciparvi direttamente, la diffusione massiccia dei media che hanno portato l'attualità alla ribalta e trasformato il corso della storia e il modo in cui era percepita. Per Pierre Nora, si è trattato di una vera e propria dilatazione della storia che ha cambiato, dandole legittimità, la storia contemporanea trasformandola in un presente storico dotato di specificità ed esigenze proprie.<sup>110</sup> Un presente che è diventato una categoria imperativa della comprensione di noi stessi, su cui grava inevitabilmente il peso del passato, ma che pare ridursi a fatica al principio stesso della storicizzazione. Lavorare su una materia che ancora vive nella memoria dei contemporanei può sembrare apparentemente più facile per la raccolta delle informazioni, la verifica delle fonti e la correzione immediata di un errore di interpretazione grazie alla presenza dei testimoni. In realtà, il compito è tutt'altro che agevole, soprattutto quando si tratta di situazioni dotate di una forte dimensione morale, in cui la riflessione metodologica sull'interpretazione del passato si sottrae ai normali metodi di storicizzazione.<sup>111</sup> Un esempio abbastanza significativo è rappresentato dal dibattito che, nel 1986, contrappose gli storici tedeschi sul problema della singolarità storica del nazismo, l'*Historikerstreit*. La controversia ebbe inizio in seguito alla revisione della storia proposta da Ernst Nolte che interpretava il nazismo come una reazione alla rivoluzione russa e il genocidio degli ebrei come "copia" di un "genocidio di classe" messo in atto dai bolscevichi. Critico sulla posizione di Nolte, Habermas lo accusava di

---

<sup>109</sup> Pierre Nora, *De l'histoire contemporaine au présent historique*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993, pp.43-47, p.43.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p.45.

<sup>111</sup> Philippe Burrin, *L'historien et l'"historisation"*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993, pp.77-82.

aver trovato un modo comodo per “liquidare i danni”, per “normalizzare” il passato dissolvendo la responsabilità storica ereditata dai crimini del nazionalsocialismo.<sup>112</sup> Solo un anno prima, il carteggio tra Martin Broszat, direttore dell’Istituto di storia contemporanea di Monaco, e Saul Friedländer, storico e sopravvissuto, sulla possibilità di trattare il nazismo come un oggetto storico, riapriva la questione spinosa della possibilità e dei limiti della storicizzazione.<sup>113</sup> Nell’articolo pubblicato sulla rivista «Merkur», intitolato *Esortazione alla storicizzazione del nazionalsocialismo*, Broszat criticava la tendenza a considerare quest’ultimo un fenomeno unico e mostruoso, sostenendo che era giunto il tempo di avviare un’interpretazione del nazismo, comprendente lo sterminio degli ebrei, sulla base di criteri razionali e “normali”. Friedländer replicava indicando i pericoli di una “normalizzazione” della Shoah e affermando che la storicizzazione rischiava di essere buona nelle intenzioni, ma cattiva nell’applicazione.<sup>114</sup> La discussione, concordata nello scambio di tre lettere pubbliche, fu riaperta nel 1988 su richiesta di Broszat, che temeva che le sue posizioni potessero essere confuse con quelle nel frattempo espresse dai revisionisti. Nelle sue tre risposte, Friedländer continuò a rivendicare l’intreccio tra storia e memoria come non solo giusto, ma anche ineludibile per ragioni generazionali prima ancora che scientifiche, evocando un contesto fatto di ricordi personali, conoscenze storiche e condizionamenti sociali, da cui sarebbe stato molto difficile “saltar fuori” a favore di una “storia distaccata” che rimaneva, a suo parere, un’illusione psicologica ed epistemologica.<sup>115</sup>

Per la singolarità eccezionale della Shoah, che funziona come evento matrice, è l’orribile che organizza il memorabile e lo impone alla memoria e alla storia. La natura dell’evento non permette che tutto il passato possa essere storicizzato perché non tutto può essere messo alla giusta distanza, in mancanza della quale lo storico rimane sollecitato da una domanda sociale di carattere civico che impone il dovere di non dimenticare. Il debito nei

---

<sup>112</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l’uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., p.94.

<sup>113</sup> P. Burrin, *L’historien et l’“historisation”*, op. cit., p.77.

<sup>114</sup> A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, op. cit., p.18.

<sup>115</sup> Martin Broszat, Saul Friedländer, *A Controversy about the Historicization of National Socialism*, in «New German Critique», n°44, Spring-Summer 1988, pp.85-126, p. 121.

confronti dei morti non sarà più affidato alla sola memoria, ma organizzerà anche il lavoro dello storico.<sup>116</sup>

La Shoah decreta quindi la crisi della storicità, rendendo, come vedremo, inadeguata la nozione di rappresentazione.

Il tempo presente è infatti inaugurato da eventi traumatici che faticano a tradursi in storia e che, per la loro stessa accumulazione, precipitano il tempo. Se il 1986, con il dibattito tra gli storici tedeschi sul nazismo, segna l'ennesima tappa della difficile gestione di un passato vicino che non ha lasciato indenne nessuno, il 1989 rappresenta una svolta epocale che ha intensificato il dibattito tra storia e memoria.<sup>117</sup> Con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione della Germania, sono state percepite le conseguenze della conclusione della guerra fredda e la fine della divisione del mondo in blocchi. Si è diffusa la sensazione che terminasse allora la fase storica avviata dalla Seconda Guerra Mondiale. Nella Germania Est decenni di discorso pubblico ed educazione scolastica sulla storia contemporanea erano stati tesi a giustificare l'auto-definizione della DDR come "stato antifascista" per opposizione alla Germania occidentale, e pertanto non si era avuto nessun discorso scientifico o culturale sulla Shoah come "questione tedesca".<sup>118</sup> Inoltre, se la DDR comunista poteva essere assimilata alla Stasi, allora era possibile anche mettere sullo stesso piano le due dittature, quella nazista e quella comunista, due varianti del male totalitario.<sup>119</sup> La demonizzazione del comunismo per la normalizzazione del nazismo. Nel nuovo contesto culturale così inaugurato, il revisionismo alla Nolte appare meno riprovevole, come se la semplice denuncia dei crimini potesse uniformare due quadri storici altrimenti incomparabili. Tuttavia, lo scontro ideologico non si esaurisce perché, se l'antifascismo continua a prosperare a dispetto della scomparsa del suo bersaglio, l'anticomunismo si ritrova in una posizione simmetrica a quella denunciata così che la comparazione non agisce sul piano storico, ove si evidenzierebbero anche le differenze, quanto su quello politico-memoriale per fini squisitamente ideologici.<sup>120</sup> Sul piano storico-

---

<sup>116</sup> Paul Ricœur, *Remarques d'un philosophe*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993, pp.35-41.

<sup>117</sup> A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, op. cit., p.16.

<sup>118</sup> Massimo Faggioli, *Storiografia cattolica tedesca e Shoah. Memoria religiosa e politica della storia*, «Storicamente», 7 (2011), [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/antisemitismo/faggioli.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/faggioli.htm).

<sup>119</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp.186-187.

<sup>120</sup> Henry Rousso, *La légitimité d'une comparaison empirique*, in Henry Rousso (a cura di), *Stalinisme et Nazisme. Histoire et mémoire comparées*, Complexe/IHTP, Bruxelles, 1999, p.19.



memoriale, si assisterà invece, un po' ovunque in Europa, alla progressiva delegittimazione della Resistenza.<sup>121</sup> Si complicherà anche il paradigma vittimario: se nazismo e comunismo sono i nemici irriducibili dell'Occidente, quest'ultimo cessa di costituirne la culla per divenirne la vittima<sup>122</sup> in un paesaggio post-catastrofico in cui la vittima sostituisce l'eroe e la catastrofe, anche indirettamente subita, modella l'identità.

Ignorati per decenni, i sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti sono diventati delle icone viventi, collocati in una posizione che non sempre hanno scelto e che, soprattutto, spesso non corrisponde al loro bisogno di trasmettere l'esperienza vissuta. Altri testimoni, proposti un tempo come modello, i partigiani, hanno perso la loro aura cadendo nell'oblio, inghiottiti dalla "fine del comunismo".<sup>123</sup> Come osserva Finkelkraut, il prestigio dei combattenti non occulta più il disastro degli innocenti, la commemorazione della Resistenza ha smesso di oscurare o di diminuire il ricordo dello sterminio. L'imbarazzo, il fastidio o la condiscendenza che accoglievano i primi racconti di Simone Weil o di Primo Levi hanno fatto posto alla disponibilità e all'emozione.<sup>124</sup>

Ecco allora che anche Auschwitz, a lungo isolato in zona sovietica dove aveva rappresentato il "monumento al comunismo internazionale e al martirio nazionale polacco",<sup>125</sup> può diventare l'emblema stesso del male, sinonimo del genocidio ebraico. Il ribaltamento del conflitto memoriale, che già a fine guerra aveva opposto vittime ed eroi al fine di costruire una memoria patriottica, che di fatto non ha sanato ma acuito lo scontro, mette in luce ancora una volta il profondo legame della memoria collettiva con il presente, con le sue trasformazioni e i suoi paradossali capovolgimenti. Da un lato, infatti, ha permesso la riemersione della memoria del genocidio che ha condotto a nuove ricerche storiche,<sup>126</sup> dall'altro ha coinciso con la riabilitazione dei persecutori. La crisi dei partiti e delle istituzioni che incarnavano la memoria antifascista ha creato le condizioni per l'emergere di un'altra memoria fino ad allora silenziosa e stigmatizzata. La rivendicazione

---

<sup>121</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.212.

<sup>122</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., p.89.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p.14.

<sup>124</sup> Alain Finkelkraut, *La mémoire vaine. Du crime contre l'humanité*, Gallimard, Paris, 1989, p.40.

<sup>125</sup> A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, op. cit., p.50.

<sup>126</sup> L'apertura degli archivi sovietici alla fine della guerra fredda diede nuovo impulso alla ricerca. Studi più approfonditi, e fino ad allora interdetti, poterono inquadrare la Shoah in un contesto più vasto ricollegandola alla guerra, ma soprattutto alla storia precedente e successiva. Cfr. R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l'histoire*, op. cit., pp.220-221.

delle sofferenze patite da parte dei tedeschi, che comportava la volontà di rappresentarsi come vittime nello spazio pubblico, si accompagnava a un livellamento dei valori che implicava l'attenuazione delle responsabilità l'equiparazione dei morti. Un solo esempio: il 14 ottobre 2001, il presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi pronunciò un discorso in occasione di una cerimonia a Lizzano in Belvedere, nei pressi di Bologna, in ricordo della lotta partigiana, in cui sosteneva la necessità di comprendere che anche coloro che avevano scelto di stare dalla parte sbagliata lo avevano fatto nella convinzione di servire ugualmente l'onore della propria Patria.<sup>127</sup>

Segno del cambiamento in corso se anche un insospettabile ex resistente come Ciampi poteva pronunciarsi in favore di un'ammnistia memoriale.

### 3. *Della difficile coesistenza di storia e memoria.*

Il termine memoria è oggi evocato tutte le volte che ci si riferisce al passato, ma anche quando si tratta di parlare della storia nel senso più classico del termine, potendole garantire un supplemento di emozione necessario a quel "dovere di memoria"<sup>128</sup> che è alla base delle odierne "politiche della memoria" e di un nuovo sistema di riferimenti morali.<sup>129</sup> Ma l'uso del termine memoria pone numerosi problemi.

Il ricordo corrisponde al riemergere di una conoscenza o di una sensazione; la memoria comprende insieme l'atto di ricordarsi e il passato stesso. Spesso, quando si parla di memoria storica, si ha la tendenza a confondere i due registri operando una sintesi che non fa giustizia della storia e tantomeno della memoria.

Memoria è, innanzitutto, la denominazione dominante con la quale si designa il passato. Sant'Agostino spiega il modo in cui la coscienza individuale impara a misurare il trascorrere del tempo che passa come l'impressione prodotta dalle cose che passano e che persiste quando esse sono passate. Sarebbe dunque l'impressione ciò che misuriamo e non

---

<sup>127</sup> Filippo Focardi (a cura di), *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2005, p.333.

<sup>128</sup> *Le devoir de mémoire* è il titolo francese di un'opera postuma di Primo Levi (Mille et une nuits, Paris, 1995), traduzione della trascrizione di un'intervista, registrata il 27 gennaio 1983, condotta da Anna Bravo e Federico Cereja nell'ambito di una ricerca sulla memoria della deportazione iniziata nel 1982 e pubblicata sulla «Rassegna Mensile Israel» nel 1989 (vol. LVI).

<sup>129</sup> Olivier Lalieu, *L'invention du «devoir de mémoire»*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n°69, 2001, pp.83-94.

le cose che l'hanno prodotta e che ormai non esistono più.<sup>130</sup> La memoria, in quanto rappresentazione mentale, è perciò un fenomeno che si coniuga al presente e che è diversa dal passato così com'è stato, pur essendone una traccia viva e attiva.

Maurice Halbwachs, distinguendo tra "memoria storica" e memoria collettiva, evidenzia la differenza tra storia e memoria, precisando con l'espressione "memoria storica" che esiste un rapporto tra le due, una gerarchia.<sup>131</sup>

La memoria è legata, per definizione, a un'esperienza vissuta o trasmessa, quindi a un passato che ha lasciato delle tracce. La storia, qui intesa come ricostruzione sapiente del passato, si interessa agli individui, ai fatti sociali che possono essere totalmente scomparsi dalla memoria collettiva, anche se sussistono delle tracce che lo storico deve reperire e interpretare. La storia degli storici è un percorso di conoscenza, è il risultato di una volontà di sapere, obbedisce a dei protocolli, dei postulati, si fonda su procedure per stabilire delle prove. Anche la storia è una narrazione che si trasmette attraverso un racconto organizzato che possiede una logica interna e sviluppa un discorso che gli è proprio, ma che è solo una visione parziale della realtà storica.

La memoria si iscrive nel registro dell'identità, tende a ricostruire un passato ideale, e in quanto tale, pur configurandosi come un percorso di conoscenza, ci avvicina al passato con l'immaginazione. Spesso può addirittura rivelarsi un fardello. La storia, al contrario, riporta il passato nel presente per farci sperimentare la distanza che ce ne separa, per rendere conto dell'alterità, del cambiamento sopraggiunto.

Ciononostante, storia e memoria non sono due fenomeni eterogenei l'uno all'altro. Così come non si può separare memoria individuale e memoria collettiva, allo stesso modo è impossibile separare nettamente storia e memoria. E questo è ancora più evidente per la storia del tempo presente dove la memoria del passato prossimo è raccontata da testimoni viventi che hanno vissuto direttamente i fatti sui quali lavora lo storico. Memoria (traccia del passato) e storia (verità del passato) sono entrambe anacronistiche perché sono situate

---

<sup>130</sup> «Eppure, Signore, noi percepiamo gli intervalli del tempo, li confrontiamo tra loro, definiamo questi più lunghi, quelli più brevi, misuriamo addirittura quanto l'uno è più lungo o più breve di un altro, rispondendo che questo è doppio o triplo, quello è semplice, oppure questo è lungo quanto quello. Ma si fa tale misurazione durante il passaggio del tempo; essa è legata a una nostra percezione. I tempi passati invece, ormai inesistenti, o i futuri, non ancora esistenti, chi può misurarli? Forse chi osasse dire di poter misurare l'inesistente. Insomma, il tempo può essere percepito e misurato al suo passare; passato, non può, perché non è». Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro XI, 16. 21.

<sup>131</sup> M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, op.cit.

fuori dal tempo di cui pretendono di rendere conto. Il ricordo, individuale o collettivo, e la rappresentazione sapiente della storia si esprimono in un contesto diverso da quello del passato. I racconti che propongono si rivolgono ai contemporanei, in un linguaggio e un sistema di rappresentazioni che appartengono al presente e non al passato.<sup>132</sup>

La storia è inoltre un vettore di memoria, spesso in concorrenza, soprattutto per quel che riguarda la storia del tempo presente, con altre modalità di rappresentazioni del passato (un film, un articolo di giornale...) che sembrano avere un'uguale portata pedagogica. Gli stessi storici possono esprimersi in modo scientifico o come militanti della memoria, mentre i protagonisti degli eventi recenti possono confondere la necessità di testimoniare, la possibilità di vestire i panni dello storico e la tentazione di creare, da vivi, la loro leggenda.

Michel de Certeau diceva che fare storia significa far visita ai morti affinché, dopo questa visita, ritornino meno tristi nelle loro tombe. Il discorso dello storico insomma depone i morti, li seppellisce e li “piange”. Qualsiasi investigazione della storia dovrebbe pertanto avere lo scopo di calmare i morti che ancora ossessionano il presente offrendo loro una tomba scritturale. La storia del resto si fonda sulla rottura tra un passato, che ne è l'oggetto, e il presente, che è il luogo della sua pratica.<sup>133</sup> È una modalità di elaborazione del lutto che cerca di operare, con un'infinita serie di difficoltà, l'indispensabile separazione dei vivi dai morti.<sup>134</sup>

Ciò che pone maggiormente problema alla storia del tempo presente è proprio la permanenza dei morti tra i vivi e la difficoltà di elaborare il lutto seppellendoli. La memoria, che della storia del tempo presente è la vera cifra,<sup>135</sup> impedisce il lavoro del lutto intrattenendo i morti nel presente, un “presente storico” appunto. In quest'ottica, la memoria della Shoah, gravata dal ricordo della più grande tragedia del Novecento, con difficoltà cede il passo alla storia che la consegnerebbe inevitabilmente al passato, determinando la fine della persistenza dell'evento nel presente. I diversi casi che questo lavoro prenderà in esame sono spesso il frutto della difficile coabitazione di storia e

---

<sup>132</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., p.24.

<sup>133</sup> Michel de Certeau, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano, 2006, pp.6-7.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p.47.

<sup>135</sup> Henry Rousso, *La mémoire n'est plus ce qu'elle était*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993, pp.105-113, p.105.

memoria. La loro chiave di interpretazione risiede nel passato e nel modo in cui viene elaborato nel presente senza riuscire a diventare storia.

Persino Raul Hilberg fu accusato di seppellire i morti sotto le carte dei carnefici. Quella di Hilberg fu una scelta precisa: scrivere la storia del genocidio a partire dai documenti di chi l'aveva compiuto. La distruzione degli ebrei era opera dei tedeschi, escogitata in uffici pubblici tedeschi, nell'ambito della cultura tedesca. Per lo storico fu chiaro fin dall'inizio che non era possibile comprendere questa storia in tutte le sue implicazioni senza poter ricostruire le misure prese dai carnefici: il carnefice aveva la visione d'insieme che mancava alle vittime le quali, pur essendo chiara e inequivocabile la schiacciante responsabilità dei nazisti, facilitarono con la loro passività i loro carnefici. Questo modo di affrontare la Shoah gli procurò numerosi detrattori perché, come egli stesso ricorderà negli anni Novanta ripercorrendo le vicissitudini de *La distruzione degli ebrei d'Europa*,<sup>136</sup> mal si sopportava che il genocidio divenisse un campo della ricerca universitaria dove tutto era documentato e consegnato alla storia. L'orrore vissuto e raccontato nelle tante testimonianze, volutamente ignorate da Hilberg per la stesura della sua opera nella convinzione che la colpevolezza dei nazisti dovesse essere provata su i loro documenti (atteggiamento lungimirante se pensiamo al negazionismo, ma che crea una frattura tra lo storico e il testimone), non sarebbe dovuto divenire storia.<sup>137</sup>

Da parte sua, Anna Rossi-Doria testimonia, con il proprio percorso personale, la difficoltà di affrontare la Shoah da un punto di vista storico:

«Mi sono accorta di aver affrontato questi temi, a distanza di anni, in termini sostanzialmente immutati, addirittura privilegiando sempre alcuni autori (soprattutto Saul Friedländer e Pierre Vidal-Naquet) e alcuni esempi (specialmente il film di Claude Lanzmann). [...] Mi sono chiesta da cosa dipendesse tanta staticità. L'unica traccia di risposta che ho trovato sta nel fatto che io, figlia di un'ebrea polacca il cui padre era un sopravvissuto, condivido quella fedeltà ebraica a un lutto che non si può e in fondo non si vuole elaborare».<sup>138</sup>

La memoria che sutura e satura, per dirla con Traverso, sembra riempire la storia di appuntamenti mancati, costellarla dei fallimenti dell'elaborazione del lutto e dei

---

<sup>136</sup> Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>137</sup> Raul Hilberg, *La politique de la mémoire*, Gallimard, Paris, 1996, pp.120-132.

<sup>138</sup> A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, op. cit., p.10.

riaggiustamenti operati dalle narrazioni che le società danno del proprio passato.<sup>139</sup> Ma è soprattutto l'importanza sovrastorica di Auschwitz che non è facile da assumere per lo storico e che ne ostacola la storicizzazione appiattendolo la storia sulla memoria in un lungo Kaddish contro l'oblio.<sup>140</sup>

#### 4. *Il dovere di storia.*

Oggi la storia è sempre più spesso al servizio della memoria come dimostra l'ingiunzione al "dovere di memoria" rivolto agli storici dei quali intende definire anche la funzione sociale.

Mentre in precedenza fare storia significava liberarsi della memoria integrando il passato per impedirgli di pesare troppo sulle spalle degli uomini, interrogando gli eventi in funzione del presente o, come diceva Febvre, interrogando la morte in funzione della vita,<sup>141</sup> la nostra società sembra temere, non tanto di essere sommersa dal passato, quanto di perderlo. L'ossessione commemorativa e la valorizzazione dei luoghi di memoria hanno condotto alla moltiplicazione di musei, all'accumulazione di oggetti e tracce del passato recente. Tutti gli storici del XX secolo sanno che la principale difficoltà del mestiere non risiede nella penuria delle fonti, ma nella loro abbondanza ed eterogeneità (testimonianze, immagini, video, stampa, letteratura, archivi privati).

Basta che l'opinione pubblica accordi un'importanza simbolica a un luogo perché questo sia preservato.<sup>142</sup> Persino il taglio di un albero può divenire motivo di dibattito. Nel 2005 apprendendo che l'ippocastano di cui parla Anne Frank nel suo diario era malato, la Maison Anne Frank si accordò con il proprietario del giardino in cui si trovava la pianta al fine di poter raccogliere dei germogli che sarebbero dovuti servire a far nascere numerosi alberi, in diverse parti del mondo, in ricordo della ragazzina vittima della Shoah.<sup>143</sup> Nel 2008, l'amministrazione di Amsterdam manifestò l'intenzione di abbattere l'albero, su

---

<sup>139</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., p.147.

<sup>140</sup> George Steiner, *La longue vie de la métaphore. Une approche de la Shoah*, «L'écrit du temps», n°14-15, été-automne 1987, pp.15-33, pp.22-23.

<sup>141</sup> Lucien Febvre, *Vers une autre histoire*, in *Combat pour l'histoire*, Armand Colin, Paris, 1952, p.437.

<sup>142</sup> Antoine Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, Seuil, Paris, 2010, p.302.

<sup>143</sup> Nel 2009, si contavano già 150 discendenti. <http://www.annefrank.org/fr/Partout-dans-le-monde/LArbre-dAnne-Frank>, scaricato il 10 luglio 2012.

richiesta del proprietario che temeva potesse cadere.<sup>144</sup> Gli abitanti del quartiere insorsero immediatamente e, coadiuvati da un gruppo di specialisti, iniziarono una lunga e dura battaglia, dando vita alla Fondation Support Anne Frank Tree che si incaricò, secondo le disposizioni del giudice intervenuto nella querelle, della cura dell'ippocastano ancorandolo a una massiccia struttura di sostegno.<sup>145</sup>

Sul sito della Fondazione è possibile leggere un richiamo al fatto che i “figli” di questo albero sarebbero portatori di un messaggio e che pertanto farebbero parte della memoria collettiva. Non si tratta dunque di alberi qualunque ed è doveroso tenerne conto al momento dell'impianto.<sup>146</sup>

Il loro valore è cresciuto a dismisura il 23 agosto 2010 quando l'albero è stato abbattuto dal vento.<sup>147</sup>

L'ippocastano di Anne Frank, quasi sostituendosi alla bambina, è divenuto testimone in sua vece, portatore di un messaggio al pari di una testimonianza.

La domanda, oggi, non sembra più essere chi testimonia, ma cosa è in grado di sviluppare una narrazione di testimonianza.

Allo stesso modo, si è portati erroneamente a concludere, in base a una fiducia incondizionata nei confronti dell'arte fotografica di *convocare* la realtà, che se alcune fotografie in alcune circostanze funzionano come equivalenti e testimoni veritieri del mondo, allora lo sono in generale tutte le fotografie.<sup>148</sup> Tale presupposto, in assenza di un doveroso esercizio critico, conduce inevitabilmente in errore. Ne è un esempio l'uso e l'abuso della fotografia del bambino di Varsavia che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ha avuto così tante riproduzioni da essere trasformata in icona della Shoah, segno metonimico in grado di mobilitare il nostro sapere storico.<sup>149</sup> A scapito, però, del suo valore reale e della sua reale capacità di testimonianza. Non fu infatti scattata per illustrare l'orrore della Shoah, quanto piuttosto per essere uno strumento utile ai suoi perpetratori. Non si tratta quindi di un compianto per la vittima, ma dell'arma del carnefice. La foto dunque testimonia, ma nel tempo, grazie a diverse stratificazioni sociali

---

<sup>144</sup> *L'arbre d'Anne Frank à Amsterdam abattu par le vent*, «Le Figaro», 23 août 2010.

<sup>145</sup> <http://support-annefranktree.nl/fr>, scaricato il 10 luglio 2012.

<sup>146</sup> <http://support-annefranktree.nl/fr/node/140>, scaricato il 10 luglio 2012.

<sup>147</sup> *Le marronnier d'Anne Frank renversé par le vent*, «Le Monde», 23 août 2010.

<sup>148</sup> Michele Smargiassi, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, Contrasto, Roma, 2009, p.21.

<sup>149</sup> F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, op. cit., pp.VII-VIII.

e culturali, ha perso il suo significato primario; il ricordo si è staccato dall'evento e allora di che cosa e per che cosa testimonia? La condizione perché le foto, ma il discorso potrebbe essere generalizzato, servano a noi e non noi a esse è che nulla della loro cruda verità storica sia nascosto o attenuato. Anche a costo di distruggerne l'aura.<sup>150</sup>

In questo scenario, occorre ricordare che lo storico non è e non può diventare un semplice porta-parola del testimone, né tantomeno un militante della memoria.

Dagli inizi degli anni Settanta, sono cresciute le attese sociali nei confronti della storia del tempo presente con appelli sempre più frequenti all'esperienza degli storici, fino al caso limite del loro utilizzo nei processi (Touvier, Papon,<sup>151</sup> ma anche Irving e Zündel).<sup>152</sup>

Entrare nel dibattito pubblico significa accettare di tradire il proprio discorso, essere consapevoli che non possa essere completamente controllato, soprattutto nei suoi effetti.<sup>153</sup> La domanda sociale è una realtà complessa che appartiene al tempo della memoria: non è facile sottrarsi a una richiesta giunta dalla società civile, soprattutto quando è forte la carica emozionale, come nel caso di un'esigenza che giunga da un'associazione di deportati o resistenti. Se lo storico si sottrae è accusato di arroganza o insensibilità. Per rispondere a una richiesta della società occorre che lo storico la ritraduca nei modi e nei termini che gli sono propri al fine di non dover rinunciare alla propria libertà di ricerca. Il rischio maggiore consiste, infatti, nella strumentalizzazione dell'autorità dello studioso: il fatto cioè di fare appello non al sapere o al metodo, ma alla posizione istituzionale che egli ricopre. Infine, rispondere a una domanda sociale significa che non si andrà semplicemente a proporre dei risultati, a rispondere in modo univoco a domande spesso difficili, ma presentare la "verità" qualunque essa sia, anche se scomoda, ponendo l'accento sui limiti della risposta fornita e sulle incertezze inerenti la disciplina stessa. Significa tentare di rendere conto della complessità e dell'incompletezza che permangono in qualsiasi analisi del passato.<sup>154</sup>

Dunque, ciò che sempre più spesso si chiede allo storico è di legittimare con la sua autorità, il discorso memoriale, quasi la sua sola presenza, in una commemorazione o in un dibattito, fosse più importante della sua analisi. Perché a differenza del discorso

---

<sup>150</sup> M. Smargiassi, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, op. cit., p.282.

<sup>151</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., p.79.

<sup>152</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp. 278-286.

<sup>153</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.80-81.

<sup>154</sup> *Ibidem*, p.84.



memoriale, che tende a isolare ciò che vuole ricordare, scomponendo spesso persino la memoria di un medesimo evento in più memorie in conflitto tra di loro (è il caso, come abbiamo visto, della memoria della deportazione politica che per lungo tempo ha monopolizzato la scena pubblica fagocitando e occultando la memoria della deportazione razziale), il discorso storico si sforza di situare l'evento in una trama storica più ampia per renderlo intellegibile e creare senso.<sup>155</sup>

Ne *L'Étrange Défaite*,<sup>156</sup> scritta tra luglio e settembre 1940, Marc Bloch, che degli eventi narrati è anche testimone, si rivela uno storico del tempo presente estremamente lucido. La sua grande lezione è che non solo il presente non può essere compreso senza lo studio del passato, presupposto di tutta la conoscenza storica, ma che inversamente l'analisi del presente può chiarire il passato. In modo assai originale per l'epoca, Bloch difendeva l'idea che non fosse la fine a dare senso a un evento (già nei quaderni che raccolgono i suoi scritti giovanili, Bloch proponeva di sostituire la nozione di "evento", insieme di fatti il cui unico tratto comune è di appartenere alla categoria "tempo", con quella di "fenomeno", ovvero il prodotto dell'analisi dell'evento),<sup>157</sup> ma che l'esperienza personale dello storico in quanto individuo, cittadino e intellettuale, che attraversa le tragedie della Storia, costituisca un vantaggio per spiegare il passato.

Certo, lo storico vive la medesima atmosfera degli altri. La sua memoria codifica le stesse immagini e il suo lavoro si trova sempre sotto il fuoco di un'attualità in cui i problemi si confondono e la posta in gioco etica e scientifica si ritrova intrappolata in quella politica.<sup>158</sup>

Eppure, la storia, anche quando gli eventi non sono sufficientemente lontani, è capace di creare la distanza necessaria affinché la memoria non schiacci la storia.

L'analisi della storicità di un fatto riporta, per esempio, lo storico nella condizione di giusta distanza che, per forza di cose, manca nello studio del passato recente. La storicità è il senso stesso del tempo che fa della storia la scienza di un cambiamento.<sup>159</sup>

---

<sup>155</sup> A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, op. cit., p.337.

<sup>156</sup> Marc Bloch, *L'Étrange défaite*, Société des Éditions Franc-Tireur, Paris, 1946.

<sup>157</sup> Marc Bloch, *Carnet "Méthodologie historique" – 1906*, in M. Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, op. cit., p.87.

<sup>158</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., p.15.

<sup>159</sup> «L'acqua del fiume in cui mi sono bagnato non è già più la stessa rispetto al momento in cui mi sono immerso», così Bloch spiegava la storicità di cui lo storico deve tener conto nella sua analisi. Cfr. M.

Crede che occorra lasciar passare il tempo per essere obiettivi diventa così un falso problema: è solo facendo la storia di ciò che è accaduto che si crea il distacco necessario. Ed è sempre la storia che permette di comprendere la complessità di nodi non sempre evidenti ed evita di essere sommersi dal vissuto contemporaneo poiché, comprendendolo, lo si può spiegare e, in un certo senso, rimanerne padroni.<sup>160</sup> Ecco perché la storia non dovrebbe mai mettersi al servizio della memoria, ma accettarne le domande per trasformarle appunto in storia,<sup>161</sup> con la consapevolezza che ogni generazione riflette sul passato con categorie mentali e aspettative diverse di epoca in epoca. Ciò non significa che sia tutto relativo e non ci sia progresso nella conoscenza storica. Si tratta piuttosto di un invito a considerare quanto vi sia di duraturo nelle consapevolezze acquisite e quanto altre, interpretazioni o domande, siano datate e inscritte in un determinato contesto<sup>162</sup> al di fuori del quale sembrano perdere di significato.

L'intervento dello storico che sceglie il documento, pescandolo dal mucchio dei dati del passato, preferendolo ad altri, attribuendogli un valore di testimonianza che dipende almeno in parte dalla propria posizione nella società della sua epoca e dalla sua organizzazione mentale, si innesta su una condizione iniziale che è ancora meno «neutra» del suo intervento. Il documento non è innocuo. È il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che lo hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere, magari dimenticato, durante le quali ha continuato a essere manipolato, magari in silenzio. Il documento è una cosa che resta, che dura e la testimonianza che reca deve essere in primo luogo analizzata demistificandone il significato apparente.<sup>163</sup>

Tuttavia, il bisogno della nostra epoca che la narrazione storica sia inserita in categorie semplici che permettano di identificare senza esitazioni vittime e carnefici, innocenti e colpevoli, impedisce spesso allo storico di farsi carico di quelle incongruenze che non rischierebbero certo di prestare il fianco ai negazionisti se fossero analizzate alla luce della loro complessità storica.

---

Bloch, *Comment et pourquoi travaille un historien. Octobre 1940*, in Marc Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, op. cit., p.841.

<sup>160</sup> A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, op. cit., p.346.

<sup>161</sup> *Ibidem*, p.306.

<sup>162</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., p.62.

<sup>163</sup> J. Le Goff, *Documento/Monumento*, op. cit., p.42.

## 5. Sulla testimonianza.

Il termine “testimonianza” possiede diverse connotazioni, giudiziarie, religiose, didascaliche, personali.

In senso stretto, per testimonianza si intende una narrazione su eventi significativi di cui il testimone è a conoscenza diretta. Si tratta perciò di un atto pubblico che certifica una verità di cui il testimone è portatore.<sup>164</sup>

La testimonianza, per Ricœur, è un'estensione della memoria colta nella sua fase narrativa. Non esiste testimonianza finché il racconto di un evento non è reso pubblico. Ma allo stesso tempo, è anche il punto debole dell'attestazione della prova documentaria, in quanto si basa su un patto fiduciario ed è sempre possibile opporre altre testimonianze.<sup>165</sup>

La massa di testimonianze sulla Prima Guerra Mondiale ha spinto gli storici a prenderle in considerazione come fonti per l'analisi della psicologia e della memoria collettiva, analisi che pertanto non poteva prescindere dallo stabilire prima di tutto l'autenticità della testimonianza. Marc Bloch<sup>166</sup> e Jean Norton Cru<sup>167</sup> partecipano alla guerra in una veste privilegiata: sono storici-testimoni. Le loro riflessioni per certi versi si somigliano, ma mentre Norton Cru cerca il falso nelle testimonianze dei combattenti per poterlo eliminare dalla riflessione storica, Bloch ne indaga la formazione e la circolazione in quanto fenomeno capace di chiarire la mentalità della collettività che lo aveva prodotto nel tentativo di superare l'antica opposizione tra verità ed errore. Anche l'errore per Bloch risponde alla logica segreta dei fatti ed è soprattutto la rappresentazione collettiva, che precede l'origine del falso, che secondo l'autore deve diventare materia di studio per lo storico.

Il testimone è dunque il vero protagonista del secolo delle guerre e fin da subito il rapporto che viene a crearsi tra storici e testimoni è carico di tensioni e conflitti, così come è complessa l'articolazione tra storia e memoria.

---

<sup>164</sup> Alessandro Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino, 2006, pp.511-535, p.513.

<sup>165</sup> Paul Ricœur, *Mémoire, histoire, oubli*, «Esprit», La pensée Ricœur, n°323, mars-avril, 2006, p.20.

<sup>166</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op.cit.

<sup>167</sup> Jean Norton Cru, *Témoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édité en français de 1915 à 1928*, Les Etincelles, Paris, 1929.

La pubblicazione di *Témoins* nel 1929 suscita le vive proteste dei combattenti, ma Norton Cru è convinto che la ricerca scientifica non debba tenere in alcun conto l'opinione pubblica.<sup>168</sup> Per lo storico, una revisione della storia militare, a causa della distorsione dei documenti e di testimonianze che ne hanno snaturato la comprensione anche solo per spirito patriottico, è urgente e necessaria. Perciò, verso la fine del 1915, quando apparvero i primi racconti dei combattenti, decise di scrivere un'opera sui racconti di guerra che escludesse quelli dei civili e dei non-testimoni, non affidabili per forza di cose.<sup>169</sup> Tra i suoi obiettivi, quello di mettere in luce la deposizione<sup>170</sup> di testimoni attendibili conoscendo in partenza le obiezioni: ognuno vede ciò che vuole vedere, la verità è una chimera.

Ma una cosa gli è subito chiara, i testimoni attendibili concordano sui fatti essenziali. È possibile constatare allora che la verità della guerra è una realtà verificabile come quella di qualsiasi altro fenomeno osservabile in cui entrano in gioco le emozioni e le azioni dei protagonisti.

Perché la Grande Guerra avrebbe fornito una così grande quantità di testimonianze? Sicuramente, sostiene l'autore, per il numero elevato dei mobilitati, ma anche per l'alta percentuale di soldati di età matura e di intellettuali.<sup>171</sup> Occorre, allora, in questa massa, stabilire chi può essere considerato *combattente* e quindi legittimato a raccontare la guerra e quali *racconti* prendere in considerazione.<sup>172</sup> Di alcuni scritti, frutto di appunti presi durante il conflitto e perciò molto autorevoli perché contemporanei ai fatti e non oggetto di rielaborazione posteriore, notava, con grande lungimiranza rispetto a fenomeni più recenti, come lo stile, di una notevole bellezza letteraria, non inficiasse minimamente

---

<sup>168</sup> Jean Norton Cru, *Du Témoignage*, Allia, Paris, 2008, p.11.

<sup>169</sup> *Ibidem*, pp.16-18.

<sup>170</sup> *Deposizione* è un termine che appartiene al linguaggio giuridico, a un altro campo semantico rispetto a quello del resoconto fatto a partire dalla volontà di informare o di trasmettere una memoria. Più avanti nell'indagine vedremo come il discorso giuridico e quello storico giungeranno, col processo Eichmann prima e, negli anni Novanta, con i processi tardivi ai criminali di guerra nazisti, a sovrapporsi confondendo le esigenze della storia e quelle della giustizia, affidando al testimone il compito di *provare* i fatti.

<sup>171</sup> *Ibidem*, p.22.

<sup>172</sup> Norton Cru, definiva *combattenti* coloro che, durante la guerra, erano esposti al pericolo. Rimanevano fuori tutte le persone che non avevano conosciuto le trincee. I *racconti di guerra* consistevano in diari (più precisi e meno letterari rispetto ad altre narrazioni), ricordi di guerra (meno precisi, il testimone si affida troppo alla memoria, facendo perdere il racconto non in verità ma in chiarezza), purché fossero personali e non presi a prestito da altri, lettere dal fronte, pensieri e riflessioni sulla guerra, racconti di finzione, ma soltanto se la finzione era un velo leggero sotto il quale si poteva distinguere l'autore e la sua esperienza, ossia i fatti reali. *Ibidem*, p.24.

l'autenticità della testimonianza. Non erano infatti la letteratura, o la modalità letteraria, a turbarlo quanto la persistenza delle leggende, dell'errore e delle falsità che rischiavano di minare la realtà degli eventi. Suo obiettivo principale è perciò quello di eliminare le pseudo verità sulla guerra e per farlo era necessario recensire le testimonianze, passarle al vaglio della critica affinché potessero, in seguito, essere utilizzate dagli storici. La sua epoca non gli pareva adatta alla scrittura della storia della Grande Guerra, si sarebbe trattato di una storia provvisoria di corta durata; ma era l'epoca giusta per mettere ordine tra le testimonianze, per preparare le fonti che sarebbero servite agli storici di domani, correggendo errori che solo i contemporanei potevano ancora cogliere prima che gli eventi si fossero allontanati nel tempo.<sup>173</sup>

Il lavoro sulle testimonianze, secondo la lezione di Norton Cru, insegna agli storici che la storia vista dall'alto è un'illusione e a sociologi e psicologi che l'uomo fa la guerra a causa della persuasione e dell'inganno compiuti in tempo di pace sui futuri combattenti dalla falsa letteratura, la falsa storia e la falsa psicologia di guerra.<sup>174</sup>

Ecco perché è necessario ristabilire la verità.<sup>175</sup>

Ma la verità non oppone lo storico al testimone. La cosa più apprezzabile nelle impressioni personali della guerra era, secondo l'autore, la verità del momento, la verità del testimone. La storia poteva anche attendere e aveva tutto da guadagnare ad attendere, a correggere, rivedere. Al contrario, le impressioni dei testimoni avevano tutto da perdere dal trascorrere del tempo, dalla distanza.<sup>176</sup> In altre parole, mentre lo storico ci guadagna nell'attesa, un'attesa che non è sterile, ma contraddistinta da un lavoro propedeutico sulla massa di testimonianze raccolte, il testimone no.

Il testimone com'è noto non può essere completamente oggettivo mentre racconta qualcosa che ha vissuto. La fedeltà meccanica gli è interdotta dal funzionamento della sua

---

<sup>173</sup> *Ibidem*, pp.44-45.

<sup>174</sup> Le riflessioni di Norton Cru sono confermate dallo studio di Mosse sulle guerre mondiali. Sulla Grande Guerra, per lo storico del nazismo e del fascismo, pesò l'influenza del mito che trascendendo l'orrore aveva reso la guerra accettabile ed eroica, una scelta obbligata per molti giovani. Il maggior realismo dell'informazione e la configurazione stessa la Seconda Guerra Mondiale come guerra totale condussero al declino del mito di cui tuttavia rimaneva pregevole l'ideologia nazista. Cfr. George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

<sup>175</sup> *Ibidem*, p.72. È nel solco di questa filiazione che, abusivamente, tenterà di porsi il negazionista Henri Roques chiamando in causa Norton Cru. Cfr. Henri Roques, *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions. Édition critique*, p.4, tesi di dottorato discussa all'Università di Nantes il 15 giugno 1985, Biblioteca del Centre de Documentation Juive Contemporaine, Paris.

<sup>176</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., p.80.

memoria; inoltre, durante la guerra le emozioni giocano un ruolo determinante nella percezione degli eventi, tanto da poter ritenere che non esista «buon testimone, né deposizione esatta in ogni sua parte».<sup>177</sup> Le trappole della memoria sono conosciute dagli psicologi, avverte Norton Cru: il testimone dimentica e ricrea ciò che l'oblio cancella e questa creazione non è mai perfettamente collimante con la realtà originale. È viziata innanzitutto dal contesto e questo spiegherebbe perché un testimone possa raccontare, in assoluta buona fede, di aver visto cose conformi alla guerra raccontata nei libri, ma in netta contraddizione con la sua esperienza di combattente.<sup>178</sup>

Quale metodo critico allora per le testimonianze? Su quali punti un testimone sincero e che ritiene di dire il vero merita di essere creduto? Domanda delicata a cui Bloch ritiene non si possa dare una risposta immutabile, valida in ogni caso, ma si debba decidere di volta in volta secondo le necessità concrete.<sup>179</sup>

In generale, il metodo critico, confrontando il documento con tutto ciò che si conosce sull'argomento di cui tratta e del contesto che rappresenta, permette di stabilire dei fatti certi. Lo storico può avvalersi della *critica esterna* sulle caratteristiche materiali e *interna* sulla coerenza del documento.<sup>180</sup> Allo stesso modo, la *critica di sincerità* si interessa alle intenzioni del testimone mentre la *critica di esattezza* alla sua oggettività. La prima è attenta alle menzogne, la seconda agli errori.

Occorre, inoltre, ricordare che i materiali dello storico si compongono di *monumenti*, con intenzionalità commemorativa, e di *documenti*, privi di tale intenzione. I monumenti sono resti del passato che si propongono come testimonianza di un determinato fatto e che lo rappresentano.<sup>181</sup> La distinzione tra monumenti e documenti può essere applicata alle testimonianze, le quali possono essere volontarie (monumenti) o involontarie (documenti). La distinzione classica tra testimonianza volontaria e involontaria è fondamentale per lo storico. La prima ha come obiettivo l'informazione dei lettori, presenti o futuri. Tutte le fonti "narrative" appartengono a questa categoria. La seconda non è destinata a informare, come per esempio una corrispondenza privata.

---

<sup>177</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie, Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit., p.78.

<sup>178</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., pp.101-102.

<sup>179</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie, Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit., p.78.

<sup>180</sup> A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, op. cit., p.59.

<sup>181</sup> J. Le Goff, *Documento/Monumento*, op. cit., p.38.

Il metodo critico si esercita principalmente sulle testimonianze volontarie e l'abilità dello storico consiste spesso nel trattare le testimonianze volontarie come involontarie per interrogarle su altro rispetto a ciò che intendevano dire e quindi scoprirvi indizi sulla società a cui appartengono.<sup>182</sup>

«Il documento è monumento. È il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro — volenti o nolenti — quella data immagine di se stesse. Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico di non fare l'ingenuo».<sup>183</sup>

Qualsiasi documento è nello stesso tempo vero e falso, perché un monumento è in primo luogo un travestimento, un'apparenza ingannevole, un montaggio. Bisogna innanzitutto demolire quel montaggio per analizzare le condizioni in cui sono stati prodotti quei documenti-monumenti e per farlo non ci si può servire di una sola tecnica di critica storica.<sup>184</sup> La capacità di interpretazione può trarre beneficio, per esempio, dalla psicologia della testimonianza grazie alla quale «possiamo sperare di ripulire con mano più abile l'immagine del passato dagli errori che la offuscano».<sup>185</sup> Mentre in passato la psicologia rimaneva confinata all'esperimento di laboratorio sul singolo individuo, Bloch individua nella grande guerra europea «un immenso esperimento di psicologia sociale di inaudita ricchezza».<sup>186</sup> Lo sconvolgimento della vita sociale, che si riprodurrà con la Seconda Guerra Mondiale, ma soprattutto con la Shoah, ha prodotto una sorta di esperimento naturale in cui i fenomeni possono essere osservati come attraverso una potentissima lente di ingrandimento che mette in evidenza il modo in cui funziona la memoria umana e il modo in cui una persona decide di riportare ciò che ricorda, in una particolare dialettica in cui il ricordo non necessariamente coincide con la testimonianza.<sup>187</sup> Il punto di vista della psicologia, attraverso l'analisi del funzionamento della memoria, permette pertanto di comprendere quanto un testimone sia utile non solo per la descrizione del fatto in sé, ma

---

<sup>182</sup> A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, op. cit., pp.62-63.

<sup>183</sup> J. Le Goff, *Documento/Monumento*, op. cit., p.42.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie, Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit., p.80.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p.83.

<sup>187</sup> Secondo Ricœur, è illusorio credere che i ricordi rimangano immutati nel tempo. La memoria è infatti una forza attiva in cui persino il ricordo "a caldo" è già un'interpretazione e più si procede nell'elaborazione di ricordi provvisti di senso, più si è in grado di riconoscere una pluralità di sfaccettature immediatamente non percepibili. Cfr. Paul Ricœur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Mulino, Bologna, 2004,

anche del modo in cui è stato socialmente codificato, registrato e trasmesso.<sup>188</sup> Rende conto cioè anche del particolare rapporto tra la memoria e la testimonianza, un rapporto che differisce da quello tra la storia e la testimonianza, soprattutto per quanto concerne il problema della verità. Basti qui ricordare che il desiderio narrativo che può viziare una testimonianza, e che ha una sua spiegazione nella psicologia dell'individuo, pone un problema maggiore alla storia che alla memoria in quanto mette in discussione, non tanto l'autenticità del documento, quanto la sua conformità alla realtà.

Come osservava Norton Cru per i racconti di guerra, la critica è stata spesso assunta da critici letterari che si sarebbero dovuti limitare a un giudizio estetico, invece hanno giudicato anche il valore documentario, di solito in modo molto positivo così che se, in seguito, lo storico ha messo in evidenza un errore è stato accusato di essere animato da vili sentimenti. Gli autori hanno preso talmente sul serio gli elogi sulla verità e probità della loro testimonianza che hanno trovato intollerabile che un nuovo esame ne abbia scoperto le debolezze.<sup>189</sup>

La frattura tra storici e testimoni si è acuita con la storia e la memoria della Shoah, rappresentando nel modo più drammatico la lacerazione tra storia e memoria.

#### 6. *Le testimonianze della Shoah.*

La scrittura della storia non può essere realizzata senza le “testimonianze”, nel senso largo del termine datogli da Marc Bloch, e cioè senza delle tracce, costituite in gran parte dagli archivi, che permettano questa scrittura. Ma la storia non può essere scritta nemmeno senza gli storici, senza cioè coloro che, dal presente della loro esistenza, dalla loro esperienza della vita, dal loro desiderio di conoscere, cercano di comprendere e di mettere in forma di racconto questa conoscenza al fine di trasmetterla, interrogando il passato a partire dalle tracce che ha lasciato.<sup>190</sup>

Il primo incontro della storica Olga Wormser-Migot con la materia del suo studio avvenne nel settembre del 1944 quando fu coinvolta, al ministero Frenay, nella ricerca e

---

<sup>188</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit.

<sup>189</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., p.97.

<sup>190</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., p.23.



nell'accoglienza dei deportati francesi.<sup>191</sup> Una prima visita in Polonia nel maggio del 1946 non le permise però di comprendere la logica e il funzionamento dei campi, poiché in quel momento l'impegno maggiore era quello di raccogliere indizi che permettessero di localizzare i sopravvissuti o, nella maggior parte dei casi, i deceduti.<sup>192</sup>

Si era ancora nell'ambito probatorio e le fonti a disposizione sarebbero servite innanzitutto per istruire il processo di Norimberga; le esigenze della trasmissione, così come il dovere della memoria, erano ancora ben lontane dall'essere poste.

Collaborando con la Commissione dei deportati e internati politici e razziali, formata nell'ottobre del 1945 da Frenay, Wormser-Migot fu incaricata della raccolta del materiale necessario per la stesura di un "Libro nero" la cui pubblicazione era prevista per il 1947.<sup>193</sup>

Questa attività mise la storica a stretto contatto con le fonti del genocidio. Dopo un'attenta analisi, precisò prima di tutto la nozione di archivio in materia di storia concentrazionaria, stabilendo che fossero archivi di prima mano la documentazione ufficiale emanata dalle diverse istituzioni di polizia e delle SS, delle autorità civili o militari naziste in contatto con i responsabili del sistema concentrazionario tra il 1933 e il 1945. Le deposizioni, le testimonianze, i racconti, i verbali delle autorità civili o militari alleate o nemiche, redatti posteriormente alla Liberazione e specialmente dopo l'8 maggio 1945, data della capitolazione tedesca, erano da considerarsi fonti di seconda mano, qualsiasi fosse il loro interesse e il loro valore documentario.<sup>194</sup>

Le testimonianze di carnefici, vittime, testimoni o giudici, per capitali che a volte potessero essere, e in ogni caso indispensabili per giudicare circostanze, luoghi, tempo e persone, non potevano, a suo avviso, essere considerate che come archivi secondari perché rappresentavano sempre una relazione di un evento determinato dalle fonti primarie che erano gli archivi nazisti, in cui rientrava anche l'insieme dei testi ideologici o

---

<sup>191</sup> Sylvie Lindeperg, *"Nuit et Brouillard" un film dans l'histoire*, Odile Jacob, Paris, 2007, p.15.

<sup>192</sup> *Ibidem*, p.24.

<sup>193</sup> Lo scopo del libro era quello di stabilire che i 250000 deportati, i 75000 fucilati riconosciuti, le vittime anonime che si stavano scoprendo di giorno in giorno, erano state colpite da una volontà determinante che non avrebbe potuto essere applicata con un tale rigore senza la collaborazione del governo dello Stato francese. Il libro non fu mai pubblicato perché con la fine del rimpatrio degli ultimi sopravvissuti, il problema della storia della deportazione era passato in secondo piano rispetto alle priorità del ministero. *Ibidem*, p.25.

<sup>194</sup> Olga Wormser-Migot, *Essai sur les sources de l'histoire concentrationnaire nazie 1933-1945*, Thèse complémentaire, Archivio del Centre de Documentation Juive Contemporaine, p.1.

regolamentari nazisti che avevano determinato la creazione e l'evoluzione dei campi e i registri prodotti dalle autorità naziste, di qualunque rango fossero, da tutte le autorità civili, militari o poliziesche a conoscenza del sistema concentrazionario.<sup>195</sup>

È la stessa impostazione di Hilberg che si impose di vedere il genocidio attraverso gli occhi di coloro che lo avevano compiuto. La certezza che la prospettiva privilegiata fosse quella dei nazisti divenne per lui una dottrina dalla quale non si allontanò mai.<sup>196</sup>

Per quanto riguarda la classificazione delle testimonianze delle vittime, Wormser-Migot parla di una "profusione" che suddivise, cronologicamente, in testimonianze raccolte alla liberazione nei campi dagli ufficiali "liberatori", da medici, commissioni di ricerca dei crimini di guerra; raccolte ad Auschwitz dai sovietici o nei Paesi di origine dopo il rimpatrio; deposizioni per la sicurezza militare; racconti forniti agli organi per la ricerca dei dispersi o alle commissioni d'inchiesta storica e alle associazioni dei deportati. Infine, le testimonianze rilasciate ai processi e i racconti più elaborati venuti col trascorrere del tempo.<sup>197</sup> Si tratta dunque di testimonianze di vario genere, prodotte in un tempo più o meno distante dall'evento, utilizzando svariati mezzi (manoscritti, libri, diari, video etc.) e in risposta a domande di diversa origine.<sup>198</sup>

La data di redazione della testimonianza è fondamentale: quelle raccolte immediatamente dopo i fatti, malgrado le lacune, hanno il merito della spontaneità; quelle raccolte a distanza di tempo sono in qualche modo meno autentiche nella misura in cui il testimone,

---

<sup>195</sup> *Ibidem*, pp.2-4. La composizione delle carte dei carnefici può essere oggi così riassunta: documenti raccolti per il processo di Norimberga (Trial of the Major War Criminals, 42 volumi noti come Blue Series); quelli per i successivi processi di Norimberga dei tribunali americani (Trials of War Criminals before the Nuremberg Military Tribunals, 15 volumi noti come Green Series); i documenti usati per gli stessi processi, ma non inclusi nelle citate pubblicazioni; i documenti sequestrati dall'esercito degli Stati Uniti in Germania e trasferiti agli archivi di Stato di Alexandria, Virginia (poi fotocopiati e restituiti al governo tedesco); la collezione di documenti del Berlin Document Center che possiede materiale sui più importanti ufficiali SS; i documenti conservati presso l'Ufficio centrale delle amministrazioni della giustizia dei Land (Zentrale Stelle der Landesjustizverwaltungen) di Ludwigsburg, dove è raccolto materiale incriminatorio da sottoporre ai vari tribunali tedeschi competenti, procedimenti istruttori, una gran massa di testimonianze e documenti, nonché la maggior parte delle sentenze già emesse; fondi documentari della Wehrmacht e di altre amministrazioni; archivi dei vari ministeri tedeschi, soprattutto del Ministero degli Affari Esteri, uno dei più completi rimasti della burocrazia dello stato nazista (microfilmato, restituito alla Germania, e ora in copia presso i National Archives di Washington); infine, i documenti e le testimonianze raccolte per i numerosi e importanti processi intentati contro criminali nazisti negli anni Sessanta e Settanta. Cfr. Liliana Picciotto Fargion, *Memoria della Shoah: condizionamenti, revisioni, negazioni*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LX n°3, settembre-dicembre 1994, pp.9-29, p.17.

<sup>196</sup> R. Hilberg, *La politique de la mémoire*, op. cit., p.57.

<sup>197</sup> O. Wormser-Migot, *Essai sur les sources de l'histoire concentrationnaire nazie 1933-1945*, op. cit., p.8.

<sup>198</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., pp.13-14.

consciamente o no, ha utilizzato, oltre alla propria esperienza, la sua conoscenza a posteriori del sistema concentrazionario, maturata attraverso le conversazioni con i compagni sopravvissuti, le pubblicazioni, i film, a volte perfino i processi ai quali ha potuto assistere.<sup>199</sup>

Tutto ciò, lungi dallo scoraggiare lo storico deve spingere a moltiplicare le precauzioni per quanto riguarda la critica delle testimonianze e soprattutto a non perdere di vista la storicità. È infatti molto significativo che la testimonianza di uno stesso sopravvissuto, a distanza di anni, presenti notevoli differenze che si possono attribuire sia all'eclissi della memoria, ma anche alle nozioni apprese dopo la liberazione o a cambiamenti di visione politica.

Per Wormser-Migot, nell'immediato dopoguerra, la raccolta di documenti e testimonianze doveva essere compiuta per la costituzione di un buon archivio che, quando fosse sopraggiunta la distanza temporale necessaria, avrebbe permesso di scrivere un'opera esaustiva sul sistema concentrazionario,<sup>200</sup> ponendosi in tal modo in linea con quanto espresso da Norton Cru che vedeva nel lavoro di raccolta delle testimonianze la necessaria propedeutica per la scrittura successiva della storia.<sup>201</sup>

Ma ci fu anche chi non attese che tutti gli archivi fossero aperti, cominciando il lavoro da ciò che avevano a disposizione.

Prima della fine della guerra, l'organizzazione della Germania nazista fu oggetto di studi che si fondavano sulle leggi e altri materiali pubblicati. Alcuni di questi lavori posero le basi della futura ricerca, come *Behemoth* di Franz Neumann<sup>202</sup> che mise in evidenza come le quattro strutture del potere (amministrazione, esercito, industria e partito) operassero in una relativa indipendenza le une rispetto alle altre; o anche *Axis Rule in Occupied Europe*

---

<sup>199</sup> O. Wormser-Migot, *Essai sur les sources de l'histoire concentrationnaire nazie 1933-1945*, op. cit., pp.319-320.

<sup>200</sup> Olga Wormser-Migot, Henri Michel, *Tragédie de la déportation 1940-1945. Témoignages de survivants des camps de concentration allemands*, Hachette, Paris, 1954, p.7.

<sup>201</sup> È interessante notare, a questo proposito, che Raul Hilberg procede in maniera diametralmente opposta. Considerando il genocidio come un *novum* sul piano storico, egli fu indotto, insieme a schiere di studiosi, a esplorarne la natura. L'analisi delle fonti utilizzate è venuta solo successivamente. Per cinquant'anni, lo storico si è interessato principalmente al fatto in sé, considerando le fonti una materia grezza che gli permetteva di dare forma al processo di distruzione. Le fonti gli servivano come prova, per dimostrare la correttezza della sua ricostruzione degli eventi. Cfr. *Holocauste: les sources de l'histoire*, op. cit., p.11.

<sup>202</sup> Franz Neumann, *Behemoth*, New York, 1942 e 1944.

di Raphael Lemkin<sup>203</sup> che segnalava la somiglianza delle leggi discriminatorie dei diversi Paesi europei che si erano allineati con la Germania e nel quale Lemkin inventava il termine “genocidio”.<sup>204</sup>

Del resto, il progetto nazista di cancellare un popolo dalla memoria e dalla storia del mondo aveva fatto comprendere alle vittime che l’ultima speranza era la scrittura. La storia degli archivi del ghetto di Varsavia è nota. Emmanuel Ringelblum, già nel 1939 un autorevole storico, ebbe la chiara coscienza che qualcosa di inedito stava accadendo nella storia e perciò costituì una vera e propria organizzazione di resistenza, *Oneg Shabbat* (Gioia dello Shabbat), al fine di raccogliere documenti di ogni tipo, tracce di vita del ghetto. Sotterrati gli scritti in alcuni bidoni del latte prima della liquidazione (nel maggio del 1943 il ghetto fu raso al suolo), due di questi preziosi archivi furono rinvenuti nel 1946 e nel 1950 e si trovano ora all’Istituto storico ebraico di Varsavia.<sup>205</sup>

Quando un popolo è morto e non ha più presente, in quale modo può scrivere la propria storia? Le parole dei testimoni che scrissero mentre si svolgeva il genocidio contengono già in sé una volontà storica, un intuirsi come essenziali al costituirsi della storia.

Eppure, come Hilberg, altri storici preferirono scrivere le loro storie della Shoah a partire dai documenti e dalle testimonianze formulate nel corso delle numerose sessioni del processo di Norimberga (Léon Poliakov poté sfruttare i circa 150 documenti prodotti dall’accusa per pubblicare il primo resoconto<sup>206</sup> coerente delle tappe che portarono alla dissoluzione dell’ebraismo europeo).<sup>207</sup> Queste opere hanno di conseguenza un’impostazione giuridica e, nel loro rifiuto di far ricorso alle testimonianze dei sopravvissuti, rivelano la convinzione di poter dimostrare la colpevolezza dei nazisti provandola sulle loro carte. Tutto ciò, sebbene lungimirante (basti pensare alle accuse di non attendibilità che i negazionisti hanno rivolto nel tempo ai testimoni), ha creato fin dall’inizio una tensione tra il discorso storico, legittimato dalla sua volontà di scientificità, e la parola, potenzialmente destituente, di un individuo che dice «non è andata così, io c’ero».

---

<sup>203</sup> Raphael Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe*, Washington 1944.

<sup>204</sup> R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l’histoire*, op. cit., pp.218-219.

<sup>205</sup> A. Wieviorka, *L’era del testimone*, op. cit., pp.23-25.

<sup>206</sup> Léon Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le III Reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1951.

<sup>207</sup> R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l’histoire*, op. cit., p.219.

Sul piano intellettuale, la perplessità dello studioso alle prese con l'interpretazione di una fonte è, per definizione, universale. Le fonti del genocidio, ricorda Hilberg, restano fonti, e la ricerca relativa al genocidio una ricerca. Qualsiasi studio fondato sulle fonti è empirico e nulla distingue a tal proposito i lavori sul genocidio da altri temi di ricerca. Anche la metodologia pertanto deve rimanere la stessa.<sup>208</sup>

Lo storico, inoltre, stringe una sorta di patto col suo lettore in cui si impegna a rispettare l'esigenza di verità assicurando in tal modo che la realtà (esteriore al testo che rimane sempre e comunque una narrazione) sia sempre rispettata; che gli eventi siano realmente esistiti prima del loro farsi racconto.<sup>209</sup>

Il testimone, contrariamente allo storico, tende a rivolgersi più al cuore che alla ragione e stipula un "patto di compassione", caratterizzato da una particolare interazione tra trasmissione e ricezione, con colui che lo ascolta.<sup>210</sup> Chi scrive si assume autonomamente il diritto di prendere la parola, compie un gesto pubblico e, attraverso la scrittura, dà una forma compiuta al ricordo e all'esperienza.<sup>211</sup> La disponibilità all'ascolto invece non è scontata, spesso va conquistata e difesa. Da una parte vi è, pertanto, un'esigenza di ascolto che in qualche modo viene soddisfatta con le prime testimonianze orali, ma che può tramutarsi nella necessità di lasciare una traccia delle proprie sofferenze trasferendole su carta, dall'altra una capacità di accoglienza che, soprattutto dopo che il processo Eichmann ha liberato la parola dei testimoni e posto il problema della trasmissione,<sup>212</sup> si trasforma in una vera e propria domanda sociale di testimonianze.<sup>213</sup>

---

<sup>208</sup> *Ibidem*, p.199.

<sup>209</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.295.

<sup>210</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., p.153.

<sup>211</sup> A. Portelli, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, op. cit., p.512.

<sup>212</sup> È con il processo Eichmann che la Shoah occupa per la prima volta la scena giudiziaria e sociale in quanto tale e non come crimine generico del nazismo. In questa nuova riconfigurazione, ai testimoni è affidato subito il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica, soprattutto quella delle giovani generazioni di israeliani convinte che gli ebrei della diaspora si siano lasciati condurre "come pecore al macello". L'abisso di incomprensione tra le generazioni sarebbe stato perciò colmato attraverso una pedagogia della tragedia che avrebbe lasciato spazio a un dolore profondo, prima appunto incomprensibile, e alla ferma risoluzione che un simile evento non si sarebbe mai più ripetuto. Cfr. Gidéon Hausner, *Le procès Eichmann. Un aperçu rétrospectif (Une décade après le procès de Jérusalem)*, «Monde Juif», n°72, octobre-décembre 1973, pp.1-6.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p.101.

Entrambi i patti avvengono in un orizzonte pubblico che conferisce loro una dimensione sociale.<sup>214</sup>

All'origine della testimonianza vi è la consapevolezza, più o meno netta, del carattere straordinario dell'esperienza vissuta e del trauma da essa generato. I racconti pubblicati dal 1945 rivelano diverse motivazioni tra cui la principale rimane il bisogno di raccontare, di spezzare il silenzio e l'incredulità, ma anche il senso di colpa di chi è sopravvissuto e l'esigenza di ristabilire la comunicazione con gli altri. Tutto il ventaglio letterario è stato utilizzato per dare forma ai ricordi: semplici racconti, autobiografie, frammenti ricomposti da altri alla morte dell'autore, romanzi, poemi, saggi. I sopravvissuti, consapevolmente o non consapevolmente, hanno utilizzato la tecnica letteraria per rendere accessibile ciò che, sostanzialmente, era addirittura inimmaginabile e indicibile.

Tuttavia, la politica degli editori cambia già nel 1948, determinando una battuta d'arresto al flusso di testi che continuava a essere prodotto. La necessità di educare la società alla Shoah attraverso le testimonianze è apparsa del resto piuttosto recentemente e le preoccupazioni di un pericolo che, con la guerra fredda, veniva dall'Est, impedirono il riconoscimento della specificità delle vittime del nazismo.<sup>215</sup>

Nel 1977, le dichiarazioni di Robert Faurisson richiamano i sopravvissuti all'esigenza di testimoniare.<sup>216</sup> L'impulso che spinge a prendere la parola è ovviamente diverso da quello manifestato nel dopoguerra e queste nuove testimonianze si distinguono dalle prime perché si tratta spesso di risposte a chi nega la storia e, oltre ai ricordi, contengono riflessioni di carattere storico che indicano che il testimone ha seguito l'evoluzione del dibattito scientifico.<sup>217</sup> Sono perciò testi più precisi rispetto a quelli precedenti dove i

---

<sup>214</sup> Occorre ricordare anche il patto testimoniale che si instaura quando lo storico intervista il testimone e che è fondamentale in una storia in cui la sofferenza è la protagonista principale. Non si tratta più per lo storico di domandarsi se il suo interlocutore racconta il vero o se deforma la testimonianza. Benché affine all'ascolto analitico, l'ascolto testimoniale si differenzia nella condivisione dell'esperienza e la rinuncia all'interpretazione, senza tuttavia eliminare il rischio del transfert di cui lo storico deve essere cosciente. Cfr. D. Voldman, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, op. cit., p.7.

<sup>215</sup> Y. Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, op. cit., p.133.

<sup>216</sup> Guido Lopez, *Primo Levi. L'opera, gli avvenimenti, l'umanità*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI n°2-3, pp.215-228, p.222.

<sup>217</sup> Primo Levi, *Ma noi c'eravamo*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1979.

bilanci rischiavano di essere fantasiosi e le interpretazioni segnate da preoccupazioni ideologiche.<sup>218</sup>

La testimonianza non è solo il racconto dei ricordi di una persona, ma anche il riflesso dell'evoluzione della società. Pubblicando la propria testimonianza nella speranza che il mondo si faccia carico delle sofferenze patite e si impegni affinché non accadano mai più, il testo diventa anche un atto politico.

Come qualsiasi impresa umana, la testimonianza non è immune da errori, imprecisioni o addirittura menzogne. Per il messaggio morale che veicola deve essere trattata con infinito rispetto. Una delle regole fondamentali di qualsiasi discorso sulla Shoah, confidò Raul Hilberg allineandosi così alla posizione di un grande testimone come Elie Wiesel, è che il sopravvissuto è superiore al più grande storico della Shoah che non ha vissuto la stessa esperienza.<sup>219</sup> Lo storico deve però anche misurare le conseguenze delle polemiche sorte dal dibattito scientifico.<sup>220</sup> Tuttavia, la testimonianza non può sottrarsi alla critica storica e, in virtù l'uso dei mezzi della creazione letteraria, si potrà interpretarla anche grazie all'aiuto delle tecniche della critica letteraria. La testimonianza è, infatti, un genere letterario "come gli altri" e deve rispettare le regole del patto autobiografico che stabilisce che il nome del narratore corrisponda a quello dell'autore.<sup>221</sup> Usa, inoltre, gli stessi procedimenti del racconto di finzione poiché ne condivide gli obiettivi: raccontare una successione di eventi, descrivere luoghi e situazioni attraverso lo sguardo dei personaggi. Ma le libertà artistiche possono trasformarsi in una trappola per il testimone che deve diffidare di qualsiasi aggiustamento contrario alla verità dei suoi ricordi, ma soprattutto deve resistere alla tentazione di ricorrere ad effetti drammatici pensando di aumentare così l'impatto del suo racconto.<sup>222</sup>

---

<sup>218</sup> Y. Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, op. cit., p.135.

<sup>219</sup> Edward T. Linenthal, *The Boundaries of Memory: The United States Holocaust Memorial Museum*, «American Quarterly», 3 (1994), pp.406-433, p.425.

<sup>220</sup> Y. Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, op. cit., p.137.

<sup>221</sup> Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris, 1975, p.36.

<sup>222</sup> Y. Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, op. cit., pp.138-139.

La testimonianza allora non è solo una pratica informativa in merito ai fatti, non è solo racconto, ma anche il modo di memorizzarlo, comunicarlo e infine trasmetterlo, di qui l'interesse che suscita e che non può limitarsi alla dicotomia vero/falso.

Lo studio delle testimonianze è indubbiamente interessante per arricchire la nostra conoscenza dei meccanismi messi in atto dagli uomini nelle situazioni estreme, ma lo è ancora di più per comprendere il modo stesso in cui queste vicende sono state depositate nella memoria e riattivate in diversi contesti.

È molto significativo che le testimonianze scritte durante la Shoah, come quelle scoperte nel ghetto di Varsavia, sebbene tradotte dall'yiddish, dall'ebraico e dal polacco e quindi rese accessibili a un vasto pubblico, non abbiano mai fatto parte del canone delle testimonianze della Shoah così come si è costituito ai nostri giorni. Questi testi infatti non sono mai stati integrati in modo da poter essere analizzati, commentati, insegnati. Eppure, più di altri possiedono lo statuto del documento e sono fondamentali perché permettono di scrivere una storia del genocidio che non sia semplicemente la storia di ciò che ha compiuto il carnefice.

Paradossalmente, a distanza di tanti anni dagli eventi, si convocano invece i testimoni e si pretende da loro resoconti fedeli. E li si convoca in un contesto particolare, quello di una società, la nostra, in cui conta solo il presente e questo significa che i testimoni finiscono per rappresentare la presenza del passato tra di noi. Infatti, è loro richiesto non tanto un discorso sul passato, ma di mostrare come quel passato sia presente in lui e, tramite lui, anche in noi.<sup>223</sup>

La parola del testimone, cioè, ha per tema il passato, ma è essenzialmente un documento del presente, una ricerca attuale del senso di quello che è stato. Il testimone produce una narrazione che agisce socialmente creando un ponte comunicativo sulla base di istanze pragmatiche e simboliche presenti nella società.

Il passaggio all'*era del testimone*, secondo la formula di Annette Wieviorka, ha condizionato la pratica storica. La conseguenza più importante dell'avvento del testimone, ai fini di questa analisi, riguarda lo statuto di verità: colui che ha visto, il testimone oculare, attesta la veridicità dell'evento confondendo esigenze giuridiche ed esigenze storiche. Il regime di verità della giustizia e della storia, come vedremo, non sono

---

<sup>223</sup> Annette Wieviorka, *La memoria dell'irreparabile*, «Una città», n°84, marzo 2000.



interscambiabili. La storia, sensibile al problema della verità, ha l'obbligo di produrre conoscenza.<sup>224</sup>

Nell'accingersi a scrivere la storia dei campi di lavori forzati di Starachowice, Christopher Browning si è scontrato con la necessità di dover far ricorso, in assenza di altri documenti, alle testimonianze dei sopravvissuti.<sup>225</sup> L'autore ha quindi sperimentato il senso di soggezione che lo storico prova nei confronti dei testimoni della Shoah: il giudizio critico, ovvio e abituale per altri eventi, è in questo caso frenato da considerazioni di carattere emotivo che traducono l'idea, ormai generalizzata, che soltanto costoro abbiano il diritto, come "messaggeri di un altro mondo", di comunicare l'incomunicabilità di un'esperienza ineffabile.<sup>226</sup> Ecco allora che gli storici, consapevoli degli inevitabili errori fattuali e del punto di vista limitato delle testimonianze, vi ricorrono con moderazione. Ma nel caso dei campi presi in esame da Browning, l'alternativa sarebbe stata la rinuncia stessa a scrivere. Certo, il caso di Benjamin Wilkomirski ha dimostrato quanto possa essere insidioso utilizzare le testimonianze quando il desiderio emotivo di credere è anteposto all'approccio critico, ma affermare che la parola del testimone debba ricevere un trattamento di riguardo, che la sottragga all'analisi e alle prove di veridicità richieste da qualsiasi altra fonte, non farebbe che gettare discredito e indebolire l'integrità degli studi sulla Shoah. Browning ha perciò deciso di procedere accumulando una massa critica di testimonianze per verificarne l'attendibilità. Non sono mancate le sorprese: i ricordi dei sopravvissuti si sono rivelati più stabili e meno malleabili di quanto preventivato. Ma non sono mancati nemmeno gli errori.<sup>227</sup> È indubbio allora che l'utilizzo delle testimonianze ponga seri problemi di cui occorre essere coscienti. Eppure nessuna testimonianza può essere scartata perché problematica.

Il mestiere dello storico e la sua funzione pubblica si collocano proprio qui, nella sfida che l'analisi del passato pone al presente,<sup>228</sup> nella consapevolezza di essere un *trouble-mémoire* che non può ridurre lo scarto tra le virtù della commemorazione e il rigore del

---

<sup>224</sup> D. Voldman, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, op. cit., p.5.

<sup>225</sup> Christopher R. Browning, *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, Laterza, Bari, 2011.

<sup>226</sup> *Ibidem*, p. XV.

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. XVII-XIX.

<sup>228</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., p.93.

metodo storico, tra una memoria-identità, cemento di una solidarietà e di una fraternità superiori, e la decostruzione delle memorie per esigenza di verità.<sup>229</sup>

Per ovvie questioni anagrafiche, l'ultima generazione di testimoni della Shoah sta progressivamente sparendo. Il tempo della storia, a rigor di logica, dovrebbe imporsi ora su quello della memoria. Ma l'*era del testimone* è ancora lontana dall'essersi esaurita. Alla scomparsa dell'ultimo testimone si è accompagnato, infatti, il trionfo della testimonianza come modalità culturale se non addirittura come genere, letterario, cinematografico, artistico, museale. Ne è un esempio, come abbiamo visto, l'albero di Anne Frank, frutto di politiche memoriali che misurano la loro efficacia sulla capacità di esprimersi attraverso un modello narrativo testimoniale che insiste sull'identificazione con le vittime.

Che la testimonianza sia ancora centrale sulla scena pubblica lo dimostrano i dibattiti, più o meno scientifici, che non smette di sollevare.

---

<sup>229</sup> Pierre Laborie, *Histoire et résistance: des historiens trouble-mémoire*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993, pp.133-141, p.140.

## CAPITOLO II

### FALSI TESTIMONI, ALCUNI CASI DI STUDIO

Testimone, testimoniare, testimonianza designano rispettivamente uno statuto, un'azione e una produzione discorsiva che sono all'opera in numerosi contesti sociali come, per esempio, nell'ambito della giustizia, della memoria, dei media e delle scienze sociali per citarne solo alcuni.

A differenza dell'autobiografia, che è la narrazione di un'esistenza "esemplare" e degna per questo di essere raccontata, la testimonianza, anche se riconducibile a un attore individuale, sembra spesso operare su uno sfondo più vasto, di natura sovra individuale e collettiva. Nella testimonianza il narratore iscrive la propria narrazione all'interno di una storia più ampia e generale, un attante collettivo di cui, in qualche misura, diviene il portavoce. I testi a vario titolo "testimoniali" – racconti autobiografici, romanzi, storie di vita, interviste, vere proprie testimonianze giuridiche – spostano perciò l'accento dalla narrazione del singolo a quella di un'intera collettività, intrecciando in modi inediti le componenti soggettive del racconto autobiografico con la memoria collettiva e storica di un'intera comunità. Il racconto della propria singolarità diviene allora cifra di una più ampia generalità e la "verità" della testimonianza non dipende più dal carattere esplicitamente autobiografico. Ciò che conta, infatti, non è in questo caso la singola esperienza di vita, ma il suo inserirsi su uno sfondo storico collettivo, che è in generale lo sfondo fortemente traumatico di un conflitto.<sup>230</sup>

Spesso oggetto di critica virulenta, le testimonianze sono al centro dei ricorrenti dibattiti che cristallizzano la tensione, se non addirittura l'opposizione, tra storia e memoria e che vedono emergere altre categorizzazioni sociali, quella della vittima o del carnefice, che acquisiscono visibilità e legittimità sulla scena sociale, ma anche accademica. Non senza

---

<sup>230</sup> Patrizia Violi, *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza* in Elena Giliberti (a cura di), *Finzioni autobiografiche*, Materiali e atti di convegno a cura del Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica dell'Università degli Studi di Urbino, Quattroventi, Urbino, 2009, pp.201-202.

effetti secondari, come quello del *falso testimone*,<sup>231</sup> che per definizione è la negazione stessa del testimone. Smascherato come tale, il falso testimone rischia di alimentare la diffidenza nei confronti di tutti i testimoni con gravi ripercussioni sulla riuscita del discorso negazionista.

Il falso testimone genera polemiche poiché trasgredisce il patto testimoniale invertendo i ruoli e trasformando il destinatario della testimonianza nella vittima di un inganno, ma soprattutto complica l'interpretazione di un evento antepoendo il funzionamento della coppia vero/falso. Tuttavia, la discussione non può ridursi a tale opposizione se non al prezzo di rendere sterile la ricerca scientifica su parecchi aspetti della falsa testimonianza. Trattandosi in particolare della Shoah, la falsa testimonianza appare come un sintomo storico e sociale legato al carattere estremo dell'evento stesso, la sua particolarità storica, ma anche alla costellazione dei dispositivi di trasmissione, soprattutto mediatici, di cui una società si è dotata per accreditarla prima, appropriarsene in seguito e, infine, sfruttarla. Quali sono allora i meccanismi sociali e psicologici che permettono di credere a lungo nel falso reputandolo vero e che cosa questo ci insegna sugli orizzonti di attesa del pubblico? In che modo lo sviluppo del genere testimoniale, favorito dall'industria culturale e mediatica, favorisce la nascita delle false testimonianze? Come ripensare il rapporto tra falso e finto?<sup>232</sup>

Per tentare di rispondere a queste domande la scelta è caduta su una selezione di opere controverse, legate alla Shoah che, a dispetto delle loro diverse condizioni di falsità, hanno paradossalmente il merito di veicolare la verità dell'evento di cui testimoniano e di mostrare come la testimonianza, una volta affidata allo scritto, si componga di un testo narrativo e di un contesto comunicativo in cui la memoria culturale è diventata una sorta di codice che permette di concepire l'inconcepibile, inaccessibile alla memoria stessa.<sup>233</sup> La memoria culturale sembra dunque "superiore" alla memoria collettiva perché può unire gruppi che non condividono la medesima memoria collettiva, ma con il rischio che il mito della Shoah rimpiazzì l'evento Shoah.

---

<sup>231</sup> Jacques Walter, *Des faux témoins à l'épreuve*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010, pp.15-21, p.15.

<sup>232</sup> *Ibidem*, p.16.

<sup>233</sup> Ronit Lentin, *Postmemory, Unsayability and the Return of the Auschwitz Code*, in Ronit Lentin (a cura di), *Re-Presenting the Shoah for the 21st Century*, Berghan Books, New York-Oxford, 2004, p.11.

*L'uccello dipinto* di Kosiński<sup>234</sup> e *Frantumi* di Wilkomirski scandiscono le tappe di una storia culturale in cui ogni epoca corrisponde a un'era, quella dell'avvento della vittima per Kosiński e quella che consacra il primato di quest'ultima per Wilkomirski, dimostrando inoltre che la costruzione della memoria non è mai disgiunta dalla sua ricezione.

Così il nazismo e la Shoah sono ormai presenti nello spazio pubblico essenzialmente in quanto hanno prodotto delle vittime, vittime che hanno trionfato sulla morte, sebbene molte di loro abbiano affermato di non essere mai uscite da Auschwitz.<sup>235</sup>

Sono chiamate in causa la nostra società e la messa in discussione della rassicurazione pedagogica degli studiosi, tra cui gli storici, cui va aggiunto il funzionamento dei media, attraverso i quali gli eventi più problematici, e apparentemente irriducibili, escono dai confini ridotti della polemica o del dibattito tra specialisti per accedere a un pubblico più vasto nella veste di *affaires*, capaci di mettere alla prova certezze che si credono acquisite e di dare forma al momento critico che permette di cogliere il lavoro della società su stessa.<sup>236</sup>

L'esposizione mediatica del testimone, attraverso la valorizzazione dell'esibizione, ha permesso, secondo Dominique Mehl, di perfezionare un'identità sociale, un'identità che richiede un riconoscimento da parte della società, pena il pericolo inverso di venire stigmatizzata. Il riconoscimento da parte della collettività permette invece di assumere se stessi e di rivendicare un'identità assistita, poiché la definizione di una personalità e di un posto nel mondo esigono una certa visibilità.<sup>237</sup> È una visione che mette a disagio lo storico. Non perché sia insensibile alla sofferenza, ma perché sente che questa giustapposizione di storie non è un racconto storico e che anzi, in un certo senso, lo cancella. Come fare appello alla riflessione, al pensiero, al rigore quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica?<sup>238</sup>

---

<sup>234</sup> Jerzy Kosiński, *The Painted Bird*, Houghton Mifflin, Boston, 1965; trad. it. *L'uccello dipinto*, Longanesi, Milano, 1967.

<sup>235</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., p.153.

<sup>236</sup> Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme, *Une longue histoire*, in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, Stock, Paris, 2007, pp.7-18, p.8.

<sup>237</sup> Dominique Mehl, *La télévision de l'intimité*, Seuil, Paris, 1996, pp.11-12.

<sup>238</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., p.153-154.

Per lo storico, una testimonianza autentica dovrebbe soddisfare idealmente tre criteri: la presenza immediata attestata dei testimoni agli eventi, la registrazione della testimonianza nel momento stesso in cui gli eventi accadono e la precisione dei fatti. Più tempo trascorre tra l'evento e la sua testimonianza, meno affidabile è la testimonianza stessa per gli storici, dove per affidabilità si intende che la testimonianza dovrebbe fornire, nonostante piccole variazioni contingenti, un'unica versione di ciò che è stato sperimentato. Si privilegia un'ipotetica versione originale. Mentre la presenza, l'affidabilità e la precisione (qualità queste che vengono stabilite non solo dalla forza stilistica intrinseca di una testimonianza, ma dal convergere di diverse fonti) sono fattori importanti nel convalidare la competenza dei testimoni, esse non sviscerano il tema dell'autenticità: non è chiaro se l'*autenticità*, con le sue sfumature morali, possa essere usata dagli storici. Forse il termine *autenticazione* sarebbe più appropriato, come quando si valuta la fonte di un documento.<sup>239</sup>

La testimonianza è, oggi, divenuta un genere narrativo molto diffuso, adottata spesso come strategia retorica attraverso la quale è possibile trasferire alla finzione la sua autorità,<sup>240</sup> prestandosi però a due tipi di simulacri: le falsificazioni, sempre possibili allorché un modello formale di espressione è ben radicato, e le imitazioni che non sono meramente opportunistiche e sono probabilmente anche più pericolose, poiché possono trarre in inganno il loro stesso autore. In un'era di simulacri, di crescente saturazione a opera dei media e di nuove fonti di informazione, la facoltà critica, che è sempre a rischio, può sentirsi alla deriva in un interregno di immagini di difficile interpretazione.<sup>241</sup>

### 1. *I primi falsari.*

Più che attraverso la storia, la trasmissione della memoria della Shoah è avvenuta attraverso la pubblicazione di un gran numero di testimonianze dirette e, dagli anni

---

<sup>239</sup> Geoffrey Hartman, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, Ombre Corte, Verona, 2006, p.106.

<sup>240</sup> James E. Young, *Writing and Rewriting the Holocaust. Narrative and the Consequences of Interpretation*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1988, p.51.

<sup>241</sup> G. Hartman, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, op. cit., pp.107-111.

Sessanta, grazie a opere letterarie.<sup>242</sup> Ne è una prova *L'uccello dipinto* di Jerzy Kosiński che, pubblicato nel 1965 da un giovane ebreo polacco immigrato negli Stati Uniti dopo la guerra, fu sostenuto dal mondo accademico e dai circuiti editoriali al punto da essere inserito, negli Stati Uniti, nella lista delle opere raccomandate dall'associazione nazionale degli insegnanti.<sup>243</sup>

Il libro racconta la storia di un bambino di sei anni che, nell'autunno del 1939, i genitori cercano di salvare dalla macchina infernale dello sterminio trovandogli un rifugio nella campagna polacca. Il paesaggio velocemente assume toni cupi, colori pesanti e il bambino si trova abbandonato a se stesso in un mondo di crudeltà e brutalità senza limiti, condannato dal colore scuro dei suoi capelli e dal linguaggio impeccabile della borghesia colta a non passare inosservato tra i contadini di un'Europa centrale impietosamente ritratti dall'autore come una comunità superstiziosa e barbara, resa ancora più selvaggia dall'occupazione nazista. Nei quattro anni che il piccolo trascorre vagando di villaggio in villaggio, la sua esistenza assomiglia a quella dell'uccello dipinto di una feroce pratica paesana che consisteva nel dipingere le piume di un uccello affinché poi, liberato in volo, fosse ucciso dai suoi simili che, non riuscendo a riconoscerlo a causa dei colori vivaci, lo ritenevano un nemico.

*L'uccello dipinto* fu un vero successo letterario, un best seller pluripremiato, tradotto in numerose lingue e rapidamente integrato nella biblioteca della Shoah pur nella sua quasi totale assenza di elementi necessari quali date, nomi o spiegazioni del meccanismo di distruzione, che solo una lettura autobiografica dell'opera poteva compensare.

Elie Wiesel scrisse che il libro di Kosiński costituiva il miglior atto d'accusa dell'era nazista, scritto con profonda sincerità e sensibilità,<sup>244</sup> mentre Cynthia Ozick, ricorda Norman Finkelstein, riconobbe immediatamente l'autenticità del testimone della Shoah.<sup>245</sup>

---

<sup>242</sup> Secondo Rosenfeld non è in primo luogo dal lavoro degli storici che la maggior parte delle persone ottiene le sue conoscenze intorno al Terzo Reich e ai crimini nazisti contro gli ebrei, ma piuttosto da quello dei romanzieri, dei registi, dei drammaturghi, dei poeti, degli autori e produttori televisivi, delle esibizioni museali, dei giornali e delle riviste popolari, dei siti internet, dei discorsi e delle commemorazioni rituali di figure politiche e altre personalità pubbliche. Cfr. Alvin H. Rosenfeld, *The End of the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 2011, p.14.

<sup>243</sup> Alexandre Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010, pp.23-38, p.27.

<sup>244</sup> Elie Wiesel, *Everybody's Victim*, «New York Times Book Review», 31 October 1965.

<sup>245</sup> Norman G. Finkelstein, *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitation of Jewish Suffering*, Verso, London-New York, 2003, p. 56.

La sua fortuna però non durò a lungo, perché nel 1982 Kosiński fu accusato dalla rivista americana «Village Voice» di aver ricevuto l'aiuto della CIA per realizzare le sue opere e di servirsi di assistenti per definire la trama su cui poi lavorare. L'articolo presentava inoltre una storia diversa della vita di Kosiński durante la guerra, supportata, nel 1994, dal lavoro della giornalista polacca Joanna Siedlecka. «Village Voice» rivelava che *L'uccello dipinto*, accolto come opera autobiografica, era in realtà un'opera di finzione perché Kosiński, invece di vagare nelle campagne polacche, trascorse gli anni della guerra nascosto da una famiglia cattolica.<sup>246</sup> Joanna Siedlecka confermò che Kosiński non fu mai separato dalla famiglia, la cui incolumità fu assicurata da alcuni contadini polacchi.<sup>247</sup>

È interessante notare come, al di là delle accuse che mettevano in discussione il contenuto del libro, ci fossero in gioco anche interessi ideologici. Kosiński fu difeso dal «New York Times» che sostenne che l'autore era vittima di un complotto comunista,<sup>248</sup> mentre, parallelamente, per la stampa comunista il libro era in realtà uno strumento di propaganda, quindi si trattava di un documento sovversivo scritto per creare odio verso i polacchi.<sup>249</sup>

Le accuse non caddero nel vuoto, ma misero seriamente in questione l'origine autobiografica della narrazione, rivendicata dall'autore nella premessa scritta nel 1976 e in cui Kosiński sosteneva che l'idea dell'opera gli fosse venuta in occasione di un viaggio in Svizzera, nella primavera del 1963, per assistere la moglie malata. A quell'epoca la Shoah era poco o mal conosciuta; le persone con cui ne parlava pensavano che i racconti dei sopravvissuti fossero esagerati; di qui la scelta di abbandonare gli studi in scienze sociali per dedicarsi alla finzione letteraria, che meglio gli pareva prestarsi alle finalità pedagogiche che assegnava al suo lavoro, permettendogli di trattare fatti e personaggi reali senza incorrere nelle restrizioni del racconto storico.<sup>250</sup>

---

<sup>246</sup> Geoffrey Stokes, Eliot Fremont-Smith, *Jerzy Kosiński's Tainted Words*, «Village Voice», 22 June 1982, pp.41-43.

<sup>247</sup> Joanna Siedlecka, *Czarny Ptasiór*, Gdansk, Marabut, CIS, 1994.

<sup>248</sup> John Corry, *A Case History: 17 Years of Ideological Attack on a Cultural Target*, «New York Times», 7 November 1982. Kosiński affermò che la stampa dell'Europa dell'Est propose una lettura distorta del suo libro provando a dimostrare che se un polacco emigra, scrive in inglese ed è pubblicato da numerosi editori allora è un collaboratore della Casa Bianca. Cfr. George Plimpton, Rocco Landesman, *The Art of Fiction*, «The Paris Review», n° 46, 1972, intervista a Jerzy Kosiński.

<sup>249</sup> Daniel J. Cahill, *Kosiński and His Critics*, «The North American Review», vol.265 n°1, Spring, 1980, pp. 66-68, p.66.

<sup>250</sup> Jerzy Kosiński, *L'oiseau bariolé*, Flammarion, Paris, 1976, p.5-10.



Questa nuova presentazione contraddiceva però un altro testo dell'autore, *The Note of the Author on the Painted Bird*, contemporaneo alla pubblicazione americana del 1965 e distribuito ai giornalisti per orientare la ricezione del libro negli Stati Uniti, in cui Kosiński parlava del suo lavoro come di un'opera esclusivamente romanzesca senza alcuna funzione sociale o politica. L'autore spiegava che il suo obiettivo era quello di riflettere sull'infanzia, la sofferenza e il modo in cui l'arte del linguaggio permetteva di trasmettere un'esperienza traumatica.<sup>251</sup>

Allo stesso modo, in un'intervista del 1972, Kosiński sosteneva di aver cercato molte volte di correggere l'opinione errata di aver scritto un'opera autobiografica. Secondo l'autore, sostenere che un romanzo era autobiografico poteva essere molto comodo per la classificazione, ma non sarebbe mai stato giustificabile. Ciò che si ricorda infatti è sempre imperfetto rispetto ai fatti e colui che scrive deve aiutarsi con l'arte letteraria per dare forma al vissuto. L'evento ricordato diventa così un incidente che mescola memoria ed emozioni. L'autore non vedeva sostanziale differenza tra la guerra e qualsiasi altra esperienza traumatica e non comprendeva le critiche di aver banalizzato la Shoah. L'esperienza umana, per lui, non poteva costituire una scala in cui il trauma poteva essere considerato più o meno brutale, perché l'intensità dipendeva solo dal modo in cui qualsiasi evento era vissuto. Tra le genti dell'Est Europa non considerava se stesso come una vittima, ma come uno dei tanti che avevano sofferto a causa della guerra. Non era pertanto l'esperienza soggettiva a essere arbitraria, ma il giudizio che ognuno dava della propria esperienza e che dipendeva dal modo in cui era stata percepita ed elaborata.<sup>252</sup>

Benché i testi proposti, quello del 1965, del 1972 e del 1976, testimonino di un'evidente continuità nella vita letteraria di Kosiński, le differenze rimangono sostanziali: nel 1965 e nel 1972, la riflessione è strettamente letteraria; nel 1976, il discorso si sposta sulle condizioni socio-politiche in cui l'opera fu creata, sulla sua ricezione e sulla coscienza della Shoah in un mondo segnato dal conflitto ideologico tra Est e Ovest. Il passaggio riflette l'evoluzione della visione che l'autore ha della propria opera e quella della società occidentale nella quale questa è inscritta. Il processo Eichmann, nel 1961, è un evento che segna l'emergere della memoria del genocidio e la cui influenza è forte nel momento in

---

<sup>251</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op.cit., p.28.

<sup>252</sup> G. Plimpton, R. Landesman, *The Art of Fiction*, op. cit.

cui Kosiński concepisce l'idea di scrivere un romanzo. Più che in un contesto di assenza di memoria come quello rivendicato dall'autore, che su questo punto è contraddetto dai dati storici, l'opera va situata nel solco di un'epoca segnata dall'apparizione di un nuovo protagonista sociale, il testimone.

Lontano dunque dall'essere un precursore rivoluzionario la cui voce si eleva nel mezzo di un deserto morale, Kosiński partecipa al vasto movimento che offrirà alcuni dei più importanti racconti letterari mai scritti sulla Shoah.<sup>253</sup>

Riflettere su *L'uccello dipinto*, cercando di andare oltre le polemiche sull'autenticità, rende indispensabile affrontare il problema dei meccanismi di ricezione che sono all'origine della sua lettura distorta come testimonianza, per separare ciò che contiene letteralmente il testo da quanto il lettore crede di trovarvi. Coloro che condannarono il libro come propaganda antipolacca lo fecero perché consideravano il libro come un documentario diffamante in cui folklore e tradizioni indigene erano impudentemente dettagliati.<sup>254</sup> Altri, secondo lo stesso autore, vollero attribuirgli il ruolo di portavoce della propria generazione cercando nel libro le prove a sostegno delle loro affermazioni in base alle quali si sarebbe trattato di un'autobiografia.<sup>255</sup> A complicare la già difficile ricezione fu il sostegno che Kosiński ottenne dalla madre che ancora viveva in Polonia e che confermava, in una lettera, che il figlio era stato separato dalla famiglia durante la guerra.<sup>256</sup>

L'evoluzione tra i diversi testi in cui l'autore riflette sulla propria creazione è allora estremamente illuminante perché rappresenta la prima ed emblematica apparizione della trasformazione testimoniale dei racconti di finzione realizzata da un pubblico sempre più interessato all'autobiografia e alla testimonianza autentica.

Negli stessi anni, Martin Gray pubblicava *In nome dei miei*.<sup>257</sup> Il libro, scritto dallo storico Max Gallo, narra la terribile testimonianza del polacco Martin Gray che, in seguito all'invasione della Polonia da parte dei nazisti, è rinchiuso con la famiglia nel ghetto di Varsavia. Deportato nel campo di Treblinka, dove perde la madre e i fratelli, lavora in

---

<sup>253</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op.cit., p.29.

<sup>254</sup> J. Kosiński, *L'oiseau bariolé*, op. cit., p.13.

<sup>255</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>256</sup> Louis Begley, *True Lies*, «New York Times», 21 April 1996.

<sup>257</sup> Martin Gray, *Au nom de tous les miens*, Laffont, Paris, 1971; trad. It. *In nome dei miei*, Rizzoli, Milano, 1972.

diversi Kommandos, tra cui il Sonderkommando incaricato di estrarre i corpi dalle camere a gas. Gray riesce però a fuggire e a tornare a Varsavia dove partecipa all'insurrezione del ghetto che costerà la vita al padre appena ritrovato. Finirà la guerra combattendo con l'Armata Rossa, ma la tragedia tornerà a colpirlo quando, nell'ottobre del 1970, un incendio gli strapperà la moglie e i quattro figli.

Il libro fu un successo immediato, ma l'autorità di uno storico, che poteva essere interpretata come garanzia di autenticità, non impedì che l'opera finisse al centro di un'aspra polemica in cui fu messa in discussione proprio la professionalità di Gallo. Gitta Sereny, dopo aver verificato i dati storici, lo accusò infatti di aver romanizzato la storia di Gray, in particolare nel capitolo dedicato all'insurrezione del ghetto di Treblinka, in cui Gray raccontava in prima persona un'esperienza che nella realtà non poteva aver vissuto.

Con l'aggiunta del capitolo su Treblinka, Gray, o il suo *ghostwriter*, potevano raccontare l'intera storia della Shoah.<sup>258</sup>

Sereny, in occasione di un'inchiesta commissionata dal «Sunday Times» nel 1973, aveva incontrato Max Gallo che freddamente aveva dichiarato di aver avuto bisogno di un lungo capitolo su Treblinka come di qualcosa di forte per attirare i lettori. Intervistato nel 1979 da Sereny, Gray sostenne che il fatto che lui non avesse vissuto ciò che raccontava nel libro non fosse poi così determinante poiché la realtà storica di Treblinka giustificava da sola il tentativo di dar voce a tutti gli ebrei che vi avevano perso la vita in modo eroico. Sereny, al contrario, affermava che qualsiasi falsificazione doveva essere condannata affinché non fosse strumentalizzata dai negazionisti,<sup>259</sup> che non persero in effetti l'occasione per ribadire come la Shoah rappresentasse un problema storico insoluto.<sup>260</sup>

La riduzione cinematografica, nel 1983, rilanciò in Francia la polemica,<sup>261</sup> ma le critiche più severe furono rivolte a Max Gallo che Vidal-Naquet accusava di aver favorito la “banda” negazionista.<sup>262</sup>

---

<sup>258</sup> Tony Kushner, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, «Poetics Today» vol. 27 n°2, Summer 2006, pp.275-295, p.283.

<sup>259</sup> Gitta Sereny, *The men who whitewash Hitler*, «New Stateman», vol. 98, 2 November 1979, pp.670-673.

<sup>260</sup> *L’Affaire Papi-Barbon et l’arrêt du 26 avril 1983*, op. cit., 55-59.

<sup>261</sup> Brigitte Friang, *Parlez, Monsieur le Porte-parole*, «Le Figaro», 9 novembre 1983, e Jean-Marc Théolleyre, *Roman et brouillard*, «Le Monde», 27-28 novembre 1983, riprendevano le gravi accuse lanciate all'uscita del libro dalla stampa anglosassone.

<sup>262</sup> Pierre Vidal-Naquet, «Le Monde», 29-30 janvier 1984.

Se certamente il libro di Gray ha arricchito gli articoli di negazionisti e i siti internet di gruppi di estrema destra, è anche vero che l'inclusione del capitolo su Treblinka non invalida l'intero testo, ma aiuta a problematizzarlo rivelando molto sull'identità dell'autore e sul contesto nel quale lui e il suo *ghostwriter* stavano lavorando, un'epoca in cui la memoria della Shoah faticava a imporsi. Oltre che sull'autenticità del libro occorrerebbe allora cercare di comprendere la sua dinamica interna.<sup>263</sup>

Non era la prima volta che Treblinka si trovava al centro delle polemiche. Già nel 1966, Jean-François Steiner aveva pubblicato un'opera sul campo e in particolare sulla rivolta, evento assai raro nella storia concentrazionaria, scoppiata nell'agosto del 1943.<sup>264</sup>

Il libro era apparso con la prefazione di Simone de Beauvoir, sostenuto da Pierre Vidal-Naquet e lodato dalla stampa. In breve aveva anche ricevuto il Gran Premio della Resistenza. Steiner, figlio di un deportato morto in un campo di concentramento poco conosciuto, Plonner, aveva potuto contare innanzitutto sulla propria identità come credenziale per la credibilità del suo testo. Steiner inoltre aveva scelto come principio di ricerca di basare la narrazione dei fatti non su fonti storiche o amministrative che avrebbero riproposto, come dimostra l'opera di Hilberg, il punto di vista dei carnefici, ma quasi esclusivamente sulle testimonianze delle vittime, citando a fine volume il nome dei testimoni interrogati.<sup>265</sup> Ironia della sorte, Steiner arrivava, più o meno, alle stesse conclusioni di Hilberg sia nel ritratto dei perpetratori che in quello delle loro vittime.<sup>266</sup>

Il lavoro di Steiner aveva però sollevato due problemi: quello dell'esistenza di una resistenza ebraica e quello del ruolo dei consigli ebraici nei ghetti come collaboratori dei nazisti. La mancanza di rigore, come per esempio l'assenza di esplicitazione delle fonti utilizzate,<sup>267</sup> e di cautela fecero sì che il libro fosse presto adottato da un'estrema destra antisemita. A maggio dello stesso anno, «Rivarol» esultò all'idea di “ebrei

---

<sup>263</sup> T. Kushner, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, op. cit., p.284.

<sup>264</sup> Jean-François Steiner, *Treblinka: La révolte d'un camp d'extermination*, Fayard, Paris, 1966.

<sup>265</sup> Marie Bornand, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française (1945-2000)*, Droz, Genève, 2004, p.75.

<sup>266</sup> Samuel Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, Brandeis University Press, Usa, 2005, p.122-123.

<sup>267</sup> Cynthia Haft ricorda il libro di Vassili Grossman, *Treblinka*, pubblicato parecchi anni prima di quello di Steiner e che l'autore omette di citare come referencia. Cfr. Cynthia Haft *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, Mouton, Paris, 1973, pp.190-191. Steiner ammette inoltre di aver fatto ricorso all'immaginazione in alcune parti del libro. Cfr. S. Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, op. cit., p.7.

collaboratori”,<sup>268</sup> ma ancor di più poté l’intervista esclusiva rilasciata da Steiner a «Le Nouveau Candide» nel corso della quale dichiarò di essere stato spinto a scrivere il libro dalla vergogna di essere uno dei figli di quel popolo di cui sei milioni si erano lasciati condurre come pecore al macello.<sup>269</sup> Steiner sosteneva, inoltre, di non credere che il suo libro avrebbe contribuito alla causa antisemita in quanto gli antisemiti, a suo parere, non avevano bisogno degli ebrei per odiarli.<sup>270</sup> Le sue parole sollevarono forti polemiche. Léon Poliakov accusò Steiner di dare nuova linfa a vecchi argomenti antisemiti.<sup>271</sup> Su sua iniziativa si costituì un Comitato di vigilanza per il rispetto della deportazione e della Resistenza.<sup>272</sup>

Anche in questo caso, come per Kosiński, lo scandalo va inserito nel contesto dell’eco del processo Eichmann che si era aperto quattro anni prima in Israele; l’angosciante problema della passività ebraica era stato posto in principio dai giovani israeliani ed era stato affrontato, insieme al ruolo degli Judenräte, durante il processo, e ripreso da Hannah Arendt, il cui scritto sul processo Eichmann era stato pubblicato proprio quell’anno in Francia, in aperto contrasto con la tesi del procuratore Hausner che seppe offrire un nuovo senso della tragedia ebraica integrandola nella coscienza del nuovo Stato israeliano.<sup>273</sup>

La controversia scatenata da *Treblinka*, nel momento in cui la memoria del genocidio si stava affacciando sulla scena pubblica, appare come una delle prime manifestazioni del problema della rappresentazione della tragedia ebraica,<sup>274</sup> il culmine di un lungo processo in cui l’*affaire* si configura solo come momento decisivo. Ma *Treblinka* non è solo una controversia legata alla Shoah. È una controversia specificamente francese che contribuisce, grazie alla priorità accordata al campo di sterminio su quello di

---

<sup>268</sup> Étienne Lardenoy, *Se faire complices pour être “témoins”*, «Rivarol», 24 mars 1966.

<sup>269</sup> Pierre Démeron, *Les Juifs, ce qu’on n’a jamais osé dire*, «Le Nouveau Candide», n°255, 14-20 marzo 1966.

<sup>270</sup> S. Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, op. cit., p.8.

<sup>271</sup> Léon Poliakov, *Treblinka: vérité et roman*, «Preuves», n°183, mai 1966.

<sup>272</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.190.

<sup>273</sup> G. Hausner, *Le procès Eichmann. Un aperçu rétrospectif (Une décade après le procès de Jérusalem)*, op. cit., pp.5-6.

<sup>274</sup> Il libro di Steiner, per Moyn, rappresenta uno dei primissimi esempi del modo in cui la seconda generazione ha metabolizzato il trauma familiare della Shoah. Cfr. S. Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, op. cit., p.152-154.

concentramento,<sup>275</sup> a far emergere la specificità ebraica in una memoria della guerra segnata per lo più dal mito della Resistenza<sup>276</sup> che aveva fatto di Buchenwald il suo modello di campo, trasformando tutti i deportati in resistenti.<sup>277</sup>

Il cambiamento vero e proprio avvenne l'anno successivo, nel 1967. Elie Wiesel, partecipando a un dibattito nel corso del quale aveva messo violentemente in discussione il sentimento di vergogna provato dai sopravvissuti al ricordo della Shoah, dichiarò che il genocidio doveva essere, in virtù della sua unicità, rivendicato come un capitolo glorioso della storia ebraica.<sup>278</sup> Con le sue parole, Wiesel avviava un completo ribaltamento dei valori fino ad allora dominanti.

Quasi inosservato, durante i dibattiti su *Treblinka*, è passato invece il trattamento riservato da Steiner alle testimonianze che compongono il suo libro e la controversia che lo oppose ai testimoni. Steiner infatti fu accusato di aver manipolato i diversi racconti dei sopravvissuti per comporli in una narrazione che, appianando le divergenze, potesse produrre un'interpretazione personale che andava a sovrapporsi ai tanti significati delle singole voci. Una lettera di protesta apparve sul giornale israeliano «Ma'ariv» nel maggio del 1966, ma restò praticamente senza eco in Francia, dove lo scandalo aveva spostato l'attenzione sui risultati della ricerca di Steiner dando per scontato che le testimonianze fossero autentiche.<sup>279</sup> Rachel Auerbach, che era stata collaboratrice di Ringelblum nel ghetto di Varsavia, divenne la più acerrima antagonista di Steiner. La donna, che aveva raccolto le testimonianze di Treblinka durante e dopo la guerra, le aveva messe a disposizione di Steiner presso lo Yad Vashem, in Israele, e gli aveva chiesto di poter leggere il libro prima della pubblicazione, cosa che non avvenne. Dopo la pubblicazione, scrisse indignata a Steiner sottolineando l'effetto bizzarro tra quanto descritto e le conclusioni cui l'autore era giunto. Steiner fu così costretto a cambiare i nomi dei

---

<sup>275</sup> Il libro di Jean-François Steiner, pur essendo per Vidal-Naquet “esecrabile”, è il libro che ha contribuito a far comprendere allo storico che Treblinka era un campo di puro sterminio. Cfr. Pierre Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008, p.234.

<sup>276</sup> S. Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, op. cit., p.11-12.

<sup>277</sup> A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, op. cit., p.435.

<sup>278</sup> Alain Finkielkraut (a cura di), *Auschwitz, la déchirure de l'histoire*, intervista con Jean-Michel Chaumont e Enzo Traverso, in *L'interminable écriture de l'Extermination*, Stock, Paris, 2010, pp.95-111, pp.97-98. Il discorso in questione fu pronunciato il 26 marzo 1967 a New York durante il simposio annuale organizzato dalla rivista ebraica americana «Judaism». Cfr. Elie Wiesel, *Jewish Values in the Post-Holocaust Future: A Symposium*, «Judaism», n°3, estate 1967, p.288.

<sup>279</sup> S. Moyn, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, op. cit., p.122-129.

sopravvissuti nelle successive edizioni di *Treblinka* e si impegnò a emendare gli errori. Non tutti, perché in fondo rimaneva convinto della sua tesi. Tuttavia, il contenzioso rimase confinato in Israele, troppo lontano perché, senza l'ausilio dei media, potesse avere ripercussioni in Europa o negli Stati Uniti dove Steiner incontrò il favore del pubblico e dei critici.<sup>280</sup> La ricezione non fu pertanto la stessa in Francia, negli Stati Uniti e in Israele, in quanto le politiche memoriali seguono percorsi nazionali, nondimeno il libro segnava una tappa importante dell'evoluzione della memoria del genocidio nel momento in cui tale memoria acquisiva una visibilità pubblica. Una controversia dunque, per quanto possa essere circoscritta geograficamente, non è mai un fatto isolato, ma il momento culminante di un processo più lungo che ha bisogno di particolari condizioni per manifestarsi. È una spia di un fenomeno più complesso di cui anticipa gli effetti e lascia intravedere le conseguenze.

Nel 1986, inoltre, *Treblinka* ritornò al centro dell'attenzione con un'intervista su «Le Journal de Dimanche» in cui Steiner affermava che gli ultimi capitoli erano stati riscritti da Gilles Perault affinché la morte di uno degli ultimi personaggi fosse meglio romanziata. L'autenticità, garantita dai testimoni, era definitivamente compromessa. La riedizione del 1994 infine non solo non menzionava la presa di distanza di Simone de Beauvoir e Vidal-Naquet rispetto al libro, ma il nuovo prefatore, Gilles Perrault, non faceva minimamente allusione di aver collaborato alla redazione del romanzo, rendendosi complice dell'ennesima simulazione.<sup>281</sup>

## 2. *L'identità rubata di Benjamin Wilkomirski.*

La volontà di lettura autobiografica, che abbiamo visto all'opera nella ricezione de *L'uccello dipinto*, trova la sua massima espressione, trent'anni più tardi, nella pubblicazione di *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948* di Benjamin Wilkomirski che sembra porre in maniera più acuta, rispetto al suo celebre precedente, il problema della ricezione di una testimonianza e del legame con il contesto politico-culturale nel quale si iscrive.

---

<sup>280</sup> *Ibidem*, pp.126-134.

<sup>281</sup> M. Bornand, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française (1945-2000)*, op. cit., pp.75-76.

«Io non ho lingua materna, e neanche paterna. La prima lingua che ho parlato si è formata dall'jiddish di Mordechai, il maggiore dei miei fratelli, e dalla babilonica congerie di espressioni che ho appreso in seguito, in diverse baracche per bambini nei Lager polacchi in cui i nazisti rinchiudevano gli ebrei».<sup>282</sup>

Con queste parole, Wilkomirski iniziava la sua toccante testimonianza sulla tragedia che aveva colpito lui e la sua famiglia. Unico sopravvissuto di una numerosa famiglia ebraica lettone sterminata dalla ferocia nazista, il piccolo Binjamin, a soli tre anni, si ritrova solo nella lotta per la sopravvivenza nel campo di Majdanek. Episodi di rara efferatezza scorrono davanti agli occhi del bambino che, finito in un trasporto, conoscerà anche l'orrore di Auschwitz, prima di essere condotto nell'orfanotrofio di Cracovia alla fine della guerra. Sopravvissuto certo, ma sempre in balia di un mondo incomprensibile che lo porterà tra adulti indifferenti alle sue sofferenze nella pacifica Svizzera.

Pubblicato in tedesco, da Suhrkamp, nel 1995, il libro di Wilkomirski, *Frantumi*, ottenne un immediato successo e fu tradotto, in seguito, in numerose lingue. Il successo fu accompagnato da importanti premi dedicati alla memoria della Shoah: il Jewish Quarterly a Londra, il premio Mémoire de la Shoah a Parigi e il National Jewish Book Award a New York.<sup>283</sup>

Eppure, cominciarono presto a circolare i primi dubbi e Wilkomirski fu costretto ad aggiungere una postfazione in cui spiegava i dilemmi della propria identità. Come a molti altri orfani della Shoah, anche a lui, alla fine del conflitto, era stato imposto un nuovo nome, una nuova data di nascita, una nuova religione, tanto da poter sostenere che «la verità giuridicamente attestata è una cosa, quella della vita un'altra».<sup>284</sup> Wilkomirski aveva del resto evidenziato il problema della fragilità della memoria infantile che rendeva impossibile un racconto esatto e integrale del passato: «i miei ricordi più antichi assomigliano a un campo di macerie».<sup>285</sup> Come osserva Régine Robin, ci sarebbe tutto uno studio da fare sullo statuto dell'incertezza, del “forse”, del condizionale in *Frantumi*.<sup>286</sup> Se l'assemblaggio metonimico dei presunti ricordi dell'autore ha conferito

---

<sup>282</sup> B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, op. cit., p.3.

<sup>283</sup> Philip Gourevitch, *The Memory Thief*, «The New Yorker», 14 June 1999, p.50.

<sup>284</sup> B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, op. cit., p.132.

<sup>285</sup> *Ibidem*, p.4.

<sup>286</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.229.



credibilità al racconto di Wilkomirski,<sup>287</sup> ancor più poterono le sensazioni che l'uomo sosteneva di ricordare<sup>288</sup> e che toccavano il punto nevralgico della problematica testimoniale: esiste una memoria del corpo che solo il testimone autentico possiede.<sup>289</sup> Nel momento in cui fonda il suo racconto sulla memoria del corpo, Wilkomirski oppone agli argomenti amministrativi, certificato di nascita o di adozione, qualcosa di moralmente superiore atto a sancire l'autenticità del suo dire. Ciò che una tale strategia, consapevole o meno, rivela è il passaggio dal paradigma storiografico che esige che una testimonianza possa essere verificabile, al dominio della letteratura che risponde solo alla verosimiglianza.<sup>290</sup> Con la sua stessa forma frammentaria, post-moderna, il libro di Wilkomirski corrisponde al modo in cui la nostra società si aspetta che l'*indicibile* debba essere raccontato. Tutti i grandi argomenti della letteratura della Shoah degli anni Sessanta e Settanta arricchiscono la narrazione, formano un codice, offrendo a colui che legge una chiave di lettura.

Ma nell'estate del 1998, un giornalista svizzero, Daniel Ganzfried, pubblicava su «Weltwoche» tre articoli in cui denunciava *Frantumi* come opera di pura finzione.<sup>291</sup> Inoltre, insisteva Ganzfried, il vero nome di Binjamin Wilkomirski era Bruno Grosjean, nato in Svizzera e adottato nel 1945 dalla famiglia Dössekker. In base alle ricerche del giornalista, Wilkomirski non solo non era un sopravvissuto, ma non era nemmeno ebreo.<sup>292</sup>

Wilkomirski rispose immediatamente, attraverso il giornale di Zurigo «Tages-Anzeiger», dicendo di non contestare l'autenticità dei documenti ufficiali consultati da Ganzfried, ma ribadendo che, come per molti altri bambini orfani della Shoah, anche a lui era stata imposta una nuova identità.<sup>293</sup> Del resto, continuava Wilkomirski, aveva già spiegato il

---

<sup>287</sup> F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., p.52.

<sup>288</sup> «I miei primi ricordi di infanzia si basano soprattutto sulle immagini precise della mia memoria fotografica e sulle sensazioni – anche fisiche – che ho conservato con esse». Cfr. B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, op. cit., p.3.

<sup>289</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op.cit., p.32.

<sup>290</sup> *Ibidem*, p.33.

<sup>291</sup> Daniel Ganzfried, *Die geliehene Holocaust-Biographie*, «Die Weltwoche», 27 August 1998; *Fakten gegen Erinnerung*, «Die Weltwoche», 3 September 1998; *Bruchstücke und Scherbenhaufen*, «Die Weltwoche», 24 September 1998.

<sup>292</sup> D. Ganzfried, *Die geliehene Holocaust-Biographie*, op. cit.

<sup>293</sup> Intervista di Peer Teuwsen, *Niemand muss mir Glauben schenken*, «Tages-Anzeiger», 1 September 1998.

problema nella postfazione e, comunque, il lettore era libero di leggere *Frantumi* come testimonianza oppure considerarlo semplice letteratura.<sup>294</sup>

Nel frattempo, interpellati da Elena Lappin, alcuni dei maggiori specialisti della Shoah, lo storico americano Raul Hilberg e gli storici israeliani Yehuda Bauer e Israel Gutman dello Yad Vashem, confermarono i sospetti sulla veridicità del libro. Secondo Hilberg, non ci sarebbe stato nessun trasporto di bambini ebrei provenienti dal Lager di Majdanek e diretto ad Auschwitz, come, invece, aveva scritto Wilkomirski in *Frantumi*. Bauer, inoltre, disse di non conoscere nessun caso di bambini con meno di cinque anni che sarebbero sopravvissuti ad Auschwitz.<sup>295</sup> Hilberg, infine, rilevava l'assoluta mancanza di controllo sulle pubblicazioni inerenti la Shoah. Com'era possibile che nessun editore avesse fatto dei controlli? Hilberg aveva letto il libro, nell'originale tedesco e nella traduzione americana, perché il settimanale tedesco «Die Zeit» gli aveva chiesto di valutare la validità storica di *Frantumi* e aveva rilevato numerose incongruenze. Di conseguenza, affermava Hilberg, se gli editori lo avessero consultato si sarebbero risparmiati una brutta figura.<sup>296</sup>

Israel Gutman, lui stesso sopravvissuto al ghetto di Varsavia e ai campi di Majdanek, Auschwitz e Mauthausen, osservava che, sebbene non avesse mai creduto all'autenticità del libro di Wilkomirski, c'era qualcosa di più urgente della sua esattezza storica. Wilkomirski, secondo Gutman, aveva scritto una storia che egli aveva comunque profondamente vissuto, il dolore era autentico. Perciò, se anche l'autore di *Frantumi* non era ebreo, il fatto che fosse stato così profondamente colpito dalla Shoah restava di fondamentale importanza.<sup>297</sup>

L'opinione pubblica, a questo punto, si ritrovò divisa tra coloro che credevano sufficiente una riclassificazione di *Frantumi* come opera letteraria e coloro che ne pretendevano l'annovero tra quelle opere che offendono la memoria dei sopravvissuti.<sup>298</sup>

Il 23 novembre 1999, con un comunicato stampa, la Fondation du judaïsme français chiariva la propria posizione: se l'impostura fosse stata confermata, Wilkomirski avrebbe dovuto avere la decenza di rinunciare lui stesso al premio Mémoire de la Shoah.<sup>299</sup>

---

<sup>294</sup> P. Gourevitch, *The Memory Thief*, op. cit., p.67.

<sup>295</sup> Elena Lappin, *The Man with Two Heads*, «Granta», Estate 1999 (66), p.45.

<sup>296</sup> *Ibidem*, pp.47-49.

<sup>297</sup> *Ibidem*, pp.45-47.

<sup>298</sup> F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., p.34.

Nello stesso anno, dopo averlo a lungo sostenuto, l'editore tedesco Suhrkamp si decise a ritirare *Frantumi* dalle librerie, seguito a ruota dagli altri editori. Suhrkamp si disse profondamente dispiaciuto e vicino a Wilkomirski che nel frattempo continuava a rivendicare l'autenticità della propria testimonianza.<sup>300</sup>

Particolarmente dura la reazione dell'avvocato svizzero Manfred Kuhn che denunciò Wilkomirski per aver frodato lui e circa dodicimila lettori del prezzo del libro.<sup>301</sup> Entrò allora in scena la giustizia zurighese che, il 12 dicembre del 2002, con un dispaccio di agenzia, annunciava che il giudice d'istruzione aveva deciso l'archiviazione dell'inchiesta. Bruno Dössekker, alias Benjamin Wilkomirski, non sarebbe stato un impostore, ma un mitomane e non poteva essere giudicato per truffa e concorrenza sleale. Dalle indagini non era infatti emerso alcun indizio concreto che facesse pensare che l'autore del libro avesse cercato "in modo fraudolento" di nascondere la sua vera identità, scriveva in una nota il giudice istruttore, Lucienne Fauquex. Benché ritenesse che il libro contenesse affermazioni false, non vi erano prove, secondo il magistrato, che l'autore avesse mentito. Era possibile che Dössekker-Wilkomirski fosse effettivamente convinto della sua versione dei fatti. Il non luogo a procedere riguardava anche l'accusa di concorrenza sleale, ovvero di plagio, per presunte coperture da altre opere letterarie, mossa contro l'autore, contro l'agenzia Liepman di Zurigo, che aveva preso in consegna il manoscritto, e contro la casa editrice tedesca Suhrkamp.<sup>302</sup>

Due anni prima della sentenza, nel maggio del 2000, Wilkomirski perdeva anche il Jewish Quarterly Prize.<sup>303</sup>

Il persistere dell'incertezza circa l'identità di Wilkomirski spinse comunque il suo agente letterario, Eva Koralnik,<sup>304</sup> d'accordo con Suhrkamp, a chiedere allo storico svizzero Stefan Maechler di confermare o smentire la storia di Wilkomirski. Il lavoro di Maechler

---

<sup>299</sup> Fondation du judaïsme français, *Note récapitulative sur "l'affaire Wilkomirski"*, Paris, 23 novembre 1999.

<sup>300</sup> Doreen Carvajal, *Disputed Holocaust Memoir Withdrawn*, «New York Times», 14 October 1999.

<sup>301</sup> Peter Capella, *Holocaust book fraud inquiry*, «The Observer», 23 April 2000.

<sup>302</sup> [http://www.adnkronos.com/archivio/adnagenzia/2002/12/12/esteri/editoria-archiviata-inchiesta-autore-false-memorie-auschwitz\\_181800.php](http://www.adnkronos.com/archivio/adnagenzia/2002/12/12/esteri/editoria-archiviata-inchiesta-autore-false-memorie-auschwitz_181800.php), scaricato 26 luglio 2012.

<sup>303</sup> «The Guardian», *Awards are gained and lost*, 6 May 2000.

<sup>304</sup> Un prestigioso agente letterario di Zurigo che aveva già fatto pubblicare numerose testimonianze. Koralnik, anche lei sopravvissuta alla Shoah, rimase molto impressionata dal manoscritto e, senza chiedere ulteriore documentazione sull'identità dell'autore, passò le memorie di Wilkomirski all'editore Suhrkamp che, in breve tempo, pubblicò *Frantumi* nella collana "Judischer Verlag" del suo catalogo.

confermò i dubbi sollevati da Ganzfried, ma non poté comunque liquidare il caso. Numerosi sono tuttora gli interrogativi sul valore da attribuire a *Frantumi*, al suo ruolo nella letteratura e nella storiografia della Shoah.<sup>305</sup>

A questo punto è necessario chiedersi che cosa abbia reso possibile e credibile *Frantumi*. Innanzitutto, Wilkomirski possiede una solida cultura della Shoah, costruita negli anni, attraverso la raccolta di testimonianze, lettere, manoscritti, fotografie e altri documenti fornitigli dai sopravvissuti con cui era entrato in contatto.<sup>306</sup> La sua memoria appare dunque come una memoria di sostituzione, composta dai veri ricordi di altre persone. Una falsa memoria costruita su un sapere autentico.

Per comprendere che cosa sia accaduto con *Frantumi*, occorre spostare l'attenzione dai sopravvissuti a coloro che recepiscono le testimonianze e osservare l'effetto della traumatizzazione secondaria che rende il ricevente partner in un atto di rimembranza. Da questa prospettiva, che non è più quella del testimone, ma quella di colui che accoglie la testimonianza, Wilkomirski rappresenta una sorta di caso estremo.

«Noi osserviamo ciò che altri soffrono» ha scritto Terrence des Pres<sup>307</sup> riferendosi alla condizione moderna e, in particolare, all'accresciuto potere tecnico della trasmissione ottica. I media ci rendono spettatori involontari e impotenti. Tuttavia si cominciano a sentire gli effetti di questa conoscenza traumatica, di questa tele-sofferenza che Luc Boltanski ha definito “sofferenza a distanza”.<sup>308</sup>

Sono stati dedicati tanti studi all'identificazione con l'aggressore, ma poca attenzione si è data all'identificazione simpatetica con la vittima, a tal punto ritenuta scontata che non si sono calcolati i forti effetti collaterali di tale identificazione.<sup>309</sup>

Wilkomirski avrebbe interiorizzato ciò che ha sentito e letto e lo avrebbe lasciato riaffiorare come esperienza personale, senza che si possa separare aspetto creativo e patologico. In gioco ci sarebbe, perciò, una profonda invidia, da parte di una persona che

---

<sup>305</sup> F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., p.35-36. Il libro di Maechler contiene anche il testo di Wilkomirski che, in questo modo, conosce una nuova pubblicazione in un contesto in cui si dà conto delle sue problematiche. Cfr. Stefan Maechler, *The Wilkomirski Affair: A Study in Biographical Truth*, Schocken Books, New York, 2001.

<sup>306</sup> E. Lappin, *The Man with Two Heads*, op. cit., p.45.

<sup>307</sup> Terrence des Pres, *Praises and Dispraises: Poetry and Politics, the 20th Century*, Viking, New York, 1988, prologue.

<sup>308</sup> Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Cortina, Milano, 2000. Il titolo dell'edizione francese era appunto *La souffrance à distance* (Métailié, Paris, 1992).

<sup>309</sup> G. Hartman, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, op. cit., p.92.

manca di una propria memoria forte, forte anche nel senso che la memoria può conferire un riconoscimento sociale. Per questo motivo, sarebbe stato spinto dal desiderio di possedere un'identità distinta, anche se dolorosa: meglio una memoria falsa che nessuna memoria o una memoria debole.<sup>310</sup>

Wilkomirski simula una memoria per effetto dell'identificazione con la più grande tragedia del Novecento, a causa della mancata accettazione della sua vera identità di bambino abbandonato e avrebbe scelto una storia così drammatica per una sorta di eroismo inverso che dà senso alla sua vita.<sup>311</sup> Paradossalmente, però, per esprimere la propria sofferenza, reale anche se di un altro ordine, si sarebbe servito di un paradigma, quello della Shoah, che è considerato intrasmissibile. Questo ci consente di spostare l'attenzione dalla fabbricazione del falso al problema della condivisione di una cultura. Al di là della falsità di *Frantumi*, Wilkomirski ha assorbito la Shoah come una cultura, come un linguaggio riconosciuto dai suoi lettori, per affermare se stesso.

Questo il meccanismo che lo ha portato non solo a identificarsi, ma a mettersi a tal punto nei panni dell'altro da usurparne l'identità. Lo stesso meccanismo spiega come mai *Frantumi* abbia riscosso tanto successo. Wilkomirski, infatti, ha stipulato gli stessi patti che legano il vero testimone a colui che riceve la testimonianza. Il patto autobiografico, infranto dall'autore perché Dössekker non è Wilkomirski, ossia l'autore non è il protagonista come esige la forma autobiografica; il patto di compassione, con l'ingannevole, ma perfetto funzionamento di trasmissione e ricezione.

Bisognerebbe allora interrogarsi sul ruolo della ricezione come fattore determinante nella realizzazione di *Frantumi*. Nella sua teoria della ricezione, Hans Robert Jauß spiega con l'espressione *orizzonte di attesa* il processo ermeneutico che si instaura al momento della lettura. Jauß interpreta la struttura dell'attesa come un sistema di referenze che dà forma alla ricezione di un testo in termini di leggi di genere, di relazione tra il testo e il contesto letterario conosciuto dal lettore e della sua conoscenza di altri testi. Riproducendo qualcosa di familiare, il testo produce nel lettore un'aspettativa del rispetto delle norme di genere conosciute. Jauß non intendeva l'opera come se contenesse un messaggio ma

---

<sup>310</sup> *Ibidem*, p.94.

<sup>311</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.233. Il ripudio da parte di Wilkomirski del suo certificato di nascita coincide con il rifiuto della vera identità. Cfr. B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, op. cit., p.132.

riconosceva il lettore come protagonista di un processo attivo per cui l'opera vive nell'attenzione e nell'interesse che le tributa il pubblico. Nel caso in cui il pubblico non provi interesse essa cade nel dimenticatoio e muore.<sup>312</sup> Il testo in tal modo non sbocca mai in un vuoto, ma prepara il proprio pubblico a un modo di ricezione ben definito. La sua nascita è infatti sempre un gesto sociale, storico, che si compie entro un sistema di convenzioni e di aspettative alle quali reagisce, ponendosi in una logica di rifiuto, di riproduzione servile o, come nel caso di Wilkomirski, di trasformazione duratura.<sup>313</sup>

Sul piano propriamente editoriale contribuirono alla creazione del personaggio l'agente letterario Eva Koralnick e la traduttrice dell'edizione americana Carol Janeway che si permise alcune aggiunte emozionali per adattare il testo alla sensibilità dei lettori statunitensi.<sup>314</sup> Koralnick aveva sottoposto il manoscritto a Janeway che ne era rimasta molto colpita e ne aveva comprato i diritti per l'edizione americana presso Knopf, decidendo di eseguire lei stessa la traduzione. Un vero onore per Wilkomirski, data la reputazione di Janeway che aveva recentemente tradotto dal tedesco un altro grande successo *The Reader*.<sup>315</sup> L'edizione americana usciva allora con un testo diverso, per certi versi migliore rispetto all'originale, perché più scorrevole nella lettura e particolarmente poetico, ma ancora più falso.<sup>316</sup>

Eppure, il consenso su *Frantumi* non fu unanime. Henry Bulawko, membro della giuria del premio Mémoire de la Shoah, rassegnò le dimissioni perché giudicava negativamente l'opera dei due vincitori del 1997: Biniamjn Wilkomirski e Jean-François Forges.<sup>317</sup>

---

<sup>312</sup> Andrea Reiter, *Memory and Authenticity: the case of Benjamin Wilkomirski*, in Peter Gray, Kendrick Oliver (a cura di), *The memory of Catastrophe*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2004, pp.132-146, p.139.

<sup>313</sup> Hans R. Jauß, *Storia della letteratura come provocazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp.194-195.

<sup>314</sup> Philippe Mesnard, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Paris, 2002, pp.157-168, p.159.

<sup>315</sup> E. Lappin, *The Man with Two Heads*, op. cit., p.50

<sup>316</sup> *Ibidem*, p.51.

<sup>317</sup> Théo Klein, lettera del Presidente della giuria Prix Mémoire de la Choa, 18 settembre 1997, Fondo Bulawko, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, MDXVIII. Klein ufficializza le dimissioni di Bulawko, imputando la decisione all'attribuzione del premio a Forges, autore di *Eduquer contre Auschwitz*, che Bulawko contestava fin dal titolo. È invece in una lettera di Adam Rayskl, anch'egli giurato del Prix Mémoire de la Choa, a Nelly Hansson, che ritroviamo le perplessità di Bulawko su *Frantumi*. Anche Rayskl esprime un giudizio negativo e lamenta che alcuni giurati abbiano espresso il loro voto senza un'adeguata lettura delle opere in questione. Cfr. Adam Rayskl, *Note à Madame Nelly Hansson*, 9 settembre 1997, Fondo Bulawko, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, MDXVIII.

Simone Veil, nel discorso di consegna del premio, precisò infatti che il lavoro della giuria quell'anno non era stato per niente facile e si era potuti giungere a una decisione solo dopo lunghi dibattiti.<sup>318</sup>

Negli Stati Uniti, subito dopo l'assegnazione del National Jewish Book Award, due anni prima dello scandalo, Gary Mokotoff, membro del Jewish Book Council, scriveva al Presidente, Arthur Kurzweil, di non essere affatto convinto dell'autenticità del libro di Wilkomirski in primo luogo perché gli ebrei lettoni non furono deportati a Majdanek, campo che sarebbe stato troppo distante, bensì a Stutthof; inoltre, anche nel caso in cui un bambino di tre anni avesse superato la prima selezione, cosa assai improbabile, non sarebbe sicuramente sopravvissuto, da solo, per un tempo così lungo come quello descritto da Wilkomirski. Ogni singolo evento narrato in *Frantumi* sembrava a Mokotoff la somma delle molteplici esperienze di altri sopravvissuti. Ne riconosceva però la qualità letteraria che poteva aver indotto l'editore ad accreditare il libro come autentica testimonianza.<sup>319</sup>

Rileggendo il libro ora, non più vincolati dal patto autobiografico, difficilmente saremmo indotti a una lettura testimoniale. Il patto autobiografico esige un impegno da parte dell'autore che assicura di raccontare la sua esperienza nel rispetto della verità, come uno storico o un giornalista, con la differenza che l'argomento sul quale promette di dare vere informazioni è se stesso.<sup>320</sup> Questa definizione dell'autobiografia è affine a quella di "buon testimone" elaborata da Norton Cru nel suo celebre *Témoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édités en français de 1915 à 1928*. Per lo storico, infatti, le testimonianze dovevano essere valutate in funzione del loro valore di verità, non di verità dogmatica, assoluta, trascendentale, ma di verità umana, verità del testimone sincero che racconta ciò che ha fatto, visto e sentito.<sup>321</sup>

---

<sup>318</sup> Fondation du judaïsme français, discorso per l'assegnazione del premio Mémoire de la Shoah à Binjamin Wilkomirski pronunciato da Simone Veil, Parigi, 17 novembre 1997. Fornito gentilmente da Annette Wieviorka.

<sup>319</sup> Gary Mokotoff, lettera a Arthur Kurzweil, 6 dicembre 1996. Fornita gentilmente da Gary Mokotoff.

<sup>320</sup> Philippe Lejeune, *Signes de vie. Le pacte autobiographique 2*, Paris, Seuil, 2005, p.31.

<sup>321</sup> Jean Norton Cru, *Témoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édités en français de 1915 à 1928*, Presses universitaires de Nancy, 2006, p.661.

*Frantumi* non apporta nulla alla conoscenza della Shoah, parla piuttosto della società che ne ha metabolizzato la memoria.<sup>322</sup> Il libro dice esattamente quel che oggi vogliamo sentirci dire della Shoah e, per Wieviorka, abbiamo bisogno di sentirci dire che non si è mai usciti da questa storia: il talento di Wilkomirski, che in questo senso può essere definito come l'anti-Levi, risiede appunto nel mostrare che si può capire il mondo solo attraverso questa storia. Il suo discorso corrisponde perfettamente a delle aspettative sociali e la genialità, psicologicamente disturbata, di Wilkomirski sta nell'essere riuscito a intercettare quest'attesa. *Frantumi* perciò pone il problema non solo del testimonianza, ma anche dell'accoglienza che questa riceve e dell'influenza giocata dall'attesa nei confronti del racconto stesso.<sup>323</sup>

L'impostura di Wilkomirski ricorda nelle sue modalità quella che in Russia, dall'inizio del XVII secolo fino alla metà del XVIII, era divenuta quasi una malattia cronica dello Stato, contando decine e decine di falsi zar.<sup>324</sup> Gli studiosi hanno interpretato l'impostura perlopiù in chiave sociale o politica, come una delle forme tipiche del movimento antifeudale o come lotta per il potere. Tuttavia, per Uspenskij, che ha studiato tale fenomeno, nessuno dei due approcci terrebbe conto della dimensione culturale. Per comprendere l'essenza dell'impostura è necessario perciò analizzare i meccanismi culturali che la condizionano e che, per esempio, illustrano il legame tra l'impostura e la leggenda utopica del ritorno dello zar-liberatore. Questo approccio spiegherebbe la reazione sociale all'apparizione dell'impostore, il consenso di cui godeva tra le masse popolari, ma è soltanto la concezione religiosa che permette di decifrare il comportamento dell'impostore, ovvero la motivazione al suo comportamento, la sua psicologia. Gli impostori compaiono infatti, in Russia, quando appaiono gli zar il cui potere era sostanzialmente un potere sacrale dotato di una natura divina. Il fatto stesso di proclamarsi zar, a prescindere dalla questione di esercitare un vero potere, rivelerebbe pertanto un

---

<sup>322</sup> Annette Wieviorka, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Paris, 2002, pp.157-168, p.163.

<sup>323</sup> A. Wieviorka, *La memoria dell'irreparabile*, op. cit.

<sup>324</sup> Boris A. Uspenskij, *Lo zar e l'impostore. L'impostura in Russia come fenomeno storico-culturale*, in *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano, 1988, p.81.



aspetto religioso, la pretesa di possedere gli attributi sacrali.<sup>325</sup> L'idea che lo zar fosse scelto da Dio e fosse predestinato misticamente, potrebbe spiegare non soltanto la concezione specifica del potere dello zar, con l'impostura che testimonia l'inizio del processo di sacralizzazione del monarca, ma anche la psicologia dell'impostore. Inoltre, in mancanza di criteri precisi che potessero distinguere un vero zar da uno falso, l'impostore poteva anche credere alla propria predestinazione e di essere stato scelto da Dio. Gli impostori più celebri apparvero infatti nei momenti di sovversione dell'ordine naturale, ereditario, di successione al trono, così che colui che occupava il trono potesse a sua volta essere trattato da impostore.<sup>326</sup>

Ciò che distingue Wilkomirski da altri falsi testimoni è che lui crede veramente in ciò che racconta. Ecco perché non può essere archiviato come una volgare impostura. La Shoah per lui funziona come un elemento culturale prima ancora che storico, fa parte della sua cultura perché parte dell'immaginario collettivo contemporaneo. *Frantumi* descrive lo spostamento dell'attenzione pubblica verso la figura della vittima. La sua ricezione riposa su una triplice verosimiglianza, biografica, storica e culturale, che trasforma la finzione della testimonianza nell'autoritratto di un'epoca.<sup>327</sup>

La chiave di interpretazione di *Frantumi* ce la offre lo stesso autore nel discorso di ringraziamento del ritiro del premio Mémoire de la Shoah. Wilkomirski ribadisce che il suo è un testo autobiografico. Tuttavia sottolinea fin dall'inizio l'importanza della *lingua* e la necessità di trovare un linguaggio comune con i lettori, nella consapevolezza dell'importanza della comunicazione per imporsi all'attenzione pubblica e delle attese della società: sa che deve parlarne la lingua per esserne riconosciuto. Esiste un legame, dice, tra la memoria, la lingua e l'identità; «il suono di una lingua evoca in noi le immagini necessarie per comprendere quelle suscitate in noi dal ricordo»; è dunque attraverso la lingua che si eredita una memoria comune e che si crea un'identità, culturale e sociale. Avendo perduto la lingua originaria, Wilkomirski aveva perduto anche la sua vera identità, ma ora che finalmente aveva trovato una lingua per esprimere i frammenti

---

<sup>325</sup> Accanto agli impostori che prendevano il nome di questo o quello zar, Uspenskij ricorda anche l'esistenza di impostori che prendevano il nome di un Santo o che vantavano poteri speciali, come fenomeni affini. *Ibidem*, pp.82-84.

<sup>326</sup> *Ibidem*, p.88.

<sup>327</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op. cit., p.37.

dei suoi ricordi, la sua memoria poteva inserirsi in una comunità le cui componenti linguistiche comuni ne formulavano l'identità culturale.<sup>328</sup>

Forse, l'*affaire* Wilkomirski non sarebbe stato così terribile senza la pressione del negazionismo che impone, sia al testimone che allo storico, l'onere della prova.

Occorre però resistere al ragionamento per associazioni tipico di chi nega la Shoah: se una testimonianza è falsa, allora tutte le testimonianze sono sospette.

L'esistenza del genocidio ebraico come evento, secondo quanto sostiene van Alphen, non può dipendere da costruzioni individuali. La questione ontologica della realtà dell'evento dovrebbe sempre essere distinta da quella epistemologica sulla possibilità di avervi accesso.<sup>329</sup> *Frantumi* sarebbe perciò la dimostrazione del potere di suggestione di un evento come la Shoah e in quanto tale non getterebbe alcuna ombra sul genocidio ebraico, ma, al contrario, testimoniarebbe sia per la sua realtà storica nel passato che per i suoi effetti sul presente.<sup>330</sup>

Che Wilkomirski sia diventato una sorta di crocevia per interrogare la memoria lo dimostrava nel 2010 anche *Die Leinwand*,<sup>331</sup> il libro di Benjamin Stein, basato proprio sulla storia del falsario svizzero, che affrontava i due temi principali dell'*affaire*, la memoria e l'identità, mettendone in evidenza i limiti fin dalla struttura della narrazione costruita per invitare a interrogarsi sulla natura stessa del testo.<sup>332</sup> Il libro si compone, infatti, di due racconti distinti ma interrelati che si incontrano al cuore della storia, quello di Amnon Zichroni, lo psicanalista di Zurigo, che incoraggia il protagonista Minsky a scrivere un libro sulla sua traumatica esperienza infantile in un campo di concentramento nazista, e quello del giornalista Jan Weschler che denuncia Minsky per frode. Minsky/Wilkomirski non è però stavolta il vero protagonista dell'opera che ruota invece attorno a due figure determinanti per la comprensione dello scandalo, ma rimaste in qualche modo marginali nella realtà, Zichroni/Bernstein e Weschler/Ganzfried, entrambi

---

<sup>328</sup> Fondation du judaïsme français, discorso di ringraziamento per il premio Mémoire de la Shoah pronunciato da Benjamin Wilkomirski, Parigi, 17 novembre 1997. Fornito gentilmente da Annette Wieviorka.

<sup>329</sup> Ernst van Alphen, *Caught by History: Holocaust Effects in Contemporary Art, Literature and Theory*, Stanford University Press, Stanford, 1997, p.64.

<sup>330</sup> Susan R. Suleiman, *Do Facts Matter in Holocaust Memoirs? Wilkomirski/Wiesel*, in *Crises of Memory and the Second World War*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2008, pp.159-177, p.167.

<sup>331</sup> Benjamin Stein, *Die Leinwand*, C. H. Beck Verlag, München 2010.

<sup>332</sup> Benny Ziffer, *Multitude of voices and memories*, «Haharez», 21 January 2011.

ebrei, entrambi con una storia da raccontare, ma con due visioni diverse di che cosa significhi essere ebreo. L'interpretazione che il libro di Stein offre dell'*affaire Wilkomirski* sposta così l'attenzione dall'oltraggio alla memoria della Shoah al problema dell'identità ebraica che, a distanza di anni, *Frantumi* continua a interpellare.<sup>333</sup>

Ma se Wilkomirski fosse stato davvero ebreo, si è domandata Régine Robin, e si fosse comunque inventato tutto, sarebbe cambiato qualcosa?<sup>334</sup>

Il caso di Herman Rosenblat fornirà la risposta.

### 3. Il falso deportato repubblicano.

Ciò che trae in inganno nel caso delle false testimonianze è la corrispondenza tra il discorso dei falsi testimoni e la rappresentazione sociale dell'evento narrato e, di conseguenza, tra tale discorso e quanto la società si attende dal narratore. Piena corrispondenza c'è stata, complice la debolezza della ricerca storica spagnola sulla deportazione, anche nel caso di Enric Marco.

La storia di Enric Marco inizia nel 1978 con la pubblicazione di una lunga intervista rilasciata al periodico *Por Favor* in cui racconta di essere stato arrestato a Marsiglia dai nazisti e deportato nel Lager di Flossenbürg con il numero 6448.<sup>335</sup> Il racconto compare, lo stesso anno, nel libro *Los cerdos del comandante*, una raccolta di testimonianze curata da Eduardo Pons Prades,<sup>336</sup> e nel 2002 in *Memòria de l'infern* del giornalista David Bassa e del fotografo Jordi Ribó.<sup>337</sup>

Marco racconta che, allo scoppio della Guerra Civile, si sarebbe subito schierato, sebbene ancora molto giovane, con gli antifranchisti e a Barcellona avrebbe partecipato all'organizzazione dell'Unión de Juventudes Antifascistas. Nel 1942, si sarebbe imbarcato di nascosto su una nave diretta in Francia e sarebbe sbarcato a Marsiglia dove avrebbe preso contatti con altri militanti dell'Organizzazione in esilio. Arrestato da falangisti

---

<sup>333</sup> Joshua Furst, *Holocaust Memoir Fraud Inspires Novel*, «Forward», 15 October 2012.

<sup>334</sup> Régine Robin, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Paris, 2002, pp.157-168, p.165.

<sup>335</sup> Claudio Magris, *Il bugiardo che dice la verità*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 2007.

<sup>336</sup> Eduardo Pons Prades, Mariano Constante, *Los cerdos del comandante*, Editorial Argos Vergara, Barcelona, 1978.

<sup>337</sup> David Bassa, Jordi Ribó, *Memòria de l'infern. Els supervivents catalans els camps Nazis*, Edicions 62, Barcelona, 2002.

francesi, sarebbe stato in seguito consegnato alla Gestapo che, dopo un mese, lo avrebbe inviato a Metz.

Il passaggio da Metz a Flossenbürg appare piuttosto brusco; Marco non descrive come sia giunto a Flossenbürg, ma dice di esserci rimasto poco e di non aver avuto contatti con nessuno. Più a lungo sarebbe invece rimasto, secondo il suo racconto, nel campo annesso di Neumünster, vicino ad Amburgo, dove avrebbe incontrato altri spagnoli; troppo pochi, tuttavia, per creare un'organizzazione di resistenti.

Trasferito a Kiel, Marco racconta di aver subito un processo sommario e di essere stato condannato a dieci anni di lavori forzati come cospiratore contro il Terzo Reich.

Infine, nel 1945, anche per lui sarebbe arrivata la Liberazione grazie all'esercito nordamericano e, nel 1946, dopo un viaggio attraverso la Francia, il rientro in Spagna e il reinserimento nella lotta clandestina contro la dittatura franchista fino alla fine del regime. In breve tempo, Marco diventa un personaggio pubblico, acclamato nelle scuole di tutto il Paese dove racconta come propria un'esperienza vissuta tragicamente da altri.<sup>338</sup>

La sua vera storia è completamente diversa. I documenti contenuti negli archivi del Ministero degli Affari Esteri di Madrid dimostrano come Marco sia in realtà partito volontariamente per la Germania, nel 1941, come lavoratore munito di contratto con la Deutsche Werke (una fabbrica di armamenti distrutta alla fine della guerra dai bombardamenti degli Alleati), per ritornare in Spagna nel 1943, molto prima della liberazione dei campi, dopo aver trascorso un anno in un penitenziario tedesco, dove avrebbe sperimentato le torture della Gestapo.<sup>339</sup>

Quando l'11 maggio 2005, i media riferiscono la decisione dell'Amicale di Mauthausen e di altri campi di dimissionare Marco dalla carica di Presidente, un vero shock si produce nell'opinione pubblica. Come nel caso di Wilkomirski, l'irresponsabilità del falsario

---

<sup>338</sup> Verso la fine della guerra civile (1936-1939), davanti all'avanzata delle truppe franchiste, molti repubblicani trovarono rifugio in Francia dove furono convogliati nei campi di internamento situati nel sud del Paese. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, qualche mese più tardi, molti di loro furono catturati dai nazisti e deportati a Mauthausen. Circa 7000 spagnoli furono detenuti in questo campo e 5000 vi morirono di fame e consunzione. Cfr. Estrella Israel Garzón, Marilda Azulay Tapiero, *Le cas Enric Marco dans l'espace public. Réaction et opinions médiatique à propos d'un faux déporté*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010, pp.55-76, p.58.

<sup>339</sup> Enric Marco sarebbe stato uno dei 10000 lavoratori che il regime di Franco aveva inviato in Germania in cambio dell'aiuto ricevuto dai nazisti nella guerra contro la Repubblica. Cfr. E. Israel Garzón, M. Azulay Tapiero, *Le cas Enric Marco dans l'espace public. Réaction et opinions médiatique à propos d'un faux déporté*, op. cit., p.59.

appare criminosa. Non solo perché porta acqua al mulino di revisionisti e negazionisti, ma soprattutto perché offende la coscienza collettiva del popolo spagnolo che, come sottolinea *El País*, Marco aveva contribuito a forgiare offrendo agli spagnoli una memoria che, in precedenza, non avevano.<sup>340</sup>

Durante gli anni della dittatura franchista la Spagna aveva negato l'ascolto ai connazionali sopravvissuti ai campi. Il Paese era stato costretto a dimenticare. Così la storia degli spagnoli internati in Germania era stata accantonata, non trovando spazio nel discorso pubblico e, di conseguenza, nella storia spagnola.<sup>341</sup>

Dopo la morte di Franco, il lento cammino della transizione alla democrazia non aveva certo facilitato il recupero della memoria.<sup>342</sup>

In una Spagna che ha iniziato da poco ad affrontare il passato franchista, la sorte dei deportati era passata in secondo piano e la Shoah rimane, ancora oggi, un argomento poco conosciuto.<sup>343</sup>

Se Marco ha potuto mentire così spudoratamente è proprio perché il suo racconto andava a colmare un vuoto storico.<sup>344</sup> Nessuno avrebbe mai potuto mettere in dubbio la buona fede di un uomo che aveva un curriculum di tutto rispetto: antifranchista legato al movimento anarchico, segretario generale del sindacato Cnt e poi, per anni, vicepresidente della Federazione genitori degli alunni della Catalogna. Un cittadino modello al quale il presidente del governo catalano, Jordi Pujol, aveva pensato di concedere la più alta onorificenza catalana, la croce di Sant Jordi.<sup>345</sup>

---

<sup>340</sup> «El País», *Enric Marco, el fraude*, 14 Mayo 2005.

<sup>341</sup> Elsa Guiol, *Le mensonge qui stupéfie l'Espagne*, «Le Journal du Dimanche», 22 Mayo 2005.

<sup>342</sup> Sull'argomento cfr. Carmelo Adagio, Alfonso Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Mondadori, Milano, 2006.

<sup>343</sup> Esiste una specificità spagnola nei confronti della Shoah che, nell'interpretazione ufficiale e fino alla caduta di Franco, era identificata come una questione che riguardava gli ebrei e i tedeschi. Col ritorno alla democrazia, non fu facile fare i conti coi dieci anni di complicità tra Hitler e Franco così che in Spagna non si è potuta imporre la coscienza europea che il genocidio degli ebrei rappresenta uno dei più grandi cataclismi del XX secolo. Cfr. Varda Fiszbein, *El tamaño de una ignorancia*, intervista con Philippe Mesnard e François Rastier, Letras Libres, Febrero 2006, pp.50-53.

<sup>344</sup> «Il nostro deficit di memoria è assoluto», riconosce Montserrat Armengou della televisione pubblica catalana, «e Marco ha saputo esprimere brillantemente ciò che era stato a lungo taciuto». Cfr. François Musseau, *Dans le camp du mensonge*, «Libération», 17 juin 2005.

<sup>345</sup> F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., p.82.

Anche la scelta del campo Flossenbürg, da parte di Marco, non sarebbe stata casuale: il numero degli spagnoli sopravvissuti a quel campo è infatti molto esiguo.<sup>346</sup> Facendo una ricerca nell'archivio del campo, Marco si era imbattuto in un catalano, Enrique Moner, E. M. le sue stesse iniziali, grazie al quale aveva ottenuto il suo numero, 6448.<sup>347</sup> Una menzogna piuttosto elaborata per poter essere facilmente smascherata.

Eppure lo storico Benito Bermejo sospettò di lui e informò l'Amicale che il nome di Marco non compariva negli archivi di Flossenbürg. Oltre al comportamento non consono a un sopravvissuto, un eloquio spigliato e troppo entusiasta, Bermejo si era accorto che ciò che Marco raccontava non corrispondeva sempre alla realtà degli eventi storici. Diceva, per esempio, di essere stato arrestato a Marsiglia quando la Francia non era stata ancora occupata dai tedeschi.<sup>348</sup> Inoltre, Marco era estremamente evasivo quando parlava con altri sopravvissuti. In compenso, però, poneva loro molte domande e utilizzava pubblicamente i loro racconti.<sup>349</sup>

Fu così che nella primavera del 2005, pochi giorni prima che iniziassero, in Austria, le celebrazioni del sessantesimo anniversario della liberazione del campo di Mauthausen, avvenimento che vedeva la partecipazione, per la prima volta, di un Primo Ministro spagnolo, il socialista José Luis Zapatero, Bermejo denunciava come impostore il simbolo dei repubblicani spagnoli deportati.<sup>350</sup>

Le rivelazioni di Bermejo hanno indotto Marco alla confessione, ma non al pentimento: «Ho detto la verità su ciò che è essenziale, la realtà del Lager». L'uomo sostiene di averlo fatto per una buona causa; la sua testimonianza sarebbe comunque vera e non dovrebbe importare se ciò che racconta non è successo a lui, ma ad altri di cui si sarebbe limitato a essere un portavoce.<sup>351</sup>

Come nel caso di Wilkomirski, sarebbe falso l'autore, ma non il testo, tanto che il discorso scritto da Marco per il sessantesimo anniversario della liberazione di Mauthausen fu letto

---

<sup>346</sup> «El Mundo», *Enric Marco reconoce que fingió ser preso de los nazis para “difundir mejor el sufrimiento de las víctimas”*, op. cit.

<sup>347</sup> Lettera di Benito Bermejo all'autrice, 2 aprile 2009.

<sup>348</sup> «El Mundo», *Enric Marco reconoce que fingió ser preso de los nazis para “difundir mejor el sufrimiento de las víctimas”*, 12 Mayo 2005.

<sup>349</sup> E. Guiol, *Le mensonge qui stupéfie l'Espagne*, op. cit.

<sup>350</sup> Alessandro Oppes, *Spagna, era un impostore il simbolo dei deportati*, «La Repubblica», 12 maggio 2005.

<sup>351</sup> Javier Tebar Hurtado, *Biografías, autobiografías y testimonios “por la memoria” de la represión franquista*, «Hispania Nova», n°6, 2006, pp.4-5.

da un vero deportato, Eusebi Pérez,<sup>352</sup> qualcuno che aveva davvero vissuto ciò che Marco aveva solamente immaginato.

Anche per Marco, alla base della fortunata ricezione della sua esperienza come di un'esperienza autentica ci sarebbe quel "nuovo culto della memoria", inaugurato dall'*era del testimone*, che ha condotto a un timore reverenziale nei confronti del testimone a causa dell'autorità conferitagli dal suo statuto di vittima e il ruolo dei mezzi di comunicazione nella diffusione di questo tipo di discorso.<sup>353</sup>

Si impone allora una distinzione tra il recupero della memoria, la sua rappresentazione e il suo utilizzo, tre operazioni che rispondono a criteri diversi, ma interconnessi. La memoria infatti seleziona i suoi contenuti, in modo più o meno cosciente, in base a criteri che ne orientano l'uso che si farà del passato recuperato. E da quest'uso dipenderà inevitabilmente il ruolo che il passato, attraverso la rappresentazione, giocherà nel presente.<sup>354</sup> Marco si serve di una falsa memoria, falsa però solo rispetto alla propria reale identità, per inserirsi nel solco di una rappresentazione ormai collaudata che, attraverso i media, conferisce alla sua esperienza una dignità che altrimenti non avrebbe mai avuto, utilizzando il rispetto della società verso il dolore come uno strumento di promozione personale e riconoscimento sociale. La menzogna ha prosperato perché Marco incarnava la sofferenza, troppo a lungo negata, dei repubblicani spagnoli.

Eliminare dalla riflessione il caso di Enric Marco significa lasciare il campo libero a coloro che si servono dell'impostura, indipendentemente dalla buona o mala fede dell'autore, per allungare la lista delle insinuazioni a sostegno dell'infondatezza della Shoah. In un articolo intitolato *Il y a dix ans, la capitulation de Jean-Claude Pressac*, Robert Faurisson approfittava di Marco per rendere esplicito una volta di più il suo antisemitismo.<sup>355</sup> Per dare maggior risalto al solito ritornello, in base al quale se una testimonianza è falsa allora lo sono tutte le testimonianze, in rete è apparsa persino la copertina di un libro che Enric Marco non ha mai scritto, ma che molti giornalisti gli

---

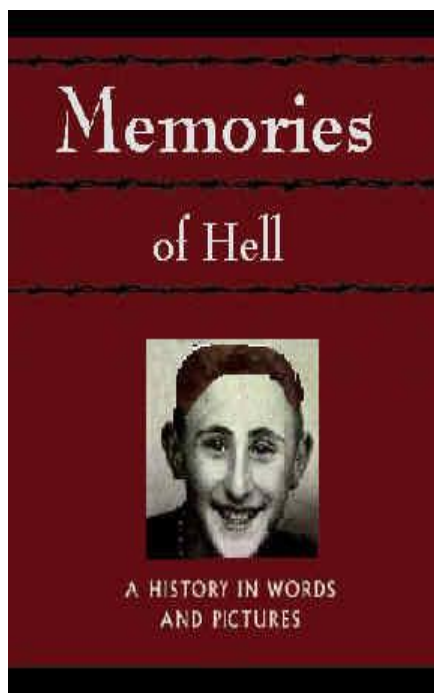
<sup>352</sup> C. Magris, *Il bugiardo che dice la verità*, op. cit.

<sup>353</sup> E. Israel Garzón, M. Azulay Tapiero, *Le cas Enric Marco dans l'espace public. Réaction et opinions médiatique à propos d'un faux déporté*, op. cit., pp.60-61.

<sup>354</sup> Tzvetan Todorov, *La mémoire et ses abus*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993, pp.34-44, p.35-36.

<sup>355</sup> Robert Faurisson, *Il y a dix ans, la capitulation de Jean-Claude Pressac*, «Dubitando», n°5, 2005.

avevano erroneamente attribuito.<sup>356</sup> Segno questo che il falso racconto da solo non bastava, ma aveva bisogno anche di una falsa immagine per essere più convincente.



**Falsa copertina**<sup>357</sup>

Se applicassimo alla ricerca storica il criterio popperiano di *falsificabilità* come principio metodologico in base al quale una teoria è scientifica solo se da essa sono estraibili conseguenze che possono essere confutate dai fatti,<sup>358</sup> potremmo dedurre, in netta contrapposizione al principio di verifica dei Neopositivisti basato sulla ricerca di proposizioni empiricamente verificabili, che sembra lo stesso dei negazionisti, che le prove da loro addotte a sostegno della loro teoria dimostrano al massimo che «non tutti i corvi sono neri»,<sup>359</sup> ovvero che tra tante testimonianze autentiche vi possono essere delle

---

<sup>356</sup> Marco non ha mai scritto un libro di memorie; *Memòria de l'infern* è il titolo del libro di David Bassa e Jordi Ribó in cui sono raccolte le testimonianze dei deportati catalani, tra cui quella di Marco. Lettera di Benito Bermejo all'autrice, 19 marzo 2009.

<sup>357</sup> [http://blockyourid.com/~gbpprorg/judicial-inc/holocaust\\_charlatan.htm](http://blockyourid.com/~gbpprorg/judicial-inc/holocaust_charlatan.htm), scaricato il 31 luglio 2012.

<sup>358</sup> Karl R. Popper, *La Logica della Scoperta Scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Einaudi, Torino 1995 (ed. or. 1970).

<sup>359</sup> *Ibidem*, pp.5-6.



false testimonianze, ma da una falsa testimonianza non possiamo dedurre che tutti i corvi siano bianchi, ossia che tutti i testimoni mentano. La logica della negazione e del falso è perciò smentita dai fatti stessi, il falso non squalifica il vero, e l'onere della prova non può che ricadere sul falsificatore, o il negatore, nel caso volesse continuare a dimostrare la validità del suo discorso.

Fermarsi di fronte al falso significa rinunciare a comprenderne le motivazioni profonde e, spesso, a ignorare la corresponsabilità sociale della sua creazione.

A differenza di Wilkomirski, Marco confessa l'impostura e coglie l'occasione offertagli, nel 2009, dai registi argentini Lucas Vermal e Santiago Fillol per cercare di spiegare nel documentario, *Ich bin Enric Marco*, la menzogna di cui è stato protagonista.<sup>360</sup>

Per Vermal, Marco ha accettato di girare il documentario per il bisogno di ritrovare il ruolo pubblico perduto e per far conoscere la sua vera storia.<sup>361</sup> Il regista descrive Marco come un uomo ferito e pieno d'orgoglio, che vuole recuperare il posto nella Storia che gli è stato "rubato". A questo proposito, sarà utile ricordare l'opera di riscrittura di materiale testimoniale e letterario compiuta dallo scrittore e uomo politico Arthur Conte, non solo perché il contesto è quello della guerra civile spagnola, ma soprattutto perché, anche in questo caso, vi è in gioco la dolorosa elaborazione di un'esperienza di "lavoro volontario" trasformata dall'autore in una militanza resistenziale. Nel 1946, Conte aveva raccontato la sua storia al campo di Neue Bremm in un racconto della raccolta *Les Impitoyables*,<sup>362</sup> ma vi aveva fatto passare sotto silenzio le vere ragioni del suo internamento. Nel 1948, nel romanzo *Au-delà de la montagne*,<sup>363</sup> che racconta il destino dei rifugiati repubblicani in Francia durante la Seconda Guerra Mondiale, l'autore riporta il primo racconto su Neue Bremm trasformando il protagonista in un resistente spagnolo. Secondo Jacques Walter, si tratterebbe di un tentativo per gestire il senso di colpa legato alla condizione di lavoratore volontario, un'immagine pubblica scomoda e mal vista alla fine della guerra, cui scelse di sostituire quella più gratificante e sgombera da ogni pregiudizio di resistente.<sup>364</sup>

---

<sup>360</sup> Lucas Vermal, Santiago Fillol, *Ich bin Enric Marco*, Corte y Conféccion de Películas, Barcelona, 2009.

<sup>361</sup> Intervista contenuta nella cartella stampa realizzata per la presentazione del documentario al Festival del film di Locarno (5-15 Agosto 2009).

<sup>362</sup> Arthur Conte, *Les Impitoyables. Trois nouvelles d'Allemagne*, Imprimerie Bonnafous et Fils, Carcassonne, 1946.

<sup>363</sup> Arthur Conte, *Au-delà de la montagne*, Le Livre de Paris, Paris, 1948.

<sup>364</sup> Jacques Walter, *Arthur, Jean-Pierre et Manuel à la Neue Bremm: faux Témoins, vrais personnages?*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, Janvier-Mars 2010, pp.77-96, p.81.

Anche Marco è stato un deportato del lavoro e la crudeltà dei nazisti l'ha conosciuta veramente. A vent'anni era probabilmente un antifascista sincero.

Il documentario di Vermal e Fillol non mira perciò a ricostruire la verità storica mistificata in una falsa narrazione, ma a capirne di più sui meccanismi della sua produzione legati all'intreccio della memoria personale di Marco con la memoria collettiva e culturale della società spagnola. Ai due registi interessa, soprattutto, vedere come emerge la realtà man mano che Marco si trova a confronto con le sue contraddizioni.<sup>365</sup>

Ecco allora che il film conduce Marco in un viaggio a ritroso verso il passato per risalire all'origine della mistificazione. Un viaggio in macchina in Germania per ripercorrere lo stesso tragitto che, nel 1941, portò Marco, a bordo di un convoglio di lavoratori volontari, alla fabbrica di Kiel.

Come nelle previsione dei registi, il viaggio reale incrocia a più riprese quello immaginario tante volte raccontato da Marco prima di essere smascherato, per terminare inevitabilmente al campo di Flossenbürg che l'anziano catalano percorre ormai in silenzio.

#### 4. *La Shoah come evento sovrastorico.*

Esistono svariate spiegazioni degli avvenimenti storici che ne determinano diverse interpretazioni, ognuna delle quali poggia su un preciso modello del processo storico, cioè su una certa visione della sua essenza. La varietà delle possibili interpretazioni rispecchia la complessità reale del processo storico.<sup>366</sup> Per analizzare gli altri due casi di falsa testimonianza proposti in questo capitolo, quello della belga Misha Levy Defonseca e quello dell'australiano Bernard Holstein, sembra utile fare ricorso a un modello comunicativo del processo storico attraverso un approccio semiotico-culturale alla storia il quale presume che si faccia appello a un punto di vista interno, soggettivo, rispetto a coloro che prendono parte al processo storico, ma che comunque rispecchia leggi oggettive più generali. Nel nostro caso, tale punto di vista è per forza di cose interno alla

---

<sup>365</sup> Intervista contenuta nella cartella stampa realizzata per la presentazione del documentario al Festival del film di Locarno (5-15 Agosto 2009).

<sup>366</sup> Boris A. Uspenskij, *Storia e semiotica. La percezione del tempo come problema semiotico*, in *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano, 1988, p.9.

collettività sociale odierna e non alla storia della Shoah che qui interviene solo come rappresentazione. Un simile approccio presuppone

«la ricostruzione del sistema di convinzioni che condiziona sia i vari avvenimenti, sia la reazione ad essi. In prospettiva semiotica, il processo storico può essere presentato, in particolare, come un processo comunicativo, nel quale le nuove informazioni che costantemente affluiscono determinano questa o quella reazione di risposta da parte del destinatario sociale (la collettività)». <sup>367</sup>

Il processo storico appare così come una comunicazione in cui la funzione di codice, lo ricordava Wilkomirski nel suo discorso di ringraziamento per il premio Mémoire de la Shoah, è svolto da una “lingua” che determina la ricezione dei fatti, sia di quelli reali che di quelli possibili secondo la definizione di Uspenskji,<sup>368</sup> entro un contesto storico-culturale adeguato. È così attribuito un significato agli eventi che diventano il “testo” letto dalla collettività sociale. Il processo storico, in altre parole, è trasformato in un discorso in cui la “lingua” unifica la collettività, facendo sì che i suoi membri reagiscano più o meno allo stesso modo agli eventi, e organizza l’informazione stessa, determinando la selezione dei fatti significativi, interconnettendoli tra di loro.

Con il trascorrere del tempo, la “lingua” può naturalmente subire dei cambiamenti, in particolare ciò che è significativo per un’epoca può non aver alcun significato in un’altra, anche perché è il sistema di rappresentazioni proprio di una determinata collettività sociale a determinare l’evoluzione degli eventi e a incidere sulla loro percezione.<sup>369</sup> È perciò indispensabile delimitare dei tagli sincronici che permettono di descrivere il meccanismo di un discorso sotteso a un determinato processo storico.

La società che legittima le false testimonianze, senza che vi sia alcun controllo preliminare sull’autenticità delle narrazioni pubblicate come autobiografiche, è quella che ha visto l’emersione della memoria della Shoah dall’anonimato cui l’aveva relegata una più generica memoria della guerra. Numerosi ricercatori concordano sul fatto che la svolta sia iniziata negli anni Sessanta, col processo Eichmann a Gerusalemme. Con il tempo, il mito resistenzialista, che occultava le vittime in favore degli eroi, ha perso vigore facendo

---

<sup>367</sup> *Ibidem*, p.10.

<sup>368</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

spazio alla rivendicazione pubblica della condizione di vittima,<sup>370</sup> consacrando il prestigio del testimone come suprema autorità per parlare delle atrocità vissute.

Nessuno oserebbe più ormai mettere in discussione il testimone, perché l'uomo-memoria, emerso dal processo Eichmann, ha trasformato le condizioni stesse della trasmissione degli eventi chiedendo al pubblico di abbandonare ogni criticità per giungere non più alla conoscenza dei fatti, ma all'identificazione con le sue vittime. La Shoah è così, a poco a poco, isolata dalle circostanze storiche che la resero possibile e trasfigurata in un evento sovrastorico. Il contesto in cui appaiono i falsi testimoni è pertanto quello di una società segnata dal più tragico degli eventi che oggi potremmo definire iconici.<sup>371</sup>

Oggi i critici parlano di "eventi iconici" per indicare i nuovi rapporti tra le forme della comunicazione e i meccanismi di costruzione del discorso storico o, meglio, della ricreazione della storia, attraverso tre forme di interpretazione: la rappresentazione giornalistica dell'evento, la sua appropriazione politica e le diverse forme di adattamento popolare. L'evento iconico, trasformato in evento narrativo, è così funzionale alla costruzione di memorie condivise che diventano elementi costitutivi di un alfabeto retorico che connota i nuovi eufemismi pubblici e crea empatia, identificazione.<sup>372</sup> È inoltre particolarmente efficace perché lega il contesto pubblico alla sfera personale: nella nostra memoria, l'evento mediatico e mediato coniuga sfera pubblica e sfera privata, portando a sovrapporre, nella nostra memoria, l'esperienza condivisa vicariamente con una collettività e l'esperienza vissuta dal singolo e in solitudine.<sup>373</sup>

---

<sup>370</sup> Jean-Michel Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, La Découverte, Paris, 2002, p.93.

<sup>371</sup> Un evento iconico è un evento traumatico che è stato definito "iconico", ovvero rappresentativo, in seno a una determinata cultura e la cui iconografia massmediatica ha avuto un impatto rilevante nei processi di costruzione di memorie storiche e culturali collettive. Cfr. Patricia Leavy, *Iconic Events: Media, Power, and Politics in Retelling History*, Lexington Books, Lanham, 2007, p.3.

<sup>372</sup> *Ibidem*, p.187-188.

<sup>373</sup> Il concetto di "evento iconico" può così essere visto come l'evoluzione 'tecnologica' del concetto di *flashbulb memory*, teorizzato da Roger Brown and James Kulik, nel loro classico del 1977, studiando gli assassinii di Kennedy e di Martin Luther King: l'istantanea fotografica del fatto pubblico si coniuga con i ricordi che l'individuo ha di quel fatto pubblico che sono, a loro volta, iscritti nella sfera privata. Ci si ricorda non solo dell'evento traumatico ma anche di noi nell'evento traumatico, di dove eravamo, di cosa stavamo facendo. Cfr. Robert Brown, James Kulik, *Flashbulb memories*, «Cognition», n°5, 1977, pp.73-99. Non si tratta perciò di fotografie fedeli di un evento accaduto; molti dettagli sono, infatti, aggiunti al momento del ricordo ed esiste sempre uno scarto tra il momento in cui è scattata la fotografia mentale e quello in cui viene recuperata per essere riferita. Cfr. G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., pp.68-69.

Anche nella vita di Misha Levy Defonseca, la Shoah funziona come una specie di evento mitico che le permette di dare forma a ricordi personali tutt'altro che mitici.

Nel libro, *Misha: A Memoire of the Holocaust Years*, pubblicato nel 1997 da una piccola casa editrice americana, la Mt. Ivy Press, Defonseca racconta che, nella primavera del 1941, all'età di sette anni, fu affidata a una famiglia cattolica, i DeWael, perché i suoi genitori, essendo ebrei, erano stati arrestati dai nazisti.<sup>374</sup>

I membri della famiglia DeWael si rivelano subito molto crudeli con la piccola tanto che, una volta finiti i soldi ricevuti dai genitori di Misha, decisero che fosse più prudente denunciare la bambina ai tedeschi. Accortasi del pericolo, la piccola decise allora di scappare dando inizio a uno straordinario viaggio, tremila chilometri a piedi, attraverso Belgio, Germania, Polonia, Ucraina, Romania, Jugoslavia, Italia, Francia per ritornare infine, dopo quattro anni, in Belgio.

Misha sopravvive nelle foreste grazie all'“adozione” da parte di un branco di lupi, ma sperimenterà una serie mirabolante di fatti drammatici: la visione dello stupro di una giovane donna, l'uccisione del tedesco che ha commesso la violenza, il ghetto di Varsavia in cui entra ed esce, i partigiani russi, la fucilazione di un gruppo di bambini ebrei e la raccolta delle ultime volontà di un giovane ebreo che le affida il compito di testimoniare.

Defonseca sa che la sua storia è incredibile, ma sa anche che infondo tutte le testimonianze della Shoah lo sono.<sup>375</sup> Non ha prove certe da offrire a Jane Daniel, l'editore di Mt. Ivy Press, che del resto non sembra interessata a verificare la storia della donna visto che, spedendo il manoscritto a diversi esperti della Shoah sperando che qualcuno offrisse un giudizio positivo per la quarta di copertina, dovrà invece fare i conti con i pareri negativi di Deborah Dwork e Lawrence Langer. Deborah Dwork rispose a Daniel che la storia di Defonseca era un racconto fantastico pieno di errori storici e

---

<sup>374</sup> Misha Defonseca, *Misha: A Memoire of the Holocaust Years*, Mt. Ivy Press, Boston, 1997. L'edizione italiana, *Sopravvivere coi lupi*, fu curata nel 1998 da Ponte alle Grazie, Milano, che ristampò il libro nel 2008, nell'immediatezza dello scandalo, specificando nella bandella di copertina: «Noi questo libro lo abbiamo pubblicato nel 1998 per la prima volta credendo nel suo valore di testimonianza, e lo ripubblichiamo nel 2008 in una nuova versione perché crediamo a tutti i lettori che lo hanno amato in questi anni, si sono emozionati e hanno partecipato al dolore di questa bambina: crediamo che questa storia, benché frutto di fantasia, valga la pena di essere letta».

<sup>375</sup> Amy Scherzer, *A Journey with Wolves*, «Tampa Tribune», 20 July 1997.

geografici. Lawrence Langer la definì assolutamente impossibile.<sup>376</sup> Langer si era anche consultato con Hilberg il quale ribadiva che la storia non poteva essere vera.<sup>377</sup> Ma Daniel decise di andare avanti lo stesso, dopotutto si trattava delle memorie di una bambina ed era inevitabile che non fossero esatte.

I diritti furono venduti anche all'editore tedesco Suhrkamp che però non stampò mai il libro.<sup>378</sup> Anche in Europa, del resto, non erano mancati i dubbi. Maxime Steinberg, storico della Shoah in Belgio, disse che era impossibile che i genitori di Defonseca fossero stati deportati nel 1941, perché le deportazioni in Belgio sarebbero iniziate solo nell'estate del 1942.<sup>379</sup> Tuttavia la verità venne a galla solo dopo che Daniel, denunciata per aver truffato Defonseca delle royalty dovute, si ritrovò sul lastrico<sup>380</sup> e decise di aprire un blog su internet per dar corpo a quei dubbi che in precedenza aveva preferito ignorare e, dimostrando che Defonseca aveva mentito, ribaltare la sentenza che la condannava a risarcire la frode con 33 milioni di dollari.<sup>381</sup> Una cifra spaventosamente alta perché la corte riteneva il comportamento Daniel moralmente aggravato dall'aver tentato di speculare su una sopravvissuta alla Shoah.<sup>382</sup> Grazie al blog e alle ricerche del giornalista belga di *Le Soir*, Marc Metdepenningen, Defonseca fu finalmente smascherata.<sup>383</sup> Ma erano passati ormai undici anni dalla prima pubblicazione e il libro, da cui la regista francese Vera Belmont, nel 2007, aveva tratto un film, era stato tradotto in diciotto lingue.<sup>384</sup>

---

<sup>376</sup> Barbara Taormina, *Bad moon rising: the truth behind a Holocaust hoax*, «The Daily News Tribune», 7 March 2008.

<sup>377</sup> David Mehegan, *Incredible Journey*, «Boston Globe», 31 October 2001.

<sup>378</sup> *Ibidem*.

<sup>379</sup> Blake Eskin, *Crying Wolf. Why did it take so long for a far-fetched Holocaust memoir to be debunked?*, «Slate Magazine», 29 February 2008.

<sup>380</sup> «The Independent Publisher of New England», *A publisher's Dream turned to Nightmare*, 9 September 2007.

<sup>381</sup> Jane Daniel, *Bestseller! A shocking look inside the wildcat world of independent publishing*, [www.bestsellerthebook.blogspot.com](http://www.bestsellerthebook.blogspot.com), scaricato il 30 Maggio 2008. Il 24 novembre 2010, la corte di appello ha stabilito che Daniel non dovesse risarcire Defonseca, autrice di una frode, ma soltanto la ghost writer del libro Vera Lee, che non poteva sapere che Defonseca stesse mentendo. Cfr. David Abel, *Tall tale takes a new twist in court. Publisher will not have to pay author for sham memoir*, «The Boston Globe», 25 November 2010.

<sup>382</sup> D. Abel, *Tall tale takes a new twist in court. Publisher will not have to pay author for sham memoir*, op. cit.

<sup>383</sup> Marc Metdepenningen, *Le sombre passé du père de Misha*, «Le Soir», 2 mars 2008.

<sup>384</sup> «Messaggero Veneto», *Misha: "Un film pieno di mie bugie"*, 23 Aprile 2008.

Misha Levy Defonseca è, in realtà, Monique DeWael, nata cattolica, sposata Levy, risposata Defonseca. Suo padre, Robert DeWael, era stato un partigiano che, dopo essere stato catturato dai tedeschi, aveva denunciato alla Gestapo una decina di compagni, collaborando allo smantellamento del Groupement des Grenadiers, la rete di resistenti che egli stesso aveva fondato nel novembre del 1940. In seguito era stato inviato a Colonia, e imprigionato in luoghi diversi prima di essere trasferito a Sonnenburg, alla frontiera tra Germania e Polonia, dove morì di stenti nel 1944. Anche Joséphine Donvil, sua moglie, passò da un carcere all'altro prima di essere deportata a Ravensbruck dove morì nel febbraio del 1945.<sup>385</sup>

Come Enric Marco, Defonseca/DeWael confessa l'impostura e ne dà una giustificazione tutta personale.

«Dopo l'arresto dei miei genitori, fui affidata a mio nonno. In famiglia, mi chiamavano "la figlia del traditore" perché si pensava che mio padre avesse parlato sotto tortura. A parte mio nonno, odiavo gli altri miei parenti adottivi... Così mi sono raccontata una vita, un'altra vita, che mi tagliasse fuori da quella famiglia, lontano dalle persone che detestavo. Anche per questo mi sono appassionata ai lupi, sono entrata nel loro universo. E poi ho mescolato tutto. Ci sono dei momenti in cui non riesco a distinguere tra la realtà e il mio universo interiore. Chiedo perdono a tutti coloro che si sentono traditi, ma li supplico di mettersi nei panni di una bambina di quattro anni che ha perso tutto, che deve sopravvivere. Questa storia è sì la mia, però, non la vera realtà, ma piuttosto la mia realtà, la mia maniera di sopravvivere. Anche se è vero che, da sempre, io mi sono sentita ebrea e più avanti nella mia vita ho potuto riconciliarmi con me stessa solo dopo essere stata accolta da questa comunità».<sup>386</sup>

Come Dössekker/Wikomirski, anche DeWael/Defonseca avrebbe, quindi utilizzato il linguaggio della Shoah per esprimere un trauma personale e la trasformazione in vittima della Shoah sarebbe stata una sorta di risarcimento per un'infanzia minata dal dolore e dal mancato riconoscimento della sua sofferenza. E anche in questo caso, il meccanismo di autenticazione è passato attraverso le comuni conoscenze storiche sulla Shoah che hanno offerto all'autrice un codice di scrittura e ai suoi lettori un codice di lettura autobiografica della finzione.

---

<sup>385</sup> M. Metdepenningen, *Le sombre passé du père de Misha*, op. cit.

<sup>386</sup> Luigi Offeddu, *Il mio libro è menzogna*, «Corriere della Sera», 1 Marzo 2008.

Ancora più sorprendente è il caso dell'australiano Bernard Holstein che fu addirittura disposto a spendere 75.000 dollari per pubblicare 500 copie del suo libro, *Stolen Soul*,<sup>387</sup> che fu distribuito, con notevole vantaggio per la sua credibilità, dalla University of Western Australia Press.<sup>388</sup>

Traumatizzato per sessant'anni dal ricordo dell'esperienza vissuta, Holstein aveva deciso, nel 2000, come altri sopravvissuti prima di lui, di scrivere la sua storia prima che fosse troppo tardi. Aveva così contattato l'editore Judy Shorrock raccontando di essere stato deportato ad Auschwitz all'età di nove anni, di essere stato sottoposto a esperimenti medici, di essere riuscito a scappare, di essere sopravvissuto grazie a un branco di lupi, di aver incontrato un gruppo di partigiani e di essere infine immigrato in Australia come orfano.<sup>389</sup>

Come i suoi predecessori, anche Holstein fa appello all'impossibilità, condivisa con molti bambini sopravvissuti alla Shoah, di provare la verità del suo racconto. Tuttavia conserva nella mente diversi ricordi del passato, schegge di episodi vissuti in cui rivede i genitori e i luoghi della sua prima infanzia.

L'ultima volta che Holstein vede i suoi cari è nell'estate del 1943 quando furono tutti condotti ad Auschwitz. Il piccolo Bernard, che all'epoca sembra più grande dei suoi nove anni, è l'unico sopravvissuto dell'intera famiglia. Ad Auschwitz, riesce a sopravvivere grazie all'amicizia di due ragazzini che lo istruiscono sulla vita del campo, ma della cui identità conosce molto poco. Entrato in contatto con un gruppo di resistenti riuscirà a evadere dal campo, ma la libertà è di breve durata perché la fuga si concluderà con il ritorno ad Auschwitz e la morte dei suoi amici.

Nonostante Holstein non avesse fornito prove certe del suo racconto, l'editore non sospettò minimamente dell'autenticità di quanto l'uomo riferiva; l'incisione sul braccio sinistro del numero 111404 non consentiva alcun dubbio. In breve tempo, Holstein fu invitato a parlare all'Holocaust Institute di Yokine e diventò un personaggio pubblico.<sup>390</sup>

Poco dopo la pubblicazione, Shorrock ricevette una telefonata dal fratello di Holstein che rivelava la vera identità dell'uomo. L'editore ingaggiò, allora, un investigatore e scoprì

---

<sup>387</sup> Bernard Holstein, *Stolen Soul*, University of Western Australia Press, Crawley, 2004.

<sup>388</sup> «The Sunday Morning Herald», *Auschwitz tale is not all that it seems*, 17 December 2004.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> Catherine Madden, Jim Kelly, *Holocaust man's claims queried*, «The Sunday Times», 31 October 2004.



che Bernard Holstein era in realtà Bernard Brougham, membro di una famiglia cattolica australiana. Brougham/Holstein, come Dössekker/Wilkomirski, continuò a proclamarsi ebreo e rifiutò di fare il test del DNA.<sup>391</sup> Disse che era stato cresciuto da una famiglia cattolica che gli aveva imposto di dimenticare la sua vera identità ebraica, ma questo non gli era mai stato possibile perché alcuni membri della Resistenza, con cui era entrato in contatto ad Auschwitz, gli avevano affidato il compito di raccontare ciò che era accaduto.<sup>392</sup>

*Stolen Soul*, come *Frantumi*, fu ritirato dalle librerie e Holstein, come Wilkomirski, reagì male denunciando forti pregiudizi nei suoi confronti.<sup>393</sup> Secondo lui, non esistevano prove che contraddicessero la sua versione dei fatti e anche il certificato di nascita australiano non era sufficiente a stabilire con certezza che lui non fosse nato in Germania come aveva dichiarato nel libro.<sup>394</sup>

Il contesto in cui si inseriscono le false memorie è l'orizzonte culturale della produzione e del consumo di una memoria di massa in cui pratiche narrative e pratiche della memoria si intrecciano nella creazione di una forma culturale che trova nella rappresentazione testimoniale una delle sue più importanti manifestazioni. Ecco perché, alla base delle false testimonianze vi è quel sapere autentico del genocidio, veicolato attraverso una "lingua" che ne organizza le informazioni per tradurle in un discorso, che permette al falso di sembrare vero.

Come spiega George Halasz, psichiatra ed esperto di traumi, i falsi testimoni sono persone talmente disturbate da credere veramente di essere i personaggi che hanno inventato. Per quanto possano nuocere e mancare di rispetto ai veri sopravvissuti, Halasz è convinto che il fenomeno continuerà a esistere finché la memoria della Shoah continuerà a essere "appetibile" in quanto, paradossalmente, è diventata una memoria premiante sul piano

---

<sup>391</sup> «The Sunday Morning Herald», *Auschwitz tale is not all that it seems*, op. cit.

<sup>392</sup> C. Madden, J. Kelly, *Holocaust man's claims queried*, op. cit.

<sup>393</sup> La decisione di Suhrkamp di ritirare *Frantumi*, resa pubblica durante la Fiera del Libro di Francoforte, il 13 ottobre 1999, indusse Wilkomirski a scrivere a tutti i suoi editori denunciando il clima avvelenato che circondava le sue memorie. Wilkomirski ribadiva ancora che le contraddizioni tra la sua vera identità e quella emersa dopo l'indagine di Ganzfried erano imputabili a una cospirazione antisemita che avrebbe coinvolto, non solo i genitori adottivi, ma anche le autorità svizzere. Agli storici che avevano negato l'autenticità del suo libro, Wilkomirski contestava la loro mancanza di preparazione sul tema dei bambini sopravvissuti ai campi. Cfr. Doreen Carvajal, *Disputed Holocaust Memoir Withdrawn*, «New York Times», 14 October 1999.

<sup>394</sup> Melissa Singer, *Literary Hoaxes and the Holocaust*, «The Australian Jewish News», 19 November 2004.

sociale. Negli ultimi trent'anni, insomma, per chi vuole identificarsi con una vittima, non esisterebbe figura migliore di quella del sopravvissuto; nel caso poi che si trattasse delle vicende di un bambino, la compassione e la simpatia del grande pubblico sarebbero certamente assicurate.<sup>395</sup>

##### *5. L'identificazione per empatia.*

Il problema della falsa testimonianza chiama in causa i modi dell'identificazione e dell'esperienza nella trasmissione di una memoria traumatica. L'identificazione con le vittime, attraverso l'empatia, è una delle pratiche della memoria su cui oggi si insiste maggiormente, nella convinzione che il culto del ricordo debba necessariamente passare attraverso l'esperienza. Una pratica che vediamo all'opera anche negli allestimenti dei musei dedicati alla Shoah che rispettano una narrazione dei fatti i cui dilemmi interpretativi sono stati risolti durante la fase di ideazione e non sono più visibili allo spettatore che si limita a contemplare un discorso prodotto a priori.

Nel caso del museo di Washington, ciò che si propone al visitatore è una narrazione storica di crescente intensità emotiva capace di trasportarlo *dentro* la storia e di fargli sperimentare le sofferenze delle vittime in modo da raggiungere una miglior comprensione degli eventi.

Molta attenzione è, inoltre, posta alle immagini che hanno lo scopo di restituire un volto alle vittime per salvarle dall'anonimato cui aveva cercato di condannarle il regime nazista. I volti di una moltitudine di ebrei, come una moderna epifania, assalgono, sfidano, accusano e, in generale, chiamano in causa il visitatore attraverso tutta l'esposizione.<sup>396</sup>

Vi è in questo atteggiamento una portata morale che implica anche una sorta di riscatto postumo sull'ideologia nazista che mirava alla cancellazione di un popolo di cui non sarebbe dovuto rimanere nemmeno il ricordo perché, come scriveva Levi, «l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come una guerra contro la memoria,

---

<sup>395</sup> *Ibidem.*

<sup>396</sup> E. T. Linenthal, *The Boundaries of Memory: The United States Holocaust Memorial Museum*, op. cit., pp.410-412.

falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima».<sup>397</sup>

Nondimeno, ci troviamo di fronte a un preciso codice della comunicazione che si fa carico di rielaborare su un piano affettivo e narrativo la memoria della Shoah, intrecciando inestricabilmente diversi livelli, psicologici, sociali, storici, etici, politici.

Il cinema offre innumerevoli spunti per l'analisi dell'identificazione e dei suoi limiti.

Nel 1975, usciva nelle sale cinematografiche *The Man in the Glass Booth*. Il film, tratto dall'omonimo libro di Robert Shaw<sup>398</sup> che aveva già dato vita all'opera teatrale del 1968, era liberamente ispirato al processo Eichmann. La storia era quella di Arthur Goldman, un ebreo sopravvissuto ai campi della morte e divenuto in seguito un ricco industriale. Goldman, un tipo bizzarro che ama scioccare il suo assistente Charlie con oltraggiose battute su alcuni aspetti della vita ebraica, è rapito all'improvviso da alcuni agenti dei servizi segreti israeliani che, identificandolo come un pericoloso criminale nazista, lo conducono in Israele dov'era ricercato per crimini contro l'umanità. L'epilogo del film rivela che era stato lo stesso Goldman a falsificare le impronte dentarie grazie alle quali era stato scambiato per l'ufficiale nazista. L'identificazione della vittima con il carnefice, così perfetta da trarre in inganno i testimoni che lo riconoscono come l'artefice delle loro sofferenze, descrive in questo caso il senso di colpa del sopravvissuto, il bisogno di chi è sopravvissuto di essere ritenuto colpevole di essere ancora in vita. L'ebreo Goldman, nei panni dell'infame Dorff, dà scandalo durante il processo accusando le vittime di non essersi ribellate. Ma una volta scoperto l'inganno, Goldman, prostrato dallo stress, rimane catatonico nella gabbia di vetro rivivendo nella mente l'esecuzione scampata al campo e che ora gli diventa fatale.

L'anno dopo, nel 1976, un altro film chiamava direttamente in causa lo spettatore. *Mr Klein*, ambientato nella Parigi occupata dai nazisti, narrava la storia del cinico mercante d'arte Robert Klein confuso con un suo misterioso omonimo ebreo. Lo scambio d'identità porta l'uomo direttamente al *Vélodrome d'Hiver*, insieme agli ebrei arrestati. A nulla varrà l'intervento del suo avvocato, giunto con i documenti che attestano la sua reale identità, perché Robert Klein, ormai ossessionato dalla persona che porta il suo stesso nome, è

---

<sup>397</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p.20.

<sup>398</sup> Robert Shaw, *The Man in the Glass Booth*, Grove Press, New York, 1968.

pronto a seguirlo sul treno, che conduce gli ebrei ai campi di sterminio, pur di vederlo finalmente in faccia. Ed è a questo punto che lo spettatore entra in scena e il paradosso su cui è costruito il film smonta pezzo dopo pezzo l'empatia sviluppata nei confronti del personaggio. L'identificazione sollecitata con Klein non fa leva sulla nostra pietà quanto piuttosto sull'indifferenza che si cela dietro la presunta ingiustizia subita dall'ariano Klein, l'uomo *sbagliato* perché non ebreo. Finché improvvisamente comprendiamo che tutte le persone su quel treno sono *sbagliate* e ci rendiamo conto del nostro grado di collusione,<sup>399</sup> della nostra appartenenza a quella "zona grigia" che confonde «il nostro bisogno di giudicare».<sup>400</sup>

Con le storie dei falsi testimoni e la loro identificazione con le vittime, scopriamo l'esperienza identificativa non appartiene solo alla finzione artistica di cui tuttavia segue le modalità. Per le generazioni successive alla Shoah, infatti, la cui memoria non è costituita da eventi, ma da rappresentazioni, l'esposizione alla riproposizione dell'evento può riprodurre quell'effetto traumatico vissuto, invece, in maniera diretta, dai sopravvissuti.<sup>401</sup> Entriamo così nel campo della post-memoria, in cui il prefisso *post* serve proprio a stabilire la differenza temporale e qualitativa rispetto alla memoria di chi ha vissuto il trauma in modo diretto, a evidenziarne il carattere secondario, o di seconda generazione, a ricordare che è una memoria sostitutiva e successiva. Si tratta di una memoria estremamente potente perché i suoi legami con l'evento non sono mediati dalla rievocazione, ma dalla rappresentazione.

Una memoria dunque che si basa sull'identificazione con la vittima del trauma, sul tentativo di colmare la distanza tra chi ha vissuto un evento e chi è nato dopo, assumendo le esperienze traumatiche di altre persone per iscriverle nella storia della propria vita,<sup>402</sup> perché la società post-Shoah continua a dover fare i conti con una ferita che, per quanto non vissuta, riguarda comunque tutti ed esige di immaginare e ricostruire attorno a essa un "corpo" collettivo al fine di poterla riconoscere e arginare nei suoi effetti di lunga

---

<sup>399</sup> Andrea Minuz, *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Bulzoni, Roma, 2010, pp.120-122.

<sup>400</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., p.29.

<sup>401</sup> Marianne Hirsch, *Immagine che sopravvivono: le fotografie dell'Olocausto e la post-memoria*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, UTET, Torino, 2006, p. 301.

<sup>402</sup> *Ibidem*.

durata.<sup>403</sup> Vi è dunque un topos traumatico di riferimento alla base della costruzione dell'identità collettiva contemporanea, trasmissibile per via indiretta a chi vi entra in contatto.

Nell'ambito dei *trauma studies*, l'esperimento condotto da Shoshana Felman sui suoi studenti di Yale è diventato il modello teorico per l'analisi della relazione esistente tra letteratura ed esperienza traumatica. La visione delle testimonianze sulla Shoah da parte degli studenti di Yale ebbe infatti l'effetto di farli entrare in crisi, producendo su di loro sintomi traumatici equivalenti a quelli dei sopravvissuti. Certo, Felman non arrivò a dire che i suoi studenti si trasformarono in sopravvissuti, ma nella sua interpretazione divennero, comunque, dei "testimoni", perché avevano interiorizzato l'esperienza dei sopravvissuti trasformandola in esperienza personale.<sup>404</sup> Erano perciò divenuti testimoni dei testimoni.

Gli studi sulla post-memoria e sul trauma cercano di spiegare come si possa avere memoria di un evento non vissuto in prima persona e individuano nell'identificazione con i protagonisti dell'evento la chiave di accesso all'evento stesso attraverso l'empatia grazie alla quale è possibile stabilire un rapporto etico con il prossimo.

Gli atti di empatia, secondo la definizione di Edith Stein che dedica all'argomento la sua tesi di dottorato, sono l'essenza stessa della capacità di istituire comunicazioni intersoggettive, presupposto fondamentale di ogni società. Secondo l'allieva di Husserl, vi sarebbe una completa analogia tra gli atti di empatia e gli atti in cui il vissuto di sé non si dà in modo originario, ossia il ricordo. Come nel ricordo, non vi è coincidenza, pur nella coscienza dell'identità che non implica comunque identificazione, tra l'io presente e l'io passato perché persiste la differenza tra l'io che ricorda e l'io ricordato, allo stesso modo il soggetto empatizzato non è lo stesso che opera l'empatia. Tra i due, in questo caso, non c'è nemmeno la coscienza dell'identità, si tratta di due soggetti completamente diversi di cui uno solo ha un'esperienza diretta del vissuto empatizzato dall'altro. Tuttavia, colui che opera l'empatia sarà lo stesso accompagnato da un vissuto non sperimentato in prima

---

<sup>403</sup> Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma, 2008, p.13.

<sup>404</sup> L'esperimento è descritto in Shoshana Felman, Dori Laub, *Testimony: The Crisis of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York, 1992.

persona, ma che diventerà comunque parte del suo vissuto.<sup>405</sup> L'empatia è perciò soprattutto esperienza di una coscienza altra da noi indipendentemente dal tipo di soggetto che compie quest'esperienza e dal tipo di soggetto la cui coscienza è sperimentata. È la conoscenza che un io fa di un altro io e che chiarisce ciò che siamo o non siamo rispetto agli altri: uno strumento per la conoscenza e la valutazione di sé, il fondamento di un confronto che ha inevitabilmente un ricaduta relativizzante sul soggetto capace di empatia.<sup>406</sup> La lezione di Stein non lascia alcuno spazio all'identificazione,<sup>407</sup> che comporterebbe evidentemente la rottura del rapporto etico instaurato con l'altro. Allo stesso modo, Dominick LaCapra intende l'empatia non all'interno della tradizionale logica binaria di identità e differenza, dove finirebbe per tradursi in identificazione o peggio ancora in fusione con l'altro, ma non la confonde nemmeno con la simpatia che, implicando la considerazione della differenza rispetto all'altro, lo trasforma oggetto di pietà, carità o condiscendenza. L'empatia dovrebbe invece essere compresa nei termini di una relazione affettiva, di un rapporto con l'altro, riconosciuto e rispettato in quanto altro.<sup>408</sup>

Tuttavia, osserva Hartman, cui si deve la nozione di *Intellectual Witness* come forma empatica per ristabilire quella comunità affettiva indispensabile per la trasmissione e sopravvivenza della memoria,<sup>409</sup> il controllo dell'empatia non si insegna facilmente e immedesimarsi troppo nella vittima può comportare conseguenze molto gravi.<sup>410</sup> Esiste, infatti, la possibilità che l'identificazione con l'altro possa trasformarsi in appropriazione e, di conseguenza, possa annullare l'indispensabile distanza tra sé e gli altri, tra sé e la diversità dell'altro. Quello che è probabilmente accaduto a Benjamin Wilkomirski e a Bernard Holstein, che non hanno rinunciato alla loro identità ebraica e di sopravvissuti nemmeno davanti all'evidenza della loro reale identità.

Il falso appare perciò come un sintomo di ciò che accade nel tessuto sociale. Gli sforzi di immedesimazione nelle sofferenze altrui per avere accesso a quello che è l'evento

---

<sup>405</sup> Edith Stein, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp.59-63.

<sup>406</sup> *Ibidem*, pp.200-201.

<sup>407</sup> «Neanche per Dio le esperienze vissute degli uomini diventano sue proprie né assumono la stessa specie di dedità di quelle proprie». *Ibidem*, p.64.

<sup>408</sup> Dominick LaCapra, *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2001, pp.212-213.

<sup>409</sup> Geoffrey Hartman, *Shoah and Intellectual Witness*, «Partisan Review», Winter 1998, pp.37-48.

<sup>410</sup> G. Hartman, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, op. cit., p.93.

fondante della cultura del dopoguerra, la Shoah, rischiano di aprire la via alle *fantasie di testimonianza* descritte da Weissman, ovvero il tentativo del non-testimone di ricongiungersi a un passato mai vissuto.<sup>411</sup> Tentativo che, come abbiamo visto nel caso delle false testimonianze, solleva il biasimo collettivo, impedendo di giungere a una conoscenza più profonda del rapporto che i non testimoni, o i testimoni dei testimoni secondo altri punti di vista, instaurano con la Shoah e che dipende spesso direttamente dalle odierne politiche memoriali. L'uso ricorrente della Shoah come metafora, nell'interpretazione, per esempio, di altri fatti storici come la guerra nel golfo nel 1991 o il conflitto arabo-israeliano, suggerisce che nella pletora delle narrazioni che si contendono la nostra attenzione per la comprensione degli eventi contemporanei, la Shoah, più di qualunque altro evento storico, è stata interiorizzata come l'unica metafora epocale, a cui è inevitabile fare ricorso.<sup>412</sup> È proprio perché Auschwitz rappresenta una rottura, la realizzazione di qualcosa che nessuno avrebbe considerato possibile, che è divenuto una metafora, un codice che fa parte del paesaggio della storia del XXI secolo.<sup>413</sup>

Per l'incommensurabilità della tragedia, la Shoah non è finita nel 1945, ma la sua trasformazione in metafora rischia di cancellare la realtà dell'evento storico e aprire la strada a una mistificazione compiuta nel pieno rispetto del codice coniato dalla nostra società.

Per comprendere la complessità di un fenomeno come quello delle false testimonianze occorre quindi ricordare con Benjamin che «ogni fatto storico rappresentato dialetticamente si polarizza e diventa un campo di forze in cui si svolge il confronto tra la sua *pre* e *post* storia. Si trasforma in questo modo perché l'attualità agisce dentro di esso», sempre di nuovo e mai allo stesso modo,<sup>414</sup> perché il rapporto di ogni società con il proprio passato è soggetto a evoluzione e conseguentemente possiede una storicità che occorre mettere in luce.<sup>415</sup> La memoria, come la storia, deve essere pertanto storicizzata.

---

<sup>411</sup> Gary Weissman, *Fantasies of Witnessing. Postwar Efforts to Experience the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2004, p.4.

<sup>412</sup> R. Lentin, *Postmemory, Unsayability and the Return of the Auschwitz Code*, op. cit., p.5.

<sup>413</sup> *Ibidem*, p.9.

<sup>414</sup> Walter Benjamin, *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or. 1983), vol. I, p.527.

<sup>415</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.10-11.

### CAPITOLO III

#### VERITÀ E MEMORIA DOPO LA CATASTROFE

Paradossalmente, mentre la memoria si basa su rappresentazioni che mobilitano le risorse identificative, l'evento genocidiario è una vera e propria *catastrofe* che ha annullato qualsiasi possibilità di identificazione.

Per il sopravvissuto, osserva Sylvie Rollet per il genocidio degli Armeni, testimoniare la distruzione del proprio mondo è il solo mezzo per sfuggire all'identificazione con le vittime, ma elaborare il lutto di una morte abietta significherebbe poterle dare un senso sacrificale, il solo che giustificherebbe, grazie al sacrificio delle vittime, la sopravvivenza dei testimoni. Ecco che allora mai la disumanizzazione, personale e dei propri cari, potrà avere senso per il sopravvissuto e la distruzione non potrà che essere, per lui, senza fine e senza limiti.<sup>416</sup> È il rifiuto all'identificazione con la morte insensata che, insieme al desiderio di continuare a vivere, spinge il sopravvissuto a fare appello a coloro che, non avendo conosciuto personalmente la tragedia, possono garantire, attraverso il riconoscimento dell'abiezione dei carnefici, l'appartenenza dei sopravvissuti a una comune umanità. L'ascolto della testimonianza, notava Dori Laub, permette anche al testimone di ascoltare se stesso e a divenire un "sopravvissuto" non solo in senso strettamente biologico parlando di se stesso come di una vittima che precedentemente era stata ridotta al silenzio e di crearsi un presente e un futuro distanziandosi dal passato attraverso la narrazione.<sup>417</sup>

La testimonianza si situa allora nella tensione tra il desiderio di dis-identificazione del sopravvissuto e quello inverso di mobilitare, attraverso la rappresentazione della tragedia, l'identificazione dell'*Altro* al quale non resta che la scelta tra la repulsione e la fascinazione. Due posizioni che implicano un ripiegamento su stessi in cui, in entrambi i

---

<sup>416</sup> Sylvie Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, Hermann, Paris, 2011, p.128.

<sup>417</sup> Dori Laub, *Bearing Witness or the Vicissitudes of Listening*, in Shoshana Felman, Dori Laub, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York, 1992, pp.57-59.



casi, la vittima resta “l’altro”, perché nessuno può identificarsi con l’umanità annientata.<sup>418</sup>

È con questo paradosso, che complica una comunicazione con l’altro già gravata dalla difficoltà di dire l’indicibile, che il testimone deve fare i conti.

Con i racconti dei sopravvissuti allo sterminio nazista la testimonianza, con i suoi paradossi e le sue incongruenze, ha avuto accesso diretto alla sfera pubblica affrancandosi dalla disciplina storica. Sotto il profilo epistemologico e discorsivo, le testimonianze della Shoah hanno singularizzato le problematiche inerenti al genere testimoniale e rinnovato il dibattito sulle frontiere tra storia e letteratura.

La testimonianza è essenzialmente un resoconto retrospettivo di eventi ai quali il testimone ha partecipato in prima persona e di cui conserva il ricordo. Le sue due componenti principali, la dimensione discorsiva e quella memoriale, la rendono una struttura di transizione privilegiata tra memoria e storia.<sup>419</sup> L’accesso al passato è, infatti, mediato attraverso la memoria e la sua messa in discorso.

Come la triplice corrispondenza di identità tra autore, narratore e personaggio, imposta dal patto autobiografico, la testimonianza esige quella dell’autore (referente extratestuale che in qualità di firmatario della testimonianza ne assume la piena responsabilità garantendo per la verità che trasmette), di colui che testimonia (la persona che produce la testimonianza qui e ora) e del testimone (colui che ha vissuto i fatti). L’atto discorsivo del testimoniare consiste perciò nell’affermare una proposizione invocando la posizione di testimone di quanto rappresentato.<sup>420</sup> È il criterio di certificazione autobiografica che costituisce il nocciolo stesso della testimonianza sottomettendola, allo stesso tempo, al patto referenziale: la testimonianza deve apportare informazioni su un evento extratestuale realmente esistito. Tuttavia, diversamente dal racconto autobiografico che pone l’accento sulla personalità dell’autore, la testimonianza, come abbiamo visto, si focalizza sui fatti attraverso la prospettiva particolare del testimone che, di conseguenza non è che uno

---

<sup>418</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d’Alain Resnais à Rithy Panh*, op. cit., pp.129-130.

<sup>419</sup> Paul Ricœur, *La memoria, la storia, l’oblio*, Cortina, Milano, 2003, pp.14-15.

<sup>420</sup> Barbara Pirlot, *Après la catastrophe. Mémoire, transmission et vérité dans les témoignages de rescapés des camps de concentration et d’extermination nazis*, «Civilisation», n°56, 2007, pp.21-41, p.23.

strumento di conoscenza relegato in secondo piano.<sup>421</sup> Nella misura in cui, non si basa solamente sull'individualità esistenziale del testimone, ma sulla specificità dei fatti di cui quest'ultimo è protagonista, la testimonianza accede alla sfera pubblica facendosi garante non della verità del singolo, ma di una verità universale. Pertanto non basta che la testimonianza sia attestata, deve anche essere ratificata dai destinatari i quali, nel processo di ricezione, arrivano a svolgere un ruolo attivo.<sup>422</sup> «Nel triangolo formato da autore, opera e pubblico il terzo elemento – scrive infatti Hans Jauß – non costituisce soltanto la parte passiva, ma è anch'esso un'energia formatrice di storia», perché il lettore non esce mai dalla storia, ma rimane sempre un *lettore storico*, inserito in un particolare orizzonte di attesa come «istanza di mediazione tra il passato e il presente, tra l'opera e il suo effetto».<sup>423</sup> La ricezione dunque, attraverso la lettura e la conseguente interpretazione, concretizza lo scritto perché il lettore, o meglio "l'interprete", non è *tabula rasa*, ma partecipa a un'attività culturale con le proprie opinioni. Non è possibile infatti ricevere un'opera al di fuori della cultura in cui il lettore vive e di cui ha interiorizzato gli elementi. La lettura introduce l'opera in un universo di rappresentazioni e valori, riducendo la distanza dal testo, e parallelamente introduce anche quell'universo nell'opera, ribadendo la propria storicità.<sup>424</sup>

Ma la disponibilità a credere ciò che altri raccontano si basa necessariamente sul criterio della sincerità, costitutivo dell'atto stesso del testimoniare e indispensabile nella trasformazione di una verità soggettiva in una verità oggettiva universalmente riconosciuta. L'affidabilità del testimone dipende dalla relazione diretta che intrattiene con i fatti descritti. Tuttavia, nel caso delle testimonianze della Shoah, il carattere estremo e non condivisibile delle esperienze descritte e la rottura cognitiva di cui sono portatrici possono rivelarsi problematici. La difficoltà non consiste nel rammentare la storia, ma

---

<sup>421</sup> Alain Goldschläger, *La littérature de témoignage de la Shoah. Dire l'indicible – lire l'incompréhensible*, in *Le narratif hors de soi*, «Texte : revue de critique et de théorie littéraire», n°19-20, 1996, pp.259-278.

<sup>422</sup> B. Pirlot, *Après la catastrophe. Mémoire, transmission et vérité dans les témoignages de rescapés des camps de concentration et d'extermination nazis*, op. cit., p.24.

<sup>423</sup> Hans R. Jauß, *History of Art and Pragmatic History*, in *Toward an Aesthetic of Reception*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1982, p.64.

<sup>424</sup> Michał Głowiński, Wład Godzich, *Reading, Interpretation, Reception*, «New Literary History», vol. 11, n°1, Autumn 1979, pp.75-82, pp.75-76.

nell'individuare e dare senso al passato di cui si testimonia.<sup>425</sup> L'incompatibilità tra il vissuto e la capacità di esprimerlo è dovuta al fatto che gli eventi non si offrono in forma di storie e la natura stessa dell'esperienza dei campi ha minato il potere espressivo del linguaggio minacciando la credibilità dei testimoni.<sup>426</sup> Ciò che è in discussione perciò non è la realtà, ma la sua verosimiglianza poiché la continuità referenziale tra il mondo esteriore e la realtà dei campi è stata intenzionalmente annientata dai nazisti che del resto ripetevano incessantemente ai deportati che, comunque fosse finita la guerra, non sarebbero mai stati creduti. La tragica realtà dei campi rappresenta dunque un'aporia del senso che provoca un'impasse comunicativa.<sup>427</sup> Il sopravvissuto si ritrova confrontato a un vero dilemma: come comunicare quest'universo irrazionale e fuori da ogni regola, che eccede i quadri cognitivi di chi riceve la testimonianza?

La potenza distruttrice della *Catastrofe* non ha fine perché il ritorno delle vittime nel mondo dei vivi la colloca al cuore stesso della testimonianza. Perché, come scrive Antelme, nella prefazione a *La specie umana*, la realtà concentrazionaria eccede a tal punto l'immaginazione che la distanza tra linguaggio ed esperienza risulta incolmabile.<sup>428</sup> Ecco dunque che si delinea la struttura aporetica della testimonianza: ricorrere all'immaginazione come unico territorio dove possa trovar asilo una realtà inimmaginabile. La destituzione del senso forma, con la distruzione della realtà, il fondamento dell'evento catastrofico.<sup>429</sup> Il mondo dei campi appare ai deportati come un mondo di incoerenza, più terrificante delle visioni di Dante e più assurdo del gioco dell'oca; un universo di incertezza e di tenebre, irrealmente atroce come un incubo, in cui sono venuti a mancare gli stessi punti di riferimento spazio-temporali. Un mondo "altro" collocato al di fuori della dimensione storica.<sup>430</sup> La catastrofe è dunque un evento assoluto proprio perché eccede la possibilità di dargli un senso. Ciò che sfugge alla significazione non è il numero dei morti o la brutalità del sistema di annientamento, ma ciò che Primo

---

<sup>425</sup> Stanley Cohen, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma, 2002, p.183.

<sup>426</sup> A. Reiter, *Narrating the Holocaust*, op. cit., p.13.

<sup>427</sup> B. Pirlot, *Après la catastrophe. Mémoire, transmission et vérité dans les témoignages de rescapés des camps de concentration et d'extermination nazis*, op. cit., p.26.

<sup>428</sup> Robert Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1997, p.5.

<sup>429</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, op.cit., pp.32-33.

<sup>430</sup> Germaine Tillion, *Ravensbrück*, Seuil, Paris, 1988, p.281.

Levi definisce la “violenza inutile”, ovvero impensabile in base alle regole dell’utilità sociale, politica o economica grazie alla quale la storia prende senso. Insensato non è lo sterminio, ma la *volontà* di sterminio che impedisce qualsiasi rovesciamento dei ruoli tra il carnefice e la sua vittima. Anche nella peggiore delle guerre il nemico è sempre “relativo”; la volontà di sterminio è invece assoluta perché divide nettamente le vittime dai carnefici. È questo assoluto che, annullando qualsiasi condivisione, rende l’evento una catastrofe.<sup>431</sup>

La rottura della mimesi costitutiva dei rapporti umani non intacca solo vittime e carnefici, ma riguarda tutti, poiché non si tratta esclusivamente dell’annientamento di milioni di essere umani, ma anche della morte stessa come frontiera fondatrice dell’umanità. Infatti, i carnefici non si sono accontentati di togliere la vita alle loro vittime, hanno portato a compimento la negazione stessa della loro esistenza. Una volta distrutta la possibilità di identificazione, condizione della condivisione di un’esperienza, la testimonianza si trova nella difficile posizione di *dover* trasmettere qualche cosa della realtà inimmaginabile e l’impossibilità di dare forma a ciò che oltrepassa persino l’immaginazione. Viktor Frankl, autore di *Uno psicologo nei Lager*, riferisce l’episodio di un compagno che si dibatteva nel sonno in preda a un incubo. Dopo aver pensato di svegliarlo, decise di non farlo:

«In quell’attimo compresi con enorme evidenza, che nessun sogno, neppure il più terribile, può essere tremendo come la realtà che ci stava intorno, e alla quale volevo richiamare un uomo, perché la sperimentasse da sveglio, in piena consapevolezza...».<sup>432</sup>

Ecco la realtà che si nega alla comprensione e che nemmeno la potenza espressiva del linguaggio onirico potrebbe rappresentare. Come dar forma allora all’evento catastrofico e rendere condivisibile l’irruzione dell’insensato nella Storia rimanendo immuni dalle trappole della memoria e dalle aporie del genere testimoniale che, pur essendo la modalità di rappresentazione del passato di più difficile gestione, sembra imporsi ormai come la più accreditata?

---

<sup>431</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d’Alain Resnais à Rithy Panh*, op.cit, pp.33-34.

<sup>432</sup> Viktor E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager*, Ares, Milano, 2012 (ed. or. 1945), p.62.

1. *La riflessione molto personale di Deli Strummer sulla Shoah.*

L'idea di raccontare in un libro la propria storia venne a Deli Strummer nel dicembre del 1981 dopo un incontro alla North East Middle School di Baltimora in cui aveva esposto ai giovani la sua esperienza concentrazionaria. Ci vollero poi alcuni anni prima che, nel 1988, fosse pubblicato *A Personal Reflection of the Holocaust*.<sup>433</sup> Il libro si apre sulla felice infanzia viennese della piccola Deli e dei suoi fratelli cui misero fine l'avvento al potere di Hitler nel 1933 e l'occupazione dell'Austria nella primavera del 1938. La madre, cattolica di nascita ma convertita all'ebraismo, fu torturata dai nazisti affinché rinnegasse marito e figli nella totale indifferenza dei vicini che contribuirono, con la delazione, a spogliare di ogni bene la famiglia Strummer. A nulla valsero le onorificenze del padre, un vecchio generale dell'esercito austriaco, che si convinse a cercare di lasciare l'Austria e riparare in America. Il racconto, dopo un breve ritorno al tempo della scrittura in cui Strummer riflette su come sia possibile che lei sia sopravvissuta a una simile prova e sia ora in grado di raccontarla per contrastare qualsiasi tentativo di negazione, prosegue con la descrizione della Notte dei Cristalli, il 9 novembre 1938, l'obbligo di portare la stella gialla, l'allontanamento dalla scuola e dai posti di lavoro, la segregazione.

Nel 1941, mentre la famiglia è nascosta in campagna, Strummer è prelevata dall'ospedale ebraico in cui lavora come infermiera e trasportata in treno a Theresienstadt dove assiste e partecipa alla messinscena organizzata dai nazisti a beneficio della Croce Rossa per far sembrare il campo un luogo in cui gli ebrei non mancavano di nulla. Tre mesi dopo l'arrivo a Theresienstadt, l'incontro con Ben e la decisione di sposarsi. Ma la gioia è di breve durata perché Ben è trasferito a Dachau e la giovane Deli ad Auschwitz.

Interrotta di tanto in tanto dalle riflessioni postume di Deli Strummer, la narrazione continua con il racconto della selezione all'arrivo nel campo e l'ingresso, ripetutosi per cinque volte, in cinque diverse camere a gas che sarebbero state utilizzate, in base alla descrizione della donna, non solo per uccidere, come attestavano le ossa umane sul pavimento, ma anche come docce. Dopo aver conosciuto torture e umiliazione, Strummer è trasferita, questa volta a piedi con una marcia di diciotto giorni, a Mauthausen dove resterà fino alla liberazione del campo, il 5 maggio 1945. Ritrovata la libertà, Deli ritorna a Vienna e si riunirà al resto della sua famiglia, ma non con il marito, presumibilmente

---

<sup>433</sup> D.Strummer, *A Personal Reflection of the Holocaust*, op. cit.

morto a Dachau. Il 15 marzo 1950, Strummer approda finalmente negli Stati Uniti e il 4 luglio diventerà per lei una nuova data di nascita.

Testimone per più di dieci anni nelle scuole, nelle chiese, in interviste e persino in documentari, oltre che nelle video testimonianze per la Shoah Visual History Foundation di Steven Spielberg e gli archivi Fortunoff di Yale, Deli Strummer è stata una delle figure pubbliche più in vista nella città di Baltimora. Fino a quando i dubbi avanzati da alcuni importanti studiosi della Shoah sulle inesattezze del racconto della donna convinsero il Baltimore Jewish Council, nel gennaio del 2000, a rimuoverla dalla lista dei loro speaker invitando le scuole locali a fare altrettanto.<sup>434</sup>

Nella primavera del 1999, infatti, Strummer e Harold Smullian, produttore del documentario *From Out of Ashes: The Deli Strummer Story*, chiesero al Jewish Council di sostenere il progetto e di aiutarli a preparare una guida per uso scolastico. Il Consiglio offrì di sottoporre la pellicola a esperti in grado di valutarne l'autenticità storica e Strummer accettò. La scelta cadde su Lawrence Langer, il maggior esperto di testimonianze dei sopravvissuti alla Shoah, consigliato al Jewish Council di Baltimora dall'United States Holocaust Memorial Museum. Langer suggerì di consultare anche uno storico e il Consiglio si affidò a Raul Hilberg, pioniere della ricerca nella materia e uno dei più grandi studiosi al mondo della Shoah.<sup>435</sup>

I due esperti videro il documentario, le interviste rilasciate da Strummer, lessero il libro e parlarono con la donna, concludendo che ci fossero seri problemi con la sua storia.

Langer si disse convinto che Deli Strummer fosse in realtà Adele Aufrichtig, deportata da Vienna nel 1943, confermando in tal modo che si trattava davvero di una sopravvissuta.<sup>436</sup>

Eppure, molti dettagli della sua storia erano impossibili o altamente improbabili. Langer, che aveva intervistato tanti testimoni ed era conscio che molto spesso le loro storie fossero in qualche modo abbellite per la difficoltà di esprimere la sofferenza, rimaneva sconcertato davanti alle invenzioni di Strummer che, a suo avviso, non ne avrebbe avuto alcun bisogno.<sup>437</sup>

---

<sup>434</sup> Marego Athans, Jay Apperson, *Another Holocaust liar. Survivor's story raises some doubts*, «The Baltimore Sun», 22 June 2000.

<sup>435</sup> *Ibidem*.

<sup>436</sup> Libby Copeland, *Survivor. When Deli strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a question: How much suffering is enough?*, «The Washington Post», 24 September 2000.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

Intervistata, Strummer riconosceva piccoli errori nelle date, ma ribadiva l'autenticità del suo racconto. Il tempo, per lei, non avrebbe avuto alcuna importanza e non cambiava certo il senso del suo messaggio: dire al mondo che quanto era successo non si sarebbe dovuto ripetere mai più. La sua era una missione il cui scopo era quello di tenere alta l'attenzione sulla Shoah. La sostanza del suo resoconto, insisteva, era confermata dalla donna con cui aveva condiviso l'esperienza concentrazionaria, Anita Adler, che in un'intervista raccontò come Strummer le avesse salvato la vita.<sup>438</sup>

Arthur Abramson, direttore del Baltimore Jewish Council, che si sentiva ingannato per aver sostenuto per dodici anni l'attività di Strummer, espresse la sua preoccupazione per la mancanza di rispetto verso i morti e la verità storica che le invenzioni della sopravvissuta comportavano. La donna non poteva averlo fatto per motivi economici dato che lei stessa era una contribuente del Jewish Council.

Ma quali errori inficiavano la sua storia?

Strummer aveva raccontato di aver trascorso quattro anni e mezzo nei campi della morte, dal 1941, quando fu deportata da Vienna a Theresienstadt in Cecoslovacchia, al 1945 quando fu liberata da Mauthausen in Austria.<sup>439</sup> In seguito, ammise che probabilmente ne aveva trascorsi due calcolando male l'anno in cui fu deportata da Vienna, il 1943 invece del 1941. Inoltre, mentre sosteneva di essere stata nove mesi ad Auschwitz, il più letale dei campi di sterminio, gli esperti erano giunti alla conclusione che non ci fosse rimasta per più di otto giorni. Anche su questo punto, la donna dichiarò di essersi sbagliata, ma non scese sotto le tre settimane di permanenza.<sup>440</sup> Ciò che maggiormente le contestavano era però la descrizione della stanza che i nazisti avrebbero usato alternativamente per la doccia o la gasazione. Le docce e le camere a gas erano due luoghi distinti l'uno dall'altro. Hilberg disse che era assolutamente impossibile che Strummer avesse visto delle ossa umane nelle docce e, soprattutto, che fosse entrata in una camera a gas uscendone viva.<sup>441</sup> Per Langer, sarebbe inoltre inverosimile il racconto dell'uso omicida dei cani a Mauthausen;<sup>442</sup> Strummer ora sostiene che, sebbene abbia visto dei pastori tedeschi

---

<sup>438</sup> M. Athans, J. Apperson, *Another Holocaust liar. Survivor's story raises some doubts*, op. cit.

<sup>439</sup> D. Strummer, *A Personal Reflection of the Holocaust*, op. cit., pp.7-22.

<sup>440</sup> L. Copeland, *Survivor. When Deli strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a question: How much suffering is enough?*, op. cit.

<sup>441</sup> *Popular Holocaust survivor doubted*, «Jerusalem Post», 23 June 2000.

<sup>442</sup> D. Strummer, *A Personal Reflection of the Holocaust*, op. cit., p.18.

sbranare dei prigionieri, non è più sicura del significato attribuito al ricordo e, di conseguenza, avrebbe smesso di parlarne in pubblico. Inverosimile anche la descrizione della liberazione di Mauthausen: Strummer dichiara nel libro di essere stata salvata, il 5 maggio del 1945, mentre attendeva il suo turno per la camera a gas, ma in base ai dati storici raccolti nel campo, l'ultima gasazione avrebbe avuto luogo il 28 aprile, una settimana prima della Liberazione.<sup>443</sup>

Infine, a luglio, si scoprì che Ben, l'uomo che aveva sposato a Theresienstadt non era affatto morto e che anzi i due avevano divorziato e l'uomo si era risposato a Vancouver.<sup>444</sup> Strummer fu così costretta ad ammettere di averlo incontrato a Vienna dopo la guerra e di averlo risposato secondo la legge austriaca e di aver divorziato nel 1947. La guerra li aveva cambiati entrambi, ma Deli aveva deciso di continuare a portare il nome del solo uomo di cui si fosse innamorata. Contattato Benno Strummer confermò il nuovo racconto.<sup>445</sup>

All'accusa di aver inventato, Strummer rispose chiamando in causa lo stress estremo cui era sottoposta in una situazione in cui facilmente i mesi potevano essere confusi e persino il giorno e la notte avevano perso di significato. Si diceva inoltre disgustata per l'atteggiamento freddo e razionale degli storici che contestavano la sua storia e che, non avendo conosciuto personalmente l'orrore, non potevano permettersi di giudicarla. Si sentiva ferita come persona e tradita dal Jewish Council che l'aveva ripudiata dopo averla usata per vent'anni e aver sostenuto il suo libro per dodici.<sup>446</sup>

Chi l'aveva conosciuta nella veste di testimone intervenne nel dibattito per descriverla come una persona appassionata. Smullian osservava che in fondo si trattava di una sopravvissuta, non di una storica, e che certamente vi era in lei una componente egocentrica che l'aveva spinta a prendere la parola, ma era anche convinto, dopo aver incontrato in Europa la sorella e il fratello di Strummer, che si trattasse proprio della donna deportata come Adele Aufrichtig. Hilberg denunciava ancora una volta l'assoluta

---

<sup>443</sup> M. Athans, J. Apperson, *Another Holocaust liar. Survivor's story raises some doubts*, op. cit.

<sup>444</sup> Phil Jacobs, *Twisted Facts*, «The Baltimore Jewish Times», 9 April 2010.

<sup>445</sup> L. Copeland, *Survivor. When Deli strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a question: How much suffering is enough?*, op. cit.

<sup>446</sup> M. Athans, J. Apperson, *Another Holocaust liar. Survivor's story raises some doubts*, op. cit.



mancanza di controllo sulle pubblicazioni inerenti la Shoah e ricordava il recente caso di Benjamin Wilkomirski il cui libro era stato da poco ritirato dalle librerie.<sup>447</sup>

Da parte sua, Laszlo Tauber reagiva sulle colonne del «Washington Post», in qualità di sopravvissuto alla Shoah, al modo in cui la comunità ebraica di Baltimora aveva affrontato il problema. A suo parere, le incongruenze e gli errori di Deli Strummer sarebbero dipesi dal senso di colpa o dalla profonda sofferenza più che da una manipolazione consapevole della realtà. Tauber ricordava che gli studi di Dori Laub, a Yale, sulle testimonianze dei sopravvissuti, avevano dimostrato come la narrazione fosse influenzata dal trauma. Se i membri del Jewish Council avessero trascorso non otto giorni, ma solo otto secondi ad Auschwitz, avrebbero certamente valutato in un altro modo la testimonianza di Deli Strummer. Tauber comprendeva il timore che i negazionisti potessero sfruttare la storia a sostegno delle loro folli teorie, ma Strummer aveva già sofferto abbastanza a causa di un'esperienza i cui effetti sarebbero stati permanenti e trovava ingiusto il modo in cui i giornali avevano messo la donna sotto accusa.<sup>448</sup>

I dati storici confermano che Deli Strummer è realmente Adele Aufricht, deportata a Flossenbürg dove rimase per sei mesi e di lì trasferita a Mauthausen dove trascorse l'ultima settimana di guerra. Deli Strummer è dunque una vera sopravvissuta che, consciamente o inconsciamente, ha alterato numerosi elementi della propria storia. Il suo racconto è certamente più lungo e più miracoloso di quanto i registri dei campi, i documenti in suo possesso e un'intervista alla sorella possano stabilire. Ma si tratta pur sempre di un'esperienza concentrazionaria.<sup>449</sup>

Contrariamente ai timori, il caso Strummer ha avuto un impatto piuttosto limitato in ambito negazionista. Per Abraham Foxman, direttore nazionale dell'Anti-defamation League, le singole controversie, pur prestando il fianco ai negazionisti, non sarebbero particolarmente dannose per via della preponderanza soverchiante di testimonianze solide e verificate. I negazionisti, a suo parere, come a suo tempo sostenuto da Steiner secondo il quale *Treblinka* non avrebbe contribuito alla causa antisemita in quanto gli antisemiti non avrebbero bisogno degli ebrei per odiarli, non avrebbero bisogno di casi reali di persone

---

<sup>447</sup> *Ibidem*.

<sup>448</sup> Laszlo N. Tauber, *She has suffered enough*, «The Washington Post», 30 September 2000.

<sup>449</sup> L. Copeland, *Survivor. When Deli strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a question: How much suffering is enough?*, op. cit.

che esagerano o inventano storie perché sono irrazionali e la prova razionale sarebbe per loro irrilevante.<sup>450</sup> Non a caso, gli studi di Pressac non solo finirono per confermare l'esistenza delle camere a gas, ma posero anche fine alla sua amicizia con Faurisson.<sup>451</sup>

## 2. La testimonianza: un testo che ha bisogno di interpretazione.

Siamo giunti a un punto cruciale nell'uso delle testimonianze della Shoah. Mentre enormi progressi sono stati raggiunti, negli ultimi anni, nella raccolta delle voci dei testimoni, l'uso di questo materiale, pur dando vita talvolta ad aspre polemiche, non è stato ancora sottoposto a un vero dibattito. Gli americani detengono ancora oggi il monopolio sui lavori critici concernenti i problemi di espressione narrativa legati al genocidio nazionalsocialista. Raccolti sotto l'etichetta ufficiale di *Holocaust Literature*, questi studi sono iniziati negli anni Settanta. Tranne qualche eccezione, gli studi francesi, anche includendo le opere storiche o filosofiche relative alla Shoah senza relazione esplicita alle sue manifestazioni discorsive, cominciano invece solo a partire dagli anni Novanta.<sup>452</sup> In Italia, se si eccettua l'ottimo lavoro di Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto*, che pure non si confronta con i problemi sollevati dalla riduzione narrativa dell'esperienza concentrazionaria ma tende a ricostruirla attraverso i racconti dei sopravvissuti, poco è stato scritto e dibattuto sull'argomento.<sup>453</sup>

I ricordi dei sopravvissuti, come quelli dei combattenti della Grande Guerra analizzati da Norton Cru, possono essere utilizzati per verificare, precisare, mettere a punto le idee che le scienze umane propongono per spiegare la condotta degli esseri umani. La lezione dei testimoni pertanto non si limita all'informazione e alla documentazione storica<sup>454</sup> ed è quindi necessario porre molta attenzione alla dinamica interna di ogni testimonianza che va presa seriamente proprio perché può rivelare le sue forti mitologie e contraddizioni, che non sono altro che la reale natura di ogni storia di vita.<sup>455</sup>

---

<sup>450</sup> James D. Besser, *Internet Neo-Nazis Avoiding Strummer Case*, «The Baltimore Jewish Times», 4 August 2000.

<sup>451</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.258.

<sup>452</sup> Karla Grierson, *Références bibliographiques: des récits de déportation aux discours critiques*, in *La Shoah: silence...et voix*, «Mots», n°56, septembre 1998, pp.131-137, p.131.

<sup>453</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

<sup>454</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., p.99.

<sup>455</sup> T. Kushner, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, op.cit., p.283.

Molti sono i fattori cruciali che entrano in gioco nell'accuratezza della memoria e nell'attendibilità della testimonianza. Tra questi ricordiamo la presenza o assenza dell'intenzione a ricordare nel momento in cui si assiste all'episodio, la quantità di tempo che passa tra l'episodio e la testimonianza, la consapevolezza della differenza tra verità e menzogna, tra verità e fantasia, lo scopo che ci si pone nel testimoniare, l'intenzione di dire la verità o quella di mentire, il livello di certezza e fiducia nella bontà e veridicità di ciò che si ricorda, il tipo di interferenza che il testimone subisce tra il momento in cui assiste all'episodio e il momento in cui viene chiamato a testimoniare.<sup>456</sup>

A ragione, si teme che la perdita della prospettiva critica rechi un grave danno alla comunità dei sopravvissuti, ma, come suggeriscono Chamberlain e Thompson, ogni storia di vita, che sia autobiografia o testimonianza orale, è formata non solo dalla rielaborazione dell'esperienza attraverso la memoria, ma anche attraverso la letteratura.<sup>457</sup>

Per Levi, il racconto del reduce è un genere letterario perché la speranza di sopravvivere è coincisa nel prigioniero con la speranza ossessiva di far sapere agli altri,

«come Ulisse alla corte del re dei Feaci, come Silvio Pellico sopravvissuto allo squallore dello Spielberg, come il Ruzante ritornato dalla battaglia, come il soldato di cui parla Tibullo, che narra le sue imprese e “sulla tavola dipinge l'accampamento con il vino”; e come l'altro indimenticabile soldato descritto da Eduardo De Filippo, che dalla Germania ritorna “paese paese” nella Napoli famelica e «milionaria» dell'immediato dopoguerra, e cerca invano chi lo ascolti».<sup>458</sup>

La comunità dei sopravvissuti è, infatti, una comunità umana e tutti i testimoni hanno una visione particolare degli eventi. Questa visione personale, condivisa pubblicamente attraverso la testimonianza, può anche prendere a prestito, modificandoli, gli strumenti della creazione letteraria.<sup>459</sup> Occorre qui distinguere allora, con Głowiński, tra *belletrizzazione* e *novellizzazione* di un documento che apparentemente non ha pretese letterarie. La belletrizzazione, da *belles-lettres*, è l'uso non sistematico di approcci e

---

<sup>456</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., pp.22-23.

<sup>457</sup> Mary Chamberlain, Paul Thompson, *Genre and Narrative in Life Stories*, in *Narrative and Genre*, Mary Chamberlain, Paul Thompson (a cura di), London, Routledge, 1998, pp.1-22.

<sup>458</sup> Primo Levi, *Prefazione* a Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp.8-9.

<sup>459</sup> Y. Trotignon, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, op. cit., p.138.

procedure tipiche della forma narrativa, ma riguarda in sostanza lo stile più che il contenuto. La novellizzazione comporta invece il tentativo metodico di dare al testo le sembianze del romanzo pur senza giungere a un'identificazione completa poiché tale identificazione provocherebbe la perdita delle caratteristiche fondamentali che definiscono i suoi attributi particolari. In entrambi i procedimenti, è questione della struttura del testo e non del valore letterario che è indipendente da essa al punto che ogni documento può diventare una non intenzionale opera d'arte. Non per questo il contenuto è meno autentico: è la realtà sostanziale di fatti e personaggi che distingue il documento dalla finzione.<sup>460</sup> La relazione tra strutture letterarie e forme di scrittura biografica può essere vista come uno degli elementi del processo che Głowiński definisce *mimesi formale*. Non è la letteratura che imita lo scritto non letterario, ma le forme non letterarie che si rifanno ai percorsi tradizionali dell'espressione letteraria, di cui un esempio potrebbe essere il volume di interviste condotte da Hanna Krall con Mark Edelma, l'unico leader sopravvissuto dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia, la cui forma narrativa non sarebbe stata possibile senza il *nouveau roman* di Robbe-Grillet.<sup>461</sup>

Anche Hartman, riferendosi alle testimonianze raccolte a Yale, parla di semplificazioni che possono essere descritte come metonimie del male subito; ogni sopravvissuto sembra, per esempio, essere passato attraverso le selezioni di Mengele, eppure, anche quando questo non è vero, persiste un notevole grado di affidabilità perché la memoria del male è prima di tutto memoria dell'offesa indipendentemente dall'ingiustizia subita.<sup>462</sup> Similmente, Shoshana Felman, Dori Laub e lo stesso Langer concludono che le inesattezze di molte testimonianze sono irrilevanti, anche perché spesso il sopravvissuto cerca di adattarsi all'*orizzonte di attesa* dei suoi interlocutori.<sup>463</sup> A tal proposito, in

---

<sup>460</sup> Michał Głowiński, Uliana F. Gabara, *Document as Novel*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, «New Literary History», vol. 18, n°2, winter 1987, pp.385-401, pp.388-392.

<sup>461</sup> Ibidem, p.400.

<sup>462</sup> Geoffrey Hartman, *The Longest Shadow. In the Aftermath of the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, 1996, pp.136-141.

<sup>463</sup> T. Kushner, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, op.cit., p.285-286.

Una distinzione importante per la psicologia della testimonianza è quella tra resoconto e ricordo. Esiste un effetto, chiamato *compliance*, traducibile in italiano come compiacenza, che può essere descritto nella psicologia della testimonianza come la tendenza a dire ciò che si ritiene l'altro voglia sentire. Si tratta di una situazione ben diversa dal mentire intenzionalmente, dal momento che non è presente in questo caso alcun desiderio di danneggiare l'altro, nessun antagonismo, nessun desiderio di dire cose false e di ingannare. Il cercare di compiacere l'altro porta però a una modifica del resoconto testimoniale. Cfr. G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., p.89.

*Holocauste: les sources de l'histoire*, Hilberg si sofferma sulla testimonianza, conservata negli archivi di Auschwitz, che Zygfryd Halbreich aveva rilasciato il 19 ottobre 1973 e che si componeva di un distillato di deposizioni anteriori, fatte nel quadro di diversi processi. Halbreich aveva trascorso sessantasei mesi nei campi, di cui ventisette ad Auschwitz. La testimonianza segue un racconto cronologico di fatti e persone, riferendo anche ciò di cui l'uomo non ha memoria, come per esempio l'allusione a una sorella che avrebbe fatto pervenire clandestinamente dell'esplosivo ai detenuti ebrei e si conclude con i preparativi di un'evasione che non ebbe luogo grazie all'arrivo degli alleati. Halbreich, riconosce Hilberg, non era una vittima convenzionale e altrettanto poteva dirsi della sua testimonianza che tuttavia presentava delle lacune. Halbreich infatti sapeva già che un procuratore vi avrebbe cercato ciò che gli occorreva e adattò di conseguenza gran parte delle sue dichiarazioni alle esigenze di una deposizione giudiziaria. Allo stesso tempo sapeva anche che solo pochi sopravvissuti, forse addirittura lui solo, potevano offrire certi dettagli della storia di Auschwitz e questa consapevolezza determinò la scelta dei ricordi che lasciò agli archivi di Auschwitz.<sup>464</sup>

Capita anche che il sopravvissuto tenti, per pudore, di proteggere la propria intimità già violata dall'esperienza dei campi.<sup>465</sup>

Desiderando chiarire come mai avesse mentito sulla morte del marito, Deli Strummer spiegò che il suo era stato un buon matrimonio, per quanto possa essere buono un matrimonio celebrato nelle condizioni di Theresienstadt. Aveva sposato un uomo gentile e di grande valore, ma con la crudeltà dei campi quell'uomo aveva cessato di esistere. Per il suo stesso benessere, non aveva potuto continuare a vivere con lui e così la guerra aveva alla fine dissolto quel legame. Affermando che Ben era morto, Strummer aveva cercato di

---

<sup>464</sup> R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l'histoire*, op. cit., pp.70-71.

<sup>465</sup> Nell'analisi delle testimonianze dei sopravvissuti di Starachowice, Christopher Browning si è imbattuto nel rapporto problematico tra l'evento e il ricordo dell'evento, ma soprattutto nei vari livelli di ricordo dell'evento. Il livello più profondo è rappresentato dai ricordi "rimossi" perché troppo traumatici; il secondo livello è caratterizzato dai ricordi "segreti", talmente strazianti da non essere mai condivisi; il terzo livello è formato dai ricordi "comuni", condivisi dai sopravvissuti di una stessa città o di un medesimo campo; infine ci sono i ricordi "pubblici" che costituiscono il grosso dei resoconti dei sopravvissuti. La linea che separa i ricordi segreti, comuni e pubblici non è netta e può variare nel corso del tempo, comportando mutamenti nella testimonianza che si adegua ai cambiamenti del contesto storico e sociale in cui il sopravvissuto si espone. Cfr. C. R. Browning, *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, op. cit., pp.XVII-XIX.

mantenere privato qualcosa che riguardava solo loro due: un matrimonio fallito a causa dei nazisti. Era poi così difficile da capire si domandava la donna?<sup>466</sup>

Tuttavia non sorprende che Langer sia rimasto così sconcertato dalle invenzioni di Strummer rifiutandosi di riconoscerne il significato più ampio. C'è stato infatti un grande ritardo nel riconoscere l'importanza delle testimonianze che, in campo storico, sono state spesso ritenute inutili. Pochi sono stati gli studiosi che, come Andrea Reiter, hanno analizzato i racconti dei sopravvissuti soffermandosi non solo sui fatti, ma anche sui modi e le forme in cui l'esperienza era comunicata, domandandosi quali artifici linguistici, quale genere, i sopravvissuti abbiano potuto mobilitare per raccontare la loro storia e in quale modo la letteratura abbia rappresentato uno strumento per scendere a patti con un passato doloroso. Un tentativo dunque, simile all'approccio psicanalitico, di accedere all'individuo attraverso il linguaggio, ma con interessi diversi, ovvero non tanto l'analisi del significato che l'individuo ascrive alla propria esperienza attraverso il testo quanto piuttosto la comprensione della connessione tra la struttura narrativa e la sua funzione.<sup>467</sup>

La natura dell'esperienza concentrazionaria rende difficile al lettore comprendere la testimonianza poiché, come abbiamo visto, non esiste un bagaglio di conoscenze comuni tra il sopravvissuto e chi non ha vissuto la medesima prova che, per quanto possa immedesimarsi, non potrà che giungere a una comprensione approssimativa del significato attribuito all'evento dall'autore. La comunicabilità dell'esperienza concerne infatti sia la produzione che la ricezione: sebbene l'esperienza sia sempre segnata dal linguaggio, la sua comunicazione rimane un problema che si riflette nella testimonianza.<sup>468</sup>

Inoltre, più cresce la distanza tra l'esperienza e la scrittura, più i sopravvissuti tendono a basare la loro testimonianza su modelli non direttamente connessi con l'esperienza derivandoli invece dalla letteratura o dalla storia, essendo più propensi, secondo Reiter a

---

<sup>466</sup> La dichiarazione è stata pubblicata sul profilo Facebook di Deli Strummer il 9 aprile 2010 in risposta all'articolo di Phil Jacobs, *Twisted Facts*, sul «The Baltimore Jewish Times» pubblicato lo stesso giorno.

<sup>467</sup> Andrea Reiter, *Narrating the Holocaust*, London-New York, Continuum, 2005, p.11-20.

<sup>468</sup> Il linguaggio, prodotto di fattori storici e sociali, gioca un ruolo cruciale nella costruzione del significato. Il sapere e l'esperienza di una comunità, sedimentati nel linguaggio, garantiscono sia le strutture che le potenzialità semantiche all'interno delle quali ha luogo la socializzazione tra gli individui. Il linguaggio facilita così la comunicazione stabilendo che cosa abbia significato, ma limitando allo stesso tempo la creatività dell'individuo che si rende conto della rigidità e della componente conservativa del linguaggio quando si trova a esprimere un'esperienza non usuale. Non è un caso che solo il 2% dei sopravvissuti abbia finora scritto. *Ibidem*, p.84.

preferire le associazioni letterarie a quelle storiche dal momento che l'esperienza concentrazionaria ha distrutto qualsiasi aggancio storico.<sup>469</sup>

La testimonianza è perciò un testo che ha bisogno di interpretazione e come tale dovrebbe rientrare in una cornice in cui potesse essere spiegata e discussa, in modo da poter reintrodurre le conoscenze storiche in grado di collocare i fatti nel loro contesto. Un'analisi letteraria sarebbe altresì utile per sviluppare la riflessione. Per illustrare l'importanza dell'interpretazione, Hartman porta un esempio: una ragazza belga, che aveva trovato rifugio durante la persecuzione in un convento, volle raccontare la gioia provata quando il padre le fece visita la prima volta dopo la separazione. Ricordandosi dell'episodio, la ragazza desiderò descrivere tutta l'emozione provata, incappando però in una contraddizione. Disse infatti di essersi nascosta dietro la porta perché non sapeva chi sarebbe arrivato, ma anche di essersi nascosta per fare una sorpresa al padre. La contraddizione è comprensibile. Nel racconto giocano un ruolo importante l'emozione e l'immaginazione. La costante nelle due versioni è il fatto che si nasconda. La duplicazione del tema rivela allora un miscuglio di paura e di attesa, ma svela anche il tema soggiacente del nascondiglio all'interno del nascondiglio.<sup>470</sup>

Il contenuto di una testimonianza dipende dall'interazione tra il contenuto della memoria, il contenuto dell'evento a cui il testimone ha assistito, e i processi di decisione relativi al «che cosa» il testimone intende riportare. Tale interazione si articola in vari modi e può anche divenire problematica producendo un resoconto talvolta anche ricco, elaborato e convincente, che però è relativo a fatti non veri. Ciò non deriva necessariamente da una menzogna consapevole e intenzionale: può invece trattarsi della situazione, affascinante da un punto di vista scientifico, in cui un individuo è totalmente in buona fede, ma ricorda cose non vere. Non tutti i testimoni «mentono» sapendo di mentire.<sup>471</sup> Come osservava Levi, infatti, chi riceve un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare bugie per discolarsi di una colpa che non ha, ma questo non esclude che i suoi ricordi possano essere alterati.<sup>472</sup> In ogni situazione, il testimone interpreta spontaneamente ciò che sta accadendo e quanto immette nella sua memoria dipende dal modo e dagli strumenti, le

---

<sup>469</sup> *Ibidem*, pp.167-200.

<sup>470</sup> Geoffrey Hartman, *Apprendre des survivants*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°150, janvier-avril 1994, pp.67-85, pp.74-75.

<sup>471</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., p.16.

<sup>472</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., p.21.

conoscenze, in suo possesso per interpretare l'avvenimento. Il racconto dell'evento attiva a sua volta gli schemi interpretativi dell'ascoltatore e il racconto del racconto non conterà più, a questo punto, solo i dati forniti dal resoconto iniziale, ma anche i dati contenuti nella memoria di chi ascolta. Il fatto che i dati di conoscenza siano organizzati in schemi fa sì che nel codificare e nel ricordare siano fatte deduzioni e siano inseriti elementi che non erano necessariamente contenuti nella versione originale di un evento.<sup>473</sup> Se ciò che si ricorda non è puramente il contenuto di un evento a cui assistiamo, ma anche l'interpretazione che ne è stata data al momento della codifica, allora non sorprende che Deli Strummer abbia interpretato la "morte" del suo matrimonio a causa dei nazisti come la morte simbolica di suo marito e ancor meno sorprende che avendo individuato nelle camere a gas l'elemento fondante dell'esperienza concentrazionaria vi sia ossessivamente entrata cinque volte del corso della sua rimemorazione. Ricorda Browning che anche i testimoni più affidabili da lui intervistati per ricostruire la storia di Starachowice hanno fornito testimonianze palesemente errate. Una ragione che spiega l'alto numero di sopravvissuti di questo campo di lavoro (inclusi coloro che all'epoca erano ancora bambini) è che, una volta trasferiti a Birkenau nel 1944, il loro convoglio vi entrò senza subire la consueta selezione letale sulla rampa. Eppure, numerosi testimoni dichiarano di essere stati sottoposti a selezione e che a indirizzare i prigionieri a destra o a sinistra c'era nientemeno che il dottor Josef Mengele in persona.<sup>474</sup>

Non sono solo le conoscenze precedenti quindi che influenzano il ricordo. Nel ricostruire un ricordo ci si avvale anche delle informazioni disponibili, e queste possono essere anche molto recenti. Sono frequenti, per esempio, quelle testimonianze che hanno incorporato troppi iconici della Shoah in seguito a una massiccia esposizione a documentari, film, autobiografie e romanzi successivi alla guerra.<sup>475</sup> Non si può pertanto ignorare il problema della modificazione della memoria dovuta a ciò che si è appreso o si è letto successivamente. Come l'analisi dei lavori dei copisti ha rivelato l'errore tipico della dittografia, che consiste nel saltare da una parola su una riga alla stessa parola su un'altra riga omettendo tutto ciò che si trova in mezzo, fenomeni paralleli si incontrano anche nel

---

<sup>473</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., p.49.

<sup>474</sup> C. R. Browning, *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, op. cit., pp.XIX-XX.

<sup>475</sup> *Ibidem*, p.XIX.



lavoro della memoria (*memory work*): l'effetto *Rashomon*, ovvero l'effetto della soggettività della percezione che fa sì che diversi testimoni dello stesso evento possano produrre racconti diversi ma ugualmente plausibili; le condensazioni, simili a quelle osservate da Freud nei sogni;<sup>476</sup> situazioni che ritornano così spesso che si comportano come degli archetipi, che siano reali in senso letterale oppure no. È quest'ultima tendenza in particolare che crea una memoria collettiva, un racconto sufficientemente tipico perché la maggior parte delle persone vi si possano riconoscere. Come quando ci cerchiamo in una vecchia foto di gruppo, sappiamo che dovremmo esserci e si è tentati di dire "eccomi" anche se l'immagine è così rovinata che non possiamo esserne certi.<sup>477</sup> Tutto ciò avviene perché il processo di recupero del ricordo è fondamentalmente un processo di tipo ricostruttivo, e non di tipo riproduttivo.<sup>478</sup>

La memoria di un evento non è la copia esatta, ma una copia che contiene l'essenza: quando ricordiamo, rielaboriamo quello che abbiamo codificato, con il risultato che il ricordo assomiglia all'evento originario, ma non ne è mai la copia perfetta. Ecco perché alcuni psicologi ritengono che la memoria sia prevalentemente un continuo e sottile atto creativo che fa sì che si ricordino anche cose non vere, cose che non erano accadute o di cui l'individuo non ha avuto diretta esperienza. Sono perciò le regole stesse di funzionamento della memoria a essere responsabili della creazione di falsi ricordi.<sup>479</sup>

Contro le trappole della memoria metteva in guardia anche Norton Cru. Il combattente, scriveva, dimentica e ricrea ciò che l'oblio cancella e questa creazione non è mai perfettamente collimante con la realtà originale. È viziata innanzitutto dal contesto e questo spiegherebbe perché un testimone possa raccontare, in assoluta buona fede, di aver

---

<sup>476</sup> La condensazione è per Freud uno dei caratteri più rilevanti del sogno: il contenuto manifesto del sogno è scarno rispetto alla ricchezza delle emozioni espresse nell'atto di sognare così che l'interpretazione del sogno non esaurisce mai tutti i significati latenti in esso presenti. Cfr. Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1972, vol. III, p. 259.

<sup>477</sup> G. Hartman, *Apprendre des survivants*, op. cit., pp.75-76.

<sup>478</sup> «Ricordare non è l'atto del ri-eccitare un infinito numero di tracce fisse, rigide, senza vita. È invece la ricostruzione immaginativa, la costruzione prodotta dalla relazione tra il nostro atteggiamento verso una massa intera di reazioni o esperienze passate tra loro organizzate». Cfr. Frederic C. Bartlett, *La memoria: studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano, Angeli, 1974, p.213.

<sup>479</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., pp.81-83.

visto cose conformi alla guerra raccontata nei libri, ma in netta contraddizione con la sua esperienza.<sup>480</sup>

Per gli studiosi della memoria, infatti, il ricordo sarebbe inestricabilmente legato ai processi sociali e storici in cui si colloca, e da questi determinato; il ricordo non sarebbe mai libero, puro e accurato proprio perché risente fortemente del contesto in cui è nato e in cui si è sviluppato. Il contesto modifica il ricordo in modo sostanziale, come hanno scoperto con una certa sorpresa gli studiosi di storia orale quando hanno analizzato alcuni fenomeni storici utilizzando i racconti di quanti avevano assistito al fatto, non senza scontrarsi con una storiografia ancora fortemente positivista, impregnata di un culto letteralista del documento, incapace di rendersi conto del fatto che la memoria e il racconto non sono soltanto rappresentazioni della storia, ma sono essi stessi fatti storici.<sup>481</sup>

Le persone che hanno vissuto certi eventi storici, quelle che appartengono a una certa area geografica, a una certa cultura o a una certa popolazione, condividono lo stesso contesto, sviluppano le stesse convinzioni e credono nelle stesse «leggende», le quali non sono altro che i tentativi più convincenti di spiegare un certo fenomeno.<sup>482</sup> Il loro ricordo sarà quindi colorato da traumi individuali e da traumi condivisi, dalle loro convinzioni e dal loro modo di ragionare. Per citare un esempio storico: i testimoni dell'eccidio delle Fosse Ardeatine raccontano che il comando tedesco avrebbe minacciato di uccidere dieci italiani per ogni tedesco morto se i partigiani responsabili dell'attentato alle forze tedesche non si fossero presentati. In realtà, come emerse nei processi del dopoguerra, l'ultimatum non ci fu, dal momento che il comando tedesco aveva dato immediatamente l'ordine di massacrare gli italiani per rappresaglia all'attentato. Non ci fu dunque nessuna richiesta e nessuna occasione di "presentarsi" ai tedeschi per evitarla. Attorno all'evento si è però creato un senso comune intriso di disinformazione che ha contribuito a scaricare la responsabilità del massacro sui partigiani, colpevoli di non aver impedito la rappresaglia consegnandosi ai nazisti. Oltre alla destra politica, anche organi e fonti vicini alla Chiesa e al mondo cattolico hanno contribuito a consolidare nel corso degli anni questa contro-

---

<sup>480</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., pp.101-102.

<sup>481</sup> Alessandro Portelli, *Quando le parole vengono incontro*, «Diario», Anno VI, n°4, 27 gennaio 2001.

<sup>482</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit., pp.94-95.

narrazione, contribuendo così a rendere conflittuale la memoria degli eventi e a gettare ombre sulla Resistenza. Vero trionfo postumo della rappresaglia nazista.<sup>483</sup>

Perché anche in questo caso il falso risulta credibile? Perché conferma le convinzioni di chi ascolta. Anche se il testimone riferisce un fatto che lui solo ha vissuto, la sua testimonianza sarà comunque legata e influenzata dal momento-contesto in cui è fatta. All'epoca dei fatti o successivamente, il testimone partecipa di un contesto sociale che di volta in volta, e in modo diverso, incide sulla sua testimonianza.<sup>484</sup>

Altrettanto emblematica è l'analisi che lo studioso di storia orale, Alessandro Portelli, fa del ricordo dell'uccisione dell'operaio Luigi Trastulli.

Era il 17 marzo del 1949. Durante un comizio contro l'adesione dell'Italia alla Nato, Luigi Trastulli è ucciso dalla polizia. La maggior parte dei narratori che ha riferito l'episodio non solo ha alterato le modalità dell'uccisione dell'operaio, ma soprattutto ne ha cambiato la data affermando che fosse successo quattro anni dopo, nel 1953 quando gli operai tornarono nuovamente in piazza, ma stavolta contro la politica di licenziamenti avviata dalle acciaierie già nel 1949. La condensazione dei due episodi rivela che la memoria non percepisce la storia come un succedersi di eventi distinti, ma come un flusso ininterrotto in cui gli operai che vanno in piazza per la Nato nel 1949 hanno in mente anche la preoccupazione per il posto di lavoro e quando ci vanno nel 1953 hanno vivo in mente il ricordo del loro compagno ucciso quattro anni prima. La transizione fra il racconto del 1949 e quello del 1953 è talmente rapida da sembrare invisibile: i momenti sono due, ma la storia è una sola, perché le barricate in piazza sono la conclusione della vicenda iniziata con la raffica di mitra quattro anni prima. Grazie al racconto sbagliato, sappiamo su quegli eventi e sul loro significato molte più cose di quello che sapremmo se la memoria fosse stata uno specchio attendibile e fedele degli accadimenti. Che cosa è materialmente successo, infatti, potremmo saperlo da tante altre fonti. Ma che cosa è successo nella mente delle persone coinvolte, questo lo sappiamo grazie al fatto che la memoria si è intrecciata col desiderio, con la rabbia, con il dolore, e ha prodotto un racconto di altro

---

<sup>483</sup> Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2000, pp.3-5.

<sup>484</sup> G. Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, op. cit., pp.154-155.

genere. La ragione per cui estraiamo questa ricchezza di senso dai racconti sbagliati è perché sappiamo che sono sbagliati e quindi ci interroghiamo sul senso di quell'errore.

La storia è infatti composta di eventi esterni, i fatti, ed eventi interni, le emozioni e le interpretazioni. Sono queste ultime che, secondo Portelli, trasformano un accadimento materiale in un fatto storico, ossia un evento dotato di senso.<sup>485</sup>

David Cesarani ha scritto che, in tempi di negazione della Shoah, pretendiamo che i sopravvissuti ricordino tutto e siano in grado di riferire i fatti coerentemente, per dimostrare attraverso la virtù della loro esistenza che il genocidio è realmente avvenuto. Queste attese però caricano di un fardello troppo pesante il sopravvissuto-scrittore e non ne deve conseguire comunque che se una testimonianza si rivela non accurata nei dettagli debba trasformarsi in un "regalo" per i negazionisti.<sup>486</sup>

Le testimonianze dei sopravvissuti, siano scritte, orali o in forma di video, vanno perciò accolte nella loro complessità. Non si rende loro un buon servizio usandole come arma contro il negazionismo o per dare un tocco di "colore" alle rappresentazioni museali, artistiche o educative della Shoah. Accettare la complessità della testimonianza di vita significa rendere giustizia al modo in cui la Shoah è stata quotidianamente sperimentata. Al contrario, si rischia una sedimentazione di rappresentazioni che riducono l'evento a un racconto morale semplicistico, privato del suo specifico contesto storico. Sarebbe una tragica ironia se la testimonianza della Shoah, con tutte le sue potenzialità, divenisse parte integrante del racconto di una storia così lucida da perdere di vista l'individuo che l'ha vissuta.<sup>487</sup>

### 3. *Lo strano caso di Herman Rosenblat.*

Sino all'inizio degli anni Sessanta, anche negli Stati Uniti, il genocidio è assente dalla vita politica e culturale. Solo nel 1959, Hollywood rompe questo silenzio con il film *Il diario di Anna Frank* che conquistò il pubblico americano attraverso il commovente messaggio di speranza che veicolava. Lo stesso trionfo dell'ottimismo sulla morte che, più tardi,

---

<sup>485</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007, pp.25-57.

<sup>486</sup> David Cesarani, *Shadows of Doubt*, «Jewish Quarterly», n°164, Winter 1996/97, pp.61-62, p.61.

<sup>487</sup> T. Kushner, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, op. cit., pp.289-292.

ripropongono il serial *Holocaust* e il film di Spielberg *Schindler's List*.<sup>488</sup> Nel frattempo, anche il contesto politico americano era cambiato. Nel 1973, le grandi organizzazioni ebraiche integrano per la prima volta nei loro programmi la necessità di salvaguardare la memoria della Shoah. Aumentano le pubblicazioni e i percorsi di studio nelle Università. La Guerra dei Sei Giorni e quella del 1973 producono un effetto paradossale sugli ebrei americani: il cuore dell'identità ebraica scivola impercettibilmente dall'identificazione con Israele, che ormai non è più un'utopia, alla reviviscenza del ricordo del genocidio. Il 7 ottobre 1980, la presidenza Carter istituisce per legge un Consiglio del Memoriale americano dell'Olocausto incaricato della creazione di un memoriale nazionale. Da quel momento, la memoria del genocidio diviene uno dei temi importanti dell'agenda politica.<sup>489</sup> Ha inizio così l'*americanizzazione dell'Olocausto* espressione che, nelle intenzioni di Michael Berenbaum, presidente della Fondazione Spielberg, designa la trasposizione di un evento dal luogo in cui si è prodotto, l'Europa, negli Stati Uniti, con le trasformazioni che ne derivano. Il concetto di *americanizzazione*, che il lettore europeo potrebbe interpretare in modo peggiorativo, come sinonimo di banalizzazione e semplificazione, specialmente per il ruolo svolto dall'industria culturale, descrive una propria visione della Shoah in cui la tragicità è annullata in favore della vittoria dell'uomo sulle avversità. Una visione oggi largamente esportata attraverso i film.<sup>490</sup> Alvin Rosenfeld e Peter Novick hanno osservato che l'appropriazione americana della Shoah tende a eroicizzare e idealizzare gli eventi.<sup>491</sup> *A personal Reflection of the Holocaust* sembra confermare questa tesi; il libro si apre infatti con l'introduzione del colonnello in pensione Edmund F. Murtha, simbolo dei liberatori, che enfatizza il salvataggio, la sopravvivenza e l'invito a perpetuare il ricordo della Shoah.<sup>492</sup>

È nel contesto della memoria e della cultura americana della Shoah che si colloca la storia "a lieto fine" di Herman Rosenblat. Come vedremo, anche il suo desiderio di educare i giovani al genocidio, rimuovendo il sopravvissuto dal centro della testimonianza per sostituirlo con il concetto stesso di trasmissione, si installa nel solco del lavoro svolto

---

<sup>488</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., pp.132-135.

<sup>489</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, op. cit., pp.1198-1199.

<sup>490</sup> A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, op. cit., pp.129-132.

<sup>491</sup> Cfr. Alvin H. Rosenfeld, *The End of the Holocaust*, op. cit.; Peter Novick, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York, 1999.

<sup>492</sup> A. Strummer, *A personal Reflection of the Holocaust*, op. cit., pp.V-VIII.

dalla Survivors of the Shoah Visual History Foundation creata da Spielberg nel 1994 in seguito al successo di *Schindler's List*.

*Love story. From terror in a nazi death camp to true romance on a Big Apple blind date* è il titolo con cui, il 14 febbraio 1995, il «New York Post» apriva l'inserto dedicato al giorno di San Valentino.<sup>493</sup> Nell'articolo di Stephanie Dolgoff, Herman Rosenblat ripercorreva pubblicamente, per la prima volta, la sua incredibile storia d'amore, nata all'ombra del filo spinato che lo separava da Roma, sua futura moglie, e culminata nel matrimonio grazie a un altrettanto incredibile appuntamento al buio, quattordici anni dopo, a New York. Il giornale aveva chiesto ai lettori di condividere le loro storie e quella di Herman e Roma Rosenblat era sembrata senza dubbio la più commovente.

Herman raccontava che nel 1943, quando lui aveva solo dodici anni, i nazisti avevano ucciso entrambi i suoi genitori e lo avevano deportato nel campo di Schlieben, a circa 160 chilometri da Berlino. Diceva di essere stato fortunato perché Schlieben era allora controllato dagli italiani che erano più clementi delle SS. Un giorno, Roma e la sua famiglia che si nascondevano lì vicino fingendosi cristiani, si trovarono a lavorare la terra in prossimità del campo. Roma, che allora aveva otto anni, vide Herman dietro il filo spinato e parlò con lui in polacco. Il giorno seguente gli portò del pane e una mela. La coraggiosa bambina continuò a nutrire Herman per sei mesi fino al giorno in cui il ragazzino le comunicò che sarebbe stato trasferito in un altro campo in Cecoslovacchia. Dopo che il campo cecoslovacco fu liberato dai russi, Herman emigrò prima in Inghilterra e poi in Israele; Roma ritornò in Polonia dopo la guerra e in seguito si trasferì con la famiglia in Israele. Dal 1957, entrambi andarono a vivere a New York, Roma lavorava come infermiera e Herman aveva iniziato un'attività in proprio a Manhattan. Grazie a un appuntamento al buio, organizzato da un amico di Herman, i due furono alla fine riuniti. Roma raccontò a Herman che, durante la guerra, aveva dato da mangiare a un bambino rinchiuso in un campo e l'uomo immediatamente capì di trovarsi davanti alla bambina che gli aveva salvato la vita. I Rosenblat si sposarono nel 1958 e dalla loro unione nacquero due figli.<sup>494</sup>

---

<sup>493</sup> Stephanie Dolgoff, *Love story. From terror in a nazi death camp to true romance on a Big Apple blind date*, «New York Post», 14 February 1995.

<sup>494</sup> S. Dolgoff, *Love story. From terror in a nazi death camp to true romance on a Big Apple blind date*, op. cit.

Quando il rabbino Anshel Perl della sinagoga Beth Shalom Chabad di Mineola, a New York, apprese la storia di Herman Rosenblat da un amico comune e scoprì grazie a un'intervista televisiva che Herman, a causa della guerra, non aveva potuto celebrare il suo bar mitzvah, lo contattò per proporgli di svolgere finalmente il rito che consente a un ebreo di accedere all'età adulta. Durante la cerimonia, Rosenblat raccontò ancora una volta la sua storia ringraziando pubblicamente i fratelli maggiori che, rinunciando ogni giorno a parte della loro razione, permisero al più piccolo di sopravvivere.<sup>495</sup>

Oprah Winfrey, che ospitò due volte i Rosenblat nella sua trasmissione, definì la loro storia «la più grande storia d'amore» che avesse raccontato nei suoi ventidue anni di show. La prima volta fu nel 1996. Da allora fu un susseguirsi di interviste e partecipazioni televisive. Nel settembre del 2008, la storia dei Rosenblat diventava persino un libro per bambini, *Angel Girl* di Laurie Friedman, pubblicato da Lerner Publishing.<sup>496</sup> La grande risonanza mediatica attorno ai Rosenblat spinse alcuni esperti della Shoah a interrogarsi sull'autenticità di una simile esperienza nella convinzione che la conformazione stessa del campo non avrebbe consentito incontri vicino al filo spinato. Contattato telefonicamente, Rosenblat si era difeso sostenendo che la sezione del campo in cui si trovava, un sottocampo di Buchenwald, non era controllata bene e mentre Roma era protetta dagli alberi anche la sua incolumità era garantita dalle baracche che lo nascondevano alle guardie. Ma, nel dicembre del 2008, a ridosso della pubblicazione delle sue memorie, prevista per il 3 febbraio successivo, Herman Rosenblat fu costretto ad ammettere di aver abbellito la storia. Gli esperti e alcuni membri della sua famiglia avevano, infatti, denunciato l'impostura attraverso le pagine di «The New Republic». Kenneth Waltzer, professore di Jewish studies alla Michigan State University, aveva contattato Andrea Hurst, l'agente di Rosenblat, chiedendo una copia del manoscritto e segnalando alcuni problemi storici che aveva riscontrato nella storia, ma fu invitato a rivolgersi all'editore che non diede mai una risposta. Anche Deborah Lipstadt, professore di Jewish e Holocaust studies alla Emory University, si dichiarava scettica circa la possibilità che la

---

<sup>495</sup> Frank Eltmann, *Survivor adds bar mitzvah to amazing life story*, «The Jewish Week», 17 March 2006.

<sup>496</sup> Rich Motoko, Joseph Berger, *False Memoir of Holocaust is Canceled*, «The New York Times», 29 December 2008.

storia raccontata da Herman Rosenblat fosse vera e accusava l'uomo di aver strumentalizzato la Shoah.<sup>497</sup>

Jutta Rosenblat, moglie di Sam, il fratello più anziano di Herman, aveva dichiarato al giornalista Gabriel Sherman che il marito era morto il 2 febbraio 2007 senza aver più voluto rivolgere la parola al fratello e lo stesso avevano fatto gli amici che, con Herman, avevano condiviso l'esperienza concentrazionaria. I famigliari di Rosenblat, molto uniti fino alla metà degli anni Novanta quando Herman inventò la storia d'amore nel Lager, erano furiosi. Dopo la seconda apparizione dei Rosenblat nel programma di Oprah, nel 2007, i compagni del ghetto di Piotrkow confermarono a Waltzer che la storia della mela era sicuramente inventata, ma nessuno ebbe il coraggio di affrontare Herman.<sup>498</sup>

Appresa la notizia dall'agente di Rosenblat, la Berkley Books, una divisione del gruppo Penguin, cancellò il libro, *Angel at the Fence*, dal suo catalogo e chiese a Herman di restituire l'anticipo già versato.<sup>499</sup>

Il 29 dicembre 2008, il giorno dopo la confessione di Rosenblat, la Lerner Publishing invitava, con un comunicato stampa, tutti gli acquirenti di *Angel Girl* a mettersi in contatto con l'editore per poter restituire il libro ed essere risarciti. Il gruppo Lerner Publishing, che aveva già venduto 2000 copie, si dichiarava scioccato e deluso.<sup>500</sup> Nel libro, Laurie Friedman, vi aveva riportato quella parte della storia, la mela attraverso il filo spinato e l'appuntamento al buio, che Rosenblat aveva ammesso di essere falsa. Friedman, che era rimasta molto colpita dall'articolo del «New York Post» del 1995, aveva contattato i Rosenblat e aveva trascorso parecchi mesi con loro per raccogliere tutti i dettagli possibili della loro esperienza. Voleva trasformare la loro storia in un importante messaggio per i più piccoli: persino nella peggiore delle situazioni non si deve mai smettere di sperare.<sup>501</sup> Friedman e Lerner Publishing avevano inoltre confidato, come garanzia di autenticità, nell'ampia copertura mediatica della storia dei Rosenblat i quali avevano approvato le bozze del libro assicurando l'esattezza di ogni dettaglio. Attraverso il suo portavoce.

---

<sup>497</sup> Gabriel Sherman, *The Greatest Love Story Ever Sold*, «The New Republic», 25 December 2008.

<sup>498</sup> Gabriel Sherman, *Wartime Lies*, «The New Republic», 26 December 2008.

<sup>499</sup> R. Motoko, J. Berger, *False Memoir of Holocaust is Canceled*, op. cit.

<sup>500</sup> Hillel Italie, «Angel Girl», *Children's Book Based On Holocaust Memoir, Also Pulled*, «The Huffington Post», 30 December 2008.

<sup>501</sup> Comunicato stampa di Lerner Publishing, 29 dicembre 2008, [www.lernerbooks.com/angelgirl/](http://www.lernerbooks.com/angelgirl/), scaricato il 15 luglio 2010.



Lindsay Chall, l'editore dichiarava che la Shoah doveva essere insegnata ai bambini ed era necessario che tale insegnamento non sacrificasse l'autenticità in favore dell'impatto emotivo. Il gruppo aveva così deciso di ritirare il libro dal mercato e di non proseguire con la ristampa.<sup>502</sup>

Andrea Hurst, l'agente che aveva venduto la storia a Berkley Books per 50.000 dollari, disse di aver sempre creduto alla sua autenticità. Del resto, come avevano dichiarato l'autrice e l'editore di *Angel Girl*, i Rosenblat erano apparsi in talmente tante interviste che Hurst non aveva motivi per dubitare che la storia non fosse vera. Rosenblat le aveva anche consegnato alcuni documenti, tra cui una lettera del 1946 del Jewish Children's Community Committee for the Care of Children from the Camps in cui si diceva che Herman Rosenblat aveva frequentato una scuola tecnica a Londra. A Susanna Margolis, la *ghostwriter* che aveva sistemato il manoscritto di Rosenblat, qualche dubbio invece era venuto. Dopo lo scandalo, riconobbe che la descrizione dell'appuntamento al buio con Roma le era parsa incredibile, ma la presenza di un editore e di un agente che garantivano involontariamente con la loro posizione che la storia fosse reale, le aveva impedito di farsi ulteriori domande.<sup>503</sup>

Harris Salomon, che stava producendo un film basato sull'esperienza di Rosenblat, dichiarò a sua volta che avrebbe portato avanti comunque il progetto convertendolo in un'opera di finzione, aggiungendo che Rosenblat si era dichiarato favorevole a devolvere gli incassi ad associazioni filantropiche che si occupavano di Shoah. Benché anche all'Atlantic Overseas Pictures fossero molto turbati dalle recenti rivelazioni, il film *The Flower of the Fence*, a differenza del libro, era sempre stato concepito come un adattamento romanzato del racconto di Rosenblat e, con qualche aggiustamento, avrebbe potuto conservare l'autenticità del messaggio di speranza che l'opera voleva trasmettere. Come opera di finzione, il film manteneva la capacità di avvincere gli spettatori e raccontare una storia che aveva il potere di trascendere la controversia.<sup>504</sup>

Il primo a mettere in dubbio la storia dei Rosenblat fu Kenneth Waltzer. Stava lavorando a un libro sul modo in cui 904 ragazzi, tra cui il premio Nobel Elie Wiesel, furono salvati

---

<sup>502</sup> *Ibidem.*

<sup>503</sup> R. Motoko, J. Berger, *False Memoir of Holocaust is Canceled*, op. cit.

<sup>504</sup> Gabriel Sherman, *Movie Based on Canceled Memoir Will Go Forward*, «The New Republic», 27 December 2008.

dalla morte grazie a un'operazione clandestina condotta a Buchenwald e aveva intervistato centinaia di sopravvissuti, inclusi i ragazzi del ghetto di Piotrkow in Polonia che furono deportati insieme al giovane Herman. Quando Waltzer chiese agli altri sopravvissuti che erano con Rosenblat informazioni sulla storia della mela, questi affermarono che non poteva essere vera. Nelle sue ricerche su mappe disegnate da ex prigionieri, Waltzer scoprì che la sezione di Schlieben in cui si trovava Rosenblat confinava con il mondo esterno solo da un lato adiacente alle baracche delle SS e le guardie lì non avrebbero avuto nessun problema a scorgere un ragazzino che regolarmente parlava con una bambina situata dall'altra parte del filo spinato. Inoltre, il filo spinato era elettrificato e ai civili fuori del campo era proibito camminare lungo la via che costeggiava la barriera.<sup>505</sup> Waltzer scoprì anche che Roma e la sua famiglia erano nascosti in una fattoria non nei pressi di Schlieben, ma vicino a Breslau. Lo studioso, che non riusciva a capire come mai Herman e Roma Rosenblat avessero mentito, non avendone bisogno, dimenticando l'uno che era sopravvissuto grazie ai fratelli e l'altra la reale dolorosa esperienza della propria famiglia, accusava invece di superficialità Berkley Books e il produttore Salomon<sup>506</sup> sostenendo che si fossero impegnati non tanto a educare alla Shoah quanto a diseducare. Ribadendo che l'esperienza concentrazionaria era straziante e non commovente, Waltzer sottolineava come la grande riluttanza della nostra cultura a confrontarsi con la difficile conoscenza della Shoah.<sup>507</sup>

Grazie al lavoro di Waltzer, che si avvale dei genealogisti forensi Sharon Sergeant e Colleen Fitzpatrick, gli stessi che avevano contribuito a smascherare Misha Levy Defonseca,<sup>508</sup> fu così possibile ricostruire la vera storia di Herman e Roma Rosenblat, realmente sopravvissuti alla persecuzione nazista.<sup>509</sup> Nel 1942, Herman e i suoi tre fratelli

---

<sup>505</sup> G. Sherman, *The Greatest Love Story Ever Sold*, op.cit.

<sup>506</sup> Sei mesi prima dello scandalo, quando la Lipstadt aveva contattato Harris Salomon per avvertirlo sul rischio di produrre un film su una storia che presentava parecchi problemi di credibilità, il produttore aveva reagito intimidendo Lipstadt e Waltzer dal proseguire le loro ricerche sostenendo che, benché non in possesso di un titolo universitario, egli era sicuramente più esperto nella materia di quanto non lo fosse la stessa Lipstadt che, mettendo in discussione Herman Rosenblat, aveva commesso il più grande peccato contro la memoria di chi non era sopravvissuto. Cfr. Deborah Lipstadt, *A Danger Greater than Denial*, «Forward» 31 December 2008.

<sup>507</sup> Ken Waltzer, *Holocaust Story Faker is No Angel*, George Mason University's History News Network, 1 March 2009, <http://hnn.us/articles/63555.html>, scaricato il 3 aprile 2009.

<sup>508</sup> Judith Rosen, *Does Publishing Need Genealogists?*, «Publisher Weekly», 12 January 2009.

<sup>509</sup> Colleen Fitzpatrick, *Identifinders Strikes Again. Forensic genealogists unmask another Holocaust fraud*, [www.identifinders.com](http://www.identifinders.com), scaricato il 2 marzo 2009.

maggiori, Isydor, Sam e Abraham, vivevano nel ghetto di Piotrkow in Polonia dove furono separati dalla madre, che non rividero mai più, e deportati a Schlieben. Il loro padre era morto poco prima di tifo. Incoraggiato da Isydor, Herman mentì sulla sua vera età e fu così risparmiato dalla selezione mortale. Grazie alla protezione dei fratelli, Herman sopravvisse alla terribile esperienza. Dopo la Liberazione, i ragazzi furono trasferiti in Inghilterra dove Herman studiò da elettricista.<sup>510</sup> La storia di Roma era altrettanto considerevole. La sua famiglia originaria della città polacca di Krosniewice visse sotto falsa identità in Germania dal 1941 fino alla fine della guerra. Quasi tutti gli altri parenti di Roma furono assassinati.<sup>511</sup>

Affidando una giustificazione al suo agente, Rosenblat rivelava, il 28 dicembre 2008, di aver deciso di raccontare la sua storia dopo aver subito un tentativo di rapina nel corso del quale era stato ferito. Mentre si trovava in ospedale avrebbe sognato la madre che lo invitava a condividere la sua esperienza. Aveva così iniziato a scrivere, sostenuto dall'idea che avrebbe contribuito a portare felicità e speranza alla gente insegnando loro non l'odio, ma l'amore e la tolleranza. Nei suoi sogni, aggiungeva, Roma gli aveva sempre gettato la mela attraverso il filo spinato; solo ora si rendeva conto che era soltanto un sogno.<sup>512</sup>

Da un punto di vista psicologico, la falsa storia di Rosenblat potrebbe trovare una spiegazione nell'esperienza traumatica vissuta e nel tentativo di emendare il passato dalla sua inassumibile tragicità per dotarlo di una prospettiva di vita migliore.<sup>513</sup> L'amico e sopravvissuto Sidney Finkel è convinto che Rosenblat non avesse alcuna intenzione di mentire, ma che la situazione, dopo l'articolo apparso sul «New York Post» nel 1995, gli sia sfuggita di mano.<sup>514</sup> Herman del resto aveva rifiutato in un primo momento di

---

<sup>510</sup> Elizabeth Day, *When one extraordinary life story is not enough: Herman Rosenblat survived a Nazi death camp. Fifty years on, he told Oprah of the little girl who had thrown food over the fence and kept him alive. Years later they married. But, as he prepared to publish his sensational memoir, the truth emerged...*, «The Observer», 15 February 2009.

<sup>511</sup> *Ibidem*.

<sup>512</sup> R. Motoko, J. Berger, *False Memoir of Holocaust is Canceled*, op. cit.

<sup>513</sup> Osserva Primo Levi che, a scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Levi prende a esempio il comportamento dell'amico fraterno Alberto che era sempre stato molto critico verso quanti, nel Lager, si fabbricavano illusioni consolatorie, fino a quando egli stesso dovette farvi ricorso in seguito alla selezione mortale che gli strappò il padre. Anche Alberto scomparve durante la marcia di evacuazione del campo. Alla fine della guerra, i parenti rimasti nascosti in Italia, a loro volta non vollero credere alla morte di Alberto rifiutando, come aveva fatto lui, una verità insopportabile per costruirsi un'altra: Alberto si era salvato e presto sarebbe ritornato. Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., pp.21-23.

<sup>514</sup> G. Sherman, *Wartime Lies*, op. cit.

partecipare al talk-show di Oprah Winfrey e solo l'intervento della conduttrice aveva potuto aver ragione del diniego dell'uomo, restio fino a quel momento ad apparire pubblicamente.<sup>515</sup> Dopo la trasmissione probabilmente non aveva più potuto far marcia indietro.

Nel 2009, l'intera vicenda è ripresa da Penelope Holt nel libro *The Apple* che dichiara fin dalla prefazione di voler raccontare la storia di Herman Rosenblat e la «storia dietro la storia».<sup>516</sup> Il libro, in cui per motivi di riservatezza alcuni nomi dei protagonisti sono stati cambiati, è basato sugli eventi reali, sebbene in alcune parti romanziati, della vita di Herman. Due le fonti principali utilizzate dall'autrice: *The Buchenwald Report* e il libro dello storico Martin Gilbert *The Boys*.<sup>517</sup> Anche la Holt ricollega la decisione di Rosenblat di raccontare la sua storia, dopo cinquant'anni di silenzio, alla rapina subita dall'uomo il 22 dicembre 1992 nel corso della quale suo figlio Ken riporta gravi ferite che lo costringeranno sulla sedia a rotelle per il resto della vita. Questo ennesimo sopruso riporta Herman indietro nel tempo, all'infanzia segnata ingiustamente dalla “colpa” di essere ebreo, dalla morte del padre e dalla separazione forzata dalla madre deportata a Treblinka e che in un ultimo gesto d'amore allontana da sé il figlio per affidarlo ai fratelli maggiori. Al piccolo Herman non è risparmiata l'esperienza della segregazione nel ghetto di Piotrkow i cui abitanti sono trasformati in schiavi destinati a lavorare in favore dello sforzo bellico nazista. Ed è nel ghetto che il bambino fa la conoscenza di una ragazzina, Rachele, il cui pensiero nutrirà la sua fantasia aiutandolo a sopportare la miseria della propria condizione. La fame, la paura e la disperazione lo seguiranno poi a Buchenwald, dove diventerà il prigioniero 94983. Negli Stati Uniti, alla fine della guerra, tutto questo sembra superato. Almeno fino alla rapina. L'evento traumatico convince Herman a rompere il silenzio. Per la prima volta in tanti anni l'uomo si confronta con Roma, la donna che aveva dato un senso alla sua vita e lo aveva salvato dai suoi fantasmi e che, in qualche modo, aveva sostituito la madre perduta da bambino. La storia che sentiva il

---

<sup>515</sup> E. Day, *When one extraordinary life story is not enough: Herman Rosenblat survived a Nazi death camp. Fifty years on, he told Oprah of the little girl who had thrown food over the fence and kept him alive. Years later they married. But, as he prepared to publish his sensational memoir, the truth emerged...*, op. cit.

<sup>516</sup> Penelope J. Holt, *The Apple. Based on the Herman Rosenblat Holocaust Love Story*, York House Press, New York, 2009.

<sup>517</sup> *Ibidem*, prefazione.

bisogno di raccontare non poteva allora che avere Roma come protagonista. Roma in passato gli aveva anche raccontato di aver aiutato un bambino ebreo offrendogli una mela. Nella mente di Herman quel bambino era lui. Herman voleva essere quel bambino e ha immaginato che Roma si trovasse nei pressi di Schlieben per lanciargli la mela. Per quanto la storia non fosse vera, per Herman possedeva tutto il senso che aveva voluto dare alla sua esperienza.<sup>518</sup>

Anche nel caso di Rosenblat perciò la testimonianza ha bisogno di essere interpretata. Tuttavia, la figura di Herman Rosenblat ricorda quella del testimone-romanziero descritta da Norton Cru. Il testimone-romanziero, senza predecessori nei conflitti combattuti prima della Grande Guerra, rappresentava per lo storico il nuovo arrivato nel mondo delle lettere. Il suo romanzo (romanzo di guerra) era un genere ibrido, diverso dal romanzo tradizionale e da quello storico, di sicuro successo librario, ma di scarso valore documentario.<sup>519</sup>

«Coloro che desiderano che la verità si imponga – osservava – rimpiangeranno che si siano scritti romanzi di guerra, genere falso, letteratura che pretende di passare per testimonianza, dove la libertà di invenzione, legittima e necessaria nel romanzo strettamente letterario, gioca un ruolo nefasto in una pretesa deposizione».<sup>520</sup>

Ad aggravare la situazione le attese della società che premiavano quelle opere che, seppure inventate, sembravano servire la causa della pace dipingendo gli orrori della guerra:

«il pubblico commette il grave errore di credere che basti dire tutto il male possibile della guerra per servire efficacemente la causa della pace. Occorre considerare la guerra come una malattia e per combatterla è necessario conoscerne con esattezza le manifestazioni e la propagazione».<sup>521</sup>

---

<sup>518</sup> *Ibidem*, pp.148-160.

<sup>519</sup> J. Norton Cru, *Du témoignage*, op. cit., pp.81-82.

<sup>520</sup> Diverso sarebbe stato invece il valore documentario dei romanzi autobiografici in cui l'invenzione non alterava la realtà dei fatti. Secondo Norton Cru, era infatti necessario distinguere tra valore letterario e valore documentario, due ambiti critici diversi che non si sarebbero dovuti sovrapporre, pena l'intelligibilità dello scritto. Per esempio, i racconti di guerra di Balzac non avevano alcun valore documentario; eppure l'autore, che non era un testimone, non meritava la riprovazione di un combattente che si voleva testimone o di cui si fosse presentata l'opera di fantasia come testimonianza. *Ibidem*, pp.83-84.

<sup>521</sup> *Ibidem*, p.89-90.

Dello stesso avviso anche Deborah Lipstadt che dalla falsa storia dei Rosenblat riteneva si potessero trarre diverse lezioni. Innanzitutto che le bugie non erano necessarie: entrambi erano infatti sopravvissuti a dispetto della volontà dei nazisti di toglier loro la vita. Questo era il vero miracolo, non c'era alcun bisogno della mela e la cosa peggiore è che quanto era loro accaduto realmente si era purtroppo perso nelle loro bugie. Per la studiosa, i fatti relativi al genocidio devono sempre essere verificati e gli storici non dovrebbero mai costruire la loro conoscenza degli eventi sulla storia di una singola persona. Tuttavia, i Rosenblat hanno potuto contare sulla garanzia offerta alla loro storia dall'editore, da un produttore cinematografico e dai tanti giornalisti che non si sono preoccupati di accertare i fatti, tutti troppo desiderosi di un racconto che rendesse la Shoah commovente. Benché avesse trascorso la maggior parte della propria carriera universitaria a studiare e a combattere il negazionismo, Lipstadt riteneva che il più grande pericolo per la nostra memoria collettiva fosse rappresentato dalla trivializzazione della Shoah. Le motivazioni di Rosenblat e Salomon, ovvero il tentativo di educare all'amore, possono anche essere nobili, ma la Shoah non deve essere ridotta a mero strumento per raggiungere altri fini. La sua strumentalizzazione è l'ennesima degradazione dell'evento e provocatoriamente, osservava Lipstadt, se i negazionisti fossero furbi lascerebbero i Rosenblat, i Salomon e i loro simili vendere le loro mercanzie. In breve tempo, nessuno saprebbe più cos'è vero e cos'è inventato.<sup>522</sup>

#### 4. *L'onere della prova.*

La figura del testimone è innanzitutto un'istanza della competenza giudiziaria volta a garantire con la propria biografia l'autenticità della deposizione. Nell'inchiesta che porta alla ricostruzione dei fatti in vista di un verdetto, è la funzione del testimone oculare che si impone più che la persona in sé stessa. In età contemporanea, si è assistito al progressivo trasferimento della concezione del testimone dal campo giudiziario a quello sociale.<sup>523</sup> Anche in senso storico, infatti, il testimone rappresenta una traccia del passato tanto che

---

<sup>522</sup> D. Lipstadt, *A Danger Greater than Denial*, op. cit.

<sup>523</sup> Renaud Dulong, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1998, pp.11-12.

con la nozione giuridica di testimonianza anche la storia ha finito per dividerne la funzione di prova nel corso dell'inchiesta.

Nella misura in cui uno scritto nasce in un determinato momento, rappresenta dunque un frammento dell'epoca che lo ha prodotto. In senso generale, la maggior parte delle risposte letterarie alla Shoah possono essere considerate come "documenti" dell'età oscura in cui hanno avuto origine. Tuttavia, diversamente da altri scritti, quelli *dal* e *sul* genocidio non sono chiamati soltanto a rappresentare l'epoca che li ha generati, ovvero a essere metonimicamente "documenti letterari". Scrittori e lettori dei racconti concentrazionari hanno infatti lungamente insistito nel sostenere che questi scritti letteralmente producono un'attestazione documentaria degli eventi in qualità di *prova* testimoniale.<sup>524</sup>

Per il reduce, scrive Primo Levi, raccontare è un'impresa importante e complessa, percepita come un obbligo morale e civile, ma anche come un bisogno primario, liberatorio: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza, l'evento atteso fin dal giorno della Liberazione e che ha dato un senso alla Liberazione stessa, non è sollecitata e recepita, gratificato se lo è.<sup>525</sup> Per Levi, la coscienza di una responsabilità storica ben definita aveva dato ai prigionieri l'impulso a vivere per raccontare.<sup>526</sup> Opporsi a incredulità e dimenticanza non è perciò solo un impegno imposto ai sopravvissuti dal modo in cui sono state accolte le testimonianze sullo sterminio alla fine della guerra. È piuttosto un dato costitutivo della loro memoria che la caratterizza fin dal momento in cui si va formando già nel Lager.

Dopo la Liberazione sono stati scoperti, nascosti sotto i pavimenti delle baracche, sotterrati persino nelle anticamere dei crematori, diari e appunti scritti segretamente che denunciavano, come nel caso dei testi raccolti da Ringelblum a Varsavia, quanto che stava avvenendo.<sup>527</sup> Si tratta però di esempi isolati; la maggior parte dei prigionieri non aveva

---

<sup>524</sup> James E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, «New Literary History», vol. 18, n°2, inverno 1987, pp.403-423, p.403.

<sup>525</sup> P. Levi, *Prefazione* a Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, op. cit., p.9.

<sup>526</sup> *Ibidem*.

<sup>527</sup> La testimonianza di Salmen Lewental fu, per esempio, scoperta nel 1962 in un barattolo sotterrato vicino al Crematorio III. Era scritta su pochi fogli e conteneva piani per l'esplosione del Crematorio IV che

alcuna possibilità materiale di scrivere, vedeva sparire i propri compagni nel silenzio, sapeva che l'obiettivo dei nazisti era quello di eliminare ogni possibilità di prova e non aveva che la memoria per contrastarlo. Nasce dunque già nel Lager un rapporto con la verità che distingue ancora oggi questa memoria da ogni altra e nasce anche l'idea di una giustizia da riaffermare continuamente sul piano del diritto e su quello della storia, surrogando le prove scomparse, smascherando i camuffamenti cui fecero ricorso i nazisti per nascondere la realtà, restituendo ai crimini la loro reale dimensione.<sup>528</sup> L'adozione della testimonianza come missione di vita, nel caso dei sopravvissuti alla Shoah, si ricollegerebbe, secondo Young, alla tradizione letteraria ebraica della Sacra Scrittura cui sono affidate la testimonianza e la prova. Ma come la Scrittura trova il suo compimento nell'interpretazione dell'esegeta, allo stesso modo, la testimonianza del sopravvissuto, che pure è un testo privilegiato, richiede l'intervento dell'esegeta per dare significato agli eventi che riferisce.<sup>529</sup> Ogni scritto, ricorda ancora lo studioso, è una costruzione che non imita la realtà ma ne costruisce una sua versione. Invece di mettere in evidenza questo punto critico, l'incommensurabilità dell'evento genocidiario ha costretto i sopravvissuti ad assumere il ruolo di testimoni nella convinzione che più realistica fosse stata la rappresentazione, più sarebbe stata adeguata come prova testimoniale del crimine. Il realismo documentario diveniva a sua volta lo stile attraverso il quale persuadere i lettori del carattere testamentario dell'opera.<sup>530</sup>

Nella vita di Primo Levi, la testimonianza aveva assunto il significato e la forma di una deposizione di fronte a un tribunale: «Noi superstiti siamo dei testimoni, ed ogni testimone è tenuto (anche per legge) a rispondere in modo completo e veridico».<sup>531</sup> Rivendicava cioè una fedeltà del testimone al proprio ruolo assegnando inoltre un valore e una finalità specifica a ognuna delle sue opere. Nel 1966, pubblicava per esempio, con lo

---

avvenne il 7 ottobre 1944. Il documento di Lewental resta la principale fonte di informazione sulla rivolta del Sonderkommando a Birkenau. Cfr. Zoë Waxman, *Testimony and Representation*, in Dan stone (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, pp.487-507, p.491.

<sup>528</sup> A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, op. cit., p.25-26.

<sup>529</sup> J. E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy*, op. cit., pp.409-411.

<sup>530</sup> *Ibidem*, p.406.

<sup>531</sup> Primo Levi, «Alla nostra generazione...», in Aa.Vv., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1988, pp.113-133.



pseudonimo Damiano Malabaila, le sue *Storie naturali* e nella presentazione stampata sulla sopraccoperta, spiegava di essere entrato nel mondo dello scrivere con due libri sui campi di concentramento, libri seri, dedicati a un pubblico serio e allora si interrogava sull'opportunità di proporre allo stesso pubblico un volume di racconti-scherzo, di trappole morali, magari divertenti, ma distaccate, fredde. Non era forse, questa, frode in commercio, come chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio?<sup>532</sup> L'autore osservava infine di essersi deciso a pubblicare il libro di racconti dopo essersi accorto che tra il Lager e quei racconti esisteva una continuità, un ponte, costituito dalla meditazione sulla natura dell'essere umano, fragile e inerme di fronte alle forze che lo soverchiano. Eppure esiste una distanza che separa i racconti da *Se questo è un uomo* e che Levi riassume così:

«Mi sembrava che il tema dell'indignazione dovesse prevalere, era una testimonianza, quasi di taglio giuridico, sempre nella mia intenzione doveva essere un atto d'accusa non a scopo di provocare una rappresaglia, una vendetta, una punizione, ma una testimonianza».<sup>533</sup>

Scrivere, oggi, non significa più, come nei decenni Quaranta e Cinquanta, riempire un vuoto, ma contrastare un pieno di immagini che provengono da libri, film, da automatismi mentali vecchi e nuovi, dalla minaccia del negazionismo e delle argomentazioni meno drastiche, ma ugualmente pericolose, di un revisionismo che propone di storicizzare lo sterminio per ridurlo a una variante dell'imbarbarimento europeo della prima metà del Novecento.<sup>534</sup> L'atto di memoria è costretto allora a tornare alla sua radice originaria, la certificazione della verità e la messa in guardia per il futuro. Al sopravvissuto è chiesto di vestire i panni del testimone del vissuto capace di rendere incontestabile un evento incredibile come la Shoah rispondendo alle contestazioni «io ho visto, io c'ero».<sup>535</sup> Ma è proprio questa pretesa a rendere fragile, invece che incontestabile, la parola del testimone poiché affidare al testimone il compito di “provare” la Shoah equivale a esporlo, e a esporre i fatti storici, alla mistificazione dei negazionisti. Perché non esiste «buon

---

<sup>532</sup> Damiano Malabaila, *Storie naturali*, Einaudi, Torino, 1966.

<sup>533</sup> Federico Cereja, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI, n°2-3, maggio-dicembre 1989, pp.289-298, p.296.

<sup>534</sup> Anna Bravo, *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993). I significati e l'accoglienza*, in Aa.Vv., *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Giuntina, Firenze, 1996, pp.61-77, p.71.

<sup>535</sup> F. Cereja, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, op. cit., p.292.

testimone, né deposizione esatta in ogni sua parte».<sup>536</sup> Il fatto stesso di poter pensare di usare le testimonianze come prova le espone al rischio di essere contestate. I processi contro i negazionisti, per esempio, hanno finito per mettere alla prova soprattutto i testimoni e la stessa verità. Durante il procedimento contro Zündel, ricorda Robin, ci fu un vero e proprio accanimento contro i testimoni che furono obbligati a ricordare nei minimi dettagli e trattati come impostori. Il libro di Rudolf Vrba, *I cannot forgive*, fu contestato perché l'autore riferiva eventi a cui non avrebbe assistito con i propri occhi. A nulla valsero le proteste di Vrba che ricordò come le sue memorie non fossero solo una semplice testimonianza orale, ma anche un'opera che dispiegava una sua estetica rendendo conto della memoria, di altre testimonianze, del lavoro degli storici e di tanti altri documenti.<sup>537</sup>

La legge perversa della prova mantiene inoltre la testimonianza sotto l'influenza del carnefice.<sup>538</sup> Esiste, infatti, una differenza tra il recupero della memoria e l'uso che si fa di tale memoria perché se è vero che, in origine, i criteri che orientano la selezione dei ricordi orientano anche l'uso che si farà del passato, da un punto di vista funzionale le due fasi del processo memoriale possono non essere coincidenti, spiegando così i diversi usi e abusi in cui si può incorrere.<sup>539</sup> Un conto sono pertanto il bisogno e l'impulso a testimoniare che animano il testimone, altro è invece l'utilizzo che si pretende di fare della sua parola per certificare gli eventi, costringendo le vittime a dover continuamente rivivere e provare l'orrore che hanno vissuto. Invece di continuare a considerare le testimonianze come prove indiscutibili dei fatti, sarebbe piuttosto meglio analizzare il modo in cui i fatti sono stati interpretati da chi ha voluto poi trasmetterli lasciandone una traccia scritta.<sup>540</sup> L'evento è infatti qualcosa che va oltre la verità poiché non è esprimibile soltanto in termini logico-razionali. Da un certo punto di vista, non è nemmeno perfettamente commensurabile. È qualcosa che non si identifica con l'idea di verità,

---

<sup>536</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie, Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, op. cit., p.78.

<sup>537</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp.266-269.

<sup>538</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, op. cit., p.129.

<sup>539</sup> T. Todorov, *La mémoire et ses abus*, op. cit., pp.35-36.

<sup>540</sup> J. E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy*, op. cit., p.406.

almeno nel modo razionalistico con cui siamo portati a concepire la verità.<sup>541</sup> Scriveva la Arendt nella sua ultima opera che il bisogno della ragione non è ispirato dalla ricerca di verità, ma dalla ricerca di significato e verità e significato non sono la stessa cosa.<sup>542</sup> Ci troviamo allora di fronte a due realtà che andrebbero distinte: l'evento e la verità. La verità del sopravvissuto è il senso profondo che ha attribuito alla sua esperienza e che difficilmente, come abbiamo visto, può essere trasmesso e condiviso.

Invece che danneggiare la credibilità di queste opere, l'approccio critico potrebbe quindi affermare l'autenticità dell'interpretazione che accompagna ogni racconto concentrazionario. Il ruolo della critica non è quello di tirar fuori i fatti dalla finzione, ma di comprendere la necessità di raccontare l'indicibile, l'origine del recupero dei ricordi, pur nella consapevolezza dell'incapacità della narrazione di documentare gli eventi. Solo comprendendo l'impulso di testimoniare saremo in grado di andare oltre.<sup>543</sup> È necessario riflettere sul contesto in cui avviene la memorizzazione, sulla debolezza fisica e la paura continua, sul bisogno vitale di dosare il trauma di vedere e sentire, sull'urgenza di concentrarsi prima di tutto sullo sforzo di sopravvivere. Bisogna pensare a immagini tali che i prigionieri per primi stentano a credere vere e che è impossibile ancorare a schemi mentali preesistenti. Se ogni offesa patita nell'oscurità attende un futuro capace di renderla chiara a tutti, un mondo in cui le vittime possano trasformarsi in testimoni, nel caso della Shoah la coscienza di trovarsi al centro di una realtà assolutamente inaudita ne fa uno stato d'animo estremo e ininterrotto. Ciò nonostante restano inevitabilmente dei vuoti, ma il senso delle testimonianze sta proprio nel rendere chiaro che l'impossibilità di quantificare esattamente non vieta affatto, anzi, impone l'idea di qualcosa di enorme, di incommensurabile agli strumenti disponibili per rappresentarlo.<sup>544</sup>

Certo, il bisogno di prove nella scrittura storica è sempre stato di primaria importanza per illustrare o giustificare determinati resoconti o spiegazioni degli eventi. Ma senza la comprensione della natura costruita della prova stessa si perde una più profonda

---

<sup>541</sup> Francesco Traniello, *Le testimonianze e la scuola*, in AA.VV., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda Guerra Mondiale*, op. cit., pp.361-362.

<sup>542</sup> Hannah Arendt, *La vita della mente*, Mulino, Bologna, 1987, p.97.

<sup>543</sup> J. E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy*, op. cit., pp.406-407.

<sup>544</sup> A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, op. cit., pp.26-27.

comprensione dell'interpenetrazione tra eventi, narrazione e interpretazione storica. In altre parole, la testimonianza dovrebbe produrre conoscenza e non essere prodotta come prova degli eventi. Se la testimonianza è prova di qualcosa, lo è della scrittura stessa, ovvero se anche la narrazione non può documentare gli eventi, o esserne una rappresentazione perfetta, può comunque documentare l'attualità del narratore e del testo.<sup>545</sup> La memoria, come abbiamo già ricordato, non è il magazzino del passato, ma l'atto che lo richiama in vita dandogli senso. La testimonianza, così come la descrive Dori Laub, non dev'essere fedele alle regole della prova attinenti alla testimonianza giuridica, ma è piuttosto un viaggio nei più profondi recessi del testimone.<sup>546</sup> L'interesse di un discorso che vuole essere valutato per la sua attendibilità consiste allora nel suo oscillare continuo tra lo spirito della narrazione e quello della testimonianza.<sup>547</sup> Come molti teorici della storia ora ammettono, la legittimità e il valore delle fonti storiche non possono dipendere solo dai fatti, nel qual caso i lettori sarebbero eternamente turbati da versioni conflittuali. Invece di squalificare racconti concorrenti si deve accettare che ognuno abbia una storia diversa da raccontare, non perché quello che accadde a così tanti altri sia stato intrinsecamente diverso, ma per via di come vittime e sopravvissuti hanno colto e riferito la loro esperienza, compreso l'essenza della loro storia. Non è più questione quindi se determinati fatti siano più o meno veri di altri. Lo scopo di un'indagine sulle testimonianze scritte è piuttosto quello di determinare come l'esperienza del narratore è stata modellata nella narrazione. Una volta riconosciuto che i fatti storici non sono separabili dalla loro interpretazione e che i fatti della Shoah e la loro interpretazione possono anche essere stati irrimediabilmente interdipendenti, saremo in grado di guardare oltre i fatti per vedere le loro conseguenze.<sup>548</sup>

---

<sup>545</sup> J. E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy*, op. cit., p.420.

<sup>546</sup> Dori Laub, *On Holocaust Testimony and Its "Reception" Within Its Own Frame, as a Process in Its Own Right*, «History & Memory», vol. 21, n°1, Spring/Summer, 2009, pp.127-150, pp.142-143.

<sup>547</sup> A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, op. cit., p.36.

<sup>548</sup> J. E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy*, op. cit., p.421.

## CAPITOLO IV

### LA MANIPOLAZIONE DELLE TESTIMONIANZE

Scrivono Shermer e Grobman che, per un duplice motivo, lo studio professionale della storia non ha mai raggiunto il livello di “raffinatezza scientifica” delle altre scienze sociali o delle scienze fisiche e biologiche. Da un lato, infatti, gli storici non sono formati per lavorare con i metodi della scienza; dall’altro, i fatti non parlano da soli, ma sono inevitabilmente interpretati attraverso gli schemi radicati in un ambito e in una cultura.<sup>549</sup> La ricerca della verità degli storici è perciò un percorso di conoscenza in cui l’oggetto di studio, che risiede nel passato, rende difficile per sua natura la verifica delle ipotesi. Esistono perciò, come scriveva Popper, diverse interpretazioni storiche e nessuna mai realmente definitiva. Questo naturalmente non significa che tutte le interpretazioni siano ugualmente valide: ce ne sono alcune che non concordano con i dati comunemente accettati, altre che necessitano di un maggior numero di ipotesi per poter sfuggire alla falsificazione, alcune che non sono in grado di collegare un certo numero di fatti che un’altra spiegazione può invece collegare e perciò spiegare.<sup>550</sup> Uno dei criteri principali che permette allo storico di stabilire che un determinato fatto storico è realmente accaduto risiede nella convergenza di diverse direttrici di prove che puntano tutte verso la medesima conclusione.<sup>551</sup> Se una testimonianza o un documento possono sempre essere sottoposti a dubbio, la critica dei testi rimanendo una delle regole fondamentali del mestiere dello storico, non è tuttavia possibile sospettare di un insieme gigantesco di testimonianze concordanti, provenienti da persone di ogni ordine e grado, rese molto spesso nel corso di processi in cui magistrati, anche tedeschi, si sono mostrati particolarmente esigenti sulla qualità della prova via via che l’emozione destata dalla scoperta dell’orrore si è col tempo allontanata.<sup>552</sup> L’affermazione che la Germania nazista

---

<sup>549</sup> M. Shermer, A. Grobman, *Negare la storia. L’olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, op. cit., p.117.

<sup>550</sup> Karl R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma, 2003 (ed. or. 1945), p.555.

<sup>551</sup> V. Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.130.

<sup>552</sup> *La politique hitlérienne d’extermination: une déclaration d’historiens*, «Le Monde», 21 février 1979. La dichiarazione fu firmata tra gli altri da Léon Poliakov et Pierre Vidal-Naquet.

ha condotto un'operazione di sterminio sistematico degli ebrei non è pertanto un'opinione soggettiva che si possa o meno condividere. È una verità che riposa su dei fatti accertati. È un fatto, per esempio, che i nazisti abbiano costruito delle camere a gas in alcuni campi, come dimostra la convergenza di numerose testimonianze o il lavoro già citato di Jean-Claude Pressac, *Les Crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*. I fatti sono dunque, nel discorso storico, lo zoccolo duro che resiste alla contestazione. Attraverso il metodo critico, lo storico stabilisce i fatti e li interpreta.<sup>553</sup> Se l'obiettivo del racconto storico che ne risulta è una ricostruzione di quei fatti così come sono veramente accaduti, secondo la formula di Ranke, ne consegue che alcune "revisioni" sono del tutto inevitabili e naturali. La scoperta di nuove fonti, l'apertura e l'esplorazione di nuovi archivi, la moltiplicazione delle testimonianze possono gettare nuova luce su eventi che si credevano perfettamente noti. Altre "revisioni" possono essere il frutto del cambiamento di paradigma interpretativo: la storia è sempre una scrittura a posteriori e l'interrogativo che orienta l'esplorazione del passato cambia a seconda del contesto storico, culturale e politico, delle trasformazioni della società e dei percorsi della memoria collettiva. In questa accezione, le "revisioni" della storia sono legittime e necessarie e il "revisionismo" si configura come una caratteristica interna e imprescindibile della disciplina storica che nulla ha a che vedere, come *modus operandi*, con le falsificazioni della storia.<sup>554</sup> I primi "revisionisti" moderni, scrive Vidal-Naquet, sono stati in Francia i sostenitori della revisione del processo che aveva portato alla condanna di Alfred Dreyfus.<sup>555</sup> Tuttavia alcune revisioni implicano una svolta etico-politica nel nostro modo di guardare al passato di cui può essere portata a esempio la rilettura del passato nazista fatta da Nolte all'epoca dell'*Historikerstreit* oppure la ricerca sull'Italia fascista di Renzo De Felice che ha prodotto numerose revisioni che sono oggi delle acquisizioni storiografiche generalmente accettate, come il consenso ottenuto da Mussolini all'interno della società italiana, ma anche diverse interpretazioni piuttosto discutibili, come la sua concezione del fascismo italiano come un regime completamente distinto, per origini, ideologia e scopi, dal nazismo con il quale avrebbe stabilito un'alleanza contro natura nel 1940. Questo tipo di revisioni rimettono in discussione una coscienza storica condivisa e riguardano il rapporto

---

<sup>553</sup> A. Prost, *Douze leçons sur l'histoire*, op. cit., pp.57-64.

<sup>554</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., pp.110-112.

<sup>555</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.143.

che ogni Paese stabilisce col proprio passato, ovvero ciò che Habermas definisce *l'uso pubblico della storia*.<sup>556</sup>

Esistono dunque revisioni di natura diversa, alcune feconde, altre discutibili, altre ancora decisamente nefaste e per queste Henry Rousso ha introdotto, nel 1987, il termine “negazionismo”, meno elegante, ma più appropriato per descrivere un sistema di pensiero e un’ideologia ben lontane dal poter essere considerate un procedimento scientifico.<sup>557</sup> I negazionisti, per accreditarsi in seno alla disciplina storica, hanno cercato di presentarsi come i portavoce di una scuola “revisionista” che, opposta a quella che essi definiscono “sterminazionista” e comprende l’insieme degli studi storici sulla Shoah degni di questo nome, pretende di operare una “revisione” della storia e di instaurare il dubbio,<sup>558</sup> in nome non della verità del fatto, ma della sua esattezza, intendendo proporre non la *Verità della storia*, bensì la *verità nella storia*.<sup>559</sup> Il negazionismo nega così la politica dello sterminio nazista verso gli ebrei, assolve la Germania e riattualizza il mito del complotto ebraico internazionale sostenendo che gli ebrei starebbero mentendo da più di sessant’anni per colpevolizzare l’Occidente e assicurarsi la nascita di Israele.<sup>560</sup> Si tratta del più subdolo e sistematico tentativo di rilanciare l’antisemitismo su scala mondiale; infatti, solo se dotati di un terribile potere occulto gli ebrei avrebbero potuto imporre al mondo di credere a un evento in realtà mai avvenuto. Il principio del negazionismo è sottile: assimilare lo sterminio, e in particolare il racconto dei sopravvissuti, a un’invenzione menzognera che sconfina nel complotto al fine di ottenere lo statuto di vittime.

Non ci dovrebbe essere bisogno di ricordare che il genocidio era destinato a non lasciare tracce e che proprio per questo i nazisti non solo lo avevano occultato mentre lo eseguivano, ma avevano anche cercato di cancellarne tutte le prove. Alla fine dell’ottobre 1944, di fronte all’avanzata dell’Armata Rossa, i campi di Auschwitz-Birkenau, il cui nome è oggi sinonimo stesso di Shoah,<sup>561</sup> furono distrutti per ordine di Himmler che dispose di far saltare i crematori con le camere a gas. A Treblinka, un’ultima squadra di

---

<sup>556</sup> Jürgen Habermas, *L’uso pubblico della storia* in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987, pp.98-109.

<sup>557</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.176.

<sup>558</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d’un négationniste*, op. cit, p.16.

<sup>559</sup> Pierre Guillaume, *Liminaire*, «Annales d’histoire révisionniste», n°1, printemps 1987, pp.6-14.

<sup>560</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d’un négationniste*, op. cit, p.17.

<sup>561</sup> Anna-Vera Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino, 2001, p.105.

“ebrei da lavoro”, prima di essere fucilata, fu addetta alla rimozione delle baracche e delle recinzioni, poi il terreno fu arato e alberato e vi furono costruite nuove case coloniche nelle quali si trasferirono gli ucraini che avevano fatto parte del personale del Lager.<sup>562</sup> Nondimeno Himmler aveva più volte parlato dello sterminio degli ebrei, senza i mascheramenti e gli eufemismi consueti, come di un fatto compiuto. Alla presenza di alti funzionari della NSDAP, aveva per esempio spiegato il 6 ottobre 1943, a Posen, quali erano i motivi ideologici che avevano reso necessario il genocidio sostenendo che dopo essersi interrogato sulla sorte di donne e bambini aveva deciso che non si potevano sterminare gli uomini e lasciar crescere i bambini che si sarebbero potuti un giorno vendicare e così era stato necessario prendere la grave decisione di far scomparire l'intero popolo ebraico dalla faccia della terra, nella consapevolezza che si trattava di un'operazione di cui ci si sarebbe dovuti portare il segreto nella tomba.<sup>563</sup> Eppure, i negazionisti che si vogliono cultori della prova e più scientifici della maggior parte degli storici, sospettano di tutte le testimonianze, distillano il discorso di odio mal celato dietro un'argomentazione che mira a far credere che le loro tesi siano materia di dibattito, mescolando nella loro retorica antisemitismo e antisionismo.<sup>564</sup> Tuttavia, nella storia del negazionismo internazionale, la presenza del negazionismo all'interno dell'università, se si eccettua il caso di Arthur Butz che insegna alla Northwestern University di Evanston, è rimasto una specificità per lo più francese, come dimostra l'inchiesta sul razzismo e il negazionismo all'Università Jean-Moulin di Lione, svolta tra novembre 2001 e febbraio 2002 da una commissione guidata da Henry Rousso.<sup>565</sup> Dunque, né storici né studiosi, ma mistificatori e falsari, una setta, minuscola ma accanita, che utilizza ogni mezzo per distruggere «non la verità, che è indistruttibile, ma la presa di coscienza della verità».<sup>566</sup> Ecco perché non è possibile dialogare *con* i negazionisti, ma è fondamentale ragionare *sui* negazionisti, analizzando e smontando le loro tesi «come si fa l'anatomia della menzogna».<sup>567</sup> Perché, se già può dirsi banale la rimessa in discussione di ciò che è stato

---

<sup>562</sup> W. Benz, *L'Olocausto*, op. cit., p.107-115.

<sup>563</sup> Heinrich Himmler, *Discours secrets*, Gallimard, Paris, 1978, p.168.

<sup>564</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp.222-225.

<sup>565</sup> Henry Rousso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, Fayard, Paris, 2004, p.102.

<sup>566</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.55.

<sup>567</sup> *Ibidem*, p.57.



acquisito nella storiografia, raramente si è negata l'esistenza e l'evidenza di un evento accertato, di un fenomeno così imponente da produrre milioni di vittime.

Non si tratta qui di interpretazione, è la realtà stessa del passato a essere negata.<sup>568</sup> Un dialogo, seppure tra persone che si collocano su piani diversi, presuppone un terreno comune e un comune rispetto della verità. Eppure, di fronte all'attacco sconsiderato che i negazionisti sferrano contro la memoria di un popolo, di cui quasi un terzo è stato annientato, la comunità ebraica, gli intellettuali, gli storici e i critici hanno reagito in modo simmetrico: provare tutto, contrastare i negatori sul loro stesso terreno, porre innanzi le testimonianze dei sopravvissuti, moltiplicare le manifestazioni, le leggi, i processi, per attestare la realtà del passato contro la finzione. Il sospetto sulla finzione e sulla rappresentazione è divenuto ancora più pesante. Si tratta, per Robin, dell'effetto perverso della vigilanza estrema che trasforma paradossalmente i negazionisti in validi interlocutori mentre tenta di ridurli al silenzio e cristallizza il dibattito obbligando a divenire a propria volta positivisti per contrastarli.<sup>569</sup>

Naturalmente, come tutti i racconti storici, la Shoah ha bisogno di essere sottoposta a esame critico; nessuna testimonianza deve essere accettata a priori.<sup>570</sup> Ma nel complesso della storia del genocidio, l'apporto dei negazionisti alla conoscenza degli eventi, come per esempio la dimostrazione di Faurisson che il diario di Anne Frank è un documento manipolato, è pari alla correzione di qualche refuso in un lungo testo.<sup>571</sup> I negazionisti, infatti, non cercano prove che convergano su una conclusione, ma prove che si adattino alla loro ideologia e sostengano il loro punto di vista, selezionando per esempio nei resoconti dei testimoni oculari tutte quelle discrepanze minori che interpretano come anomalie per smentire l'esistenza delle camere a gas o la credibilità stessa del testimone.<sup>572</sup> Del resto, il metodo negazionista può essere così riassunto: qualsiasi testimonianza diretta resa da un ebreo è una menzogna o un'invenzione così come qualsiasi documento anteriore alla Liberazione, o che fornisca informazioni sui metodi dei nazisti, è un falso o un documento manipolato; qualsiasi documento nazista è preso per

---

<sup>568</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.224.

<sup>569</sup> *Ibidem*, p.226.

<sup>570</sup> G. Tillion, *Ravensbrück*, op. cit., p.275.

<sup>571</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.76.

<sup>572</sup> M. Shermer, A. Grobman, *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, op. cit., pp.315-316.

buono se è scritto in codice, ma ignorato se scritto in linguaggio comprensibile; qualsiasi testimonianza nazista posteriore alla fine della guerra è considerata come ottenuta sotto tortura. Un intero arsenale pseudo-scientifico è inoltre mobilitato per dimostrare l'impossibilità materiale della gassificazione di massa,<sup>573</sup> basti qui ricordare la perizia che Fred Leutcher, progettista delle camere a gas e dei dispositivi per le iniezioni letali nell'amministrazione della pena di morte in alcuni Stati degli Usa, produsse a sostegno di questa tesi nel corso del processo che il governo canadese, nel 1988, intentò contro Ernst Zündel che aveva nominato esperti in sua difesa Robert Faurisson e David Irving.<sup>574</sup> Interessante notare come la "revisione" operata dai negazionisti non si sia rivolta alle imprese condotte dai nazisti sui fronti di guerra o nelle rappresaglie sui fronti interni. Forse, notava Levi, anche per loro sarebbe difficile «sbiancare Marzabotto, o le Fosse Ardeatine, o Lidice, o le stragi degli Einsatzkommandos dietro allo sterminato fronte russo».<sup>575</sup> Più facile invece attenersi ai Lager perché i superstiti furono pochi e perché gli ebrei, che dei campi furono le vittime principali, non costituivano una nazione unitaria, ma provenivano da decine di Paesi diversi. Ma anche più fruttuoso perché i Lager costituiscono la colpa più pesante del Terzo Reich. Osservava inoltre Levi come, nella geografia della negazione, la Germania svolgesse un ruolo minore che potrebbe spiegarsi con un maggior interesse dei tedeschi al silenzio più che alla negazione che desterebbe inevitabilmente scalpore visto che persino i colpevoli, nei grandi processi, hanno cercato di discolparsi, ma mai di negare i fatti.<sup>576</sup> La negazione della Shoah, col suo disprezzo per il vero lavoro di ricerca e di comprensione compiuto dallo storico, è quindi chiaramente una forma di pseudo-storia e un affronto alla disciplina storica.<sup>577</sup>

---

<sup>573</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., pp.81-83.

<sup>574</sup> Richard J. Evans, *Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti*, Sapere 2000, Roma, 2003, p.162. Il rapporto Leutcher è stato giudicato un documento totalmente non scientifico, compilato da una persona non qualificata e screditato nel corso del processo insieme al suo autore. Leutcher aveva prelevato campioni dalle pareti interne del Crematorium II ad Auschwitz-Birkenau e dopo averli analizzati aveva concluso che la concentrazione di cianuro riscontrata era troppo scarsa per poter essere all'origine di un'uccisione di massa, ignorando che la quantità di cianuro necessaria per uccidere esseri umani è inferiore a quella di cui c'è bisogno per eliminare i pidocchi. Così non comprese che lungi dal negare l'esistenza delle camere a gas quali strumenti per l'eccidio, le sue scoperte tendevano a confermarla. *Ibidem*, p.163. Vedi anche Georges Wellers, *À propos du rapport Leutcher et les chambres a gaz d'Auschwitz*, «Le Monde Juif», n°134, 1989, pp.45-53.

<sup>575</sup> P. Levi, *Il difficile cammino della verità*, op. cit., p.11.

<sup>576</sup> *Ibidem*, pp.10-11.

<sup>577</sup> A. J. Mayer, *Les pièges du souvenir*, op. cit., p.46.

Tale premessa è necessaria per introdurre i casi analizzati in questo capitolo. Le false testimonianze e le incongruenze dei racconti dei testimoni, come abbiamo visto, non squalificano la parola dei sopravvissuti e possono facilmente spiegarsi alla luce del contesto che le ha prodotte. La manipolazione delle testimonianze al fine di ottenere la prova dell'inesistenza dello sterminio pone al contrario problematiche ben diverse. Se con Wilkomirski la falsificazione si è insinuata nella verità della Shoah, senza però alterarne il significato, poiché falso non è il testo, che racconta esperienze realmente accadute ad altri, ma l'autore, che contribuisce, anche se attraverso bugie, a diffondere la conoscenza di una realtà terribile, Robert Faurisson e Henri Roques tentano invece consapevolmente di minare la credibilità dei testimoni sfruttando inesattezze e apparenti contraddizioni come nel caso, rispettivamente, del diario di Anne Frank e della testimonianza di Kurt Gerstein. La storia di Paul Rassinier, padre del negazionismo francese nonché sopravvissuto e testimone, ci pare inoltre un buon punto di partenza per illustrare il rapporto che i negazionisti intrattengono con le testimonianze e per comprendere come in fondo Wilkomirski sia molto meno bugiardo di chi nega la Shoah.

### 1. *Il pioniere.*

«Non si metterà mai troppo in guardia gli insegnanti contro le opere di Paul Rassinier che, lui stesso deportato, si rifiuta per odio politico di attribuire al nazismo la responsabilità del sistema concentrazionario e nega il genocidio degli ebrei».<sup>578</sup> Con queste parole, Olga Wormser-Migot chiudeva la nota bibliografica di una piccola raccolta di diciotto testi sulla deportazione destinati al mondo della scuola.

Non erano passati neanche vent'anni dalla liberazione dei campi, ma fin dal 1948, anno della creazione di Israele, lo scrittore fascista Maurice Bardèche aveva inaugurato il negazionismo in Francia con il libro *Nuremberg ou la terre promise*.<sup>579</sup> All'uscita del testo di Bardèche, Paul Rassinier si era rivelato scettico sul numero di camere a gas utilizzate nei campi e, nel 1949, diede alle stampe *Passage de la ligne*,<sup>580</sup> racconto dell'esperienza vissuta nei campi di concentramento. Un anno dopo, *Le Mensonge d'Ulysse*, sottotitolato

---

<sup>578</sup> Olga Wormser, *La déportation*, «Cahiers pédagogiques», n°17, 1964, p.24.

<sup>579</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.17.

<sup>580</sup> P. Rassinier, *Passage de la ligne. Du vrai à l'humain*, op. cit..

*Regard sur la littérature concentrationnaire*, criticava quella stessa letteratura: «La mia opinione sulle camere a gas? Ce ne furono: non tante quanto si crede».<sup>581</sup> Se la testimonianza dell'autore sulla propria esperienza poteva dirsi eccellente e se le critiche agli altri testimoni di Buchenwald e Dora potevano essere interessanti perché mettevano in luce le responsabilità dell'apparato politico diretto principalmente da deportati comunisti, il testo diveniva assurdo e odioso quando si soffermava su ciò che l'autore non aveva chiaramente conosciuto: i campi di sterminio e in particolare Auschwitz.<sup>582</sup> Rapidamente i propositi di Rassinier cambiano di natura e il dubbio si trasforma in negazione tanto da poter essere considerato, dai suoi pari, il fondatore del discorso negazionista. Il suo passato lo pone al di sopra di ogni sospetto: vecchio comunista, pacifista, resistente e deportato, un itinerario ben più credibile di quello di un notorio antisemita.<sup>583</sup> Vi è qualcosa di tragico, scrive Vidal-Naquet, nel destino di Rassinier, non una cesura di ordine cronologico, come è avvenuto per esempio in Mussolini, ma una cesura interiore simboleggiata piuttosto bene da ciò che accadde al momento della sua morte il 28 luglio 1967: mentre a Parigi, l'elogio funebre fu tenuto da Maurice Bardèche, a Bermont vicino a Belfort dove fu sepolto fu un rappresentante del gruppo pacifista *La voie de la paix* a prendere la parola.<sup>584</sup>

Paradossalmente le basi dell'operazione di apologia del nazismo, attraverso la negazione dei suoi crimini, sono state gettate non da ex nazisti o da tedeschi, che come sosteneva Levi avevano più interesse a far scendere il silenzio sui fatti più che a negarli, ma da un francese, per di più resistente, arrestato in Francia dalla Gestapo il 30 ottobre 1943 e deportato nel campo di Buchenwald da dove fu trasferito, dopo sei settimane, in quello di Dora.<sup>585</sup> Quattro i temi a cui Rassinier piega anche l'evidenza per sostenere le sue tesi, riprese in seguito dai suoi allievi che si riferiscono a lui citandolo come un "classico": la miseria e la mortalità nei campi non sarebbero state causate dalle SS, ma dall'amministrazione interna che i tedeschi affidavano a detenuti che abusavano del

---

<sup>581</sup> Paul Rassinier, *Le Mensonge d'Ulysse. Regard sur la littérature concentrationnaire*, La Vieille Taupe, Paris, 1979, p.171.

<sup>582</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.71.

<sup>583</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.18.

<sup>584</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.93.

<sup>585</sup> Georges Wellers, *Réponse aux falsifications de l'histoire*, «Le Monde Juif», n°89, janvier-mars 1978, pp.4-19, p.4.

privilegio a detrimento di tutti gli altri; i comunisti, suoi precedenti compagni, avrebbero giocato un ruolo particolarmente odioso all'interno dei campi; le camere a gas non sarebbero esistite e anche se fossero esistite non sarebbero servite per uccidere, ma per disinfestare; se, infine, le camere a gas hanno davvero ucciso, la responsabilità sarebbe stata di qualche pazzo isolato tra le SS. Di sua invenzione anche la strana "arma assoluta" per sbarazzarsi delle testimonianze rese nel dopoguerra dalle SS: menzogne proferite davanti ai tribunali per salvarsi la vita. In altre parole, quell'élite di ariani, modello di virili virtù e audacia, si era trasformata in una banda di traditori, senza coraggio né onore, che aveva riversato le peggiori calunnie sul conto di quel regime a cui avevano giurato eterna fedeltà. È così che, "disonorando" i testimoni, Rassinier invalida il racconto di Hoess, comandante di Auschwitz, le deposizioni di Ohlendorf, comandante dell'Einsatzgruppe D, di Wisliceny, collaboratore di Eichmann, e il rapporto di Kurt Gerstein, testimone del funzionamento delle camere a gas di Belzec.<sup>586</sup>

La testimonianza di Gerstein ha ricevuto molta attenzione da quasi tutti gli autori negazionisti che hanno tentato di eliminarla dal novero dei documenti utili a una storiografia della Seconda Guerra Mondiale.<sup>587</sup> Dopo Rassinier, se ne sono occupati tra gli altri, in modo sistematico, anche Henri Roques, che le dedica l'intera tesi di dottorato,<sup>588</sup> e lo stesso anno l'italiano Carlo Mattogno.<sup>589</sup> Le strategie impiegate per invalidare il documento sono raggruppabili in due categorie principali: le prime sono volte a dimostrare l'inautenticità formale del rapporto; le seconde ne mettono in dubbio la veridicità. Un attacco su due fronti che vedremo all'opera anche nella lettura negazionista dei diari di Anne Frank.<sup>590</sup>

Testimonianza capitale di un testimone oculare delle camere a gas, il racconto di Gerstein crea grossi problemi ai negazionisti in quanto non si tratta di uno spettatore occasionale, ma di un ufficiale SS, specialista della questione, in missione ufficiale al seguito del

---

<sup>586</sup> Georges Wellers, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, «Le Monde Juif», n°86, avril-juin 1977, pp.41-84, pp.44-45.

<sup>587</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.99.

<sup>588</sup> H. Roques, *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, op. cit.

<sup>589</sup> Carlo Mattogno, *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1985. Sebbene non scarti del tutto l'ipotesi dell'inautenticità, Mattogno non sostiene che il rapporto sia apocrifo, soffermandosi invece sulla segnalazione delle presunte inverosimiglianze e inesattezze per sostenere che «la testimonianza oculare di Kurt Gerstein, dal punto di vista della veridicità, è un volgare falso». *Ibidem*, p.231.

<sup>590</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.99.

Gruppenführer Globonick, capo delle SS e della polizia del distretto di Lublino, e che racconta la sua sconvolgente esperienza già nell'agosto del 1942, in piena guerra e in tutta libertà.<sup>591</sup>

L'8 giugno 1942, Gerstein aveva ricevuto l'ordine di procurare cento chilogrammi di acido cianidrico che il 17 agosto aveva trasportato a Lublino, accompagnato dal professore di medicina Wilhelm Pfannenstiel con il quale, insieme a Globonick, raggiunsero Belzec dove poterono assistere all'uccisione di massa tramite il gas. Successivamente, visitò altre installazioni a Treblinka. Al ritorno dalla missione, Gerstein aveva incontrato il barone Göran von Otter, segretario della Legazione svedese a Berlino, al quale aveva raccontato la sua terribile visita chiedendogli di trasmettere il suo racconto al governo svedese e agli Alleati. Aveva inoltre riferito i fatti al segretario dell'Episcopato di Berlino.<sup>592</sup> Nell'aprile del 1945, in piena disfatta tedesca, Gerstein attraversa la linea del fronte e passa in territorio occupato dai francesi. Arrestato e rimesso in libertà, stenderà una relazione a proposito della visita ai campi polacchi in due esemplari scritti in tedesco e una versione più breve in francese che, insieme a una piccola dichiarazione manoscritta in inglese, consegnerà a due ufficiali, l'americano Haught e l'inglese Evans, oltre ad alcune fatture relative alla consegna di importanti quantità di Ziklon B.<sup>593</sup> Poco dopo, trasferito a Parigi dai francesi e incarcerato, si toglierà la vita. Il rapporto in francese e le fatture, scoperte negli archivi della delegazione americana il 30 gennaio 1946, saranno utilizzate dal procuratore generale aggiunto della Repubblica francese, Charles Dubost, durante il primo grande processo di Norimberga, mentre il rapporto tedesco sarà utilizzato nel 1947 in occasione del processo ai medici nazisti e nel 1949 nel corso del processo di Francoforte ai responsabili della I.G. Farbenindustrie, produttrice dello Ziklon B.<sup>594</sup>

Il primo tentativo di Rassinier di dimostrare che il rapporto Gerstein è un documento falso risale al 1961, quando nel libro *Ulysse trahi par les siens*<sup>595</sup> accusa anche il testo di David Rousset di falso storico. Riprende in seguito l'argomento nelle opere *Le véritable procès*

---

<sup>591</sup> G. Wellers, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, op. cit., pp.46-47.

<sup>592</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.84-91.

<sup>593</sup> *Ibidem*, pp.92-95.

<sup>594</sup> G. Wellers, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, op. cit., p.46-47. E bene ricordare fin da ora che esistono sei versioni del rapporto Gerstein, quattro in francese e due in tedesco. Le diverse versioni si riecheggiano tra loro, spesso parola per parola, sebbene divergano su alcuni punti. Cfr. V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.92.

<sup>595</sup> Paul Rassinier, *Ulysse trahi par les siens*, Librairie française, Paris, 1961.

*Eichmann*<sup>596</sup> e ne *Le drame des Juifs européens*<sup>597</sup> dove Rassinier rivendica prove “inconfutabili” come la mancanza, a suo dire, di dati precisi intorno a Gerstein e alle modalità di stesura della sua testimonianza che lo portano a sospettare che l’uomo sia stato costretto a firmare il documento, aggiungendovi due righe di suo pugno per conferirgli un’apparenza di autenticità, prima di essere ucciso. Dati e dettagli che lo storico Poliakov aveva invece trovato nel «dossier Gerstein» presso gli archivi della Giustizia Militare francese incaricata del caso.<sup>598</sup> Naturalmente, la parte maggiormente contestata del rapporto è la descrizione delle camere a gas che a Rassinier pare inverosimile sia per il numero e le dimensioni riferite da Gerstein che per la quantità di persone che potevano contenere e la durata della gassificazione. Sarebbe questa la prova più rilevante della falsificazione del documento, come se un falsario fosse così sciocco, osserva Wellers, da seminare nel suo lavoro contraddizioni che saltano agli occhi e non si trattasse al contrario della prova della spontaneità dell’autore, sconvolto da quanto aveva visto e dall’urgenza di comunicarlo. Ciò che il rapporto permette di concludere, al di là dell’esattezza dei numeri, è che le camere a gas non erano molto grandi e che le persone introdotte si contavano a centinaia.<sup>599</sup> A sostegno della sua teoria, Rassinier presenta ne *Le drame des Juifs européens* la testimonianza da lui raccolta di un personaggio misterioso, presumibilmente il dr. Pfannenstiel, che sostiene che il racconto di Gerstein sia falso dall’inizio alla fine, pur tuttavia confermandolo quasi interamente. La contraddizione con quanto vuole negare è solamente apparente. Si tratta infatti di un testo che, se anche autentico, è costruito per giustificare la leggenda, cara a Rassinier, della responsabilità di qualche SS impazzita ed è questo l’elemento che ne giustifica la pubblicazione, come a dire che, se proprio dobbiamo ammettere che le camere a gas sono esistite e hanno ucciso, la colpa non può ricadere sul sistema, che ignorava quanto stesse accadendo, ma su singoli elementi che, secondo il misterioso testimone, sarebbero poi stati puniti. Ignoravano forse

---

<sup>596</sup> Paul Rassinier, *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*, La Vieille Taupe, Paris, 1962.

<sup>597</sup> Paul Rassinier, *Le drame des Juifs européens*, Les Sept Couleurs, Paris, 1964.

<sup>598</sup> *Ibidem*, pp.48-50. Nel 1980, grazie a Serge Klarsfeld, Wellers può aggiungere al dossier Gerstein quattro nuovi documenti provenienti dagli archivi della Giustizia Militare che fanno cadere tra l’altro l’ipotesi fantasiosa di Rassinier in base alla quale Gerstein sarebbe stato torturato a morte. Cfr. Georges Wellers, *Encore sur le “Témoignage Gerstein”*, «Le Monde Juif», janvier 1980, pp.23-34.

<sup>599</sup> *Ibidem*, pp.57-58.

entrambi, Rassinier e il testimone, che Globonick e i suoi collaboratori ricevettero una promozione per essersi distinti nel lavoro svolto nei campi.<sup>600</sup>

Di fronte a una testimonianza aprioristicamente bollata come inattendibile, il negazionista va subito alla ricerca di tutti i dettagli discordanti per dichiarare la testimonianza non probante e insostenibile. L'unica differenza che corre tra un negazionista goffo e uno più accorto sta nella scelta dei punti deboli individuati nella testimonianza che intende invalidare, ma il meccanismo di diniego, che consiste nell'isolare ciascun frammento documentario rispetto alla massa dei documenti disponibili per ribaltare il rapporto tra *ciò* che una testimonianza dice e *come* lo dice, rimane pressoché immutato.<sup>601</sup> Per quanto il *come* possa essere difettoso e inesatto, il valore di verità dei fatti testimoniati non ne risulta necessariamente inficiato come invece pretende il negazionista Ditlieb Felderer che, incapace di accettare l'iperbole come una caratteristica naturale di molte testimonianze, parte dall'affermazione di Gerstein secondo cui a Treblinka vi erano montagne di vestiti alte 35-40 metri per dimostrare, attraverso schemi grafici e calcoli trigonometrici, che tale cifra non poteva che essere esagerata.<sup>602</sup>

Al di là dell'evidente malafede comune a tutti i negatori, all'opera nella manipolazione della testimonianza di Gerstein per piegarla alla dimostrazione della sua tesi, ciò che rende Rassinier un negazionista particolare è la sua appartenenza alla categoria delle vittime del nazismo che fa di lui un testimone. Questo gli permette di partire da un'oggettiva constatazione sulla mancanza di camere a gas nei campi in cui è stato deportato e, dunque, da una realtà che ha personalmente conosciuto, per arrivare a negare la completa esistenza delle camere a gas in tutti i campi, beneficiando della confusione, esistente ancora all'epoca in cui fu pubblicato *Treblinka*, tra campi di concentramento e campi di sterminio. Quella confusione e quell'ignoranza della realtà dello sterminio ebraico che aveva fatto di Buchenwald il modello assoluto di campo. Ma Buchenwald non era Auschwitz.

---

<sup>600</sup> *Ibidem*, pp.59-62.

<sup>601</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.129-130.

<sup>602</sup> *Ibidem*, pp.104-106.



## 2. “Il problema delle camere a gas”.

Nell'aprile del 1945, il ritorno dei deportati comportò una prima, benché effimera, presa di coscienza di quella che fu la loro sorte, ma la specificità del genocidio era ancora lontana dall'essere riconosciuta e la memoria di quanto accaduto tendeva, sia in Francia che in Italia, ad appiattirsi sulle commemorazioni patriottiche e repubblicane.<sup>603</sup> Troppo esiguo il numero dei sopravvissuti e per nulla interscambiabili le loro esperienze, dato che le vie che condussero ai campi nazisti furono molteplici, diversi tra loro i campi e la situazione di ciascun deportato, per potersi imporre sul piano pubblico. In mancanza di un sito che potesse trasformarsi in un luogo di memoria soddisfacente per rappresentare tutta la deportazione, si assistette al tentativo di unificare la sorte dei deportati, facendo di tutti i campi un solo grande campo mitico, aperto nel 1933 e liberato nel 1945, dove tutti, ebrei e non ebrei, avrebbero conosciuto la medesima sorte.<sup>604</sup> Emblematico di questa visione il film di Resnais *Nuit et Brouillard* che si avvale della consulenza storica di Olga Wormser-Migot.<sup>605</sup>

Nell'immediato dopoguerra è soprattutto il partito comunista che si fa carico della memoria della deportazione, occultando lo sterminio ebraico e la realtà di Auschwitz in favore di un modello omologante in cui la distinzione tra campi di concentramento e di sterminio finì per diventare irrilevante.<sup>606</sup> Come mette in rilievo Tony Kushner, il termine stesso “campo di concentramento” si prestava a confondere le idee. Nella collocazione e persino nel nome, quei campi di concentramento, per quanto terribili fossero diventati, potevano essere considerati come parte di un continuum con le atrocità naziste degli anni Trenta, dirette nella maggior parte dei casi contro gli oppositori di Hitler. Quando questi campi furono liberati, divennero la conferma di un modello che sembrava precludere la possibilità di campi diversi in altre località, come le fabbriche della morte di Treblinka o Auschwitz.<sup>607</sup> Il volume *Tragédie de la déportation*, a cura di Wormser-Migot e Henri Michel per conto del *Comité d'histoire de la Seconde Guerre Mondiale*, pubblicato nel 1954, non a caso presentava in apertura una mappa dei campi a dir poco illuminante: Majdanek e Auschwitz figuravano sotto la dicitura generica di “campo di deportazione”

<sup>603</sup> Sara Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, Pendragon, Bologna, 2005, p.10-11.

<sup>604</sup> A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, op. cit., pp.433-434.

<sup>605</sup> S. Lindeperg, “*Nuit et Brouillard*” un film dans l'histoire, op. cit., p.7.

<sup>606</sup> A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, op. cit., p.435.

<sup>607</sup> Tony Kushner, *The Holocaust and the Liberal Imagination*, Blackwell, Oxford, 1994, p.125.

come pure Buchenwald, Ravensbrück, Dachau o Mauthausen; Belzec, Chelmno, Sobibor, Treblinka non erano nemmeno segnalati mentre Birkenau compariva come “commando” di Auschwitz allo stesso modo in cui Dora era collegato a Buchenwald, la cui descrizione dominava il corpus delle testimonianze raccolte.<sup>608</sup> Quasi del tutto assente la descrizione della sorte particolare riservata agli ebrei e la comprensione del processo genocidiario, la cui consapevolezza emergerà più di dieci anni dopo, anche in seguito alle polemiche suscitate dal libro di Steiner, rivelando fino a che punto la distinzione tra campi di concentramento e di sterminio fosse ancora lontana dall’essere comunemente accettata. È questo il contesto in cui vide la luce la tesi di dottorato di Olga Wormser-Migot sul sistema concentrazionario nazista che costò alla storica molte critiche e l’adozione indebita da parte di Robert Faurisson che ritenne di averla acquistata alla causa.

Ponendosi sulla stessa linea di pensiero di Hilberg, Wormser-Migot dichiarava fin dall’introduzione della tesi che lo scopo del suo lavoro non era la comprensione della vita concentrazionaria, bensì lo studio della genesi del sistema attraverso l’adozione della posizione, assai scomoda, di coloro che lo avevano concepito, per metterne in evidenza il carattere distruttivo e la finalità “economica”.<sup>609</sup> Sarà proprio la sua emancipazione rispetto ai testimoni che la porterà a infrangere la linea rossa su una questione che negli anni successivi sarebbe divenuta scottante: le camere a gas.<sup>610</sup> Dopo aver affermato nell’introduzione del suo lavoro che le strutture per la gassificazione erano esistite solo nei campi dell’Est e che non ce n’erano state nei campi installati sui territori tedeschi e austriaci, in un capitolo intitolato significativamente *Le problème des chambres à gaz*, ripreso nel 1978 da Faurisson per l’articolo apparso su «Le Monde»,<sup>611</sup> la storica pose attenzione alle incoerenze presenti nelle testimonianze delle vittime e dei carnefici a proposito dei campi di Ravensbrück e di Mauthausen, affermando che alcune dichiarazioni le sembravano rientrare nell’ambito del mito.<sup>612</sup> Al di là dell’errore, a Mauthausen e a Ravensbrück diversamente che a Buchenwald ci furono le camere a gas,

---

<sup>608</sup> O. Wormser-Migot, H. Michel, *Tragédie de la déportation 1940-1945. Témoignages de survivants des camps de concentration allemands*, op. cit.

<sup>609</sup> Olga Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968, p.12.

<sup>610</sup> S. Lindeperg, “*Nuit et Brouillard*” un film dans l’histoire, op. cit., p.34.

<sup>611</sup> Robert Faurisson, *Le “problème des chambres à gaz”, ou la rumeur d’Auschwitz*, «Le Monde», 29 décembre 1978.

<sup>612</sup> O. Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, op. cit., pp.541-544.

Olga Wormser-Migot, come sottolinea Annette Wieviorka, aveva visto giusto: i centri destinati all'eliminazione degli ebrei, tutti situati a Est, erano diversi dai campi di concentramento, creati dai nazisti già nel 1933, che accoglievano diverse categorie di detenuti e la cui funzione non era l'eliminazione sistematica.<sup>613</sup> Wormser-Migot fu perciò la prima a rilevare la distinzione, oggi accettata dagli storici, tra le due tipologie di campi, ma il periodo che seguì la discussione della tesi fu per lei un vero inferno. Al di là dell'errore fattuale, la storica aveva, con le sue dichiarazioni, urtato la sensibilità di alcuni deportati nella convinzione che se si fosse voluto rispettare la verità storica sarebbe stato necessario infrangere numerosi tabù, distruggere molti miti, frutto della segretezza e del terrore concentrazionario, deformazioni dell'immaginazione di coloro che le avevano partorite, più o meno consapevolmente, attraverso la loro angoscia.<sup>614</sup> Il 7 giugno 1969, «Le Monde» pubblicava una lettera di Pierre Serge Choumoff, dell'Amicale di Mauthausen, che metteva all'indice la storica invalidando la totalità del suo lavoro. Nel suo secondo *Ravensbrück*, pubblicato nel 1973, anche Germaine Tillion, che nella camera a gas di quel campo aveva perduto la madre nel marzo del 1945 e che con Wormser-Migot aveva collaborato in seno al *Comité d'histoire de la Seconde Guerre Mondiale*, si mostrava poco tenera nei confronti della collega alla quale tuttavia riconosceva l'utilità e l'importanza dell'analisi del sistema amministrativo tedesco. Colpita dalla polemica, Wormser-Migot decise di inserire un breve testo nell'opera ancora in vendita in cui prendeva atto della contestazione senza però riconoscere un errore che continuava a ritenere di non aver commesso.<sup>615</sup>

Nel maggio del 1974, Faurisson colse l'occasione per scrivere alla storica, su carta intestata dell'università, per domandarle se non fosse anche lei giunta alla conclusione che le camere a gas erano solo un mito. Olga era stata contattata una prima volta nel 1965, dopo la pubblicazione del suo *quand les alliés ouvrirent les portes*,<sup>616</sup> da questo seguace di Rassinier che le chiedeva che cosa pensasse delle camere a gas di Auschwitz e che la cercò ancora nel 1978 inviandole il testo, pubblicato una prima volta in «*Défense de*

---

<sup>613</sup> Annette Wieviorka, *Malaise dans l'histoire et troubles de la mémoire*, in *Usages publics de l'histoire en France*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n°85, 2007, pp.38-42, p.40.

<sup>614</sup> S. Lindeperg, «*Nuit et Brouillard*» un film dans l'histoire, op. cit., p.253.

<sup>615</sup> *Ibidem*, pp.253-256.

<sup>616</sup> Olga Wormser-Migot, *quand les alliés ouvrirent les portes...Le dernier acte de la tragédie de la déportation*, Robert Laffont, Paris, 1965.

*l'Occident*», che sarebbe apparso di lì a poco ne «Le Monde». <sup>617</sup> Il 7 novembre 1977 Wormser-Migot scrisse a Faurisson ribadendo che vi era una differenza tra le loro posizioni in quanto lei rimaneva assolutamente convinta dell'esistenza delle camere a gas di Auschwitz e Majdanek, come pure di quella sperimentale di Struthof. <sup>618</sup> Eppure, ancora nel 1977, rimaneva convinta di aver avuto ragione sul piano storico, ma torto su quello morale opponendosi ai deportati. Qualche mese più tardi, si ritrovò però associata al negazionista in un articolo di «Le Monde» che ripercorreva “l'affaire Faurisson”. Furiosa, la storica domandò diritto di replica e si dichiarò stupita che il quotidiano avesse mescolato una contestazione vecchia ormai di nove anni, e che non riguardava certo la realtà dello sterminio quanto le sue modalità, con le elucubrazioni dei negazionisti. <sup>619</sup> In un articolo di risposta a Faurisson, intitolato *La solution finale*, Olga presentava una sintesi delle principali tappe della persecuzione e del genocidio ebraico, segnalando i documenti e gli archivi consultabili sulla questione. <sup>620</sup> Nella sua ultima opera, *Assez mentir!*, realizzata in collaborazione con Vercors, Wormser-Migot proseguiva la sua lotta contro i negatori e ritornava nuovamente sui propositi di Faurisson, allora professore di letteratura comparata all'Università di Lione. La storica ricostruiva anche il contesto in cui si erano inserite le affermazioni deliranti di Faurisson: il trasferimento delle spoglie di Pétain e lo scoppio dello scandalo legato al nome di Darquier de Pellepoix ex commissario alle questioni ebraiche che aveva affermato ne l'«Express» del 28 ottobre 1978 che ad Auschwitz sarebbero stati gasati solo i pidocchi, <sup>621</sup> i processi per crimini contro l'umanità che avrebbero dovuto vedere protagonisti i collaborazionisti Jean Leguay e René Bousquet, oltre al processo intentato contro il miliziano Paul Touvier. Un momento storico in cui i tentativi di revisione e riabilitazione del passato non consentivano di ignorare semplicemente «il signore di Lione» e «i suoi adepti di diversi

---

<sup>617</sup> Olga Wormser-Migot, Vercors, *Assez mentir!*, Ramsay, Paris, 1979, pp.78-80.

<sup>618</sup> Nel 1965, davanti alla 17<sup>o</sup> camera correzionale del tribunale di Parigi, Olga Wormser-Migot, testimone a carico nel processo contro Paul Rassinier, accusato di aver diffamato i deportati attraverso il giornale «Rivarol», aveva risposto all'uomo, che sosteneva di essere stato ad Auschwitz e di non aver visto camere a gas, che era un vero peccato che non si fosse dato la pena di arrivare fino a Birkenau dove avrebbe potuto visitarne le rovine. Cfr. O. Wormser-Migot, Vercors, *Assez mentir!*, op. cit., pp.76-77.

<sup>619</sup> S. Lindeperg, “*Nuit et Brouillard*” un film dans l'histoire, op. cit., p.253.

<sup>620</sup> Olga Wormser-Migot, *La solution finale*, «Le Monde», 30 décembre 1978.

<sup>621</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, p.163.

Paesi». <sup>622</sup> Lo stesso momento storico che, come vedremo, darà vita alle *querelle* legate alla storia della Resistenza. Tuttavia l'*affaire* Wormser-Migot non poteva dirsi concluso. Nel suo terzo *Ravensbrück*, nel 1988, Germaine Tillion riprendeva, pur senza citare direttamente Olga, la polemica degli anni Settanta collegandola alla nuova messa in discussione delle camere a gas da parte dei negazionisti. <sup>623</sup> Seppure a dispetto delle contestazioni, vissute come un torto dalla storica che sentiva di non aver mai tradito le vittime, *Le système concentrationnaire nazi* resta ancora oggi un'opera pioniera e imprescindibile per chiunque conduca ricerche sul sistema concentrazionario, <sup>624</sup> la sua strumentalizzazione a sostegno della negazione del genocidio non è cessata con lo scandalo. Ancora negli altri Ottanta, Robert Faurisson, Serge Thion e Henri Roques tiravano in ballo Olga Wormser-Migot e Jean Norton Cru per rivendicare la probità delle loro teorie. Se si accettava la tesi in base alla quale le camere a gas furono in funzione solo nei territori polacchi allora, scriveva Thion in un libro a sostegno dell'amico Faurisson in difficoltà, bisognava eliminare dal catalogo delle infamie naziste quelle relative ai campi in cui non erano presenti e l'immane lavoro di Norton Cru, che aveva fatto piazza pulita delle invenzioni dei testimoni della Prima Guerra Mondiale, sarebbe dovuto servire da modello per scrivere la storia della Germania nazista. <sup>625</sup> Il "revisionista" della Grande Guerra era messo sullo stesso piano di coloro che si pretendevano i "revisionisti" della Seconda Guerra Mondiale, Paul Rassinier e Robert Faurisson <sup>626</sup> e che in questo modo erano proposti come i legittimi eredi di una tradizione votata alla difesa della verità storica. <sup>627</sup> Ma i "revisionisti" della Seconda Guerra Mondiale probabilmente ignoravano che *Du témoignage*, che di *Témoins* doveva essere una sintesi, era stato tradotto in tedesco poco prima di essere bruciato proprio da quei tedeschi che tentavano

---

<sup>622</sup> O. Wormser-Migot, Vercors, *Assez mentir!*, op. cit., pp.80-85.

<sup>623</sup> G. Tillion, *Ravensbrück*, op. cit., p.17.

<sup>624</sup> S. Lindeperg, "*Nuit et Brouillard*" un film dans l'histoire, op. cit., p.257.

<sup>625</sup> S. Thion, *Vérité historique ou vérité politique*, op. cit., pp.26-32.

<sup>626</sup> H. Roques, *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, op. cit., p.4.

<sup>627</sup> La seconda Guerra Mondiale, scriveva nel 1972 Faurisson, ha suscitato miti stravaganti, ma sacri a tal punto che un'impresa demistificatrice come quella compiuta da Norton Cru sarebbe stata ancora troppo prematura facendo correre grossi rischi, in storia come in letteratura, a chi avesse voluto imitarla. Cfr. Robert Faurisson, *A-t-on lu Lautréamont?*, Gallimard, Paris, 1972, p.338.

con ogni mezzo di riabilitare e che evidentemente non condividevano con lo storico francese la stessa concezione della verità.<sup>628</sup>

Come molti suoi colleghi, da Poliakov a Friedländer per citarne solo alcuni, anche Wormser-Migot si era occupata della testimonianza di Kurt Gerstein manifestando la sua difficoltà ad ammettere l'autenticità di tutti i dettagli. Uno scetticismo che non l'aveva tuttavia condotta a screditare le "confessioni" dell'ex ufficiale SS,<sup>629</sup> come farà invece Roques prendendo abusivamente a prestito la parola "confessioni", più appropriata a suo parere rispetto a "testimonianza", per bollare negativamente un documento cui la giustizia, come dimostra il lavoro di Wellers,<sup>630</sup> e la dichiarazione pubblica degli storici contro i negatori dello sterminio avevano attribuito un alto valore probante.<sup>631</sup>

### 3. *Le varianti di Kurt Gerstein. L'affaire Roques.*

Il termine *affaire* designa qui una situazione in cui le reazioni al conferimento del titolo di "dottore" a un militante di estrema destra che mette in discussione l'esistenza del genocidio, trasformano una questione interna all'università in un problema pubblico.<sup>632</sup> Il momento storico che determina tali reazioni è quello di una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica internazionale non solo dell'ampiezza dei crimini commessi contro gli ebrei, ma anche delle pesanti conseguenze per le generazioni successive. Per la prima volta, la volontà di prendere pubblicamente la parola dei sopravvissuti si incontrava con una capacità di ascolto in grado di dare vita a tardivi processi di riparazione giuridica, morale o finanziaria su grande scala. In questo senso, il negazionismo, che ha approfittato delle falle della modalità di rappresentazione della storia, può essere considerato una conseguenza indiretta dell'età della memoria e la sua esistenza è divenuta una delle giustificazioni più ricorrenti per gli appelli al dovere di memoria.<sup>633</sup>

---

<sup>628</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., p.118.

<sup>629</sup> O. Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, op. cit., pp.424-426.

<sup>630</sup> G. Wellers, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, op. cit.

<sup>631</sup> *La politique hitlérienne d'extermination: une déclaration d'historiens*, op. cit.

<sup>632</sup> H. Rouso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., pp.12-13.

<sup>633</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.181-182.

Come Faurisson, anche Roques, che di Faurisson è discepolo,<sup>634</sup> tenta la via accademica per accreditare le proprie teorie. Contrariamente a quanto si scrisse sui giornali, la sua tesi non negava esplicitamente l'esistenza delle camere a gas, ma costituiva senz'altro un tentativo di far avvallare dall'Università degli argomenti del negazionismo, altrimenti irricevibili sul piano scientifico. Naturalmente, furono necessarie numerose complicità di natura politica e parecchie irregolarità per arrivare a un tale risultato e permettere all'ingegnere agronomo in pensione, Henri Roques, di discutere il 15 giugno 1985, davanti a una commissione composta esclusivamente di membri di estrema destra, nessuno competente in materia, una tesi intitolata *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions. Édition critique* con la quale conseguiva un *doctorat d'Université* in lettere moderne, un diploma desueto, e in via di estinzione, senza alcun valore nazionale, ma solamente locale.<sup>635</sup> Una quarantina di persone assisterono alla discussione tra cui, piuttosto significativamente, Pierre Guillaume, editore di testi negazionisti, e Robert Faurisson. In quella circostanza, Roques descriveva l'incontro determinante con Paul Rassinier negli anni Cinquanta e introduceva l'argomento delle camere a gas riferendosi al «nostro grande Louis-Ferdinand Céline». Col suo lavoro sperava di contribuire al riconoscimento del diritto di cittadinanza della scuola «revisionista» in seno all'Università.<sup>636</sup> In breve tempo, alcuni «privilegiati», tra cui Georges Wellers, già molto attivo nella confutazione delle manipolazioni della testimonianza di Kurt Gerstein a opera di Paul Rassinier,<sup>637</sup> ricevettero un testo dattilografato e anonimo che annunciava l'apparizione di un'esplosiva tesi di dottorato.<sup>638</sup> Un anno più tardi, la stampa regionale si faceva portavoce di una petizione di circa duecento insegnanti che accusavano la tesi di veicolare idee «revisioniste», seguita qualche settimana dopo dalla stampa nazionale che dava inizio a un *affaire* di risonanza mondiale. «L'Express» definiva Roques «riciclatore del nazismo» e denunciava come, per

---

<sup>634</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.92.

<sup>635</sup> Dopo il rifiuto di altri insegnanti di Paris IV, la tesi è accettata a Nantes da Jean-Claude Rivière, professore di lingua e letteratura medievale, che farà il possibile affinché la tesi sia discussa prima della scomparsa del *doctorat d'Université*, le cui procedure erano meno rigorose sul piano scientifico. Si trattava dunque di una rara occasione per ottenere facilmente il titolo di «dottore». *Ibidem*, pp.121-126.

<sup>636</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., pp.302-304.

<sup>637</sup> G. Wellers, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, op. cit.

<sup>638</sup> Georges Wellers, *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"*, «Le Monde Juif», n°121, janvier-mars 1986, pp.1-18, p.1.

la prima volta in Francia, fosse stato attribuito il titolo di dottore a uno studioso d'occasione il cui obiettivo era quello di dimostrare che uno dei rari testimoni oculari delle gassificazioni nei campi nazisti non era altro che un mitomane con un precario equilibrio mentale.<sup>639</sup> Mentre «Le Monde» osservava come le tre ore di discussione della tesi avessero offerto ai negazionisti l'imprimatur universitario.<sup>640</sup> Finché il 2 luglio 1986, dopo un'inchiesta amministrativa voluta dal ministro della Ricerca e dell'Insegnamento superiore, Alain Devaquet, il titolo era finalmente revocato. Il rapporto del rettore di Nantes metteva in luce le irregolarità del trasferimento di Roques da Paris IV a Nantes e dimostrava che il suo direttore di tesi, Jean-Claude Rivière, non aveva seguito il lavoro, limitandosi a organizzare fraudolentemente la discussione.<sup>641</sup> Questo provvedimento, come osserva Vidal-Naquet, mediocre come tutte le decisioni amministrative, lasciava da parte la responsabilità degli accademici che si erano fatti garanti di tale impostura.<sup>642</sup>

Il testo che ha scatenato tanta emozione si presentava come l'analisi critica di un documento conosciuto fin dai tempi del processo di Norimberga come "Rapporto Gerstein". Esisteva già un'importante letteratura storica su Kurt Gerstein oltre a una pièce teatrale, *Il vicario*, da cui il regista Costa Gavras avrebbe tratto il suo film *Amen*. È lo stesso Roques a citare i tanti biografi di Gerstein e le relative versioni della testimonianza prese in considerazione nelle loro opere.<sup>643</sup> L'obiettivo della tesi di Roques è in apparenza lo studio critico delle diverse versioni redatte da Gerstein, alcune riprodotte per esteso nel testo, che gli sarà riconosciuto dagli specialisti per il valore filologico, a partire dal suo principale oppositore dell'epoca Georges Wellers che loda il merito di un lavoro minuzioso e considerevole sulle otto versioni del testo di Gerstein.<sup>644</sup> Ma i propositi di Roques non sono solo di carattere filologico e appare chiara l'intenzione di screditare le testimonianze come fonti storiche.<sup>645</sup> Col pretesto di servire la verità, il dottorando convocava infatti fin dall'inizio i principali autori negazionisti, tentando di far credere

---

<sup>639</sup> Fred Kupferman, *Holocauste: les blanchisseurs du nazisme*, «L'Express», 30 mai-5 juin 1986.

<sup>640</sup> Philippe Bénard, *La soutenance de thèse de M. Henri Roques. Un jury et un public complices*, «Le Monde», 21 juin 1986.

<sup>641</sup> *L'affaire Roques*, «Le Monde Juif», n°122, avril-juin 1986, p.74.

<sup>642</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., pp.190-191.

<sup>643</sup> H. Roques, *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, op. cit., pp.10-11.

<sup>644</sup> G. Wellers, *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"*, op. cit., p.2; *L'affaire Roques*, con risposta di H. Roques e replica di G. Wellers, op. cit., pp.49-56.

<sup>645</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.303.



all'esistenza di una scuola revisionista, legittima sul piano scientifico, senza alcun riferimento alla bibliografia sul genocidio.<sup>646</sup> Il procedimento, pur partendo dalla giusta, e ovvia, constatazione dell'esistenza di incongruenze tra le versioni della testimonianza di Gerstein, mirava però a invalidare l'intero documento occultando una realtà stabilita da numerosi altri testi: le contraddizioni presenti nella testimonianza avrebbero infatti gettato il dubbio su tutto ciò che Gerstein aveva detto, di conseguenza su ciò che aveva visto e in ultima analisi sull'esistenza stessa di ciò che aveva visto, perdendo così tutto il suo valore probante.<sup>647</sup> Procedimento per nulla sorprendente poiché fedele ai metodi di lavoro inventati da Rassinier, e sfruttati dai suoi allievi, il cui unico scopo è quello di cercare di dare una parvenza di serietà alla negazione delle camere a gas, unico punto sul quale, come aveva confidato Pfannenstiel a Rassinier, l'onore della Germania rischiava di essere veramente compromesso.<sup>648</sup> Ecco allora che, impegnato a scovare contraddizioni e smentite al buon senso, quasi quest'ultimo potesse rappresentare uno strumento per la comprensione di un evento che sfugge a qualsiasi logica di buon senso, Roques non si preoccupa minimamente di confrontare la testimonianza di Gerstein con altre fonti che avrebbero potuto confermarla<sup>649</sup> come, per esempio, le due testimonianze di Pfannenstiel, una rilasciata a Rassinier e l'altra alla giustizia tedesca, in cui avvalorava integralmente il racconto di Gerstein. Due testimonianze concordanti, osserva Wellers, potrebbero già essere sufficienti per non dubitare che nel 1942 esistessero delle camere a gas a Belzec, ma i racconti dei testimoni oculari a sostegno della qualità e della solidità del "Rapporto Gerstein" furono molto più numerosi e, se presi in considerazione, avrebbero potuto trasformare una pretesa tesi esplosiva in una bolla di sapone.<sup>650</sup> In perfetto stile Rassinier,

---

<sup>646</sup> H. Roques, *Les "confessions" de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, op. cit., pp.3-4.

<sup>647</sup> *Ibidem*, p.267.

<sup>648</sup> G. Wellers, *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"*, op. cit., p.3.

<sup>649</sup> La contestazione di un solo documento in grado di occultare una realtà stabilita da migliaia di altri, mai citati nella tesi col pretesto che la loro analisi non sarebbe stata effettuata dall'autore stesso, è stata definita da Jean-Pierre Azéma, durante una tavola rotonda organizzata presso l'*Institut d'histoire du temps présent* da François Bédarida il 30 maggio 1986, come metodo a "effetto domino". Un atteggiamento che fin nelle sue premesse rappresenta una negazione di qualsiasi procedura scientifica che non può mai basarsi unicamente sull'osservazione diretta e personale, ma ha bisogno delle acquisizioni e dei lavori di più studiosi, non potendo uno solo, per definizione, farsi garante di tutta la conoscenza di un fatto, come invece pretendono i negazionisti che non cessano di citarsi tra di loro. Cfr. *La science historique et les chambres à gaz*, «Bulletin de l'IHTP», n°25, septembre 1986, pp.3-13.

<sup>650</sup> G. Wellers, *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"*, op. cit., pp.4-7. Carlo Mattogno, nel suo *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso*, è il primo negazionista a lavorare sulla

Roques rispose alle accuse di Wellers sostenendo che la testimonianza che Pfannenstiel aveva rilasciato alla giustizia tedesca era il frutto della sofferenza di un uomo che non vedeva la famiglia da cinque anni e che in fondo avrebbe potuto dire qualsiasi cosa pur di riacquistare la libertà. Piuttosto sorprendentemente, per sconfessare l'affermazione di Gerstein secondo la quale le porte delle camere a gas da lui viste sarebbero state di legno, cosa del tutto improbabile e ridicola per Roques, ma sostenuta da Wellers che aveva dichiarato che in tutti i campi di sterminio le porte delle stanze della morte fossero di legno, il pseudo esperto citava un documento olandese secondo cui nel campo di Majdanek le porte sarebbero state di acciaio,<sup>651</sup> riconoscendo così che a Majdanek fossero esistite ben tre camere a gas. Tra le inverosimiglianze che Roques imputa a Gerstein, lo turba maggiormente quella rispetto al mito dell'efficienza nazista. Come tutti i cultori del nazismo, Roques non può capacitarsi del fatto che l'organizzazione nazional-socialista fosse meno che perfettamente funzionale, un tema questo che ritroveremo anche nell'*affaire Aubrac* come elemento a carico dei racconti di Lucie e Raymond. A dispetto del mito, tuttora diffuso, dell'efficienza germanica, molti elementi documentari spingono tuttavia a ritenere che l'ingranaggio nazista girasse in modo tutt'altro che perfetto, così che non è sufficiente che un determinato fatto risulti improbabile agli occhi di Roques per divenire la prova dell'impossibilità che le cose si siano svolte nel modo in cui Gerstein le ha descritte.<sup>652</sup>

Impossibile non interrogarsi sul ruolo di Faurisson nella realizzazione della ricerca di Roques. Roques contattò Faurisson alla fine degli anni Settanta dopo aver ascoltato un

---

rete di testimonianze che sostengono in larga misura i contenuti del racconto fatto da Gerstein, ma affrontando ciascuna di queste testimonianze isolatamente per sottolinearne le divergenze e conseguentemente dichiararle tutte non probanti e insostenibili (p.231). La testimonianza del superstite Reder, per esempio, che Wellers in *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"* (pp.51-52) accusava Roques di non aver preso in considerazione, è svalutata da Mattogno come inattendibile in quanto troppo conforme al racconto di Gerstein di cui sarebbe «un mero plagiatario» (p.231). Se da un lato quindi Mattogno simula una consapevolezza dell'importanza probatoria della rete testimoniale nel momento in cui confronta la testimonianza dell'ex ufficiale SS con altre che intrecciano con essa rapporti di convergenza, dall'altro compie un'operazione disgregante sulle testimonianze in questione allo scopo di accentuarne le discordanze, esattamente all'opposto di ciò che uno storico è tenuto a compiere. Polverizzando il referente comune alle diverse testimonianze, lo precipita nella confusione di una moltitudine di piccole obiezioni, irrilevanti rispetto al tema fondamentale (lo sterminio nazista), ma insidiose per la sua comprensione. Per un'analisi accurata del testo di Mattogno cfr. V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.117-131.

<sup>651</sup> H. Roques, risposta a Wellers in *L'affaire Roques*, op. cit., pp.50-53.

<sup>652</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.112-113.

servizio radiofonico in cui si parlava di un articolo, pubblicato ne «Le Matin de Paris»,<sup>653</sup> in cui l'allora professore di Lione II sosteneva che le camere a gas non fossero mai esistite. I due uomini cominciarono a sentirsi con regolarità e discussero della testimonianza di Kurt Gerstein. La dichiarazione degli storici, apparsa su «Le Monde» contro Faurisson, spinse Roques a voler mettere le cose in chiaro, tanto più che la testimonianza di Gerstein vi compariva come documento altamente probante. Scrisse così a Poliakov e a Vidal-Naquet, manifestando il suo scetticismo sulle incoerenze “tecniche” del rapporto Gerstein e chiedendo chiarimenti. Col suo lavoro su Gerstein, Roques, e dietro di lui Faurisson, direttore di tesi officioso visto che ufficialmente non avrebbe potuto esser nemmeno un membro della commissione, intendeva dunque lanciare una sfida agli storici, al punto che alcune indiscrezioni, sostenute anche da Jean-Claude Pressac e Pierre Vidal-Naquet, vogliono Robert Faurisson come vero autore della tesi e Henri Roques come semplice discussant.<sup>654</sup> Nel suo intervento all'ottava conferenza annuale dell'Institut for Historical Review a Los Angeles alla fine del 1987, Roques raccoglieva i frutti della nuova popolarità e ribadiva di non comprendere come mai una tesi di critica dei testi, consacrata a un soggetto limitato come la testimonianza di un ufficiale SS su una gassificazione omicida in un piccolo campo di concentramento in Polonia (Roques si guarda bene dal definirlo di sterminio!), avesse provocato tanto scalpore nei media e «in un certo numero di circoli politici attenti a non dispiacere agli ambienti del sionismo internazionale».<sup>655</sup> Il maestro, presente anche lui all'evento, poteva dirsi soddisfatto dell'allievo con cui condivideva anche l'antisemitismo.

Nel mezzo dello scandalo, Jean-Paul Allard, presidente della commissione per il conferimento del titolo a Roques, dichiarava in un comunicato che tutto l'*affaire* era frutto di un malinteso: la tesi di Roques non era una tesi di storia, bensì, secondo una formula faurissoniana, di critica dei testi.<sup>656</sup> Lo stesso Roques affermava nell'introduzione che «l'enigma Gerstein», la cui testimonianza rappresentava, secondo l'autore, un caposaldo del dossier sulle camere a gas contestate dai negazionisti, non sarebbe stato al centro del suo lavoro poiché non si trattava di uno studio storico. Eppure non mancava di riferirsi

---

<sup>653</sup> “*Les chambres à gaz: ça n'existe pas!*”, «Le Matin de Paris», 16 novembre 1978.

<sup>654</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., pp.305-308.

<sup>655</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.115-116.

<sup>656</sup> *La thèse contestée sur les chambres à gaz. Le président du jury estime qu'il s'agit d'un “malentendu”*, «Le Monde», 3 juin 1986.

alla storia e non alla letteratura, citando Norton Cru proposto come il capostipite della scuola “revisionista”, Olga Wormser-Migot dalla quale prendeva a prestito il termine “confessione” per definire il racconto di Gerstein, oppure la dichiarazione degli storici pubblicata su «Le Monde» alla quale intendeva opporre non la semplice analisi di uno studioso indipendente, ma una tesi sostenuta nell’ambito di un’università francese, bollando al contempo di teatralità e manipolazione le opere di quegli storici che come Saul Friedländer<sup>657</sup> e Léon Poliakov<sup>658</sup> avevano in precedenza affrontato il caso di Kurt Gerstein.<sup>659</sup> Ed era ispirandosi all’esempio dell’amico e maestro Paul Rassinier, il primo a mettere in discussione i testi di Gerstein, che Roques intendeva andare al di là dell’analisi filologica per interrogarsi sulla loro autenticità e veridicità, per dimostrare infine come la testimonianza dell’ex ufficiale nazista non possedesse le qualità indiscutibili del documento storico.<sup>660</sup>

Un racconto non contiene in sé la prova del suo essere veridico o menzognero, ma come abbiamo già detto va interpretato in base al contesto. Per quante possano essere le incongruenze del rapporto Gerstein, si tratta comunque di una testimonianza ampiamente verificata. Ancora una volta, il negazionismo si rivela come un’impresa di derealizzazione del discorso e la sua letteratura è una vera falsificazione della Storia.<sup>661</sup> Tanto più che fino a questo momento nessun negazionista ha nemmeno tentato di spiegare per quale motivo Kurt Gerstein avrebbe dovuto mentire nel suo rapporto.<sup>662</sup>

---

<sup>657</sup> Saul Friedländer, *Kurt Gerstein. L’ambigüité du bien*, Casterman, Paris, 1967.

<sup>658</sup> Léon Poliakov, *Bréviaire de la haine*, Calmann-Lévy, Paris, 1951; *Le Procès de Jérusalem*, Calmann-Lévy, Paris, 1963.

<sup>659</sup> H. Roques, *Les “confessions” de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions*, op. cit., pp.3-10.

<sup>660</sup> *Ibidem*, p.229.

<sup>661</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.192.

<sup>662</sup> V. Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.116. L’unico a proporre una spiegazione, per quanto farneticante, fu Pierre Guillaume sul primo numero delle «Annales d’histoire révisionniste», nella primavera del 1987. Secondo Guillaume, informando un diplomatico svedese di quanto accadeva a Belzec, Gerstein avrebbe agito per conto dei nazisti in qualità di agente provocatore per verificare l’atteggiamento del governo svedese e far ottenere vantaggi al governo tedesco «in cambio di un miglioramento della sorte degli ebrei». Cfr. P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.192. non si capisce però perché Gerstein avrebbe dovuto inventare la sua storia già nel 1942 quando tutto faceva ancora presagire la vittoria della Germania. Inoltre, i vantaggi sarebbero stati ben poca cosa rispetto a quelli goduti dagli ambienti sionisti che, secondo Guillaume, avrebbero collaborato con le autorità naziste a una soluzione della questione ebraica conforme alla loro visione.

#### 4. È autentico il diario di Anne Frank?

Nel caso di Robert Faurisson, già accademico da anni e con una certa reputazione scientifica quando decise di esprimere pubblicamente la sua incredulità sull'esistenza delle camere a gas, è l'università la chiave di lettura dello scandalo che lo vide protagonista nel 1978. A differenza di Rassinier che si avvale soprattutto della sua qualità di deportato e di testimone critico, Faurisson godeva di una legittimità intellettuale attraverso la quale ha cercato di accreditare l'idea che le sue tesi fossero il frutto di un dibattito scientifico cauzionato dai suoi titoli universitari. L'interesse dei suoi testi risiede perciò principalmente nel loro lessico pseudo-scientifico, diverso da quello più politico di Maurice Bardèche o di Paul Rassinier e capace di far uscire le sue tesi dalla semiclandestinità nella quale avevano avuto origine per diffondersi su ampia scala tramutando un semplice topos ideologico in oggetto di discussione scientifica. Le tesi di Faurisson si avvalevano infatti del vantaggio di situarsi apparentemente sul terreno della contestazione di fatti positivi, sviluppando un'argomentazione più adatta alla divulgazione rispetto ai discorsi tradizionali dell'estrema destra che, sulla questione, non ha mai ottenuto un riscontro reale nell'opinione pubblica.<sup>663</sup> Rapidamente Faurisson comprese che la letteratura non poteva assicurargli un successo mediatico degno di questo nome. Il professore di letteratura cedette così il suo posto allo "storico", o meglio a uno pseudo storico che pretendeva di interpretare i fatti attraverso un metodo letterario. Per lui infatti, lo studio di un testo letterario o storico doveva rispondere sempre alla stessa logica, ovvero quella dell'analisi letterale delle parole che lo componevano, senza alcun rispetto del contesto di appartenenza o di qualsiasi altra referenza, al fine di adeguarlo al suo sistema di pensiero.<sup>664</sup> Nel 1967 iniziava allora quelle che egli definiva le sue "ricerche storiche", presentandosi regolarmente alla biblioteca del Centre de documentation juive contemporaine di Parigi alla quale, dopo la pubblica esternazione delle sue convinzioni, Georges Wellers, allora presidente del CDJC avrebbe negato l'accesso.<sup>665</sup>

Nel suo programma di letteratura moderna e contemporanea figurava in quegli anni un seminario sul diario di Anne Frank che si presentava apparentemente come un avviamento

---

<sup>663</sup> H. Rousso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., pp.274-275.

<sup>664</sup> V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.33.

<sup>665</sup> Lettera di Faurisson à Georges Wellers, 14 marzo 1978. Fondo Wellers, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, DCCC-IV.

alla critica interna dei testi. In realtà, il corso era composto di due parti distinte: nella prima Faurisson intendeva dimostrare, attraverso la critica interna, che il racconto della ragazzina era improbabile perché sarebbe stato a dir poco inimmaginabile che la clandestinità della famiglia Frank fosse durata così a lungo; nella seconda parte, invece, con l'aiuto della critica esterna metteva in evidenza che il diario era stato riscritto, tra gli altri, anche da Otto Frank. Faurisson aveva notato inoltre che a ogni edizione successiva del diario, il testo aveva subito delle modifiche e aveva dunque concluso che si trattasse di un falso.<sup>666</sup>

Nel marzo del 1978, qualche mese prima che l'ex commissario generale di Vichy alle Questioni ebraiche, Louis Darquier de Pellepoix, rilasciasse a «L'Express» l'intervista che scatenò un'emozione senza precedenti, Faurisson decise di fare il punto delle sue ricerche in un articolo pubblicato sulla rivista di Bardèche «Défense de l'Occident» dove, riprendendo le tesi di Rassinier, dichiarava che non era esistita nessuna camera a gas.<sup>667</sup>

Lo scandalo sollevato dalle parole di Darquier de Pellepoix contribuì alla presa di coscienza del ruolo giocato da Vichy nello sterminio degli ebrei e a rinforzare la mobilitazione nascente contro le affermazioni di Faurisson che, in quella circostanza, aveva preso posizione in favore dell'ex collaborazionista. Il presidente di Lione II reagì allora sospendendo i corsi di Faurisson e negandogli l'accesso ai locali dell'università stimando che il carattere ormai pubblico delle tesi dell'insegnante costituisse una minaccia per l'ordine pubblico e una violazione della deontologia universitaria. Una sanzione si rendeva necessaria, ma era anche difficile da stabilire in funzione del principio intangibile della libertà di parola degli accademici.<sup>668</sup>

L'affaire scoppiava in tutta la sua ampiezza nel 1978 in seguito a due interventi di Faurisson ne «Le Monde»: una lettera del 16 dicembre in cui lamentava che gli fosse negata la possibilità di esprimersi e un articolo del 29 dicembre in cui riprendeva le tesi

---

<sup>666</sup> Robert Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, in S. Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, op. cit., pp.213-298.

<sup>667</sup> H. Rousso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., p.112.

<sup>668</sup> H. Rousso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., pp.112-114. Una delle conseguenze della difficoltà di stabilire una sanzione nei suoi confronti fu che Robert Faurisson, benché allontanato dall'Università, continuò per un decennio a percepire lo stipendio e a fregiarsi del suo titolo di professore, fino alla decisione del 1990, anno che mette un termine al lassismo nei confronti dei negazionisti presenti all'Università, che lo priva definitivamente della sua posizione universitaria. *Ibidem*, p.120.

sviluppate nel testo pubblicato a giugno dello stesso anno. Gli storici risposero alla provocazione, ma capirono subito il pericolo di impegnarsi in un dibattito che rischiava di legittimare le teorie negazioniste, guadagnando a Faurisson la pubblicità che cercava. La dichiarazione degli storici, più volte citata in questo testo,<sup>669</sup> aveva dunque l'obiettivo, in un certo senso mancato visto che l'uso probatorio della testimonianza di Kurt Gerstein ha spinto Roques (o Faurisson?)<sup>670</sup> a cercare di screditarla completamente, di stroncare una volta per tutte i tentativi di Faurisson di dar vita a un dibattito scientifico.<sup>671</sup>

Impegnato a trovare elementi a sostegno del suo feroce antisemitismo,<sup>672</sup> il filologo lionese pare da sempre interessato solo a rimarcare le tante contraddizioni tra i documenti scritti e quelli orali, reclamando la più grande diffidenza verso le testimonianze "conformiste" sul genocidio ebraico. La sua opinione delle testimonianze è a dir poco edificante: i racconti degli ex deportati non possono essere presi in considerazione poiché si contraddicono. In questo modo si sbarazza volontariamente di questa importante fonte dopo averla svuotata totalmente della sua sostanza.<sup>673</sup> Sebbene, da un punto di vista puramente storico, nessuno abbia mai pensato di considerare il racconto di Anne Frank come un documento che provasse l'esistenza dei campi di sterminio e delle camere a gas, per il semplice motivo che Anne fece il resoconto della sua vita quotidiana durante gli anni della reclusione nell'Alloggio segreto ad Amsterdam e conobbe la realtà dei Lager solo dopo aver cessato di scrivere, particolare accanimento i negazionisti hanno sempre manifestato nei confronti del *Diario*<sup>674</sup> per dimostrarne l'inautenticità. Ciò che spinse Faurisson, ma anche gli altri negazionisti, a screditare il testo di Anne Frank va cercato probabilmente nell'impatto emotivo che il libro ha sempre avuto sui lettori di tutto il mondo fin dalla sua apparizione nel 1947. Non a caso, fu il film di George Stevens *The*

---

<sup>669</sup> *La politique hitlérienne d'extermination: une déclaration d'historiens*, op. cit.

<sup>670</sup> Uno scambio di lettere nel 1979 tra Robert Faurisson e Pierre Joffroy, autore de *L'espion de Dieu. La passion de Kurt Gerstein*, dimostra come il negazionista si interessasse a Gerstein già dal 1974 quando telefonò per la prima volta a Joffroy il quale, nella risposta del 11 gennaio 1979, si lamentava per l'uso fraudolento fatto della sua opera. Fondo Wellers, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, DCCC-IV.

<sup>671</sup> H. Rouso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., p.115.

<sup>672</sup> Il soggiorno di Faurisson in Iran mostra fino a che punto la questione del rapporto con Israele è divenuta centrale nelle tematiche negazioniste del XXI secolo: dalla negazione dello sterminio alla messa in discussione dello Stato d'Israele il filo conduttore resta l'odio contro gli ebrei. Cfr. V. Igounet, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, op. cit., p.16.

<sup>673</sup> *Ibidem*, p.192.

<sup>674</sup> Anne Frank, *Diario*, Einaudi, Torino, 1954.

*Diary of Anne Frank*, che introdusse il pubblico americano allo sterminio degli ebrei europei, inaugurando il cammino che avrebbe portato la Shoah nel cuore dei valori americani.<sup>675</sup> Attraverso la messa in discussione di questo documento-simbolo, i negazionisti speravano insinuare il dubbio verso ogni aspetto della storia della Shoah.<sup>676</sup> Il *Diario* di Anne Frank è senz'altro una fonte particolarmente meritevole di discussione metodologica perché pur derivando da un documento autentico ha circolato per quasi mezzo secolo come documento spurio. Il senso del *Diario* fu deformato ancora prima della pubblicazione dallo storico olandese Jan Romein che lo aveva rivelato al pubblico, in un articolo del 1946, come un documento della catastrofe, un «*de profundis* balbettato da una voce di bambina» che incarna tutto l'orrore del fascismo più di tutte le prove di Norimberga messa insieme.<sup>677</sup> La dichiarazione di Otto Frank, padre della ragazza, pubblicata come postilla alla prima edizione olandese del 1947 in cui affermava che il testo, salvo alcune parti poco interessanti per il lettore, era stato stampato integralmente, era inoltre fuorviante perché, come avrebbe dimostrato successivamente l'edizione critica dei diari, il testo pubblicato non era per nulla integrale mentre le parti giudicate di scarso interesse si sarebbero rivelate della massima importanza. I dubbi perciò avanzati da Faurisson non erano del tutto strampalati. Il 24 marzo 1977, Faurisson si era recato a Basilea per incontrare il signor Frank al quale aveva spiegato di dubitare dell'autenticità del diario.<sup>678</sup> Otto Frank condusse allora Faurisson nel caveau della banca dove conservava i manoscritti della figlia. Allo scopo di dimostrare come il diario fosse una truffa letteraria, di ritorno da Basilea, Faurisson procedette al raffronto sistematico non dei manoscritti che aveva solo intravisto, ma tra la versione originale olandese e alcune prime edizioni straniere e maturò le convinzioni che rese pubbliche nel saggio del 1980 *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?* Riscontrando numerose variazioni da un'edizione all'altra, dedusse che Otto Frank avesse utilizzato i manoscritti della figlia per creare un'opera dal nulla.<sup>679</sup>

---

<sup>675</sup> Guido Vitiello, *Il testimone immaginario. Auschwitz, il cinema e la cultura pop*, Ipermedium, Caserta, 2011, p.67.

<sup>676</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.44.

<sup>677</sup> A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoah*, op. cit., p.92.

<sup>678</sup> R. Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, op. cit, p.224.

<sup>679</sup> Sergio Luzzatto, «Cara Kitty». *Una fonte diaristica*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp.143-161, p.145-146.



Il procedimento utilizzato è quello già visto all'opera nei casi di Rassinier e Roques e che, dopo aver screditato tutte le testimonianze, fa leva su alcune incongruenze per suggerire l'inattendibilità dell'intero documento. Tra le conclusioni di Faurisson anche quella che la famiglia Frank avesse condotto un'esistenza tutto sommato discreta nella clandestinità, «nascondendosi senza nascondersi».<sup>680</sup> Si trattava insomma di un altro testo falso come quello di Kurt Gerstein.<sup>681</sup> Il saggio di Faurisson conteneva tuttavia importanti intuizioni filologiche ed ebbe l'effetto, non certo desiderato dal professore di Lione che negava l'autenticità del diario, di portare alla piena conoscenza non già del diario, ma dei diari di Anne. I suoi dubbi sulle vicende editoriali dell'opera spinse infatti l'Istituto per la documentazione bellica dei Paesi Bassi, depositario dei manoscritti di Anne dopo la morte del padre avvenuta nel 1980, a disporre una perizia forense e di approntare un'edizione critica integrale apparsa nel 1986.<sup>682</sup> L'edizione critica, come osservava Philippe Lejeune, obbligava a un ripensamento della figura della ragazzina scomparsa nel genocidio. Per decenni, i lettori del *Diario* avevano letto quella che gli editori del 1986 avevano definito la versione C, una specie di collage eseguito da Otto Frank nel 1945-46 sulla base delle due versioni diaristiche scritte da Anne e ritrovate nell'alloggio segreto, ovvero la versione A, il diario vero e proprio scritto giorno per giorno, e la versione B, una riscrittura dell'originale elaborata da Anne nelle settimane precedenti la cattura dopo aver ascoltato l'appello, lanciato da radio Orange il 28 marzo 1944, dal Ministro dell'Educazione e della Cultura in esilio, Gerrit Bolkestein, che raccomandava agli olandesi di conservare lettere e diari come documento della vita quotidiana sotto l'occupazione tedesca. Fu questo annuncio a trasformare profondamente la fisionomia del testo che avrebbe reso Anne famosa dopo la morte. La difficoltà per il lettore comune di affrontare l'edizione critica ha spinto la Fondazione Anne Frank di Basilea alla realizzazione di una nuova pubblicazione, qualcosa come una versione D che è stata presentata come l'edizione definitiva del diario. Si tratta in realtà di una nuova fabbricazione che non contiene esattamente né la versione scritta di getto da Anne, né quella da lei riscritta nell'ultimo periodo della sua vita, né tantomeno la versione

---

<sup>680</sup> R. Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, op. cit., p.257. Complicava la situazione anche la riduzione teatrale del testo fatta da Meyer Levin che i negazionisti accusano di essere coautore del *Diario* insieme a Otto Frank. Cfr. V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.52.

<sup>681</sup> R. Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, op. cit., p.284.

<sup>682</sup> Frediano Sessi (a cura di), *I diari di Anna Frank. Edizione Critica*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. 1986).

composta da Otto dopo la guerra.<sup>683</sup> Naturalmente, uno storico degno di questo nome, che volesse utilizzare il diario come documento storico, non potrà a questo punto che prendere in considerazione l'edizione critica, mentre tutte le altre potrebbero servirgli solo per documentare gli usi e gli abusi cui i manoscritti sono stati sottoposti nel tempo. Anche da Faurisson. Nell'arco di tempo che va dal 20 maggio 1944 all'arresto del 4 agosto, Anne lavorò parallelamente al diario e alla sua riscrittura che, agli occhi dello storico, rappresenta un'occasione unica per studiare l'idea di testimonianza che la ragazza aveva maturato nella clandestinità, complicando la categoria di "testimone" di un evento storico come la Shoah dal momento che è la stessa Anne, che col passare di mesi acuisce la propria consapevolezza del valore documentario del diario e della possibilità che in futuro possa essere letto da altre persone, a trasmetterci sia la testimonianza diretta della versione A, sia la testimonianza mediata della versione B.<sup>684</sup>

L'edizione critica dei diari consente inoltre di identificare parola per parola le modifiche apportate da Otto Frank e dagli editori ai testi originali smentendo la leggenda negazionista in base alla quale il diario sarebbe stato scritto dal padre ben più che dalla figlia. Oggi, lungi dal considerare Otto Frank come l'artefice di una truffa, i lettori dell'edizione critica possono riconoscergli l'interpretazione sensibile dei manoscritti della figlia. Le contraddizioni rilevate da Faurisson non inficiano perciò l'onestà del documento lasciato da Anne, ma mettono in luce la necessità di una lettura dei testi fondata sulla contestualizzazione precisa dei tempi di scrittura della ragazza che sola può spiegare la sensazione di avvertire in essi la presenza di più voci autoriali, spesso dissonanti.<sup>685</sup> Anche la consapevolezza dell'autrice, avvertibile in alcuni passi, di rivolgersi a un pubblico allargato non significa che il documento sia frutto di una falsificazione storico-letteraria, ma è piuttosto indizio di una commistione di diversi tipi astratti di diario, auto ed etero diretto.<sup>686</sup> Come ricorda White, inoltre, anche il diarista, sebbene colga la realtà nel momento del suo svolgersi, non è esente dall'influenza della cornice linguistica e culturale

---

<sup>683</sup> Sergio Luzzatto, *Anne, storia di un tradimento*, «Il Sole 24 Ore», 21 marzo 2010. L'ultima ristampa italiana di Einaudi, Torino, 2009.

<sup>684</sup> S. Luzzatto, «*Cara Kitty*». *Una fonte diaristica*, op. cit., pp.155-156.

<sup>685</sup> Sui tempi e sui modi della riscrittura di Anne Frank, vedi Philippe Lejeune, *Comment Anne Frank a réécrit le journal d'Anne Frank*, in Philippe Lejeune, *Les brouillons de soi*, Seuil, Paris, 1998, pp.331-365. Sulla complessa storia del testo anche Enzo Collotti, *Sull'Edizione critica del «Diario» di Anna Frank*, «Materiali di lavoro», Rovereto, X (nuova serie), 2-3, maggio-dicembre 1992.

<sup>686</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., pp.49-50.

a cui appartiene e che inevitabilmente filtra il vissuto così che l'esperienza è trasformata inconsapevolmente dall'autore in una memoria organizzata di quell'esperienza.<sup>687</sup>

Ma il motivo principale per cui Faurisson attacca Anne Frank è che la ragazza, il 9 ottobre 1942, menziona le camere a gas. Si tratterebbe, per lo "scrupoloso" filologo, di un anacronismo, prova evidente del fatto che il diario non sarebbe stato scritto da lei.<sup>688</sup>

Anche in questo caso, l'edizione critica elimina qualsiasi dubbio informando il lettore, in una nota a piè di pagina, che a partire dal giugno 1942 la BBC aveva iniziato a diffondere la notizia delle gassificazioni in Polonia.<sup>689</sup>

Rispondere a ognuna delle singole obiezioni sollevate da Faurisson è certamente possibile, ma inutile. Faurisson sembra infatti assolutamente incapace di accettare il fatto che in situazioni straordinarie, come quella in cui si trovavano gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, succedano anche cose che in altri contesti potrebbero sembrare inspiegabili.<sup>690</sup>

---

<sup>687</sup> J.E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, op. cit., p.414.

<sup>688</sup> R. Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, op. cit., p.220.

<sup>689</sup> *I diari di Anna Frank. Edizione Critica*, op. cit., p.313.

<sup>690</sup> V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas*, op. cit., p.66.

## CAPITOLO V

### AUTENTICITÀ E FINZIONE

Gli eventi violenti e la sofferenza di massa sembrano aver sempre stimolato un consistente numero di narrazioni, come se tali eventi e tali sofferenze, percepite come aberrazioni o rotture nel *continuum* culturale, richiedessero le *loro* narrazioni. Allo stesso tempo tuttavia sembra esserci un impulso parallelo e contraddittorio, da parte di chi scrive, di preservare nella narrazione la discontinuità conferita agli eventi dal loro carattere violento, la stessa discontinuità che è neutralizzata dalla riduzione narrativa. Il testimone oculare, in particolare, aspira sia a rappresentare il senso di discontinuità e disorientamento dell'evento catastrofico sia a preservare il suo particolare legame con gli eventi, il tutto in un mezzo che necessariamente orienta il lettore, crea continuità negli eventi e usurpa la sua autorità come testimone. Entrando nella narrazione gli eventi perdono il loro carattere violento come se l'evento catastrofico potesse sopravvivere come tale solo al di fuori del *continuum* poiché una volta scritto finirebbe sotto il manto della coerenza che la narrazione inevitabilmente gli imporrebbe.<sup>691</sup> Il problema fondamentale per una letteratura degli eventi catastrofici in generale, e della Shoah in particolare, è quello di trovare un mezzo di espressione adeguato. La mistificazione operata in corso d'opera dai nazisti e successivamente dai negazionisti sembra rendere maggiormente imperativo il richiamo alla verità e alla necessità di porre dei limiti alla rappresentazione.<sup>692</sup> Un problema questo che chiama in causa non solo la riduzione letteraria/artistica della Shoah, ma i concetti stessi di *autentico* e *falso*. *L'affaire Wilkomirski*, che insegna molto sui meccanismi della memoria collettiva e culturale, dimostra come il racconto di un fatto possa essere vero, nel senso che ciò che descrive è conforme allo svolgimento dell'evento, senza per questo essere autentico. *Frantumi* è infatti un libro che infrange la frontiera tra storia e finzione creando ai critici un grande problema di classificazione, non potendo certo essere

---

<sup>691</sup> J.E. Young, *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, op. cit., p.404.

<sup>692</sup> Saul Friedländer, *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, 1992, p.3.

collocato nella categoria delle memorie, ma nemmeno in quella della letteratura, benché come riconosce Deborah Lipstadt se Wilkomirski avesse scritto la stessa storia con una prosa terribile non avrebbe avuto lo stesso successo.<sup>693</sup> Se il libro di Wilkomirski ha goduto di tanta fortuna è perché nessuno ha voluto correre il rischio di mettere in dubbio la parola di un testimone dell'evento catastrofico per eccellenza del XX secolo che, negli anni Novanta, si era trasformato in quel «capitolo glorioso» della storia ebraica che Wiesel aveva rivendicato in un momento in cui la memoria della Shoah era ancora occultata da quella resistenziale.<sup>694</sup> In questo modo, la testimonianza è divenuta la regola di ogni discorso, l'unica fonte di vera conoscenza e di conseguenza di trasmissione, poiché l'unica voce dotata di autorità per parlare dei campi sarebbe quella del sopravvissuto con cui, chiunque abbia qualcosa da dire sulla Shoah, storici e artisti compresi, è chiamato a confrontarsi.

Wiesel trasferisce così l'interdetto di Adorno, «scrivere poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie»<sup>695</sup> con il quale il filosofo sembrava porre il problema dell'estetizzazione del genocidio, in seno alla letteratura concentrazionaria, negando valore alla creazione letteraria; né Adorno né Wiesel si riferivano tuttavia alle testimonianze dei sopravvissuti,<sup>696</sup> che pure, in alcuni casi, si sentirono chiamati in causa.<sup>697</sup> In seguito, Adorno chiarì meglio la sua espressione, travisata da una lettura superficiale e letterale che l'aveva trasformata in una sorta di prescrizione formale.<sup>698</sup> E lo faceva indicando come esempio di poesia possibile dopo Auschwitz proprio quella di Paul Celan la cui poesia pareva al filosofo «compenetrata dalla vergogna dell'arte al cospetto del dolore che si sottrae, sia all'esperienza, sia alla sublimazione», rendendo col silenzio «l'estremo

---

<sup>693</sup> Blake Eskin, *A Life in Pieces: The Making and Unmaking of Benjamin Wilkomirski*, Norton, New York, 2002, p.108.

<sup>694</sup> E. Wiesel, *Jewish Values in the Post-Holocaust Future: A Symposium*, op. cit., p.288.

<sup>695</sup> L'anatema del 1949 suonava così: «La critica della cultura si trova dinanzi all'ultimo stadio della dialettica di cultura e barbarie. Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro e ciò avvelena anche la consapevolezza del perché è diventato impossibile scrivere oggi poesie». Cfr. Theodor W. Adorno, *Prismi*, Einaudi, Torino, 1972, p.22.

<sup>696</sup> A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, op. cit., p.164.

<sup>697</sup> Per una ricostruzione del confronto tra Paul Celan e Theodor Adorno vedi Paola Gnani, *Scrivere poesie dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor W. Adorno*, Giuntina, Firenze, 2010. Ruth Kluger in *Réfus de témoigner*, reagendo contro Adorno, ricorda come la poesia non solo l'avesse aiutata a sopravvivere, ma anche a comprendere la realtà. Cfr. Ruth Kluger, *Réfus de témoigner*, Viviane Hamy, 1997, pp.139-140.

<sup>698</sup> F. M. Fontana, *Auschwitz: la lingua della morte, la morte della lingua*, op. cit., p.48.

orrore».<sup>699</sup> Nel 1966, l'anatema del 1949 era stato perciò rivisto: «La sofferenza incessante ha tanto diritto di esprimersi quanto il martirizzato di urlare; perciò sarà stata un errore la frase che dopo Auschwitz non si possono più scrivere poesie».<sup>700</sup> Adorno precisava anche di essere rimasto molto stupito dal dibattito sollevato dalle sue parole perché, ribadiva, la caratteristica principale della filosofia è di non esprimersi mai in modo completamente letterale.<sup>701</sup> Per Adorno si trattava, infatti, sostanzialmente di un problema filosofico e culturale: la cultura non aveva potuto impedire Auschwitz che ne aveva dimostrato inconfutabilmente il fallimento. Dopo Auschwitz, ciò che non era più possibile era perciò continuare a esercitare la filosofia come dialettica positiva.<sup>702</sup> In controtendenza rispetto alla visione dominante nel dopoguerra, che consisteva nell'interpretare il nazismo come espressione di una ricaduta della civiltà nella barbarie, Adorno vi vedeva lo sbocco di una dialettica negativa che aveva trasformato la ragione da strumento di emancipazione in strumento di dominio e il progresso tecnico-industriale in regressione umana e sociale. La Shoah era dunque una barbarie annidata nel cuore della civiltà stessa,<sup>703</sup> di tutta quella tradizione della filosofia, dell'arte e delle scienze illuministiche, che non era stata in grado di scuotere gli uomini e cambiarli.<sup>704</sup> La centralità di Auschwitz nel XX secolo andava allora ben oltre, per Adorno, la possibilità o meno di rappresentare l'orrore per intaccare invece direttamente la pretesa della cultura di interpretare, in avanguardia, lo spirito della civiltà umana e di possedere le chiavi della storia.<sup>705</sup> Adorno perciò non contestava la poesia, o per estensione l'arte contro cui alcuni giornali della Germania dell'Est lo avevano erroneamente accusato di aver preso posizione adottando in tal modo il punto di vista della barbarie,<sup>706</sup> ma la civiltà occidentale che aveva fatto da incubatrice alla grande tragedia del Novecento, evento fondativo della cultura del dopoguerra. Con la Shoah,

---

<sup>699</sup> Theodor W. Adorno, *Teoria estetica*, Einaudi, Torino, 1975, p.454.

<sup>700</sup> Theodor W. Adorno, *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino, 2004 (ed. or. 1966), p.327.

<sup>701</sup> Theodor W. Adorno, *Auschwitz, rime difficile...*, in *Les philosophes face au nazisme*, «Philosophie Magazine», n°13 hors-série, février-mars 2012, p.113.

<sup>702</sup> *Ibidem*, p.328-330. Scrive Adorno: «Se la dialettica negativa richiede l'autoriflessione del pensiero, questo implica tangibilmente che il pensiero per essere vero debba pensare, almeno oggi, anche contro se stesso. Se non si adegua all'estremo, a ciò che sfugge al concetto, allora è fin dall'inizio del tipo di quella musica d'intrattenimento, con la quale le SS amavano coprire gli urli delle loro vittime».

<sup>703</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., 81.

<sup>704</sup> T. W. Adorno, *Dialettica Negativa*, op. cit., p.330.

<sup>705</sup> Paolo Amodio, *La Sho'ah tra interpretazione e memoria*, (Convegno internazionale, Napoli, 5-7 maggio 1997), «Rassegna Mensile Israel», vol. LXIII, n°1, gennaio-aprile 1997.

<sup>706</sup> T. W. Adorno, *Auschwitz, rime difficile...*, op. cit., p.113.

sembra fargli eco Kertész, è crollata l'illusione dell'umanismo; lo sterminio ha annientato millenni di cultura cristiana, greca, ebraica nel modo di concepire l'uomo, così che tutto ciò che è venuto dopo non si comprende senza Auschwitz.<sup>707</sup> Significativamente, alla fine della sua vita, Adorno precisava nel saggio *L'educazione dopo Auschwitz* che di Auschwitz non si doveva solo parlare, ma anche insegnare. Per rispondere all'imperativo "mai più Auschwitz" si rendeva necessaria per il filosofo una pedagogia che organizzasse l'agire e il pensare attorno alla necessità di favorire una presa di coscienza che muovesse dall'interiorità del soggetto. Solo così si poteva impedire il ripetersi della catastrofe, distogliendo gli uomini dal colpire verso l'esterno in assenza di qualsiasi riflessione su se stessi. Non una pedagogia qualsiasi, ma una pedagogia che avrebbe avuto senso solo se fosse stata un'educazione all'auto-riflessione critica fin dall'infanzia. L'insegnante avrebbe dovuto allora, prima di tutto, rivolgere su se stesso l'azione pedagogica costringendosi da docente a divenire discente. L'unica vera forza contro il principio di Auschwitz non poteva che essere, kantianamente, l'auto-determinazione che doveva scaturire dal confronto effettivo con l'orrore.<sup>708</sup>

Dalla *querelle* prodotta dalle parole di Adorno, il dibattito sulla rappresentazione si è acuito con la progressiva scomparsa dei testimoni che ha posto la necessità di utilizzare altri racconti per trasmettere la memoria del genocidio. In un articolo assai dissacrante, lo scrittore Imre Kertész, pur avanzando dure critiche al conformismo e al sentimentalismo che si è sviluppato attorno ai discorsi sulla Shoah, si domandava a chi appartenesse Auschwitz e affermava l'utilità di nuove forme di racconto. Dissertare sull'impossibilità della rappresentazione, sosteneva lo scrittore, serviva a poco poiché si sarebbe continuato anche in futuro a rappresentare i campi, a interrogarli e a raffigurare l'infigurabile, dando luogo a rappresentazioni tanto di cattivo gusto quanto innovatrici.<sup>709</sup> I precetti sull'irrepresentabilità, che dominano l'opera aniconica e iconoclasta di Lanzmann *Shoah*, tornano però a ribadire la priorità della testimonianza su qualunque altra modalità di rappresentazione. Lanzmann, scriveva Todorov, ha cercato di farci rivivere l'orrore più

---

<sup>707</sup> Maurizio Bono, *Da Auschwitz allo stalinismo. Il diario dall'orrore di Imre Kertész*, «La Repubblica», 4 agosto 2009.

<sup>708</sup> Theodor W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, Sugar, Milano, 1974, pp.121-143, pp.122-124.

<sup>709</sup> Régine Robin, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, Ombre Corte, Verona, 2005, p.55-56.

che di farcelo comprendere.<sup>710</sup> Il progetto di Lanzmann non era infatti un film *sulla* Shoah, ma un film che fosse la Shoah, che rappresentasse la tragedia in quanto sostituto della tragedia. Un film-testimone dunque, capace di incarnare la morte per poterla adeguatamente rappresentare. Se *Shoah* si fonda sul rifiuto di qualsiasi rappresentazione mimetica dell'evento attraverso la finzione e qualunque ricorso agli archivi è perché, per Lanzmann, l'evento Shoah può essere solo *presentato*, resuscitato grazie ai testimoni. Ciò che ne risulta è un'immagine etica ed estetica della testimonianza che diventa il luogo dell'emersione di una verità inaudita di cui il film si farebbe carico.<sup>711</sup> Non si tratta perciò solo di un appello alla verità storica delle narrazioni su Auschwitz, ma di un preciso gesto di demarcazione che sancisce i limiti della rappresentazione della Shoah e la condanna di ogni finzione come la più grave trasgressione di quei limiti. Al paradigma dell'indicibilità si aggiunge dunque quello dell'irrepresentabilità che non si pone più come una scelta metodologica, quanto come un vero e proprio imperativo morale in cui la stessa rinuncia a comprendere sarebbe l'unica attitudine etica possibile.<sup>712</sup> Il carattere eccezionale della Shoah dovrebbe impedire allora qualsiasi tentativo di trasfigurazione estetica, «un romanzo su Auschwitz non è un romanzo, oppure non è su Auschwitz»,<sup>713</sup> o di costruzione storica.<sup>714</sup> La stessa nozione di indicibile rischia infatti di esonerare lo storico dal suo compito di leggere le testimonianze e di interrogarsi su questa fonte primaria della storia del genocidio facendosi carico anche dei suoi silenzi.<sup>715</sup>

Il rischio che si correrebbe, secondo Sem Dresden, nel voler continuare a porre l'accento sull'incomprensibilità del genocidio da parte di chi non ha vissuto le persecuzioni e sulla mancanza di un linguaggio adatto per esprimere la Shoah è quello di far desistere chi cerca di capire portandolo a convincersi dell'inutilità dei suoi sforzi, facendolo scivolare poco a poco verso l'indifferenza o forse persino la negazione dello sterminio.<sup>716</sup> Pur

---

<sup>710</sup> G. Vitiello, *Il testimone immaginario. Auschwitz, il cinema e la cultura pop*, op. cit., 58-59.

<sup>711</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, op. cit., pp.177-179.

<sup>712</sup> Lanzmann, inoltre, valorizza a tal punto la testimonianza che l'autorità del testimone si impone sull'autenticità stessa di ciò che ha testimoniato aprendo così involontariamente la via alla mistificazione, come quella operata a Binjamin Wilkomirski che, a sua volta, rende sospette tutte le testimonianze. Cfr. F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., p.13.

<sup>713</sup> Elie Wiesel, *Parole di straniero*, Spirali, Milano, 1986, p.191.

<sup>714</sup> A. J. Mayer, *Les pièges du souvenir*, op. cit., p.47.

<sup>715</sup> A. Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, op. cit., p.164-165.

<sup>716</sup> Sem Dresden, *Extermination et Littérature. Les récits de la shoah*, Nathan, Paris, 1997.



trattandosi di un evento ai limiti, di una frattura di civiltà che continua a sfidare non solo le tradizionali categorie epistemologiche, ma anche l'autopercezione di sé della stessa umanità, lo sterminio degli ebrei non deve uscire dalla storia per trasformarsi in simbolo, deve piuttosto restare un fatto, accessibile alla rappresentazione e all'interpretazione come ogni altro evento storico.<sup>717</sup> Il problema della rappresentazione finzionale, che abbiamo già riscontrato in opere come *L'uccello dipinto*, *Frantumi* o nel caso estremo di Herman Rosenblat, non è per Friedländer insuperabile. Tuttavia egli riconosce come sia molto più facile decidere quali opere offrano una sensazione di adeguatezza piuttosto che stabilire con certezza per quali motivi siano effettivamente adeguate.<sup>718</sup> Hilberg si diceva turbato da tutte quelle pratiche in cui la creazione di una trama sacrificava i fatti storici ai bisogni dell'intrigo e dell'avventura.<sup>719</sup> Per descrivere la Shoah gli aveva confidato Lanzmann, con il quale aveva collaborato alla realizzazione di *Shoah*, era necessario realizzare un'opera d'arte. Lo scrittore, pensava Hilberg, tende a usurpare la realtà sostituendole un testo, al punto che dopo la lettura ciò che resta sono le parole molto più che gli eventi. La distruzione degli ebrei fu un avvenimento talmente eccezionale da squalificare il modello letterario. La sua opera d'arte si sarebbe piuttosto ispirata a una partitura musicale e, proprio come Lanzmann, non avrebbe temuto l'ampiezza del resoconto.<sup>720</sup> Le due opere capitali, di Hilberg e Lanzmann, appaiono perciò complementari: l'esaustività dei documenti per il primo e quella delle testimonianze per il secondo. La storia e la memoria, memoria però dei morti, davanti ai quali i vivi scompaiono essendo solo dei porta parola, l'elaborazione di un lutto che guarda già alla storia.<sup>721</sup> L'opposizione nella scelta delle fonti è solo apparente e non è un caso che Hilberg compaia in un film che si basa sulle testimonianze delle vittime, e lo faccia mostrando un documento originale nazista, lui che aveva scelto di ricostruire la storia dello sterminio basandosi principalmente sui documenti dei carnefici. Non è tanto lo storico che parla in *Shoah*, quanto l'uomo che

---

<sup>717</sup> S. Friedländer, *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, op. cit., pp.2-3.

<sup>718</sup> *Ibidem*, p.17.

<sup>719</sup> R. Hilberg, *La politique de la mémoire*, op. cit., p.133.

<sup>720</sup> *Ibidem*, pp.79-84.

<sup>721</sup> Gilles Anquetil, François Armanet, *Claude Lanzmann: «Je refuse de comprendre»*, «Le Nouvel Observateur», 5 mars 2009.

visse gli eventi “registrandoli” per poterli raccontare esattamente come fece Primo Levi.<sup>722</sup> Hilberg si fa quindi storico per poter “testimoniare”, per trasformare in storia la memoria. Nella consapevolezza che il dibattito sulla rappresentazione e in particolare il rapporto tra storia e letteratura non solo non possono essere pienamente affrontati nello spazio di un capitolo, ma eccedono forse gli obiettivi di questa ricerca, ci limiteremo all’analisi di quanto è direttamente attinente al tema della testimonianza e del testimone.

1. *Il singolare destino di Yossl Rakover* si rivolge a Dio.

Quando Zvi Kolitz scrisse *Yossl Rakover si rivolge a Dio*<sup>723</sup> non era certamente consapevole che il testo avrebbe superato il suo autore, vivendo di una perfetta quanto bizzarra autonomia. Kolitz, nato in Lituania nel 1919, era giunto in Palestina nel 1937 divenendo un militante dell’Irgoun di Menahem Begin, l’organizzazione clandestina che combatteva per la costituzione di uno Stato ebraico nell’allora mandato britannico. Nel 1946, si trovava in qualità di delegato del Congresso sionista mondiale in Argentina dove apprese le rivelazioni delle atrocità naziste. Nell’angoscia del momento, scrisse così in yiddish *Yossl Rakover si rivolge a Dio* che fu pubblicato lo stesso anno sul giornale «Yiddische Zeitung» di Buenos Aires, in un numero speciale consacrato a Yom Kippur, la ricorrenza religiosa ebraica che celebra il giorno dell’espiazione.<sup>724</sup> Una coincidenza non certo fortuita e che, come vedremo, la dice lunga sull’origine del racconto. Testo e autore furono però presto dimenticati. Qualche anno dopo, nel 1954, lo scritto ricomparve a Tel-Aviv sulla prestigiosa rivista letteraria in lingua yiddish «Die Goldene Keit», diretta dal grande poeta yiddish e protagonista della resistenza del ghetto di Vilnius Avrom Sutzkever, come testo anonimo che sembrava senza dubbio il resoconto di un testimone del ghetto di Varsavia.<sup>725</sup> Manifesto di un rifiuto radicale della rassegnazione e della fierezza dell’essere ebrei, lo sfogo feroce, ma estremamente, dignitoso di Yossl Rakover

---

<sup>722</sup> Ne *La politique de la mémoire*, che può essere considerata l’autobiografia del grande storico della Shoah, Hilberg racconta che mentre si trovava ancora a Vienna gli era capitato di osservare dalla finestra quanto stesse accadendo, pensando che un giorno avrebbe scritto ciò che aveva veduto. *Ibidem*, p.39.

<sup>723</sup> Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano, 2007.

<sup>724</sup> Bernard Dan, *Yosl Rakover s’adresse à nous: vrai comme seule la fiction peut l’être*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010, pp.39-54, p.46.

<sup>725</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp.226-227.

che ricordava come gli ebrei del ghetto non urlassero mentre aspettavano la morte come una liberazione,<sup>726</sup> si adattava bene al ripudio del nuovo Stato ebraico verso quell'ebraismo diasporico fatto di vittime che si erano lasciate condurre come pecore al macello. Gli insorti del ghetto, sulla scia dei quali Israele intendeva fondare la sua concezione di patria, apparivano allora come l'immagine dell'uomo nuovo pronto a morire per la sua terra, in una sorta di filo diretto che univa i valorosi di Varsavia ai combattenti sionisti. L'idea che solo l'insurrezione avesse lavato la "vergogna" della maggioranza si impose da allora in modo duraturo, tanto che per diversi anni, fino al processo di Gerusalemme contro Eichmann, la memoria della rivolta si impose su quella delle persecuzioni. La costruzione del mito che assimilava gli insorti del ghetto ai combattenti sionisti non fu senza conseguenze sul posizionamento delle comunità ebraiche europee che, mosse dalla volontà di integrarsi nell'unanimità resistenziale delle rispettive nazioni e da una sete di normalizzazione dopo anni di differenziazione e di stigmatizzazione, evitarono a lungo di mettere troppo l'accento su quella che era stata invece l'esperienza della stragrande maggioranza degli ebrei.<sup>727</sup>

I lettori israeliani ne furono subito particolarmente colpiti e il testo conobbe così numerose traduzioni e i commenti entusiastici di Thomas Mann, Emmanuel Lévinas e Elie Wiesel, iniziando un percorso tutto particolare. Kolitz scrisse lettere su lettere dichiarando la paternità dello scritto, ma fu preso per un impostore e fu solo dopo l'ennesima ristampa inglese che l'editore americano fece un'indagine stabilendo che l'uomo fosse davvero l'autore di *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, un testo reso talmente potente dall'attribuzione dello statuto di testimonianza da rifiutare addirittura il suo autore.<sup>728</sup> Fu un giornalista tedesco, Paul Badde, che finalmente ristabilì la verità negli anni Novanta ricostruendo la traiettoria personale di Zvi Kolitz, incontrato da Badde a Manhattan. Il manoscritto originale, invece, andò perduto nell'incendio della biblioteca di Buenos Aires, distrutta da un attentato antisemita nel 1994.<sup>729</sup>

*Yossl Rakover si rivolge a Dio* è un falso così "autentico" da porsi come punto di partenza per una teoria e una critica della testimonianza in quanto fatto letterario. Nel caso del testo

---

<sup>726</sup> «Il ghetto di Varsavia muore combattendo, muore sparando, lottando, bruciando, ma no, non gridando!». Cfr. Z. Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, op. cit., p.19.

<sup>727</sup> F. Rousseau, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, op. cit., pp.81-84.

<sup>728</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., p.227.

<sup>729</sup> Paul Badde, *Zvi Kolitz*, in Z. Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, op. cit., pp.35-80.

di Kolitz si tratta principalmente di un mimetismo di tipo religioso che per definizione si sottrae alla verifica storica e che, in ogni caso, comporta conseguenze meno gravi rispetto alla messa in dubbio di un documento storico che pretendesse di apportare informazioni su un momento altamente emblematico della resistenza ebraica durante la Seconda Guerra Mondiale. Contribuisce a confondere il lettore la forma che Kolitz ha scelto di dare alla sua opera: il monologo, attraverso il quale Rakover apostrofa un Dio che non gli risponde e cerca un senso alla tragedia che ha colpito il suo popolo provocando la morte della sua famiglia e che di lì a poco avrebbe inghiottito anche lui, è generalmente una forma non finzionale. Scelta che ha permesso a Kolitz, che pure non intendeva, come abbiamo visto, indurre in errore i suoi lettori circa l'appartenenza dell'opera, di portare alle estreme conseguenze il processo mimetico e di eliminare la maggior parte degli indicatori della finzione come il dialogo e il discorso indiretto libero.<sup>730</sup> Il testo, che si presenta come una serie di fogli nascosti in una bottiglia e ritrovati tra le rovine del ghetto come le storie salvate da Ringelblum, si apre inoltre come l'ultima annotazione di una pagina di diario:

«Varsavia, 28 aprile 1943. Io, Yossl, figlio di Dovid Rakover di Tarnopol, discepolo del rebbe di Ger e discendente dei giusti, dotti e santi delle famiglie Rakover e Meisls, scrivo queste righe mentre le case del ghetto di Varsavia sono in fiamme, e quella dove mi trovo è una delle ultime che ancora non bruciano».<sup>731</sup>

Nell'edizione originale, il genere è menzionato tra parentesi sotto il titolo: racconto. Le quaranta paginette che compongono il testo sono scritte in uno stile semplice, diretto, simile alla lingua parlata, ma sul tono quasi giuridico delle discussioni talmudiche.<sup>732</sup> Ma è soprattutto la concordanza tra le intenzioni dell'autore e l'attesa del pubblico che spiega la straordinaria longevità della leggenda di Yossl Rakover. Tre elementi caratterizzano profondamente la comunità ebraica alla quale il testo è principalmente indirizzato: la consapevolezza che il tentativo di sterminio di cui è stata oggetto ha infranto irrimediabilmente la già complessa evoluzione politica degli ebrei in Europa; la mutazione del sionismo negli anni Quaranta con le relative conseguenze nella Palestina ebraica; la

---

<sup>730</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op. cit., pp.25-26.

<sup>731</sup> Z. Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, op. cit., p.11.

<sup>732</sup> B. Dan, *Yosl Rakover s'adresse à nous: vrai comme seule la fiction peut l'être*, op. cit., p.41.

delicata questione del futuro Stato di Israele di fronte a una rete di rapporti politici Est-Ovest in via di riconfigurazione. In questo scenario, il testo di Kolitz rivela lo stato spirituale della diaspora ebraica in un momento chiave della sua storia, inserendosi nell'orizzonte di attesa della sua epoca.<sup>733</sup>

Malgrado tutto lasci presagire che si tratti della testimonianza di un insorto, pochi sono però i riferimenti spaziali o storici e quest'assenza tende a universalizzare il racconto: il ghetto stesso si presenta come un luogo simbolico in cui l'autenticità dei dettagli conta meno, rispetto alla loro interpretazione, per facilitare la comprensione del terrore dello sterminio come segno della storia moderna della società.<sup>734</sup> La potenza del testo risiede per lo più nella forza morale del narratore e nella riflessione sul senso della Shoah, in una prospettiva sostanzialmente escatologica, della vendetta e nella critica del pensiero occidentale. Il silenzio, onnipresente nel testo, diviene allora metafora dell'assenza di reazione agli eventi descritti da parte dei contemporanei, ma prefigura anche il silenzio contrapposto al ritorno dei sopravvissuti, il mutismo del mondo di fronte le testimonianze, come pure l'incredulità, ultimo colpo inferto alle vittime in una continuità d'azione con i carnefici. Non è da Dio quindi che Rakover attende invano una risposta, ma dagli uomini, veri destinatari del suo racconto.<sup>735</sup> L'obiettivo dell'autore era perciò quello di esprimere, attraverso una veste letteraria insolita, un sentimento privato e profondo di cui tutta la sua storia personale e il suo impegno per la costruzione di uno Stato la cui esistenza avrebbe da allora in poi impedito altri massacri confermavano l'autenticità. La funzione cognitiva di *Yossl Rakover si rivolge a Dio* è perciò da ricercare fuori dal quadro storico strettamente fattuale anche se indubbiamente ha contribuito a dare forma alla memoria collettiva della Shoah.<sup>736</sup> E lo ha fatto ricorrendo al genere più utilizzato dai sopravvissuti per dar voce alla loro esperienza, quello testimoniale, scrivendo in nome di chi non poteva più raccontare per rappresentare attraverso la finzione quel bisogno di testimoniare a tutti i costi espresso dalle vittime e che l'autore inserisce nella lunga tradizione ebraica che considerava la scrittura un supremo atto di rivolta da trasmettere ai posteri, così com'era

---

<sup>733</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op. cit., p.26

<sup>734</sup> «Non è vero che Hitler ha in sé qualcosa di bestiale, è un tipico figlio dell'umanità moderna, ne sono profondamente convinto. È stata l'intera umanità a generarlo e crescerlo, ed egli è il più sincero interprete dei suoi intimi e segreti desideri». Cfr. Z. Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, op. cit., p.12.

<sup>735</sup> B. Dan, *Yosl Rakover s'adresse à nous: vrai comme seule la fiction peut l'être*, op. cit., pp.41-45.

<sup>736</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op. cit., p.26.

stato duemila anni prima con le anfore di argilla poi rinvenute, nel 1947, nelle grotte di Qumran, sulle rive del Mar Morto.<sup>737</sup> Finzione letteraria, ammetteva Lévinas, ma finzione nella quale ogni superstite poteva riconoscere con «sbalordito turbamento» la propria vita. Definendo *Yossl Rakover si rivolge a Dio* un testo bello e vero come solo la finzione poteva esserlo, Lévinas suggeriva che la finzione può raggiungere un livello di verità tale da eludere la realtà.<sup>738</sup>

A differenza dell'indignazione sollevata da altri falsi, il successo del libro di Kolitz non è stato intaccato dalla scoperta della sua natura finzionale. La questione dell'autenticità del documento scritto alla prima persona è rimasta secondaria rispetto al suo tenore emozionale e del suo potenziale valore pedagogico, di conseguenza la scoperta del suo carattere essenzialmente letterario, parecchi anni dopo la sua diffusione come testimonianza autentica, non ne ha intaccato il messaggio e l'utilizzo a scopo pedagogico. L'attenzione è rimasta focalizzata sul racconto il cui autore, presunto o reale, era stato cancellato, al punto che ben poche discussioni si sono avute su un punto cruciale del dibattito attorno alle false testimonianze, ovvero quello del ruolo svolto dal libro nella comprensione storica. Fenomeno che può spiegarsi con l'assenza di una lettura di tipo storico di *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, lettura che potrebbe forse essere possibile nel rinvenimento della declinazione, unicamente implicita, dell'ideologia sionista dell'epoca, ma che in nessun caso concerne seriamente la storia dell'insurrezione del ghetto di Varsavia. Il testo di Kolitz non ha alcuna pretesa storica poiché si presenta come il racconto di un'esperienza trasformata in testimonianza riflessiva più che descrittiva come invece sono le opere di Misha Levi Defonseca o Binjamin Wilkomirski e non rischia minimamente di creare confusione tra l'imitazione della realtà e la verità storica, quindi all'erosione della memoria storica degli eventi su cui si basa. Ciò di cui realmente testimonia è il bisogno di testimoniare, al di là dell'esperienza e della storia.<sup>739</sup>

Infine, la distanza tra Zvi Kolitz e Wilkomirski, Kosiński o Defonseca può misurarsi nello spostamento, avvenuto in campo sociopolitico, dell'attenzione pubblica dalla figura del combattente, tipica di un periodo memoriale in cui grande attenzione era data soprattutto

---

<sup>737</sup> P. Badde, *Zvi Kolitz*, op. cit., pp.56-57.

<sup>738</sup> Emmanuel Lévinas, *Amare la Torah più di Dio*, in Z. Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, op. cit., pp.85-91, pp.85-86.

<sup>739</sup> B. Dan, *Yosl Rakover s'adresse à nous: vrai comme seule la fiction peut l'être*, op. cit., pp.50-52.

alle forme di resistenza armata, a quella della vittima, caratteristica della presa di coscienza del genocidio ebraico. Due contesti memoriali diversi in cui differente è stata anche l'articolazione tra autenticità e finzione. Kolitz resta tuttavia un precursore anche per la meditazione dolorosa sulla natura e sul senso del male. Mentre infatti le testimonianze contemporanee al ritorno dei loro autori dai campi riflettono la necessità di far conoscere al mondo e denunciare l'impensabile realtà di cui sono stati testimoni, le memorie che vedono la luce successivamente, a distanza di anni, sono il frutto di un processo di decantazione che ha fatto spazio a una riflessione sul male diversa da quella di Yossl Rakover non tanto per l'autenticità del sentimento espresso, ma per la pacatezza dei toni.

## 2. *La scrittura letteraria della Shoah e la porosità delle frontiere.*

La rappresentazione della Shoah, lungi dall'essere un fenomeno recente, ha una sua storia che risale al tempo in cui si svolsero gli eventi e che può essere sommariamente riassunta nei tanti tentativi dei perseguitati di lasciare una traccia di quanto stavano vivendo. Ne sono un esempio i documenti prodotti dal movimento *Oneg Shabbat* all'interno del ghetto di Varsavia, i fogli scritti dai membri del *Sonderkommando* e rinvenuti nel dopoguerra tra le macerie dei crematori, o i molti diari come quello di Anne Frank. Una storia che incide sulle rappresentazioni poiché l'atto stesso di portare testimonianza è inestricabilmente legato alle condizioni storiche e sociali dell'epoca in cui si è realizzato. La tarda comprensione della Shoah come evento storico e la nozione di memoria collettiva hanno inoltre giocato un ruolo significativo nella costruzione e ricostruzione delle diverse rappresentazioni che hanno trovato forma in una molteplicità di generi di espressione.<sup>740</sup> Tutte determinate da una precisa storicità. Interrogandosi sulla musealità di Auschwitz e sul «campo in quanto luogo», Ruth Klüger lamenta la mancanza di un termine da sostituire a località, paesaggio, e che potrebbe più o meno tradursi come “paesaggio temporale”, l'unica definizione che potrebbe veramente esprimere ciò che un luogo è nel tempo, in una determinata epoca, né prima né dopo. È solo un'illusione allora quella che i campi, trasformati in musei, possano oggi trasmettere una memoria fedele degli eventi che

---

<sup>740</sup> Z. Waxman, *Testimony and Representation*, op. cit., pp.487-491.

li videro protagonisti ed è assurdo pretendere di volerli rappresentare fisicamente tali e quali com'erano all'epoca.<sup>741</sup> Un esempio piuttosto significativo potrebbe essere il dibattito sorto recentemente attorno al Memoriale italiano di Auschwitz, inaugurato il 13 aprile 1980, per commemorare gli italiani assassinati nei campi di sterminio, e la cui elaborazione si era protratta per tutti gli anni Settanta, restando segnata dagli aspetti politici e culturali di quel particolare momento storico. Il memoriale, che occupa lo spazio di due camerate poste al piano terreno del *Blocco 21*, da cui trae il nome, era stato realizzato grazie alla collaborazione di alcuni importanti nomi della cultura italiana del Novecento come Primo Levi per i testi, Luigi Nono per la colonna sonora, Lodovico Belgiojoso per la progettazione architettonica, Mario Samonà per l'affresco che decorava le pareti, una lunga spirale che copriva cinquecento metri quadrati avvolgendosi intorno al visitatore per tutta la lunghezza delle vecchie camerate. Diversamente dalle altre nazioni che avevano raccolto nei saloni a loro disposizione foto, documenti e cimeli, gli ideatori dell'esposizione italiana avevano optato per un elemento grafico che la caratterizzava in modo specifico, una vera e propria opera d'arte che non intendeva solo celebrare la morte dei connazionali caduti, ma anche rievocare le vicende storiche italiane dal primo dopoguerra alla Resistenza, rappresentando attraverso i diversi colori, con cui era dipinta la spirale, le singole epoche a cominciare dal nero della violenza fascista, proseguendo col rosso del socialismo, il bianco del movimento cattolico, il giallo che simboleggiava l'odio di cui furono vittime gli ebrei. Non si trattava tanto di informare il visitatore, di aiutarlo a conoscere storicamente Auschwitz, quanto di avvolgerlo nell'atmosfera di una grande indimenticabile tragedia culminata nell'esperienza concentrazionaria. Così, mentre in Europa e negli Stati Uniti il processo Eichmann inaugurava l'*era del testimone* e gli studi sulla Shoah cominciavano a guardare con sempre maggior insistenza all'universo concentrazionario nell'ottica della deportazione ebraica, in Italia si continuava a privilegiare un'interpretazione politico-militare di quel periodo, con particolare attenzione per i momenti della mobilitazione e della lotta.<sup>742</sup>

Dopo il 1989, molti dei padiglioni memoriali presenti ad Auschwitz furono rinnovati, in concomitanza con il restauro complessivo del sito. Francia, Olanda, Belgio, Ungheria

---

<sup>741</sup> R. Kluger, *Réfus de témoigner*, op. cit., pp.86-87.

<sup>742</sup> Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011, pp.164-166.



riscrissero una storia della loro deportazione più in linea con le nuove acquisizioni della ricerca e delle forme della memoria nazionali. In Italia il memoriale, che versava ormai da tempo in stato di abbandono, fu oggetto di pesanti critiche e di un'azione legislativa che, all'inizio del 2008, mise in discussione la sua stessa esistenza, portando alla contrapposizione tra l'Associazione Nazionale ex Deportati politici nei campi nazisti, promotrice dell'opera negli anni Settanta che ne chiedeva il restauro, e il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, favorevole a nuovo progetto che prestasse più attenzione alla storia e alla didattica della memoria. Per gli storici intervenuti nel dibattito, tra cui Giovanni De Luna e Michele Sarfatti, la spirale di Belgiojoso era divenuta ormai incomprensibile anche sul piano storico.<sup>743</sup> Occorreva dunque capire se quella rappresentazione della storia della deportazione fosse ancora in grado di trasmettere conoscenza, se i criteri validi quando l'opera fu concepita avessero resistito alle rotture e alle discontinuità del post-Novecento.<sup>744</sup>

La storia dell'allestimento del *Blocco 21* illustra perfettamente l'oscillazione della prevalenza di determinate istanze memoriali rispetto ad altre senza che per questo sia necessariamente inficiata la verità storica. Nella priorità data alla lotta antifascista, il memoriale italiano, benché aperto al pubblico tardivamente negli anni Ottanta, si allineava con le politiche memoriali che avevano portato all'inaugurazione ad Auschwitz, il 16 aprile 1967, del monumento internazionale in memoria delle vittime del fascismo concepito stalinianamente dai polacchi, iniziatori del restauro delle installazioni del campo, come luogo del martirio dei combattenti antifascisti, senza il minimo riferimento agli ebrei che di Auschwitz furono le principali vittime.<sup>745</sup>

Al di là dunque del suo valore artistico che non è messo in discussione, è la ricezione del memoriale italiano che è cambiata nel tempo insieme alle generazioni e ai significati che queste le hanno attribuito. Ogni epoca ha pertanto la sua narrazione, comprensibile pienamente solo nel momento in cui ha origine.

Col passare degli anni, come osserva Appelfeld, il problema della rappresentazione, e non solo artistica, della Shoah è diventato cruciale. Senza uno sforzo per rimuovere l'evento dalle sue proporzioni enormi, inumane, sarebbe rimasto un incubo distante e non visto,

---

<sup>743</sup> Frediano Sessi, *Museo di Auschwitz senza l'Italia, padiglione chiuso*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 2012.

<sup>744</sup> Giovanni De Luna, *Il fascismo derubricato*, «La Stampa», 28 marzo 2008.

<sup>745</sup> Eric Conan, *Auschwitz, la mémoire du mal*, «L'Express», 19 janvier 1995.

facile da dimenticare poiché tutto in esso apparve da subito totalmente irreali, come se non appartenesse all'esperienza, ma alla mitologia. Da ciò nacque allora la necessità di far parlare gli eventi attraverso l'individuo e nella sua lingua, riscattando la sofferenza dalle cifre enormi e dalla terribile anonimità.<sup>746</sup> Un elemento essenziale alla riflessione sulle narrazioni inerenti la Shoah rimane però la pressante richiesta di attendibilità storica in quanto spesso queste narrazioni vanno a costituire un bagaglio di conoscenze paragonabile a quello apportato dai documenti. La responsabilità storica della rappresentazione è in questo caso equiparabile o forse addirittura maggiore di quella richiesta a una narrazione storica.<sup>747</sup> Tralasciando per il momento le problematiche che riguardano la scrittura della storia e la messa in discussione della disciplina legata al *Linguistic Turn*, che affronteremo successivamente, occorre ora mettere a fuoco il legame tra le forme in cui si è tentato di riferire l'orrore e la letterarietà cui hanno fatto ricorso. Mentre infatti l'appartenenza delle diverse testimonianze a una pluralità di generi di scrittura riguarda la forma del testo e vale solo a definirne la particolare modalità comunicativa, senza che la distinzione dei generi comporti differenze nella funzione testimoniale che rivestono, il vero discrimine è costituito dalla qualità formale della loro elaborazione che va dalla natura meramente denotativa del referto autobiografico/documentale a quella consapevolmente letteraria, frutto di un processo di rielaborazione formale che va ben oltre la semplice registrazione della propria esperienza di vita. Naturalmente, come vedremo meglio nel caso delle memorie di Lucie Aubrac, esiste un tasso di letterarietà, più o meno elevato, anche in scritture non specificamente letterarie, a opera di scriventi che non possono essere qualificati come scrittori. Il discrimine tra testi di scrittori che hanno vissuto l'esperienza concentrataria e scritti autobiografici di sopravvissuti senza alcuna ambizione letteraria non è perciò solo di natura puramente estetico-formale, ma più significativamente gnoseologica, implica cioè sia la capacità di conoscenza e di rappresentazione della letteratura rispetto ad altre forme di scrittura sia la consapevolezza, da parte dello scrivente, di tale capacità.<sup>748</sup>

---

<sup>746</sup> Aharon Appelfeld, *Arte e Shoah*, «Rassegna mensile Israel», vol. LXVI, n°2, maggio-agosto 2000, pp.135-144, p.143.

<sup>747</sup> Lillian Kremer, *Women's Holocaust Writing: Memory and Imagination*, University of Nebraska Press, 1999, p.30.

<sup>748</sup> Carlo De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo, 2009, pp.14-15.

Se è assurdo postulare l'incomparabilità dell'evento Shoah, inaccettabile sia sul piano epistemologico poiché una singolarità non può essere stabilita che a partire da una comparazione, sia sul piano politico, perché affermare che Auschwitz è incomparabile significa pensare che non si possa riprodurre, che sul piano etico, che comporterebbe una gerarchizzazione delle vittime,<sup>749</sup> non è altrettanto assurdo affermarne, con George Steiner, l'assoluta singolarità storica di «massacro ontologico», ovvero dell'assassinio deliberato di esseri umani «la cui colpa, minuziosamente verbalizzata ed esposta dalla burocrazia, era di *essere*».<sup>750</sup> Di fronte a questa singolarità, che mette a dura prova la possibilità di comunicarla,<sup>751</sup> la narrazione rischia costantemente di soccombere nell'impotenza della comprensione. È quanto, come abbiamo visto, hanno angosciosamente avvertito i testimoni narranti nell'accingersi al loro racconto. Eppure, proprio mentre ribadiscono lo scacco del linguaggio, incapace di tradurre in discorso una realtà inimmaginabile, non rinunciano a raccontare ciò che hanno sperimentato e visto. Pur nella consapevolezza dell'intrasmissibilità della loro esperienza, si sforzano di narrarla perché come la non credibilità annienta il testimone, vanificando la sua sofferenza e la morte di innumerevoli esseri umani, allo stesso modo l'indicibilità rischia di annullare l'evento. Il dramma insito nella testimonianza dà perciò ragione dello sforzo immane dei sopravvissuti di dar voce alla loro storia, risolvendo l'ossimorica aporia di rendere dicibile l'indicibile. La partita della testimonianza si gioca allora sui modi della dicibilità dell'esperienza concentrazionaria, difficilmente riducibile a una fedele resa mimetica e più prossima invece a una ri-creazione della realtà in cui la chiave di lettura della rappresentazione è la presa di coscienza dell'ir-realtà del vissuto.<sup>752</sup>

---

<sup>749</sup> A. Finkelkraut (a cura di), *Auschwitz, la déchirure de l'histoire*, op. cit., p.102.

<sup>750</sup> «I milioni di ebrei picchiati, cremati, torturati, costretti a marciare affamati verso l'estinzione, gli uomini e le donne annegati nelle fosse settiche, i bambini buttati vivi dentro il fuoco, gli anziani appesi ai ganci dei macellai, erano rei del solo crimine di esistere». Cfr. George Steiner, *Errata*, Garzanti, Milano, 1998, p.126.

<sup>751</sup> Vorrei qui ricordare anche i dilemmi interpretativi e la relativa soluzione adottata dallo scultore polacco Nathan Rapoport nella realizzazione del monumento che avrebbe dovuto commemorare l'insurrezione del ghetto di Varsavia. Benché nello scenario dell'arte contemporanea, la sua vocazione figurativa apparisse ormai superata, Rapoport aveva deciso che, trattandosi di una rivolta reale, non si sarebbe potuto in nessun modo darne conto attraverso un'opera astratta e, di conseguenza, pensò e progettò il suo Monumento in maniera realista. Il risultato fu un monumento con due facce che, mescolando temi ebraici e motivi d'ispirazione socialista, rappresentava l'eroismo e il martirio del popolo ebraico. Cfr. F. Bertolini, *Geografie della memoria. I memoriali della Shoah in Europa e negli Stati Uniti*, op. cit.

<sup>752</sup> C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, op. cit., pp.17-21.

La mappa delineata della scrittura concentrazionaria appare perciò assai complessa, articolata in relazione alla cronologia e al contesto socio-culturale. Se una prima conclusione si può già cogliere è che non si tratta di testi letterari comuni, ma di una categoria molto particolare in cui il di più dei testi di scrittori, come Levi, Semprún o Wiesel, rispetto alle più numerose confessioni memoriali dei semplici sopravvissuti, è la coscienza critica della testimonianza e del suo traumatizzante valore gnoseologico. Dopo la liberazione dei campi, nessuno cercava la letteratura, ma con il passare del tempo fu chiesto al racconto testimoniale di superare l'esperienza del singolo per diventare spiegazione storica, metafisica e filosofica del fenomeno concentrazionario. Fenomeno che solo attraverso la letteratura sembra poter penetrare la coscienza collettiva degli uomini, senza per questo poter essere totalmente compreso.<sup>753</sup> La testimonianza, anche letteraria dei sopravvissuti, che rappresenta per Appelfeld l'autentica letteratura della Shoah,<sup>754</sup> non ha inoltre nulla a che vedere con le invenzioni narrative e le analisi critiche di scrittori e studiosi che scrivono "dal di fuori" facendo appello all'immaginazione per incorporare nei loro lavori un'esperienza che rimane incomprensibile e inimmaginabile per quanti l'hanno vissuta. Per chi scrive sui campi senza averne fatto esperienza non si pone il problema della dicibilità, ma solo un'esigenza di scrittura. Gli scrittori reduci dai Lager portano invece la testimonianza della loro corporeità ed è proprio il loro carattere di autenticità esistenziale a costituire la differenza, anche in termini etici, delle testimonianze dei sopravvissuti, il loro valore unico e irripetibile.<sup>755</sup> Benché nessuna testimonianza sia identica a un'altra, perché diversi furono i livelli dell'orrore e il modo in cui l'orrore fu vissuto e di conseguenza narrato, i loro contenuti raramente sono discordanti. Nel microcosmo dei campi di concentramento molte erano le cose affini, ma numerose anche quelle divergenti così che non esiste un archetipo del deportato. Ma l'essenza della testimonianza non è nella precisione dei dettagli che non possono restituire fedelmente la vita dei campi ed evocare nella mente del lettore che cosa essa realmente sia stata, ma nella capacità di ricreare attraverso il linguaggio, attraverso la letteratura, i sentimenti dell'autore. Una ri-creazione poetica è dunque indispensabile per ristabilire la

---

<sup>753</sup> Cynthia Haft, *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, Mouton, Paris, 1973, pp.10-12.

<sup>754</sup> A. Appelfeld, *Arte e Shoah*, op. cit., pp.136-137.

<sup>755</sup> C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, op. cit., pp.25-26.

comunicazione con il lettore e trasmettere la realtà di un vissuto doloroso. La mediazione della rappresentazione permette infatti di rilanciare il pensiero e soprattutto di creare uno spazio in cui gli uomini possano tornare a pensare insieme un mondo comune.<sup>756</sup> Non è nemmeno pensabile che il lettore possa ricostruire Auschwitz nella sua mente, ma cogliendo la totalità del fenomeno, può afferrare la verità soggettiva dell'esperienza riferita dal singolo<sup>757</sup> o, per dirla con Benjamin, quella verità narrativa capace di scambiare esperienze tramandandole nel tempo in una narrazione che ne dica il senso.<sup>758</sup> In altre parole, la testimonianza che trasmette la memoria dei fatti non può e non deve, come pretenderebbero i negazionisti, divenire una deposizione giudiziaria, fedele ai fatti, ma sterile sotto il profilo comunicativo obiettivo principale di chi è sopravvissuto per poter, nonostante tutto, raccontare.

Tuttavia, specie per quanto riguarda i testi di chi non ha conosciuto l'esperienza concentrazionaria, l'evento Shoah fa esplodere il problema, già assai complesso, delle frontiere tra realtà e finzione. Negli anni Settanta, Haft deplorava *Treblinka* di Steiner e tutte quelle opere che riteneva si fossero servite dei campi, in primo luogo sempre Auschwitz, per puro sensazionalismo, mettendo la Shoah sullo stesso piano di un comune fatto di cronaca. Si trattava per la studiosa di opere disoneste, che distorcevano i fatti a fini commerciali, e pertanto si era rifiutata di inserirle nel suo volume sulla letteratura francese dei campi, dove invece figurava come capolavoro *L'ultimo dei giusti* di Schwarz-Bart, attorno al quale le polemiche non si erano ancora placate. Haft ribadiva l'importanza che il tema dei campi entrasse nella letteratura, ma conservando la sua sacralità che imponeva rispetto per l'autenticità e la verosimiglianza.<sup>759</sup> Sugli stessi presupposti, Wiesel condannava come indecente il docu-dramma *Holocaust* per aver mescolato finzione e documentario svilendo l'autenticità dell'evento in una storia non credibile in cui era impossibile stabilire dove iniziasse la finzione e dove il documentario.<sup>760</sup> La stessa polemica aveva colpito anche il libro di Gerald Green da cui era tratto *Holocaust*. Eppure

---

<sup>756</sup> S. Rollet, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, op. cit., p.36.

<sup>757</sup> C. Haft, *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, op. cit., pp.14-15.

<sup>758</sup> Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1976, pp.235-236.

<sup>759</sup> C. Haft, *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, op. cit., pp.190-194.

<sup>760</sup> Elie Wiesel, *Trivializing the Holocaust: Semi-Fact and Semi-Fiction*, «New York Times», 16 April 1978.

in una recensione italiana, che riassume bene il contesto culturale di quegli anni, il testo di Green era raccomandato al lettore ebraico e non ebraico come una delle opere obiettivamente più importanti sulla Shoah. Il recensore spiegava il successo travolgente dell'opera in tutto il mondo con le polemiche che avevano colpito la pellicola e con il suo carattere popolare che procedeva, come quasi tutte le opere di divulgazione, per semplificazioni. Ma se attraverso tali semplificazioni, non prive di inesattezze e sentimentalismi, il lettore e lo spettatore avevano imparato qualcosa allora l'opera aveva raggiunto il suo scopo, «meglio di libri più esatti, documentati e storicamente precisi».<sup>761</sup> Fin dall'antichità esiste una dialettica profonda, non priva di una certa ibridazione, tra storia e romanzo resa ancora più acuta dalla trasformazione della storia in una disciplina di tipo moderno, archivistica e documentaria, che ha contrapposto la scientificità alla finzione.<sup>762</sup> L'avvento della memoria ha in qualche modo ingarbugliato “nuovamente” le frontiere imponendosi come comune tema di riflessione per storia e romanzo. L'apparizione nel 2006 de *Le Benevole* di Jonathan Littell,<sup>763</sup> con il suo effetto atomico nel panorama culturale contemporaneo, ha provocato un acceso dibattito sulla natura dei due generi. Come per *Holocaust*, ciò che maggiormente ha turbato è la fusione e confusione tra sapere storico e un'immaginazione mostruosa al servizio di un racconto che pretendeva di narrare il genocidio, dunque un evento reale, attraverso il punto di vista di un personaggio storicamente impossibile, un criminale nazista inverosimile alle prese con situazioni improbabili.<sup>764</sup> *Le Benevole* non è solo un caso letterario, ma un tipico esempio di amplificazione del codice culturale legato alla Shoah. Anche quella di Max Aue, protagonista del libro, è una testimonianza, una testimonianza però particolare perché uscita non dalla bocca di una vittima, bensì da quella di un carnefice che assume davanti all'orrore un atteggiamento costantemente ambiguo e pertanto di difficile interpretazione, in grado tuttavia di banalizzare il nazismo e la sua ideologia distruttiva.<sup>765</sup> Con il rischio

---

<sup>761</sup> Giorgio Romano, recensione a Gerald Green, *Olocausto*, «Rassegna Mensile Israel», vol. KLV, n°8-9, agosto-settembre 1979, pp.360-361.

<sup>762</sup> Pierre Nora, *Histoire et roman: où passent les frontières?*, «le débat», n°165, mai-août 2011, pp.6-12, pp.6-8.

<sup>763</sup> Jonathan Littell, *Le Benevole*, Einaudi, Torino, 2007.

<sup>764</sup> Abraham B. Yehoshua, *Scandaloso Littell ebreo nazista. Come il protagonista del suo romanzo “Le Benevole” nasconde un conflitto intimo tra opposte identità*, «La Stampa», 23 giugno 2008.

<sup>765</sup> Frediano Sessi, *Controcanto. Il romanzo di Littell e l'analisi di Alessandro Piperno*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 2007.

che, nel seguire il percorso di Aue, il lettore diventi col procedere della narrazione insensibile e indifferente al tragico resoconto dell'ufficiale nazista. Il libro pertanto finirebbe con l'abituare all'orrore, anestetizzando invece che sconvolgere.<sup>766</sup>

Poco tempo dopo anche Yannick Haenel con il suo *Jan Karski*<sup>767</sup> mescolava documenti a finzione e offriva un altro esempio di distorsione della storia a scopi letterari immaginando una parte della vita di questo messaggero della resistenza polacca che nel 1942 aveva portato la parola degli ebrei del ghetto di Varsavia fino a Washington. In nome di una missione di cui la letteratura aveva dovuto farsi carico, a causa della scomparsa degli ultimi testimoni della storia, Haenel aveva perciò deciso di riscrivere il contenuto dell'incontro, storicamente documentato,<sup>768</sup> tra Karski e il presidente americano Roosevelt per caricarlo di un significato simbolico che avallava un'interpretazione di grande portata storica e morale, ovvero l'indifferenza degli Alleati e quindi la loro responsabilità nello sterminio degli ebrei.<sup>769</sup> Identificandosi con Karski, il lettore si trova così a investirsi di una buona coscienza retroattiva e benché Haenel abbia sostenuto di non aver scritto un libro di storia e abbia ricordato che anzi sotto il titolo compare la dicitura *romanzo*,<sup>770</sup> la sua trasgressione è percepita come una falsificazione della verità storica che Annette Wieviorka non manca di rimproverargli insieme a una mancanza di rispetto nei confronti di Karski la cui testimonianza, che compone la terza parte del libro e l'unica in cui compare un monologo in prima persona, è distorta in favore delle "verità" personali dell'autore, contribuendo inoltre ad assolvere i polacchi da qualsiasi accusa di antisemitismo.<sup>771</sup> Paradossalmente, mentre i detrattori lo accusavano di infedeltà verso la storia, Haenel rivendicava un nuovo rapporto proprio con la storia sostenendo di appartenere a una generazione, in cui includeva anche Littell, capace di un gesto narrativo

---

<sup>766</sup> Roberto Bui, *Impressioni dopo la lettura del romanzo Le Benevole di Jonathan Littell*, «L'Unità», 30 settembre 2007.

<sup>767</sup> Yannick Haenel, *Jan Karski*, Gallimard, Paris, 2009.

<sup>768</sup> Per un resoconto dell'incontro vedi Walter Laqueur, *Le Terrifiant Secret. La «Solution finale» et l'information étouffée*, Gallimard, Paris, 1981.

<sup>769</sup> P. Nora, *Histoire et roman: où passent les frontières?*, op. cit., p.11.

<sup>770</sup> Alain Finkielkraut (a cura di), *Le regard de Jan Karski*, intervista con Annette Wieviorka e Yannick Haenel, in *L'interminable écriture de l'Extermination*, op. cit., pp.227-245, p.232.

<sup>771</sup> Annette Wieviorka, *Faux Témoignage*, «L'Histoire», n°349, janvier 2010.

più libero, disinibito, che non esitava a definire «finzione etica», ovvero una scrittura che partiva dai documenti e colmava l'irrapresentabile con l'immaginazione.<sup>772</sup>

Il pericolo maggiore, legato alla confusione tra fatto e finzione, sembra perciò rappresentato dal rischio della diffusione di un contro-sapere in grado di propagare una storia distorta o addirittura completamente falsa.<sup>773</sup> Con l'evento Shoah, non è più solo questione dell'uso che la finzione fa della storia, ma in particolare dell'uso più o meno etico che la finzione può fare della storia del genocidio.

Anche nel *Cimitero di Praga*, da cui siamo partiti, appare problematico il rapporto tra storia e romanzo perché, nota Anna Foa, il passaggio non avviene tra storia e invenzione verosimigliante, ma tra la storia e il suo travestimento in chiave di feuilleton, un'operazione costruita e ricercata fin nelle illustrazioni d'epoca che ornano il volume. Nell'unificare in un'unica persona tutte le falsificazioni del secolo, l'idea del complotto si rivela non tanto uno stereotipo, ma un paradigma interpretativo che finisce per autoalimentarsi in un rovescio costante di situazioni in cui tutti finiscono per essere ebrei o antisemiti. Se dal punto di vista del romanzo, la procedura può essere accattivante, dal punto di vista della storia il falso sembra diventare vero in un contesto in cui tutti i documenti sono falsi, doppi o tripli, e la confusione tra vero e falso finisce per regnare sovrana. La costruzione del falso si impone dunque come l'unica verità che mette in dubbio ogni altra certezza. Ma, si chiede Foa,

«se ci si poteva divertire sugli eretici e le streghe de *Il nome della rosa*, riusciremo a farlo con innocenza anche di fronte alla genesi del libro che ha alimentato il progetto di sterminio di Hitler e che viene ancora considerato in molte parte sì un falso ma comunque un falso verosimile, un falso che esprime una verità?».<sup>774</sup>

Naturalmente, l'intento dichiarato di Eco è quello di aver voluto contribuire a smontare un mito che sopravvive sempre, rispondendo a un impulso morale che lo avrebbe spinto a scegliere la forma romanzo per raccontare una storia vera, nella speranza che un romanzo

---

<sup>772</sup> Anais Ginori, *Shoah. Io come Littell. Perché i nostri libri sono scandalosi*, «La Repubblica», 17 maggio 2010.

<sup>773</sup> Antony Beevor, *La fiction et les faits. Périls de la «faction»*, «le débat», n°165, mai-août 2011, pp.26-40, p.37.

<sup>774</sup> Anna Foa, *La micidiale macchina del falso*, «Pagine Ebraiche», 11 novembre 2010.



potesse essere più persuasivo di un saggio.<sup>775</sup> Resta da capire se l'intento sia stato raggiunto e se al pubblico sia stata chiara la finalità dell'opera che altrimenti avrebbe mancato il proprio obiettivo. A questo proposito, nella sua lettura storica delle *Réflexions sur la question juive* di Jean-Paul Sartre, Susan Suleiman mette in evidenza il contrasto tra il desiderio genuino di Sartre di combattere l'antisemitismo e lo sfortunato effetto antisemita prodotto dal testo, cercando di offrirne una spiegazione. La risposta più semplice è che Sartre sia sembrato antisemita parlando degli ebrei perché tutto ciò che sapeva su di loro non lo aveva imparato da libri ebraici ma, come lui stesso aveva ammesso, da documenti antisemiti. Una riflessione più complessa porta invece la studiosa americana a interrogarsi sul contesto in cui l'autore si era formato e sulla cultura del suo tempo, dove ampio spazio aveva trovato il discorso antisemita, che inevitabilmente si erano insinuati nel linguaggio dell'autore senza che per questo ne fosse stato consapevole. La notorietà e lo spessore culturale lo avevano protetto da qualsiasi aperta accusa di antisemitismo, ma non hanno potuto cancellare completamente il senso di discordanza tra le buone intenzioni e il risultato controverso.<sup>776</sup>

### 3. *L'affaire Schwarz-Bart.*

Una delle prime trasposizioni letterarie della Shoah che hanno contribuito alla creazione di una memoria del genocidio ebraico fu senza dubbio *Le dernier des Justes* di André Schwarz-Bart.<sup>777</sup>

Nato a Metz nel 1928, Schwarz-Bart era entrato a quindici anni nella Resistenza e durante la guerra aveva perduto i genitori e due fratelli nella deportazione. A differenza dei sopravvissuti o dei giornalisti che pubblicarono le loro testimonianze in Francia tra il 1944 e il 1947, Schwarz-Bart decise di rappresentare l'universo concentrazionario inserendolo in un mito che gli permetteva di trasformare l'orrore in materia letteraria. Ai suoi occhi, infatti, lo sterminio non poteva comprendersi che alla luce del passato che lo aveva preparato. *Le dernier des Justes* si proponeva allora come una specie di «legenda dei

---

<sup>775</sup> C. Magris, *Menzogna. Come costruire un falso e diffonderlo nel mondo*, op. cit.

<sup>776</sup> Susan R. Suleiman, *The Jew in Sartre's Réflexions sur la question juive: An Exercise in Historical Reading*, in Linda Nochlin, Tamar Garb (a cura di), *The Jew in the Text. Modernity and Construction of Identity*, Thames and Hudson, London, 1995, pp.201-218, pp.215-217.

<sup>777</sup> André Schwarz-Bart, *Le dernier des Justes*, Seuil, Paris, 1959.

secoli» ebraica di una famiglia di Giusti, discendente dal rabbino del XII secolo Yom Tov Lévy di York, il cui ultimo esponente, Ernie Lévy, finiva la sua vita ad Auschwitz, riassumendo allegoricamente nella sua persona un millennio di persecuzioni antiebraiche, iniziate con le Crociate e culminate nella Soluzione finale.<sup>778</sup>

Critici e lettori furono unanimi nel decretare il successo del libro il cui eroe, un bambino in cui era facile identificarsi, richiamava alla memoria un'altra giovane vittima, in quello stesso momento protagonista di un fortunatissimo spettacolo teatrale, *le Journal d'Anne Frank*, che coronava il trionfo dell'adattamento cinematografico del regista americano Georges Stevens. Erano gli anni della rottura del silenzio sulla Shoah, del successo senza precedenti di *Exodus* e della pubblicazione de *La Notte* di Elie Wiesel. Una congiuntura propizia in cui il libro di Schwarz-Bart sembrava rispondere alle attese del pubblico francese.

Estratti del futuro romanzo, ancora incompiuto, erano stati pubblicati precedentemente nel mensile ebraico «L'Arche» che, nell'agosto del 1959, commentava con entusiasmo l'uscita del libro presso Seuil definendolo un *midrash* degli eventi più recenti della storia ebraica. Certo non mancava qualche rimprovero riguardo una conoscenza imperfetta dell'ebraismo che già prefigurava quello che di lì a poco sarebbe divenuto l'*affaire* Schwarz-Bart. Fin dalle prime interviste, l'autore spiegava di non sentirsi il porta parola del popolo ebraico, com'era stato definito in alcune recensioni, e che il suo libro rappresentava solo un piccolo sasso bianco deposto, alla maniera ebraica, su una tomba. Al centro di una vera e propria battaglia tra prestigiosi premi letterari che se lo contendevano, *Le dernier des Justes* otteneva nel novembre del 1959 il Goncourt e si apprestava a divenire un best-seller mondiale. Nel 1961, *L'ultimo dei giusti*,<sup>779</sup> riceveva anche in Italia il premio Bancarella.<sup>780</sup>

Ma il 26 ottobre del 1959, in un articolo pubblicato su «Paris-Journal», Henri Philippon riportava alcune indiscrezioni che lasciavano presagire uno scandalo che avrebbe fatto perdere il Goncourt a Schwarz-Bart. È l'inizio di un *affaire* che durò appena una settimana, ma le cui ricadute giungono ai giorni nostri. Il 28 ottobre, infatti, il giornale

---

<sup>778</sup> Francine Kaufmann, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°176, septembre-décembre 2002, pp.68-96, pp.69-70.

<sup>779</sup> André Schwarz-Bart, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano, 1961.

<sup>780</sup> F. Kaufmann, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, op. cit., pp.71-73.

della nuova destra francese «Arts» avanzava un certo numero di argomenti per squalificare il libro, celebrato da «Le Figaro littéraire» come il più importante apparso in quegli anni, capace di trasportare il lettore al di là della letteratura. André Parinaud, autore dell'articolo di «Arts», intitolato polemicamente *André Schwarz-Bart n'est pas le premier des justes*, si domandava se un tale libro, apprezzato come testimonianza prima ancora che per il suo valore letterario, non dovesse imperativamente avere il sigillo dell'autenticità. Paragonando *Le dernier des Justes* ad alcuni testi falsi che avevano ottenuto successo e premi, elencava una dozzina di errori relativi alla teologia ebraica e alla storia, e denunciava il plagio di altre opere. In altre parole Schwarz-Bart non sarebbe stato altro che un falso testimone, autore di una clamorosa truffa letteraria. «France-Observateur» intervistava il giorno successivo l'autore che riconosceva di essersi documentato e che non essendo stato lui stesso deportato aveva fatto ricorso ai racconti di autentici testimoni riferiti da storici del calibro di Poliakov. Il direttore di «Le Figaro littéraire» chiese allora a Schwarz-Bart di consegnarli i manoscritti e le opere di cui si era servito per documentarsi e dopo quattro giorni di minuziose comparazioni pubblicava un articolo in cui assolveva l'autore da ogni accusa. La maggior parte dei critici era inoltre concorde nel ritenere che se si fossero avallate le accuse nei confronti di *Le dernier des Justes* allora tutti i romanzi storici dovevano essere bollati come plagio, da Tolstoj a Victor Hugo.<sup>781</sup>

In reazione agli attacchi, Schwarz-Bart emendò di un certo numero di errori la seconda edizione del libro, aggiungendo alla fine del volume una lista delle sue principali fonti storiche. Come osservava Lucette Finas ne «Les Lettres nouvelles» del 2 dicembre 1959, tali attacchi provenivano essenzialmente dal contesto ebraico, dunque da coloro per i quali Schwarz-Bart si era fatto testimone. Cominciava infatti a circolare l'indiscrezione secondo cui Parinaud aveva ricevuto una lista in cui erano segnalati errori e “prestiti” da parte di alcuni scrittori ebraici manipolati dalla casa editrice Calmann-Lévy che sperava in tal modo di portar via il Goncourt a Seuil. Per questi autori, tra cui Poliakov, è probabile che si trattasse di una manovra più nobile e che fossero stati spinti all'azione dal timore che *Le dernier des Justes* potesse imporre un'immagine falsata dell'ebraismo volta principalmente a sostenere i pregiudizi cristiani sugli ebrei, martiri perché maledetti.

---

<sup>781</sup> Francine Kaufmann, *Pour relire Le dernier des Justes. Réflexions sur la Shoah*, Méridiens Klincksieck, Paris, 1986, pp.24-25.

L'autore è inoltre accusato di privilegiare le origini cristiane dell'antisemitismo nazista. In uno scambio di lettere con Lucette Finas, pubblicato sulla rivista «Lettres nouvelles», Poliakov reagiva violentemente contro la lettura di *Le dernier des Justes* fatta dalla maggior parte dei cristiani e che lo storico attribuiva a un'interpretazione cristiana del ruolo della sofferenza nel romanzo che votava gli ebrei alle persecuzioni per la salvezza dei Gentili. Se il contenuto del libro poteva riassumersi nell'assunto che era necessario uccidere gli ebrei e che gli ebrei stessi ne erano consapevoli, allora *Le dernier des Justes* non solo interpretava gli eventi in maniera opposta alla tradizione ebraica, ma era anche un testo pericoloso che aveva fatto proprio il pensiero cristiano.<sup>782</sup> Anche la riflessione di Kolitz sulla sorte dell'uomo e del mondo in *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, malgrado il saldo aggancio alla tradizione ebraica, legata al libro di Ester, era sembrata non propriamente inserita nell'escatologia ebraica così da prestarsi a una sorta di ebraismo cristianizzato. Se Rakover osservava che Dio aveva nascosto il proprio volto durante la Shoah, non era certo per giustificare una punizione contro i peccati degli uomini.<sup>783</sup> Eppure, tra i fattori che hanno favorito il successo del libro va considerata anche la fascinazione esercitata presso i cristiani. Lo stesso scrittore cristiano Paul Badde, artefice del ritrovamento di Kolitz, aveva scoperto *Yossl Rakover si rivolge a Dio* in un momento difficile della sua vita, segnato dalla perdita della madre, e ne era rimasto colpito proprio per la spiritualità dolorosa.<sup>784</sup> In uno studio consacrato al libro, il teologo gesuita van Beeck proponeva, ancora a metà degli anni Novanta, un'interpretazione fondata sull'accostamento di fonti bibliche ebraiche e cristiane che illustrava bene la confusione che aveva prevalso e ancora prevaleva nella ricezione di una parte della letteratura della Shoah.<sup>785</sup> Basti qui ricordare che, nella prefazione a *La Notte*, François Mauriac aveva paragonato Elie Wiesel a un «Lazzaro risuscitato» le cui sofferenze gli riportavano alla memoria «quell'altro israeliano, quel fratello che forse gli assomigliava» e che aveva vinto il mondo con la croce.<sup>786</sup>

---

<sup>782</sup> F. Kaufmann, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, op. cit., pp.78-88.

<sup>783</sup> A. Prstojevic, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, op. cit., pp.43-45.

<sup>784</sup> P. Badde, *Zvi Kolitz*, op. cit., pp.37-40.

<sup>785</sup> Franz Jozef van Beeck, *My Encounter with Yossl Rakover*, in *Zvi Kolitz, Yossl Rakover Speaks to God. Holocaust Challenges to Religious Faith*, Ktav Publishing House, Jersey City, 1995, p.60.

<sup>786</sup> François Mauriac, prefazione a Elie Wiesel, *La Notte*, Giuntina, Firenze, 2004, pp.7-8.

Sul piano dei personaggi, pareva incomprensibile come mai Schwarz-Bart, resistente ed ex combattente, avesse insistito sulla non violenza proponendo degli eroi che sembravano accettare passivamente la loro sofferenza. A questo proposito l'attacco rivolto all'autore avvenne su tre fronti: quello dei resistenti che non comprendevano il voltafaccia dell'ex compagno; quello dei sionisti che, come abbiamo già ricordato, stavano tentando di modificare l'immagine degli ebrei creando un legame tra l'insurrezione del ghetto di Varsavia e le lotte per Israele; quello infine dei comunisti che vedevano nella valorizzazione delle sofferenze attraverso i Giusti la perfetta esemplificazione delle tesi marxiste in base alle quali la religione distruggeva qualsiasi capacità di resistenza. Ai suoi detrattori, l'autore rispondeva di non aver scelto il suo eroe tra i ribelli del ghetto di Varsavia perché lo preferiva disarmato di cuore, sprovveduto davanti al male come lo furono i suoi antenati, un ebreo di vecchio stampo, discendente da una tradizione umanista ormai andata quasi completamente perduta.<sup>787</sup>

Si trattava allora di un testo controcorrente che celebrava la dignità dei martiri nella persecuzione nel momento delle rappresentazioni trionfalistiche del dopoguerra in cui la memoria della deportazione era stata riassorbita nella memoria della lotta resistenziale del Paese. Un libro che si attirava perciò la collera di coloro che rifiutavano che la persecuzione fosse ricordata senza il *pendant* della Resistenza e che si presentasse una storia ebraica vissuta ai margini della storia francese e dell'epopea sionista. A differenza di Kolitz, il cui eroe sposava alla perfezione il sentimento predominante nell'opinione pubblica del tempo, Schwarz-Bart aveva proposto un tipo di protagonista che sarà largamente accettato e riconosciuto solo a partire dagli anni Ottanta e che risultava incomprensibile in una Francia alle prese con un dibattito identitario che investiva anche l'ebraismo. *Le dernier des Justes* giocava tuttavia un ruolo chiave nel risveglio della memoria della Shoah. Quando gli israeliani scoprirono l'ignoranza infinita delle giovani generazioni sul recente drammatico passato dei loro correligionari e utilizzarono il processo Eichmann come strumento pedagogico e come tribuna per ridare la parola ai sopravvissuti, il libro di Schwarz-Bart rivelava, in Francia, la realtà del genocidio a una generazione priva di memoria.

---

<sup>787</sup> F. Kaufmann, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, op. cit., pp.83-84.

Come *La Peste* di Camus,<sup>788</sup> che pur celando gli eventi storici dietro l'allegoria aveva adottato il modello testimoniale, anche *Le dernier des Justes* era uscito in anticipo sui tempi apparendo inadeguato a rappresentare una realtà ancora troppo recente. Ma i criteri di interpretazione sono sottomessi alla prova del tempo e condizionati dall'orizzonte della ricezione che cambia con le generazioni e le condizioni storiche. *La Peste* lo dimostra perfettamente: l'apprezzamento del legame tra finzione e realtà storica si è modificato in funzione dell'evoluzione della critica letteraria e, elemento ancora più importante, del rapporto intrattenuto dalla società con la memoria.<sup>789</sup>

Ecco che allora, il Premio di Gerusalemme per la libertà dell'uomo nella società, conferito a Schwarz-Bart nel 1967, appariva come una sorta di riabilitazione che riconosceva allo scrittore il merito di aver saputo dare, tra i primi, un'espressione universale al dramma della Shoah.<sup>790</sup>

#### 4. *Levi, Wiesel, Semprún: scrittura e testimonianza.*

Primo Levi, Elie Wiesel e Jorge Semprún non sono solo tre sopravvissuti, testimoni oculari dell'universo concentrazionario creato dai nazisti, ma anche tre importanti teorici della testimonianza e della sua scrittura, indispensabili per comprendere il rapporto tra memoria e letteratura e chiarire il problema della verità del testimone. Se la testimonianza è, infatti, l'atto di farsi garanti dell'autenticità di quanto si è riferito, stringendo col lettore un patto di verità in virtù del quale persino l'inimmaginabile, e di conseguenza l'indicibile, sono proposti come fatti dell'esperienza, la testimonianza letteraria, terreno sul quale i tre grandi scrittori si sono cimentati nel corso della loro vita, è la rappresentazione di quella garanzia di autenticità.<sup>791</sup>

Il patto di verità, che come il patto autobiografico definisce congiuntamente con il paratesto editoriale (titolo, sottotitolo, nota biografica) le condizioni della lettura e

---

<sup>788</sup> Albert Camus, *La Peste*, Gallimard, Paris, 1947.

<sup>789</sup> M. Bornand, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française (1945-2000)*, op. cit., p.129.

<sup>790</sup> F. Kaufmann, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, op. cit., p.86.

<sup>791</sup> Michael Riffaterre, *Le témoignage littéraire*, «Les Cahiers de la Villa Gillet», n°3, novembre 1995, pp.33-34.

dell'interpretazione, è il perno su cui è innestata la scrittura di testimonianza e che permette di trasformare in una dialettica feconda l'apparente contraddizione tra le esigenze etiche della testimonianza e la libertà creativa rivendicata dalla letteratura. Nel caso del racconto-testimonianza, alla maniera di Levi o Wiesel, la corrispondenza biografica tra autore e narratore è certificata dall'uso dello stesso nome, giustificata in una nota introduttiva o editoriale esplicativa, condizioni che generalmente tendono a venir meno nel caso del romanzo. Che si tratti di racconto o romanzo, la posizione del testimone della Shoah esige in ogni caso che il patto con il lettore sia chiaro: il problema etico del diritto alla parola, della pertinenza della forma letteraria conferita ai fatti narrati e dell'impostura si profila sempre all'orizzonte della memoria, anche letteraria, dell'evento in questione, risolvendosi spesso troppo semplicisticamente nella contrapposizione che decreta vera la testimonianza e falso per definizione il romanzo.<sup>792</sup> Benché nel contesto odierno della ricezione l'opposizione sia meno netta, chi voglia trasporre letterariamente l'esperienza dei campi è vincolato comunque, come abbiamo visto, da una sorta di responsabilità etica. La finzione non è condannabile in se stessa, ma riferendosi a una realtà storica incredibilmente tragica deve essere retta da una posizione enunciativa irreprensibile che non elimina tuttavia il rischio di contraffazioni irresponsabili e pericolose, come quella di Benjamin Wilkomirski o di Jean-François Steiner. Tra gli esempi virtuosi di letteratura sui campi fu lo stesso Levi a indicare il romanzo dello storico Jacob Presser, *La notte dei girondini*, di cui scrisse nel 1976 la prefazione e che descriveva, sulla base di esperienze anche dirette, la persecuzione nazista in Olanda. Non era questione, per Levi, di come la storia fosse narrata, ma di quanto fosse palesemente veridica «punto per punto, episodio per episodio», tanto che malgrado l'andamento romanzesco gli si doveva riconoscere «il carattere di documento», confermato da numerose fonti e da chi, essendo stato ad Auschwitz, vi aveva ritrovato i “passeggeri” superstiti del treno partito dal campo di concentramento di Westerbork di cui Presser aveva raccontato la sorte. Un altro motivo che conferiva peso all'opera, ma che rischiava di condannarla allo scandalo, era per Levi la sua spregiudicatezza nel dipingere le vittime: assurdo e storicamente falso sarebbe stato, per lo scrittore e sopravvissuto piemontese,

---

<sup>792</sup> M. Bornand, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française (1945-2000)*, op. cit., pp.63-65.

ritenere che un sistema demoniaco, qual era il nazionalsocialismo, potesse santificare le sue vittime invece di degradarle. *La notte dei girondini* gli sembrava dunque un'esplorazione di quella zona grigia, che egli stesso aveva teorizzato nel suo *I sommersi e i salvati*, rispetto alla quale era indispensabile sospendere il giudizio<sup>793</sup> perché tornava a ribadire Levi «la coscienza generalizzata che davanti alla violenza non si cede, ma si resiste, è di oggi, è del dopo, non è di allora».<sup>794</sup>

Presser stesso considerava *La notte dei girondini* non tanto un'evasione letteraria quanto un importante complemento alle sue opere storiche e, in un certo senso, anche come un dovere di testimonianza nei confronti dei morti da parte di chi, come lui, era sopravvissuto nascondendosi divenendo di conseguenza un testimone impotente. Spinto da un profondo senso di corresponsabilità, aveva esaminato il materiale storico a sua disposizione scegliendo di descrivere il campo di Westerbork perché era il luogo in cui si erano perse le tracce di sua moglie, morta in prigionia. La sua ossessione personale e il compito di storico che si era prefisso si rafforzavano vicendevolmente trasformando il testimone inerme Presser in uno scrittore spietato, accusatore degli aguzzini nazisti, del popolo olandese, del Consiglio Ebraico e di se stesso.<sup>795</sup>

Per chiarire il rapporto tra narrazione e memoria l'opera di Primo Levi appare ancora oggi imprescindibile. Levi è infatti addirittura in modo paradigmatico lo scrittore della memoria perché si è fatto scrittore in quanto testimone di eventi che nessuno all'inizio poteva credere senza averli patiti di persona.<sup>796</sup> All'urgenza della testimonianza e della liberazione interiore, cui va attribuita la genesi di *Se questo è uomo*,<sup>797</sup> fece seguito nello scrittore dapprima l'esigenza di dare un'organizzazione formale alla prima versione della

---

<sup>793</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., pp.24-52. A pagina 45 Levi scriveva: «Ogni individuo è un oggetto talmente complesso che è vano pretendere di prevederne il comportamento, tanto più se i situazioni estreme; neppure è possibile antivedere il comportamento proprio. Perciò chiedo che la storia dei «corvi del crematorio» venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su di loro resti sospeso».

<sup>794</sup> Primo Levi, prefazione a Jacob Presser, *La notte dei girondini*, Adelphi, Milano, 1976, pp.11-15.

<sup>795</sup> Philo Bregstein, su «*La notte dei girondini*», in Jacob Presser, *La notte dei girondini*, op. cit., pp.105-110.

<sup>796</sup> G. Lopez, *Primo Levi. L'opera, gli avvenimenti, l'umanità*, op. cit., p.218.

<sup>797</sup> «Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefici. [...] Scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo». Cfr. Primo Levi, *Il sistema periodico*, in Primo Levi, *Opere*, Torino, Einaudi 1977, vol. I, p.570.



sua testimonianza scritta di getto nel 1946,<sup>798</sup> nella consapevolezza dell'utilità degli strumenti letterari per riuscire a comunicare adeguatamente la propria dolorosa esperienza,<sup>799</sup> e in un secondo momento il desiderio di ristudiare da vicino vittime, superstiti e oppressori, figure che erano rimaste nitide nella sua memoria «sullo sfondo grigio, collettivo, impersonale dei “sommersi”». <sup>800</sup> Se a partire dalla seconda metà degli anni Settanta la questione della testimonianza non è più pertanto per lo scrittore legata a quella dell'autenticità e della veridicità, ma piuttosto al problema dell'elaborazione lenta e sofferta del sopravvissuto, con particolare attenzione per i tempi della memoria come processo di costruzione, di metabolizzazione della violenza subita, già dal primo libro Levi si era impegnato a far passare l'esperienza concentrazionaria vissuta attraverso le virtù sublimanti della scrittura ferma restando l'urgenza del reale tanto forte da far dimenticare il lavoro propriamente stilistico, tendenzialmente volto a quella trasparenza che lo rendeva invisibile rispetto all'apparente autonomia dell'eloquenza dei fatti.<sup>801</sup> Mentre da un lato, Levi ribadiva la qualità primaria del libro come testimonianza, dall'altro sottolineava la necessità letteraria di filtri espressivi che permettessero alla materia incandescente di prendere forma. La letterarietà costituiva perciò per Levi l'apparato strumentale di un'indispensabile dicibilità.<sup>802</sup> Lo scrittore rivide perciò l'edizione del 1947 con semplici emendamenti di grafia dettati da un'esigenza di modernizzazione o da sottili ragioni di ritmo e di eufonia, con la correzione delle parole straniere o con la loro traduzione in italiano, con precisazioni o varianti più cospicue che documentano un supplemento di consapevolezza testimoniale e una sollecitudine espressiva rispetto a un testo nato dal bisogno di raccontare e cresciuto secondo un ordine

---

<sup>798</sup> *Se Questo è un uomo* è stato pubblicato, per la prima volta 2500 esemplari, nel 1947 dall'editore De Silva. Le poche copie conservate a Firenze furono perdute nell'alluvione del 1966.

<sup>799</sup> Levi perviene a definire la sostanza della condizione concentrazionaria attraverso una serie di giustapposizioni ossimoriche: follia geometrica, bestializzazione dell'uomo, morte vivente, morte non-morte, incomunicabilità della lingua. Lo shock espressivo dell'ossimoro, il suo presentarsi come una contraddizione insolubile, ha infatti lo scopo di spiazzare il lettore sconvolgendo le sue abituali categorie mentali e inducendolo a riflettere sulla natura innaturale della struttura concentrazionaria e della condizione di abbruttimento dei suoi abitanti. Cfr. C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, op. cit., pp.34-36.

<sup>800</sup> Primo Levi, *Itinerario di uno scrittore ebreo*, «Rassegna Mensile Israel», vol. L, n°5/8, maggio-agosto 1984, pp.376-390, p.386.

<sup>801</sup> Giovanni Tesio, *Su alcune varianti di Se questo è un uomo*, «Studi Piemontesi», vol. I, fasc. 2, novembre 1977, pp.270-278.

<sup>802</sup> Giovanni Tesio, *Primo Levi tra caos e ordine*, in *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium held at Princeton University*, 30 aprile-2 maggio 1989, Casalini libri, Fiesole, 1990, p.117.

di urgenza documentaria prevalentemente didascalica.<sup>803</sup> Era inoltre cambiato l'orizzonte di attesa. Se la prima edizione di *Se questo è un uomo* passò quasi inosservata, l'edizione Einaudi del 1958 divenne in breve tempo un best-seller che trasformò Levi in un personaggio pubblico. I nuovi contributi del resto non modificarono profondamente la testimonianza, ma svilupparono aspetti non abbastanza espliciti nel precedente assetto del libro apportandovi effetti di maggior precisione, e quindi di più autentica verità, grazie alla loro efficacia letteraria.<sup>804</sup> Rileggendo la prefazione de *I sommersi e i salvati*, è chiaro come Primo Levi fosse consapevole che la narrazione e la riflessione pubblica sollevata dal testimone finivano col costituire una "fonte a rischio", aggredibile dall'usura e sottoposta costantemente a manovre di aggiustamento.<sup>805</sup>

«È naturale ed ovvio - scrive Levi - che il materiale più consistente per la ricostruzione della verità sui campi sia costituito dalle memorie dei superstiti. Al di là della pietà e dell'indignazione che suscitano, esse vanno lette con occhio critico. Per una conoscenza dei Lager, i Lager stessi non erano sempre un buon osservatorio: nelle condizioni disumane a cui erano assoggettati, era raro che i prigionieri potessero acquisire una visione d'insieme del loro universo».<sup>806</sup>

La questione della memoria non riguarda così ciò che è materialmente accaduto, ma le forme e i modi in cui si costruisce la storia di quanto è accaduto funzionalmente a una consapevolezza pubblica di che cosa sia la storia o il passato.<sup>807</sup>

«Lo stesso mio scrivere - osservava Levi - diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché».<sup>808</sup>

Si tratta dunque di un continuo lavoro di riscrittura e reinterpretazione dell'esperienza legata al trascorrere del tempo che non introduce nella testimonianza, come qualcuno potrebbe a questo proposito sostenere, elementi di falsificazione, ma che al contrario ne

---

<sup>803</sup> G. Tesio, *Su alcune varianti di Se questo è un uomo*, op. cit., pp.270-273.

<sup>804</sup> *Ibidem*, p.278.

<sup>805</sup> David Bidussa, *Memoria e testimonianza*, in David Meghnagi (a cura di), *Primo Levi. Scrittura e testimonianza*, Libri Liberi, Firenze, 2006, pp.70-85, pp.71-72.

<sup>806</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., pp.7-8.

<sup>807</sup> D. Bidussa, *Memoria e testimonianza*, op. cit., pp.79-80.

<sup>808</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, op. cit., p.572.

accredita ancor più l'autenticità. Questo lavoro dimostra quanto Levi fosse consapevole della natura della funzione pubblica della memoria, della complessità dell'atto di testimonianza e della sua non riducibilità a prova giudiziaria. *I sommersi e i salvati* è dunque un testo che propone il passaggio dalla versione pubblica dei testimoni diretti alla riflessione critica su quell'eredità.<sup>809</sup>

Le memorie che assumono la forma di un libro presentano in generale una struttura più complessa rispetto ad altri tipi di deposizione, orale o giudiziaria. La scrittura pone infatti problemi di composizione e coerenza in cui gioca un ruolo determinante la preoccupazione di mettere in evidenza alcuni fatti piuttosto che altri. Anche *La Notte* di Wiesel è un testo che ha conosciuto due importanti metamorfosi: il manoscritto originale, scritto in yiddish, era composto di 862 pagine e non era completamente finito quando Wiesel lo consegnò all'editore argentino che lo riportò a 245; la versione in lingua inglese, tradotta dall'edizione francese, ne contava addirittura 116, una sintesi estrema che aveva colpito capitoli, paragrafi e frasi.<sup>810</sup> Il racconto in yiddish, *Un di Velt hot geshvign* (E il mondo taceva), era stato scritto da Wiesel con estrema rapidità nel 1954 e pubblicato un anno dopo da Mark Turkow in una collana di grande successo nel mondo yiddish. Benché la bibliografia su Wiesel sia molto ricca, sino agli anni Novanta, forse a causa della non conoscenza della lingua yiddish, nessuno aveva mai pensato di paragonare la prima testimonianza di Wiesel con le successive traduzioni in francese e in inglese.<sup>811</sup> Si deve a una storica americana, Naomi Seidman, il lavoro di minuziosa comparazione della versione yiddish con il testo francese. Nell'articolo, che negli Stati Uniti provocò una violenta polemica, simile a quella suscitata in Francia nella primavera del 1997 dalle testimonianze di Lucie e Raymond Aubrac, Seidman mostrava come vi fosse nel passaggio da un testo all'altro una trasformazione fondamentale della figura del sopravvissuto che la portava ad affermare che, contrariamente alla versione yiddish, opera di un testimone-sopravvissuto, *La Nuit* le sembrava quella di uno scrittore-teologo. Il sopravvissuto rifiutava la Cabala, il teologo faceva della Shoah un evento religioso

---

<sup>809</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., p.69.

<sup>810</sup> R. Hilberg, *Holocauste: les sources de l'histoire*, op. cit., pp.71-72.

<sup>811</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., pp.49-50.

paragonabile a un nuovo Sinai.<sup>812</sup> Naturalmente, la conclusione di Seidman che vi fosse un sopravvissuto yiddish e uno francese, ciascuno con la propria storia, fu sfruttato dai negazionisti per sostenere che Wiesel fosse un falso testimone e procurarono all'autrice accuse di revisionismo. Cosa assolutamente comprensibile dal momento che, al di là delle considerazioni interessanti e pertinenti, Seidman accusava Wiesel di mentire. Sotto questo profilo, la Seidman appartiene a quella categoria di storici che analizzano le trasformazioni della testimonianza per misurarne lo scarto rispetto alla verità, senza cercare di capire a che cosa corrispondano nell'evoluzione psicologica del testimone e in quella della coscienza collettiva. Leggendo le variazioni della testimonianza unicamente attraverso la comparazione dei due testi, l'autrice finiva col mettere in discussione i fondamenti stessi della letteratura di testimonianza, rinunciando a interrogare la natura dei due testi e le condizioni della loro scrittura.<sup>813</sup> Che cosa accada nello scarto tra i fatti e la loro scrittura quando quest'ultima ha un portato di grande significanza collettiva se lo chiese invece Susan Suleiman mettendo a confronto due opere che sollevano, chiaramente in modo diverso, domande sulla memoria e il suo legame con la verità storica, *Frantumi* di Benjamin Wilkomirski e *Tous les fleuves vont à la mer* di Elie Wiesel.<sup>814</sup>

In tutte le sue opere, come in ogni occasione pubblica, Wiesel si è sempre presentato come uno scrittore ebreo per il quale testimoniare era un obbligo morale. Anche i due volumi delle sue memorie, *Tous les fleuves vont à la mer* e *...Et la mer n'est pas remplie*,<sup>815</sup> costituiscono una forma di testimonianza in cui Wiesel è testimone di se stesso o, per usare le sue stesse parole, una «testimonianza di secondo grado».<sup>816</sup> L'autore si pone dunque in una posizione in cui il rispetto dei fatti è la condizione principale della scrittura memoriale. Ma i fatti non necessariamente corrispondono alla verità interiore del soggetto che deve far ricorso alla letterarietà per poterla esprimere. Capita così che la finzione possa assomigliare alla realtà, ma anche che la memorialistica possa apparire troppo letteraria da non sembrare autentica. Le caratteristiche specifiche del testo, come

---

<sup>812</sup> Naomi Seidman, *Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage*, «Jewish Social Studies», vol. III, n°1, Autumn 1996, pp.1-19, pp.8-9.

<sup>813</sup> A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit., pp.58-59.

<sup>814</sup> S. R. Suleiman, *Do Facts Matter in Holocaust Memoirs? Wilkomirski/Wiesel*, op. cit., p.159.

<sup>815</sup> Elie Wiesel, *Tous les fleuves vont à la mer*, Seuil, Paris, 1994; *...Et la mer n'est pas remplie*, Seuil, Paris, 1996.

<sup>816</sup> Ellen S. Fine, *Elie Wiesel: un témoignage au second degré*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°176, septembre-décembre 2002, pp.50-67, p.50.

per esempio l'uso della prima persona, non sono pertanto sufficienti per distinguere l'autentica scrittura autobiografica dalla finzione.<sup>817</sup> L'*autofiction*, come *La Douleur* di Marguerite Duras, il testo in forma di diario in cui l'autrice racconta l'attesa del marito Robert Antelme deportato a Dachau,<sup>818</sup> è per esempio un tipo di autobiografia che pur rispettando la realtà del soggetto tiene conto anche dell'apporto della psicanalisi e della scrittura come indice di finzione configurandosi pertanto come un'autobiografia cosciente della propria impossibilità costitutiva e delle mancanze che necessariamente l'attraversano.<sup>819</sup> Diverso è invece il caso di Kosiński che presentò, in un primo momento, il suo libro come racconto autobiografico, determinandone un certo tipo di lettura che permise all'autore di ottenere importanti recensioni come quella di Elie Wiesel sul «New York Book Review»,<sup>820</sup> ma che determinò anche grandi polemiche quando i lettori scoprirono che la storia personale di Kosiński era piuttosto diversa da quella che aveva descritto e che *L'uccello dipinto* doveva rientrare nella categoria della finzione tout court. Imbrogliati si sentirono anche i primi lettori di *Frantumi* che in Wilkomirski avevano apprezzato soprattutto quella che allora era sembrata addirittura una totale assenza di artificio. Mary Salony, sul «Library Journal», e Susannah Heschel, su «Tikkun», lodarono infatti la mancanza di ricorso alla finzione in un libro che, secondo Heschel, era profondo quanto gli scritti di Primo Levi e Jean Améry.<sup>821</sup> L'equazione mancanza di artificio uguale autenticità fu perciò immediata e contribuì ad accreditare la falsa testimonianza di Wilkomirski tra la memorialistica concentrazionaria.<sup>822</sup> A impedire il passaggio di *Frantumi* dalla categoria delle testimonianze a quella della finzione è oggi non solo il rifiuto di Wilkomirski a riconoscere di avere inventato tutto, ma soprattutto l'infrazione di quel codice etico che un evento catastrofico come la Shoah impone a chiunque si accinga a scriverne e che, nel caso di un falso sopravvissuto, anche per effetto

---

<sup>817</sup> S. R. Suleiman, *Do Facts Matter in Holocaust Memoirs? Wilkomirski/Wiesel*, op. cit., pp.160-161.

<sup>818</sup> Marguerite Duras, *La Douleur*, POL, Paris, 1984.

<sup>819</sup> Serge Doubrovsky, *Autobiographie/vérité/psychanalyse*, in *Autobiographiques, de Corneille à Sartre*, PUF, Paris, 1988, p.77.

<sup>820</sup> E. Wiesel, *Everybody's Victim*, «New York Times Book Review», op. cit.

<sup>821</sup> Mary Salony, *Review of Wilkomirski, Fragments: Memories of a childhood, 1939-1948*, «Library Journal», August 1996; Susannah Heschel, *Review of Wilkomirski, Fragments*, «Tikkun», March/April 1997.

<sup>822</sup> S. R. Suleiman, *Do Facts Matter in Holocaust Memoirs? Wilkomirski/Wiesel*, op. cit., p.165.

della pressione del negazionismo, impedisce di farsi carico degli importanti quesiti memoriali che solleva.

Lo statuto autobiografico delle memorie di Wiesel non è certo in discussione, come pure non è in discussione l'autenticità dei suoi scritti che presentano problematiche inerenti il rapporto tra fatti e memoria ben diverse da quelle provocate dall'*affaire* Wilkomirski. In *Tous les fleuves vont à la mer*, Wiesel torna nuovamente sulla genesi della sua prima opera, *La Notte*. Dopo un dettagliato racconto della sua infanzia prima della deportazione, l'autore evoca il terribile viaggio in treno che condusse lui e la sua famiglia ad Auschwitz e offre una spiegazione di un passaggio che, si rendeva conto, era molto diverso nelle versioni che abbiamo citato, quella yiddish, quella francese e quella inglese. Si trattava del passo in cui Wiesel descriveva l'atmosfera erotica che si era creata nel vagone in cui si trovava. Nell'edizione francese, Wiesel aveva detto che i giovani, liberi da qualsiasi censura sociale, si erano lasciati andare ai loro istinti accoppiandosi in mezzo agli altri che del resto non sembravano preoccuparsene.<sup>823</sup> Il verbo "accoppiarsi" aveva suscitato le proteste dei «lettori puritani» e Wiesel aveva allora consultato la versione yiddish dove invece aveva parlato di timidi approcci che non oltrepassavano i limiti della decenza e si era chiesto come mai fosse giunto a una traduzione così diversa concludendo che forse, inconsciamente, nella versione francese stesse parlando soprattutto di se stesso e dei propri desideri che ricordava di aver sentito emergere nel vagone al contatto con la vicinanza di un corpo femminile.<sup>824</sup> Se per Seidman Wiesel aveva trasformato la rabbia e i passaggi più crudi di *Un di Velt hot geshvign* in una versione cristianizzata di martirio che assecondava il famoso prefatore francese, Mauriac, che in cambio garantiva col suo peso morale il successo de *La Nuit*,<sup>825</sup> la riflessione di Wiesel innescata da un problema di traduzione offre invece uno scenario molto diverso in cui le variazioni sarebbero imputabili al trasferimento del testo da un universo linguistico a un altro, dove una traduzione letterale avrebbe complicato invece che facilitato la trasmissione del senso, da

---

<sup>823</sup> Nell'edizione italiana che è una traduzione di quella francese si legge: «Liberi da ogni censura sociale, i giovani si lasciavano andare apertamente ai loro istinti e col favore della notte si accoppiavano in mezzo a noi, senza preoccuparsi di nessuno, soli nel mondo. Gli altri facevano finta di non vedere». Cfr. Wiesel, *La Notte*, op. cit., p.30.

<sup>824</sup> E. Wiesel, *Tous les fleuves vont à la mer*, op. cit., p.108.

<sup>825</sup> N. Seidman, *Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage*, op. cit., p.16.

un contesto culturale e temporale a un altro che inevitabilmente aveva influito sulla reinterpretazione dell'esperienza vissuta.

Come osserva Suleiman, Wiesel nel ripensare alle due traduzioni ci ha offerto, nelle sue ultime memorie, una nuova versione di quanto accaduto nel viaggio in treno verso Auschwitz, una versione che non si limita soltanto a correggere le altre, ma mette in luce la complessità della negoziazione tra memoria e oblio in cui l'oblio non è solo un'inevitabile componente dell'auto-rappresentazione del passato, ma va letto freudianamente come repressione. Ciò che Wiesel ha represso in *Un di Velt hot geshvign* è la reazione di se stesso adolescente al contatto con una donna. Reazione che l'autore ormai adulto reprime una seconda volta ne *La Nuit* proiettandola sui giovani che con lui avevano condiviso l'angusto e drammatico spazio di un treno destinato alla morte e che ricorda e racconta trent'anni più tardi in *Tous les fleuves vont à la mer* senza che questo attenui l'orrore di quel viaggio o mini la credibilità del testimone.<sup>826</sup>

Un ulteriore motivo di riflessione deriva dalla scoperta, fatta da Suleiman, dell'omissione nella traduzione inglese di *Tous les fleuves vont à la mer*, *All Rivers Run to the Sea* (1995), del passaggio in cui Wiesel analizza le differenze tra *Un di Velt hot geshvign* e *La Nuit* che si spiega leggendo la più recente edizione inglese dell'opera, *Night*,<sup>827</sup> in cui il verbo "accoppiarsi" è stato tradotto con un più generico "flirtare" che andava a sostituire il corrispettivo inglese di "accoppiarsi" presente invece nell'edizione del 1960.<sup>828</sup> Una nuova traduzione era stata infatti eseguita dalla moglie di Wiesel per correggere le diverse imprecisioni riscontrate nella precedente edizione. Tali imprecisioni, tuttavia, non avrebbero compromesso, per l'autore e il suo editore, l'esattezza del racconto che, come tornavano a ribadire, non era un'opera di finzione.<sup>829</sup>

A questo punto sarà molto interessante esaminare le diverse riletture della medesima esperienza che Jorge Semprún offrì nel corso della sua carriera letteraria. Semprún aveva lasciato la Spagna insieme alla famiglia, fieramente repubblicana, allo scoppiare della Guerra Civile e, in Francia, era entrato nella Resistenza. Nel 1943 fu arrestato dai nazisti e deportato a Buchenwald dove rimase più di un anno, da gennaio 1944 fino alla liberazione

---

<sup>826</sup> S. R. Suleiman, *Do Facts Matter in Holocaust Memoirs? Wilkomirski/Wiesel*, op. cit., p.176.

<sup>827</sup> Elie Wiesel, *Night*, Bantam edition, 1982.

<sup>828</sup> *Ibidem*, pp.176-177.

<sup>829</sup> Edward Wyatt, *The Translation of Wiesel's Night is New, but Old Questions are Raised*, «The New York Times», 19 January 2006.

del campo nell'aprile del 1945. Ritornato a Parigi scelse per vent'anni il silenzio incapace di trovare una forma per esprimere il suo vissuto.<sup>830</sup> L'atto della scrittura, nella coscienza di Semprún, doveva superare due ostacoli, uno di ordine tecnico-letterario, l'altro di ordine morale. Lo scrittore voleva infatti evitare la semplice testimonianza, resoconto di orrori e sofferenze, preferendole un *io* narrante, nutrito della sua esperienza, ma capace di superarla attraverso una finzione che avrebbe aiutato la realtà inimmaginabile dei campi ad apparire reale e la verità ad essere verosimile.<sup>831</sup> Ma la scrittura, ed era questo l'ostacolo di ordine morale, sembrava inadatta a raccontare il campo dal suo interno. Tra gli scrittori della Shoah, Semprún è forse quello che ha affrontato con la più drammatica consapevolezza il problema della scrittura come strumento di narrazione di una realtà di morte, evidenziando al tempo stesso le implicazioni esistenziali che la sua scelta comportava: la scrittura è infatti un atto vitale in grado di far rivivere la morte riattivando la memoria, a scapito però della vita stessa che è di conseguenza sopraffatta dalla presenza della morte. Ecco perché lo scrittore scelse di tener fede almeno per un ventennio al silenzio della memoria, decidendo consapevolmente di dimenticare Buchenwald per poter continuare a vivere.<sup>832</sup> Il suo primo romanzo autobiografico fu, negli anni Sessanta, *Le grand voyage*<sup>833</sup> che poneva fine, in coincidenza con l'espulsione dal partito comunista, a una rimozione durata tanti anni. Semprún fu sempre molto attento nell'etichettare le sue opere di immaginazione come romanzi, mentre per alcune scelse la definizione di *récit* (storie). Tra queste, tre ruotano attorno ai ricordi di Buchenwald: *Quel beau dimanche!*,<sup>834</sup> *L'écriture ou la vie*<sup>835</sup> e *Le mort qu'il faut*.<sup>836</sup> Si tratta di scritti chiaramente autobiografici in cui il nome dell'autore, del narratore e del protagonista, in base al criterio di Philippe Lejeune, coincidono. Benché si possa parlare di testimonianze, è importante notare come l'autore si fosse preso alcune libertà tipiche del procedimento romanzesco come per esempio l'attribuzione di nomi falsi a persone reali o l'invenzione di personaggi. Tutto entro certi limiti perché per lui era fondamentale non facilitare le

---

<sup>830</sup> Susan R. Suleiman, *Revision: Historical Trauma and Literary Testimony. The Buchenwald Memoirs of Jorge Semprún*, in *Crises of Memory and the Second World War*, op. cit., pp.132-158, pp.135-136.

<sup>831</sup> Jorge Semprún, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma, 1996, pp. 156-157, (ed. or. 1994).

<sup>832</sup> C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, op. cit., p.127.

<sup>833</sup> Jorge Semprún, *Le grand voyage*, Gallimard, Paris, 1963.

<sup>834</sup> Jorge Semprún, *Quel beau dimanche!*, Gallimard, Paris, 1980.

<sup>835</sup> Jorge Semprún, *L'écriture ou la vie*, Gallimard, Paris, 1994.

<sup>836</sup> Jorge Semprún, *Le mort qu'il faut*, Gallimard, Paris, 2001.



critiche dei negazionisti: ogni parola doveva essere soppesata affinché fosse impossibile, col pretesto della falsità di alcuni dettagli, mettere in discussione l'autenticità dell'intera testimonianza.<sup>837</sup>

L'esperienza di Buchenwald non poteva essere raccontata esaustivamente perché si trattava dell'esperienza della morte, degli altri e della propria. Per tanto tempo aveva cercato di rimuovere il campo, ma una volta iniziato il racconto, il compito era divenuto inesauribile, aperto a infinite reinterpretazioni. Come dimostra un episodio, l'ingresso di Semprún nel campo, che l'autore ha narrato quattro volte nei tre testi basati sui ricordi di Buchenwald e il cui senso può essere compreso solo leggendolo nelle sue diverse stesure da opera a opera.<sup>838</sup> In *Quel beau dimanche!*, Semprún si presenta come Gérard Sorel, uno dei nomi usati nella Resistenza e al prigioniero incaricato di compilare una scheda identificativa e che gli chiede quale sia la sua professione dice di essere uno studente. L'attenzione in questo passo è dunque focalizzata sull'identità e sul disorientamento che gli causa la nuova situazione in cui è venuto a trovarsi.<sup>839</sup> Quattordici anni dopo, *ne L'écriture ou la vie*, Semprún ritorna due volte sull'episodio che rappresenta l'elemento principale del libro. Una prima volta all'inizio e la scena è situata nell'aprile del 1945 poco dopo la liberazione del campo. Questa volta è un ufficiale americano che lo interroga e che vedendo il triangolo sulla sua giacca e supponendo che egli sia uno studente gli chiede di quale materia, facendo riemergere nell'autore la memoria dell'arrivo al campo. Un momento in cui questa volta al disorientamento è sostituita la rabbia e in cui le preoccupazioni circa l'identità cedono il passo a quelle dell'urgenza della testimonianza.<sup>840</sup> La ripetizione dell'episodio indica chiaramente che si tratta di un momento importante. Le contraddizioni da una versione all'altra sono solo apparenti e si spiegano con l'evoluzione dell'autore che passa dalla descrizione di un trauma personale a quella di un trauma che, col tempo, ha assunto i contorni della collettività. Qual è allora la versione autentica? Poco importa sostiene Suleiman perché non sono i dettagli che

---

<sup>837</sup> S. R. Suleiman, *Revision: Historical Trauma and Literary Testimony. The Buchenwald Memoirs of Jorge Semprún*, op. cit., p.137.

<sup>838</sup> *Ibidem*, pp.141-142.

<sup>839</sup> J. Semprún, *Quel beau dimanche!*, op. cit., pp.94-96.

<sup>840</sup> J. Semprún, *L'écriture ou la vie*, op. cit., pp.91-94.

contano quanto le trasformazioni della memoria legate al diverso contesto di produzione delle due opere e che non rendono certo meno vera l'intera testimonianza.<sup>841</sup>

Nell'ultimo capitolo de *L'écriture ou la vie*, Semprún ritorna nuovamente sul suo ingresso nel campo, ma questa volta per raccontare di aver scoperto, in seguito a una visita a Buchenwald nel 1992, che il prigioniero che raccolse i suoi dati non scrisse "studente" nella sua scheda bensì "decoratore". Scoperta che l'autore fece grazie alla guida del campo, un suo attento lettore consapevole dell'errore fatto da Semprún fin da *Quel beau dimanche!*, e che lo condusse a reinterpretare il significato dell'episodio, che ormai potremmo definire chiave, nel senso di un esempio di solidarietà umana. L'anonimo compagno di prigionia, consapevole che essere uno studente in un campo di concentramento lo avrebbe sicuramente condannato a morte, gli aveva salvato la vita attribuendogli un mestiere.<sup>842</sup> Ciò che in questo caso emerge non è più l'oscillazione della memoria quanto piuttosto l'idea dei limiti della conoscenza del singolo. L'episodio si trasforma così in una vera e propria allegoria della testimonianza: il testimone può sbagliarsi, ma la testimonianza è sempre rivolta a un interlocutore attivo che può essere fondamentale, come in questo caso, per una nuova e migliore comprensione degli eventi e, di conseguenza, per una rettifica della testimonianza. Ma si potrebbe anche intravedere un'allegoria del rapporto tra testimonianza e storia: la testimonianza è sempre una versione incompleta di un evento; benché non si possa conoscere la storia in tutta la sua completezza, il compito dello storico è quello di confrontare, dove possibile, la testimonianza con altri documenti al fine di giungere alla più esatta approssimazione dei fatti.<sup>843</sup>

Ne *Le mort qu'il faut* l'episodio cardine della scrittura, e probabilmente della vita, di Semprún, segnato per sempre dall'ingresso al campo come dall'entrata nel regno della morte, è rappresentato per la quarta volta. Anche se il testo è in ordine di tempo il più recente (2001) Semprún, collocando la scena nel dicembre del 1944 quando si trovava ancora a Buchenwald, sceglie di omettere di aver scoperto di essere stato registrato come decoratore e non come studente. Questa volta, il suo interlocutore è un giovane

---

<sup>841</sup> S. R. Suleiman, *Revision: Historical Trauma and Literary Testimony. The Buchenwald Memoirs of Jorge Semprún*, op. cit., pp.147-148.

<sup>842</sup> J. Semprún, *L'écriture ou la vie*, op. cit., pp.287-309.

<sup>843</sup> S. R. Suleiman, *Revision: Historical Trauma and Literary Testimony. The Buchenwald Memoirs of Jorge Semprún*, op. cit., pp.151-152.

*mussulmano* incontrato all'infermeria del campo che racconta a Semprún di aver anche lui risposto "studente" alla schedatura incontrando però l'indifferenza del prigioniero che raccoglieva i suoi dati.<sup>844</sup> Naturalmente questa affermazione acquista senso solo per chi abbia letto le precedenti versioni della storia: il *mussulmano* rappresenta infatti la sorte che avrebbe potuto colpire anche Semprún che deve invece la sopravvivenza al gesto generoso di un compagno anonimo che lo ha trasformato in un lavoratore utile all'interno del campo. In questo caso, l'autore mette in evidenza il tema della sopravvivenza, del perché alcuni sopravvissero mentre altri persero la vita, e della continuità della memoria e del ricordo di coloro che dal campo non fecero ritorno.<sup>845</sup>

Falso e finzione sono pertanto due attributi completamente diversi l'uno rispetto all'altro e diverso è il ruolo che falso e finzione esercitano nella letteratura o nella storia. Per quanto riguarda i tre grandi testimoni qui citati, Levi, Wiesel e Semprún, non è riscontrabile alcun elemento di falsità nei loro scritti e certamente non possono essere interpretate come menzogne gli artifici letterari cui i tre autori fanno consapevolmente ricorso nelle loro opere pur di superare l'indicibilità che caratterizza l'evento catastrofico che hanno vissuto. Come scrive Cavaglione, che a lungo si è occupato di Levi, non esiste un testimone del Lager che non abbia capito nulla, così come non esiste un testimone del Lager che abbia capito tutto: ognuno con i suoi mezzi rende testimonianza di ciò che ha visto, ma di nessuno si può scrivere che abbia capito tutto.<sup>846</sup> Il testimone rimane dunque libero di dire e di ridire, di scegliere cosa tacere, di deformare o di mettere in evidenza. In nessun caso sarà per questo un falso testimone.<sup>847</sup> Quanto emerge dall'analisi è infatti la complessità del fenomeno memoriale come processo attivo e operante nel corso della vita del testimone. Un processo che continuerà a interpellarci anche dopo la sua scomparsa quando la sua parola non sarà più solo documento dell'evento che lo ha visto protagonista, ma anche fonte per la comprensione della società che ha ricevuto quell'evento in eredità.

---

<sup>844</sup> J. Semprún, *Le mort qu'il faut*, op. cit., p.149.

<sup>845</sup> S. R. Suleiman, *Revision: Historical Trauma and Literary Testimony. The Buchenwald Memoirs of Jorge Semprún*, op. cit., p.156.

<sup>846</sup> Alberto Cavaglione, *La questione dello «scrivere dopo Auschwitz» e il decennale della morte di Primo Levi*, in P. Momigliano Levi, R. Gorriss (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999, p.110.

<sup>847</sup> D. Voldman, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, op. cit., p.6.

## CAPITOLO VI

### MEMORIA PUBBLICA E MEMORIA PRIVATA

L'irruzione della testimonianza rompe in qualche modo l'omogeneità metodologica ed epistemologica della ricostruzione storica. La presenza del testimone, con cui lo storico dell'età contemporanea deve fare i conti, complica il suo lavoro. Se la testimonianza è una parte importante della ricostruzione del passato, non deve comunque esaurirla. L'effetto degenerativo di un uso strutturale della testimonianza conduce infatti da un lato a chiedere al testimone di stabilire una verità storica, in quanto è passata l'idea che vivere un'epoca doni una sorta di legittimità che trasforma lo storico in un tecnico di appoggio a una narrazione schiacciata sull'esposizione del testimone; dall'altra la parola del testimone, anche se non si impone allo storico, si impone tuttavia al pubblico con il quale il testimone stringe un contratto che, come abbiamo visto, chiama in causa la verità. Un testimone ha una storia da raccontare, ma parallelamente è un attore che vive nel tempo presente ed è condizionato dal flusso dei suoi ricordi come dalle sollecitazioni che premono sulla sua quotidianità e che lo invitano ad adeguare ripetutamente il suo racconto. Il pubblico, invece, e questo crea un grosso problema, si aspetta che il testimone racconti sempre la stessa storia, che la esponga con le stesse parole, che non modifichi mai i tempi e i modi della narrazione, pena la sua credibilità. In altre parole, crede che il testimone debba testimoniare una volta sola e qualora lo inviti a parlare nuovamente pretende di sapere già che cosa dirà così che qualsiasi modifica non prevista finisce per destare scalpore.<sup>848</sup> O per dar vita a un *affaire*.

Lo scoppio di un *affaire*, i cui interessi soggiacenti restano spesso difficili da cogliere, comporta lo sconfinamento di una controversia da uno spazio ridotto a un pubblico più vasto giocando un ruolo fondamentale, lo abbiamo visto nel caso del libro di Steiner *Treblinka* cui Vidal-Naquet riconosce l'emersione della distinzione tra campi di concentramento e di sterminio, nel processo di cambiamento sociale.<sup>849</sup> Il suo modello

---

<sup>848</sup> D. Bidussa, *Memoria e testimonianza*, op. cit., pp.81-82.

<sup>849</sup> Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, *Du monde social en tant que scène d'un procès*, in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, pp.395-452, p.447.

storico risale all'intervento di Voltaire in una serie di processi criminali del XVIII secolo mentre l'*affaire* Dreyfus ne rappresenta un esempio paradigmatico.<sup>850</sup> Perché l'*affaire* possa esistere è necessario pertanto l'intervento di un mediatore, individuo o collettività, e l'ingresso in un spazio pubblico preso a testimone. La forma *affaire* assomiglia a quella del processo (accusa, difesa, testimoni) poiché procede secondo una modalità giudiziaria di esposizione davanti a un terzo abilitato a valutare e giudicare gli elementi della controversia, modalità che però l'*affaire* sposta su una scena più ampia: quella dell'opinione pubblica.<sup>851</sup> Per lo storico o il sociologo, lo studio di un *affaire* invita perciò all'osservazione di uno *spazio pubblico* che è senz'altro debitrice delle analisi di Habermas il quale collegava tale spazio, a partire dal XVII-XVIII secolo, a un uso pubblico della ragione.<sup>852</sup> Se gli *affaire* determinano la creazione di uno spazio pubblico, quest'ultimo non può però essere descritto in termini di strutture, norme e istituzioni perché il contesto comunicativo in cui si sviluppano le controversie è uno spazio aperto e instabile, assoggettato a una dinamica di mobilitazione collettiva e spesso auto-generato, definito dai protagonisti stessi nel corso del dibattito. Durante la guerra d'Algeria, la lotta anticolonialista, per esempio, ha investito lo spazio pubblico internazionale aprendo nuove prospettive per i protagonisti e conducendo lo storico a oltrepassare il quadro classico delle mobilitazioni nazionali. Come abbiamo visto nel caso Wilkomirski, l'*affaire* è una messa alla prova delle categorie ordinarie che opera a volte importanti capovolgimenti dei valori o degli statuti.<sup>853</sup> Un operatore dell'Holocaust Memorial Museum di Washington, che aveva registrato un'intervista con Wilkomirski al tempo in cui nessuno ancora dubitava di lui, raccontò in seguito che, se anche la storia di Wilkomirski fosse stata solo una creazione della sua fantasia, l'uomo era comunque riuscito a offrire una nuova prospettiva della Shoah,<sup>854</sup> ovvero il valore del racconto assicurava il valore della

---

<sup>850</sup> Dominique Kalifa, *Qu'est-ce qu'une affaire au XIX siècle?*, in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, op. cit., pp.197-211, p.197.

<sup>851</sup> L. Boltanski, É. Claverie, *Du monde social en tant que scène d'un procès*, op. cit., pp.397-398.

<sup>852</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, op.cit.

<sup>853</sup> Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme, *Une longue histoire*, in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, op. cit., pp.7-18.

<sup>854</sup> Jonathan Lear, *The Man Who Never Was*, «New York Times», 24 February 2002.

testimonianza, sostituendosi a quello dell'autenticità e trasformando il falso testimone Wilkomirski in una sorta di meta-testimone.<sup>855</sup>

Per comprendere veramente la posta in gioco in un *affaire* sembra perciò necessario uscire da una logica giudiziaria prigioniera della dialettica verità-menzogna e prestare attenzione alle strategie di ricorso all'opinione pubblica, al modo in cui i protagonisti fanno appello al *tribunale dell'opinione*, mobilitando immagini e linguaggi che permettono la circolazione del dibattito da un'arena a un'altra. Le frontiere di un *affaire* infatti non sono mai nette e spesso alcune controversie ne celano altre di meno evidenti, ma quando lo scandalo si protrae nel tempo, le richieste di chiarimento da parte dell'opinione pubblica, incalzata dai contendenti, si fanno più pressanti costringendo i protagonisti a cercare di separare la finzione dalla realtà. Vedremo però con l'*affaire* Aubrac che la convocazione degli specialisti nel dibattito pubblico, in questo caso gli storici, contribuisce a incrementare la controversia invece di ridurla.

Occorre ora precisare che scandalo e *affaire* non sono equivalenti. Mentre in uno scandalo la collettività si mostra, almeno pubblicamente, compatta nell'accusa e nessuno prende le difese dell'accusato, l'*affaire* è inizialmente uno scandalo che si rovescia mettendo sotto accusa l'accusatore. In questo caso, la collettività si divide in due campi e la distinzione tra vittime e colpevoli si fa ambigua. Naturalmente questa distinzione è puramente teorica e individua solo due modelli ideali. Nella realtà i confini non sono così precisi: l'unanimità del primo caso non è mai totale lasciando intravedere la possibilità che lo scandalo sfoci in un *affaire*. Nel secondo, l'irriducibilità dei due campi non è assoluta. Mentre è vero che non esiste l'*affaire* se in precedenza non c'è stato uno scandalo, il contrario non lo è altrettanto.<sup>856</sup> La nozione di *affaire* inoltre ha un connotato morale poiché denunciando un "male" si mette l'accento sullo scarto tra un ideale normativo e delle situazioni in cui questo ideale, che non è sentito come utopico ma concretamente realizzabile, non è rispettato. Ne consegue il tentativo di far giustizia del torto presentando le motivazioni per cui l'ideale sarebbe stato trasgredito e identificando i trasgressori allo scopo di punirli. Ma la nozione di *affaire* ha anche una connotazione politica, in primo

---

<sup>855</sup> R. Robin, *La mémoire saturée*, op. cit., pp. 241-242.

<sup>856</sup> Cyril Lemieux, *L'accusation tolérante. Remarques sur les rapports entre commérage, scandale et affaire*, in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, Stéphane Van Damme (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, op. cit., pp.367-394, pp.367-369.

luogo perché l'accusa è pubblica e comporta un certo carico di violenza. Accusare pubblicamente una persona, o un gruppo di persone, significa far loro violenza attaccando la loro reputazione e il loro onore. Inoltre, rendendo visibile l'informazione nascosta e facendola slittare dall'ambito privato a quello pubblico, l'*affaire* diventa lo strumento per il passaggio dall'ufficioso all'ufficiale: le informazioni rese pubbliche sono infatti di solito già conosciute e colui che si assume la responsabilità di rivelarle pubblicamente puntando il dito sugli accusati reclama il riconoscimento di fatti relegati al rango appunto dell'ufficioso. Si tratta perciò di un gesto politico che si rivolge all'opinione pubblica perché l'infrazione sia sanzionata in nome della ragione, della morale del senso comune.<sup>857</sup> Ciò che contraddistingue l'*affaire* è pertanto il suo carattere pubblico: la denuncia dello scandalo trova la sua massima espressione quando il responsabile dell'abuso è un personaggio di una certa importanza sociale, e i testimoni degli eventi del XX secolo occupano ormai da tempo un ruolo importante sulla scena pubblica. Se Wilkomirski e Defonseca, per esempio, non avessero pubblicato le loro presunte memorie non ci sarebbe stato nessuno scandalo e nessun *affaire*. Colui che invece muove l'accusa, Gérard Chauvy nel caso dell'*affaire* Aubrac, è solitamente un individuo che non rivendica nessuna affiliazione, senza legami con i fatti denunciati e mosso unicamente dal senso morale e da quello della giustizia.<sup>858</sup> Le accuse di falso rivolte agli Aubrac, come pure le false testimonianze o le controversie sorte attorno alle incongruenze di testi autentici tacciati di falsità, trasferiscono la discussione degli specialisti sul piano pubblico complicando la comprensione degli eventi senza che sia più possibile distinguere tra «specialisti che discutono in modo non pubblico e massa che recepisce pubblicamente».<sup>859</sup>

### 1. *L'affaire Aubrac.*

Vero *affaire* nell'*affaire*, il caso Aubrac è strettamente connesso con il processo a Klaus Barbie e la strategia difensiva del suo avvocato Jacques Vergès che provocò una nuova generazione di testimonianze, tra cui quella in seguito contestata di Lucie Aubrac *Il*

---

<sup>857</sup> L. Boltanski, É. Claverie, *Du monde social en tant que scène d'un procès*, op. cit., pp.414-419.

<sup>858</sup> *Ibidem*, pp.421-422.

<sup>859</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, op. cit., p.202.

*partiront dans l'ivresse*, caratterizzate dalla polemica sulla tragica fine di Jean Moulin.<sup>860</sup>

I fatti in questione risalgono al marzo del 1943 quando Jean Moulin, delegato personale del generale De Gaulle, ricevette l'incarico di creare il Consiglio nazionale della Resistenza (CNR) con l'obiettivo di unificare le formazioni paramilitari dei tre movimenti allora esistenti in un'*Armata segreta*, braccio militare della Resistenza interiore. All'inizio di giugno però, il generale Delestraint, l'uomo scelto per la guida dell'*Armata segreta*, era arrestato a Parigi. La riunione del 21 giugno 1943 a Caluire, nella periferia di Lione, aveva l'obiettivo di trovare un successore a Delestraint. Vi erano presenti, insieme a Jean Moulin, i rappresentanti di *Libération*, incluso Raymond Aubrac, e di *Combat* tra cui, pur senza essere stato invitato, René Hardy. La riunione si concluse con l'arresto, a opera di Klaus Barbie, di tutti i partecipanti. Hardy riuscì invece a fuggire attirando su di sé il sospetto di un tradimento mentre Jean Moulin, torturato da Barbie e trasferito moribondo a Parigi, sarebbe morto poco tempo dopo su un treno diretto in Germania. Raymond Aubrac fu il solo a non essere trasferito a Parigi, rimanendo in prigione a Lione fino al giorno della sua drammatica evasione, organizzata in ottobre da sua moglie Lucie. Hardy subì due processi, nel 1947 e nel 1950, senza mai essere condannato. Un peso rilevante lo giocò probabilmente la politica della guerra fredda, essendo Hardy un convinto anticomunista.<sup>861</sup>

È nel 1997, con l'uscita del film di Claude Berri, *Lucie Aubrac*, che la parola *affaire* si unisce ai nomi di Lucie e Raymond Aubrac. Il film di Berri, finanziato dal Ministère de l'Éducation National che lo considera un'opera pedagogica, è una celebrazione della Resistenza, ma è duramente criticato dai giornali sia per la sua mediocrità cinematografica che per le sue semplificazioni della storia. Tuttavia, *Lucie Aubrac* diventa in breve tempo il film sull'Occupazione più popolare in Francia.<sup>862</sup> Un articolo di «Figaro», *Affaire Aubrac*, critica il film opponendo la leggenda alla storia e citando il libro dello storico e giornalista Gérard Chauvy, *Aubrac. Lyon 1943*, che sarebbe stato pubblicato di lì a poche

---

<sup>860</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.296.

<sup>861</sup> Dominique Veillon, Jean-Pierre Azéma, *Le point sur Caluire*, Les Cahiers de l'IHTP, n°27, juin 1994, pp.127-144. Per un'analisi dettagliata dei processi a René Hardy cfr. Daniel Cordier, *Jean Moulin. La République des catacombes*, Gallimard, Paris, 1999, capitolo 24.

<sup>862</sup> Susan R. Suleiman, *Narrative Desire. "The Aubrac Affair" and National Memory of the French Resistance*, in *Crises of Memory and the Second World War*, op. cit., pp.36-61, pp.44-45.



settimane.<sup>863</sup> Nell'attesa della pubblicazione, Chauvy aveva riassunto gli argomenti principali del libro nel numero di marzo della rivista «Historia», uscito in concomitanza al film di Berri: perché Raymond Aubrac era stato rimesso in libertà nel maggio del 1943? I tedeschi lo avevano identificato dopo l'arresto a Caluire? L'evasione di ottobre era stata organizzata proprio per lui?<sup>864</sup> Nel libro di Chauvy, gli Aubrac erano diventati i protagonisti di una storia di tradimento cui sarebbero seguiti cinquant'anni di menzogne. L'autore non soltanto cercava di screditare le memorie scritte dei due resistenti (Lucie Aubrac, *Ils partiront dans l'ivresse*, 1984; Raymond Aubrac, *Où la mémoire s'attarde*, 1996) a proposito delle circostanze dell'arresto di Jean Moulin a Caluire nel giugno del 1943, ma insinuava una contro-narrazione in base alla quale sarebbe stata proprio la celebre coppia a tradirlo.<sup>865</sup> A sostegno della sua tesi, Chauvy pubblicava in appendice il famigerato testamento di Klaus Barbie che accusava gli Aubrac di tradimento fin dal 1990, quando il testamento fu inserito dal giudice Hamy nel dossier del secondo processo Barbie. Tutti gli storici sono concordi nel sostenere che le accuse mosse da Barbie siano infondate, tanto più che fino al 1990 Barbie non aveva mai espresso nulla di simile contro gli Aubrac. Era stato, invece, il suo avvocato Vergès ad accusare gli Aubrac già nel 1983 (le accuse contro la Resistenza facevano parte della sua strategia difensiva), senza mai però portare delle prove.

I racconti degli Aubrac sui fatti della Resistenza, e in particolare il libro di Lucie, contengono effettivamente elementi che sono falsi rispetto alla storia, ma che sono autentici rispetto alla memoria della Resistenza che intendono tramandare. Sono tre, infatti, i registri attorno a cui ruota l'*affaire* Aubrac: quello della memoria individuale in base alla quale le dichiarazioni di Raymond e Lucie Aubrac sono vere anche se non autentiche; quello della memoria storica in base alla quale sono false; quello della memoria culturale in base alla quale acquisiscono peso e significato.

---

<sup>863</sup> Anne Muratori-Philip, *Affaire Aubrac: les ombres d'une légende*, «Figaro», 28 février 1997.

<sup>864</sup> Gérard Chauvy, *Les trois mystères Aubrac*, in Dossier *Les zones d'ombres de la Résistance*, «Historia», n°603, mars 1997, pp.42-50.

<sup>865</sup> Gérard Chauvy, *Aubrac. Lyon 1943*, Albin Michel, Paris, 1997.

### 1.1. *L'affaire Barbie.*

Protetto dai servizi segreti americani, il capitano delle SS Klaus Barbie capo della sezione IV della Gestapo di Lione dal 1942 al 1944, condannato in contumacia nel 1952 e nel 1954 per crimini di guerra, era riparato in Bolivia dove, nel 1971, era finalmente scoperto da Beate Klarsfeld che premette affinché le autorità francesi, che conoscevano il nascondiglio dell'ex nazista fin dal 1963, ne domandassero l'extradizione. Fu solo nel 1983, grazie al cambiamento politico boliviano che aveva portato la sinistra al potere nel 1981, che la Bolivia acconsentì alla richiesta della Francia dove *l'affaire Barbie*, con la sua carica emotiva e cerimoniale, entrava subito nel registro del simbolico col trasferimento dell'imputato a Lione nella prigione di Montluc, luogo in cui erano avvenuti i crimini di cui era accusato. Con l'elezione di François Mitterrand, il Paese aveva infatti conosciuto una nuova impennata della tradizione resistenziale che si esprimeva anche con il desiderio manifesto di un potere politico di offrire alla memoria collettiva un momento eccezionale come il giudizio che di lì a poco sarebbe stato portato contro Klaus Barbie, simbolo della barbarie nazista e della morte di Jean Moulin.<sup>866</sup> Lo Stato francese intendeva dunque, in nome di un impossibile oblio, offrire alle nuove generazioni una vera lezione di storia, sulla scia di quanto era avvenuto in Israele negli anni Sessanta con il processo Eichmann. Questo l'avviso di numerosi ex resistenti e deportati che, con Simone Veil, dividevano il desiderio di un processo pedagogico,<sup>867</sup> senza intravedere gli effetti incontrollabili che si sarebbero presto manifestati e il cui innesco si trovava al cuore stesso dell'evento: gli otto capi di imputazione ritenuti contro Barbie riguardavano l'arresto, la tortura o la deportazione di civili, in particolare ebrei, mentre le imputazioni per i delitti commessi contro i resistenti, dunque combattenti volontari, erano interpretati, in osservanza a quanto decretato dal tribunale di Norimberga, come crimini di guerra e pertanto caduti in prescrizione. La giustizia francese non considerava quindi la morte di Jean Moulin come parte del dibattito giudiziario e l'eventuale condanna di colui che aveva assassinato il martire nazionale sarebbe stata pronunciata nel nome di una memoria che si stava allora risvegliando e che a lungo era rimasta nell'ombra di quella resistenziale: la

---

<sup>866</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.229-231.

<sup>867</sup> Dominique Gerbaud, *Simone Veil: Faire le procès de l'idéologie plus que de l'homme*, «La Croix», 8 février 1983.

memoria della Shoah.<sup>868</sup> Ed è proprio in questa fase che la *strategia di rottura*<sup>869</sup> ideata dall'avvocato Vergès nel corso della sua carriera fa esplodere un conflitto tra giustizia e storia che sarebbe anche potuto rimanere latente. Qualche giorno dopo aver assunto la difesa di Barbie, Vergès dichiarava, infatti, che l'ex ufficiale nazista era entrato nella storia della Francia per aver arrestato Jean Moulin rigettando l'esclusione dell'«*affaire Moulin*» dal dibattito a causa della definizione di crimine contro l'umanità che, per l'avvocato, poteva benissimo essere applicata anche per questo delitto che chiamava in causa il modo in cui Moulin era stato consegnato ai tedeschi, ovvero in virtù del tradimento dei compagni di lotta.<sup>870</sup> Vergès portava così il suo attacco alla memoria della Resistenza che non solo era stata esclusa dal processo, ma doveva anche cedere il terreno a un avvocato provocatore che utilizzava, con una modalità scandalistica, un argomento sensibile nell'opinione pubblica riacutizzando vecchie polemiche sulla compattezza del movimento. E lo faceva pubblicando *Pour en finir avec Ponce Pilate*, millantando l'esistenza di documenti segreti che avrebbero confermato il tradimento ai danni di Jean Moulin.<sup>871</sup> Non si trattava certo di una rivelazione. Da più di quarant'anni si sapeva, infatti, che Moulin era stato tradito, ma i sospetti erano stati rivolti principalmente contro René Hardy, considerato da numerosi resistenti, malgrado i non-luoghi a procedere della giustizia, l'«uomo che aveva tradito».<sup>872</sup> Di fatto, negli anni precedenti il processo, la memoria della Resistenza era stata oggetto di attacchi sistematici in cui il fattore

---

<sup>868</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.234-235.

<sup>869</sup> Jacques Vergès, *Strategia del processo politico*, Einaudi, Torino, 1969. Per Vergès, la distinzione fondamentale che determina lo stile del processo penale è l'atteggiamento dell'accusato di fronte all'ordine pubblico. Se lo accetta, il processo è possibile e l'accusato spiega il proprio comportamento; se lo rifiuta l'apparato giudiziario si disintegra (*Ibidem*, p.15) ed è ciò che ha cercato di fare con il processo a Klaus Barbie il quale si dichiarava ostaggio non riconoscendo alla corte francese il diritto di giudicarlo. Barbie, nella strategia di Vergès, era un cittadino boliviano illegalmente detenuto in Francia e giudicato, grazie a una legge retroattiva inesistente al momento dei fatti contestati, per crimini risalenti a quarant'anni prima e dunque prescritti. In uno Stato di diritto, il processo Barbie sarebbe stato perciò impossibile. Cfr. Jacques Vergès, *Je défends Barbie*, Jean Picollel, Paris, 1988, pp.11-12. Per Claude Lanzmann, il vero accusato del processo è Jacques Vergès e non Klaus Barbie il quale, nella difesa di rottura del suo avvocato finisce per essere lui stesso una pedina nello spettacolare processo nel quale Vergès chiama in causa la Francia per crimini, ai suoi occhi, paragonabili a quelli del nazismo. Vergès, che ha scelto Barbie e non è stato scelto da Barbie che all'inizio della vicenda giudiziaria aveva un altro avvocato, non sarebbe per Lanzmann un difensore senza accusato, ma un accusato senza difensore. Cfr. Entretien avec Claude Lanzmann, *Le masochisme de Vergès*, in Bernard-Henri Lévy (a cura di), *Archives d'un procès. Klaus Barbie*, Globe, 1986, p.189.

<sup>870</sup> Jacques Vergès, Étienne Bloch, *La face cachée du procès Barbie*, Samuel Tastet éditeur, 1983, p.16.

<sup>871</sup> Jacques Vergès, *Pour en finir avec Ponce Pilate*, Le Pré aux clercs, Paris, 1983.

<sup>872</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., p.239.

ideologico, determinato da una condanna senza sfumature del comunismo, aveva avuto un ruolo decisivo.<sup>873</sup> I resistenti reagirono alle provocazioni di Barbie con dichiarazioni, testimonianze e pubblicazioni. Anche René Hardy, l'«uomo che aveva tradito», prese la parola per mettere in discussione, nelle sue memorie, Raymond Aubrac.<sup>874</sup> Accuse che rinnovava nel film di Claude Bal *Que la vérité est amère*, offrendo a Vergès l'occasione di indirizzare i sospetti verso gli Aubrac che ottennero una condanna per diffamazione.<sup>875</sup> È a questo punto che Lucie Aubrac decise di reagire pubblicando un testo che sarebbe presto divenuto un elemento importante della controversia. La stessa esigenza di ristabilire la verità storica minacciata da Vergès portò Henri Noguère, che si sentiva chiamato in causa in quanto resistente e in quanto storico, a intervenire nel dibattito. Ciò che maggiormente lo aveva turbato non erano però le manovre diversive dell'avvocato di Barbie, che da sole non avrebbero giustificato una discussione storica, quanto la complicità di Hardy nella costruzione delle menzogne di Vergès con la sua partecipazione al film di Bal e la pubblicazione delle sue memorie.<sup>876</sup>

Frattanto una decisione storica rivedeva, nel 1985, il concetto di crimini contro l'umanità e stabiliva che Barbie dovesse rispondere, oltre che delle precedenti imputazioni, di altri tre capi d'accusa, tra i sei di cui si era macchiato contro i resistenti, che per la particolare natura finivano col rientrare non più nei “semplici” crimini di guerra, ma nel quadro di una politica di egemonia ideologica di cui Barbie era stato un esecutore. Decisione che, se da un lato soddisfaceva alcuni, lasciava completamente scontenti altri. Mentre Henri Noguère si felicitava per la possibilità che Barbie fosse giudicato anche per i crimini commessi contro i resistenti,<sup>877</sup> Serge Klarsfeld intravedeva invece nell'estensione del concetto di crimine contro l'umanità solo un modo per attenuare la specificità dei delitti compiuti contro gli ebrei così com'era delineata dai redattori della carta di Norimberga.<sup>878</sup> Vergès era perciò stato particolarmente abile nell'insinuarsi tra le incrinature della memoria collettiva dei francesi riuscendo a dar vita a un conflitto che avrebbe avuto

---

<sup>873</sup> Alexandre Adler, *L'histoire à l'estomac*, «Le Monde», 15 novembre 1996.

<sup>874</sup> René Hardy, *Derniers mots*, Fayard, Paris, 1984.

<sup>875</sup> Laurent Douzou, *Lucie Aubrac*, Perrin, Paris, 2012, p.249.

<sup>876</sup> Henri Noguère, *La vérité aura le dernier mot*, Seuil, Paris, 1985, pp.11-13.

<sup>877</sup> Henri Noguère, *Les victimes et les bourreaux*, «Le Monde», 3 janvier 1986.

<sup>878</sup> Serge Klarsfeld, *L'affaire Barbie. Serge Klarsfeld répond à Henri Noguères*, «Le Monde», 15 janvier 1986.

inevitabilmente delle ricadute sulla portata pedagogica del processo.<sup>879</sup> Un processo che si prestava a divenire la scena in cui i conflitti del passato tornavano ad affrontarsi condizionando la lettura del presente. Da parte sua, Vergès desiderava processare Francia per crimini, specie quelli coloniali, che non gli sembravano meno gravi di quelli nazisti.<sup>880</sup> Lo stesso Barbie era solo una pedina in una battaglia in cui la posta in gioco non era, per l'avvocato, la condanna del nazismo e la memoria della Shoah, ma la dimostrazione della scarsa moralità di un intero Paese e in particolar modo di una Repubblica fondata su un mito, quello resistenziale, che si era rivelato corrotto. Ecco che allora l'accusato si trasformava in accusatore.<sup>881</sup>

L'11 maggio 1987 aveva inizio la prima delle trentasette udienze che si conclusero il 3 luglio, dopo otto settimane, con un verdetto di colpevolezza per diciassette capi di imputazione.<sup>882</sup> Le tanto attese rivelazioni sul tradimento di Jean Moulin restarono insoddisfatte e riemersero solo negli anni Novanta. Il 4 luglio 1990, Vergès consegnava infatti al giudice Hamy, che avrebbe dovuto istruire un altro processo contro Barbie per l'assassinio di Bruno Larat, arrestato con Jean Moulin a Caluire, un memorandum di sessantatré pagine, in seguito ribattezzate *testamento* di Klaus Barbie. L'istruzione non ebbe luogo a causa della morte dell'imputato il 25 settembre 1991, ma il *testamento* cominciò a circolare nelle sale di redazione diffondendo l'ultima infamante accusa dell'ex ufficiale nazista: Raymond Aubrac, con l'aiuto della moglie Lucie, era il diretto responsabile dell'arresto di Jean Moulin.<sup>883</sup> Barbie, che non si era mai pentito per i suoi delitti, aveva tre buoni motivi per odiare gli Aubrac. Prima di tutto, il ruolo avuto da Raymond nella sua identificazione in un filmato realizzato dal giornalista Ladislav de Hoyos quando Beate Klarsfeld lo scovò in Bolivia nel 1972 e poi il fatto che la sua più cocente sconfitta gli era stata inflitta da una donna, Lucie Aubrac, che gli aveva sottratto non solo un nemico politico, ma soprattutto un ebreo (il vero cognome è Samuel, mentre Aubrac è una delle identità utilizzate durante la Resistenza e mantenuta anche dopo la

---

<sup>879</sup> H. Rouso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.240-241.

<sup>880</sup> Jean Edern Hallier, prefazione a J. Vergès, *Je défends Barbie*, op. cit., pp.VII-VIII.

<sup>881</sup> Donald Reid, *Resistance and Its Discontents: Affairs, Archives, Avowal, and the Aubracs*, «The Journal of Modern History», n°77, March 2005, pp.97-137, p.106.

<sup>882</sup> B. H. Lévy, *Archives d'un procès. Klaus Barbie*, op. cit., p.375.

<sup>883</sup> L. Douzou, *Lucie Aubrac*, op. cit., pp.252-254.

guerra).<sup>884</sup> Fu in quel momento che Aubrac domandò per la prima volta la costituzione di una commissione di storici, specialisti della Seconda Guerra Mondiale, che avrebbe dovuto far chiarezza sulle insinuazioni di Barbie/Vergès mettendo fine alle calunnie.<sup>885</sup>

## 1.2. *L'affaire Chauvy e il ruolo degli storici.*

*Lucie Aubrac* di Claude Berri contribuì a riaccendere i riflettori sulla coppia.

Il film, tratto dalle memorie di Lucie, aveva sollevato molte polemiche per la semplificazione della storia della Resistenza operata dal regista che aveva sacrificato la complessità storica del fatto resistenziale alla vita privata dei due eroi senza che del resto apparissero evidenti nemmeno i motivi che spinsero gli Aubrac a scegliere la lotta clandestina. Era soprattutto lo statuto dell'opera a creare problema con la sua pretesa di essere paradigmatica dei drammi dell'occupazione.<sup>886</sup> È in questo contesto che si inserì l'uscita del libro di Gérard Chauvy che esprimeva l'ambizione di voler sostituire la storia alla leggenda che anche il film di Berri aveva contribuito ad alimentare.<sup>887</sup>

Chauvy fu il primo a usare in modo sistematico, ma senza uno sguardo critico, documenti conosciuti fin dall'epoca del processo Barbie, al fine di sostenere delle ipotesi univoche che lasciassero cadere il dubbio su un possibile tradimento da parte di Raymond Aubrac, ipotesi avvalorate, a suo dire, dalle numerose incongruenze presenti nelle dichiarazioni di Aubrac sulle circostanze del suo arresto. Raymond fu infatti arrestato una prima volta nel marzo del 1943 e poi messo in libertà provvisoria; al secondo arresto, il 21 giugno 1943, seguì, nell'ottobre dello stesso anno, l'evasione grazie all'azione di un gruppo di resistenti guidati da Lucie. Le dichiarazioni contestate risalivano pertanto sia all'epoca dei fatti sia a un periodo successivo, ovvero al 1996 quando Aubrac pubblicò *Où la mémoire s'attarde*.<sup>888</sup>

Benché Chauvy riconoscesse che il *testamento*, redatto da Vergès ben più che da Barbie, fosse un documento tardivo e non potesse essere messo sullo stesso piano degli archivi dell'epoca né avere lo stesso valore storico, riteneva che non fosse possibile ignorarlo

<sup>884</sup> François Delpla, *Aubrac, les faits et la calomnie*, Le temps des Cerises, 1997, p.27.

<sup>885</sup> Pascal Convert, *Raymond Aubrac. Résister, reconstruire, transmettre*, Seuil, Paris, 2011, pp.625-626.

<sup>886</sup> Olivier Wieviorka, *Les mystères Aubrac*, «Libération», 26 février 1997.

<sup>887</sup> G. Chauvy, *Aubrac. Lyon 1943*, op. cit., p.268.

<sup>888</sup> H. Rouso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.123-124.

poiché si trattava comunque di un testo che un giudice di istruzione aveva accolto nel dossier di un secondo processo, mai svoltosi a causa della morte di Barbie, insieme ad altri documenti, tra cui varie deposizioni fatte da Raymond Aubrac tra il 1944 e il 1990, che l'autore sosteneva di essersi premurato di verificare.<sup>889</sup> Attraverso il libro, con le sue quasi duecento pagine di appendice costituita da documenti, rapporti, deposizioni dell'epoca, Chauvy tracciava una storia della Resistenza popolata da personaggi spesso equivoci, senza formulare nessuna accusa specifica, ma limitandosi a insinuare pesantissimi dubbi e lasciando intendere che vi fosse nei fatti presi in esame qualcosa di torbido che andava al di là della complessità, a volte inafferrabile, del fatto storico.<sup>890</sup> Se pure Chauvy poneva delle buone domande, finiva tuttavia per inserirle in una logica perversa in cui il vaglio critico colpiva solo i resoconti degli Aubrac<sup>891</sup> che si trasformarono così da luminosi eroi in persone che avevano vissuto per tanti anni nella menzogna.

La tendenza alla diseroicizzazione è presente fin dall'antichità e ha colpito nel tempo anche le più grandi personalità. Nella vita, come nella letteratura, un atteggiamento sospettoso nei confronti degli eroi è un fatto ricorrente e il libro di Chauvy non ha fatto altro che capitalizzare tale atteggiamento.<sup>892</sup> Allo stesso modo, numerosi libri di giornalisti-storici avevano in precedenza preso di mira la figura di Jean Moulin al centro di un altro *affaire* fin dalle accuse di cripto-comunismo formulate da Henri Frenay, leader del movimento anticomunista *Combat* durante la Resistenza.<sup>893</sup>

Le tesi di Chauvy provocarono un ampio dibattito sulla stampa. Gilles Perrault, dalle pagine di «Le Monde», ricusava gli argomenti di Chauvy punto dopo punto.<sup>894</sup> Daniel Cordier, resistente e amico della coppia, pur rigettando i sospetti di Chauvy, premette invece perché gli Aubrac offrirono una spiegazione. Finché erano rimasti nell'anonimato, sosteneva Cordier, non erano stati obbligati a rendere conto a nessuno; ma nel momento in

---

<sup>889</sup> G. Chauvy, *Aubrac. Lyon 1943*, op. cit., pp.19-20. Il *testamento* di Klaus Barbie è riprodotto nelle pp.371-422.

<sup>890</sup> Nicolas Weill, Laurent Greilsamer, *Lucie et Raymond Aubrac, héros salis ou agents doubles?*, «Le Monde», 4 avril 1997.

<sup>891</sup> Laurent Joffrin, *Les Aubrac et leur procureur*, «Libération», 8 mai 1997.

<sup>892</sup> S. R. Suleiman, *Narrative Desire. "The Aubrac Affair" and National Memory of the French Resistance*, op. cit., p.47.

<sup>893</sup> Henry Frenay aprì il fuoco con *L'Énigme Jean Moulin*, Laffont, Paris, 1977. Negli anni Novanta era la volta di Thierry Wolton con *Le Grand Recrutement*, Grasset, Paris, 1993.

<sup>894</sup> Gilles Perrault, *Barbie, son Tartuffe et les Aubrac*, «Le Monde», 23 mai 1997.

cui la loro memoria privata era diventata pubblica erano costretti ad assumersi la responsabilità sociale imposta ai porta parola della Storia e dovevano un chiarimento a tutti in francesi.<sup>895</sup> Questo il clima in cui il 17 maggio 1997 aveva luogo una tavola rotonda, organizzata da «Libération» su richiesta di Lucie e Raymond Aubrac desiderosi che gli “specialisti” potessero esprimere il loro parere sull’*affaire*<sup>896</sup> ribaltandolo in un *affaire Chauvy*.<sup>897</sup> Il 9 luglio 1997, sette settimane dopo l’incontro, il giornale pubblicava l’esito del dibattito in un supplemento. Nella lunga fase di gestazione i protagonisti poterono precisare i loro interventi orali e fu proprio a questo stadio che i conflitti si manifestarono più aspramente. Tutto ciò divenne piuttosto evidente negli articoli pubblicati su «Libération», dopo il 9 luglio, in cui i partecipanti esprimevano il loro stato d’animo sull’esperienza vissuta. Così come appariva altrettanto chiaramente la diversità degli obiettivi perseguiti: agli Aubrac interessava che non rimanesse alcun dubbio sulla loro lealtà messa in discussione da Barbie/Vergès prima e da Chauvy poi, mentre per gli specialisti, per i quali non sussisteva alcun dubbio di tradimento, il ritorno sulle incongruenze che avrebbero scatenato l’affaire era determinato dalla ricerca di una verità storica.<sup>898</sup> Tre erano gli elementi che il dibattito aveva messo in luce: l’accusa di tradimento era del tutto infondata; Raymond Aubrac si era effettivamente contraddetto più volte sulle circostanze della sua detenzione, soprattutto sul fatto, rivelatosi vero, che la Gestapo di Lione sapeva di aver arrestato “Aubrac”, pseudonimo di un responsabile di rango elevato dell’Armata segreta; Lucie Aubrac aveva riconosciuto che il modo in cui aveva raccontato i suoi tentativi per liberare Raymond era il frutto di alcuni aggiustamenti

---

<sup>895</sup> Olivier Wieviorka, *Daniel Cordier, résistant, biographe de Jean Moulin*, «En tant que camarade des Aubrac, je souhaiterais qu’ils s’expliquent», «Libération», 8 avril 1997.

<sup>896</sup> La tavola rotonda era stata concepita come un incontro tra storici e resistenti. Erano presenti come esperti della storia della Resistenza e dell’Occupazione Jean-Pierre Azéma, François Bédarida, Laurent Douzou, Henry Rousso e Dominique Veillon. Daniel Cordier, resistente e amico degli Aubrac, aveva accettato l’invito come storico non professionista. Figuravano poi Maurice Agulhon e Jean-Pierre Vernant, più che come studiosi, come amici della coppia. Cfr. Béatrice Vallaëys, Antoine de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, «Libération», 9 juillet 1997, p.II.

<sup>897</sup> D. Reid, *Resistance and Its Discontents: Affairs, Archives, Avowal, and the Aubracs*, op. cit., p.121.

<sup>898</sup> Raymond Aubrac, *Ce que cette table ronde m’a appris* - Lucie Aubrac, *Des éloges aux soupçons*, «Libération», 10 juillet 1997; Daniel Cordier, «Je vous écris d’un pays lointain» - Henry Rousso, *De l’usage du «mythe nécessaire»*, «Libération», 11 juillet 1997; Jean-Pierre Vernant, *Faut-il briser les idoles?* - Laurent Douzou, *Les documents ne sont pas des électrons libres* - Maurice Agulhon, *Un débat pénible bien peu productif* - François Bédarida, *Mémoire de la Résistance et devoir de vérité*, «Libération», 13 juillet 1997.



della verità, dovuti alla sua tendenza affabulante.<sup>899</sup> Si trattava di menzogne relativamente piccole, ma dagli effetti spaventosi poiché determinarono una frattura etica nella corporazione degli storici. Una volta pubblicata, infatti, la tavola rotonda sollevò violente polemiche:<sup>900</sup> alcuni storici, anche tra quelli presenti all'incontro, rimproverarono pubblicamente i loro colleghi di aver voluto offrire una «deplorable lezione di storia», di essersi trasformati in inquisitori, di aver formulato domande “scandalose” e persino “disonorevoli”.<sup>901</sup> Si riferivano soprattutto a una domanda fatta da Daniel Cordier che riguardava l'arresto dei genitori di Raymond Aubrac, di fede ebraica, avvenuto nel dicembre 1944, dopo la sua evasione. Si trattava di sapere se si poteva stabilire una relazione tra l'arresto, che si era concluso con la deportazione e la morte dei vecchi genitori, e il fatto che i nazisti conoscessero oppure no la reale identità della coppia Aubrac.<sup>902</sup>

Le aspre critiche seguite alla tavola rotonda sarebbero da imputare principalmente a un atteggiamento poco imparziale rispetto all'eroismo, mai del resto messo in discussione, degli Aubrac, considerati degli intoccabili, anche a dispetto delle incongruenze della loro storia.<sup>903</sup> L'aver sollevato dei dubbi sarebbe quindi equivalso all'intaccare una leggenda, un *mito necessario*. Come se lo storico, interpellato dagli stessi protagonisti oltre che dall'opinione pubblica, e quindi sottoposto alla duplice pressione di chi accusava gli specialisti della Resistenza di voler salvaguardare una “storia ufficiale” e di chi dall'altra parte li rimproverava di non prendere posizione contro Chauvy, si fosse dovuto interdire di esprimere un giudizio sugli attori della Storia senza calcolare che nel momento in cui questi attori, diventati testimoni, erano anche dei contemporanei e i giudizi espressi non intaccavano i loro atti passati ma le loro intenzioni presenti, non ci sarebbe dovuto essere

---

<sup>899</sup> B. Vallaeys, A. de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., pp. I-XXIV.

<sup>900</sup> Jean-Marie Guillon, *L'Affaire Aubrac, ou la dérive d'une certaine façon de faire l'histoire*, «Modern & Contemporary France», vol.7, n°1, 1999, pp.89-108. L'autore biasimava gli storici per aver avuto un atteggiamento poliziesco e un'attitudine demistificatrice paragonabile a quella di chi calunniava gli Aubrac, divenuti eroi illegittimi a causa della militanza comunista (pp.90-92).

<sup>901</sup> Collectif d'historiens, *Déplorable leçon d'histoire*, «Libération», 25 juillet 1997.

<sup>902</sup> B. Vallaeys, A. de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., p. XIX.

<sup>903</sup> È in quest'ottica che dovrebbero essere lette, per esempio, le accuse che Pierre Laborie rivolge ai suoi colleghi presenti alla tavola rotonda, colpevoli di aver contribuito, con i loro sospetti a infangare la memoria della Resistenza o, ancora meglio, colpevoli di non averne protetto l'esemplarità contro i suoi detrattori. Cfr. Pierre Laborie, *Le Chagrin et le venin. La France sous l'Occupation, mémoire et idées reçues*, Bayard, Montrouge, 2011, pp.290-306.

alcun motivo per non metterli in discussione qualora fossero emerse delle contraddizioni.<sup>904</sup>

La disapprovazione maggiore rispetto all'incontro organizzato da «Libération» riguardava soprattutto le sue modalità di esecuzione: la sede di un quotidiano non era apparsa il luogo più adatto perché confondeva le esigenze scientifiche con necessità mediatiche il cui obiettivo non poteva certo essere la produzione di un sapere storico.<sup>905</sup> Il giornale aveva senz'altro cercato con l'evento un colpo mediatico, ma non si può negare che sia stato Raymond Aubrac a sollecitare tale incontro e a volere una grande pubblicità, data la natura pubblica della polemica.<sup>906</sup>

È giusto ricordare che, nel tempo intercorso prima della pubblicazione del dossier, gli storici avevano chiesto che la domanda sui genitori di Raymond non figurasse nel testo, in quanto questione delicata, fondamentale sì per la comprensione dei fatti, ma attinente ai limiti che uno storico, per motivi di rispetto della persona, non avrebbe dovuto oltrepassare. Tuttavia, Lucie si oppose a tale richiesta dimostrando fino a che punto si fosse stabilito un rapporto di forza, non solo durante l'incontro, ma anche nelle settimane successive. Rapporto di forza in primo luogo tra gli stessi resistenti. Ciascuno si era ritrovato a difendere la propria concezione della memoria della Resistenza: Daniel Cordier, da una parte, eretto a difensore accanito della più esatta verità storica, Lucie Aubrac dall'altra. Infine, rapporto di forza tra gli Aubrac e una parte degli esperti presenti perché il conflitto abituale, per lo più amichevole, che caratterizza il rapporto tra storici e testimoni si era di fatto inasprito.<sup>907</sup>

La storia della Resistenza è, per sua natura, ingarbugliata poiché si tratta di un movimento segreto, non compatto dal punto di vista politico, i cui documenti per lo più in codice, come si evince dalla ricostruzione dei fatti che emerge dalla tavola rotonda, dovevano rimanere appunto segreti. Tutto ciò si riflette ovviamente nella gestione della memoria e nell'elaborazione della storia di un passato così recente e non ancora risolto.<sup>908</sup> Mentre

---

<sup>904</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.128-129.

<sup>905</sup> Antoine Prost, *Les historiens et les Aubrac: une question de trop*, «Le Monde», 12 juillet 1997; Claire Andrieu, Diane de Bellescize, *Les Aubrac, jouets de l'histoire à l'estomac*, «Le Monde», 17 juillet 1997.

<sup>906</sup> B. Vallaëys, A. de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., p. II.

<sup>907</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.134-135.

<sup>908</sup> Uno degli elementi fondamentali dell'incontro di Caluire ruota attorno ai contatti che una parte della Resistenza interiore aveva cercato di stabilire con gli americani per ricevere finanziamenti che l'avrebbe liberata dalla dipendenza che la vincolava a De Gaulle, pretesa che Jean Moulin, rappresentante del

però Lucie rivendicava il diritto, a 85 anni, di avere delle défaillance accusando gli storici di essere eccessivamente positivisti, Bédarida le ricordava che a essere positivista era al contrario l'opinione pubblica pronta a interpretare la minima ambiguità come falsità. Le rimproverava inoltre una strategia memoriale disastrosa in nome della quale l'esattezza dei dettagli, come la stessa Lucie aveva sostenuto, sarebbe stata irrilevante rispetto alla grandezza del messaggio trasmesso. Bédarida invitava pertanto gli Aubrac a fare un passo indietro, a ritornare dalla parte della Storia e della necessità di precisione, richiamandoli al loro ruolo storici, lei di professione lui *ad honorem*, prima ancora che testimoni per scongiurare un pericolo che poteva essere paragonato a quello dei negazionisti rispetto alla storia della Shoah.<sup>909</sup> Anche per Rousso, che riconosceva la liceità del desiderio dei protagonisti di difendere una buona causa, in questo caso la Resistenza, era doveroso restituire la complessità della storia, in caso contrario si sarebbe corso il rischio di scrivere una storia mitologica, falsa rispetto ai fatti, e indirizzata nella stessa logica delle attuali derive del dovere di memoria, ovvero avrebbe significato ammettere che l'eredità di questi avvenimenti da sola non bastava rendendola paradossalmente più fragile proprio perché difesa con una conoscenza parziale e orientata.

La verità storica, intesa come necessità etica, restava perciò un'arma indispensabile contro qualsiasi falsificazione, volontaria o involontaria, mentre la trasmissione del passato non poteva risolversi nel culto passivo degli eroi e delle vittime.<sup>910</sup>

Per quanto riguarda la problematica propriamente storica, se gli Aubrac abbiano o meno tradito l'ipotesi, come abbiamo detto, è stata scartata. Per quanto concerne invece la narrazione dei fatti e gli aggiustamenti della verità operati dalla coppia, gli storici intervenuti non hanno potuto tirare nessuna conclusione e ancora nel 2012, in seguito alla morte di Raymond, il 10 aprile, la stampa che commemorava il grande eroe della

---

Generale, non poteva tollerare. Cfr. Jean-Pierre Azéma, *Jean Moulin et le rendez-vous de Caluire*, «L'Histoire», n°171, novembre 1993, pp.34-40. In un rapporto indirizzato ad André Philip il 4 giugno 1943, Jean Moulin manifestava preoccupazione per le divergenze tra le diverse parti politiche coinvolte nella Resistenza e auspicava, pur nella consapevolezza che il gioco democratico supponeva l'esistenza di partiti politici forti, che si giungesse a uno sforzo intellettuale e di disciplina tale da creare, a guerra finita, larghi blocchi ideologici capaci di assicurare la solidità e la stabilità della vita pubblica francese. Un obiettivo non meno importante della conquista della libertà che compariva anche nel *Programme d'Action de la Résistance* approvato dal C.N.R. il 14 marzo 1944. Cfr. *Deux rapports secrets de Rex*, «Le Rassemblement», 10 juillet 1948; Claire Andrieu, *Le programme commun de la Résistance*, Éditions de l'Érudit, Paris 1984, p.168.

<sup>909</sup> B. Vallaëys, A. de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., p. XXII.

<sup>910</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.136-137.

Resistenza ritornava sull'*affaire* sollevato dalle accuse di Barbie, sulle calunnie sopportate stoicamente dalla coppia, ma soprattutto sulla tavola rotonda che, a distanza di molti anni, continuava a essere percepita come il più grande torto che gli Aubrac avessero subito.<sup>911</sup> E non mancarono nemmeno nuove precisazioni sulla fede politica di Raymond e Lucie, morta nel 2007, descritti da Stéphane Courtois come agenti del sistema comunista mondiale diretto dal PC dell'Unione Sovietica, fatto che avrebbe dovuto se non mettere in discussione il loro coraggio durante la Resistenza almeno la postura morale che adottarono pretendendo di aver sempre combattuto per la libertà contro l'ingiustizia. Era noto a tutti ormai, sosteneva Courtois, che il PCUS avesse dato vita a un regime totalitario responsabile di crimini contro milioni di civili, in particolare tra il 1929 e il 1953 epoca in cui gli Aubrac sarebbero stati dei ferventi comunisti.<sup>912</sup> L'animosità con cui l'autore parlava di una complicità morale e politica della coppia, colpevole di non aver mai rinnegato il comunismo, non faceva che dimostrare come l'*affaire* che li aveva coinvolti avesse importanti implicazioni politiche le cui passioni erano ancora lontane dall'essere sopite.

### 1.3. *Un caso memoriale.*

Il caso Aubrac riassume tutte le condizioni necessarie allo sviluppo di un *affaire*. I protagonisti occupano un ruolo importante sulla scena pubblica, il dibattito non è privo di valori contraddittori e l'attenzione dei media è altissima, ma ha anche un'altra caratteristica che lo contraddistingue da altri casi: si tratta di un *affaire* memoriale poiché non concerne un avvenimento presente, come poteva esserlo all'epoca l'*affaire* Dreyfus, ma un evento del passato in cui la posta in gioco della polemica è la memoria sociale di un fatto storico che continua a rivestire un'importanza collettiva.

L'obiettivo, ovviamente non dichiarato, di Chauvy era la demolizione di un mito, in un momento in cui la memoria della Resistenza aveva perso il posto che occupava sulla scena

---

<sup>911</sup> Alexandre Adler, *Raymond Aubrac, gloire et mélancolie de la Résistance*, 12 avril 2012, <http://www.slate.fr/story/53225/raymond-aubrac-necrologie-resistance>, scaricato il 20 maggio 2012. Vedi anche *Raymond Aubrac, une colère toujours intacte contre l'injustice*, «Le Monde Diplomatique», 11 avril 2012.

<sup>912</sup> Stéphane Courtois, *Aubrac, côté ombre... Petits secrets d'un grand résistant*, 14 avril 2012, <http://www.causeur.fr/aubrac-cote-ombre%E2%80%A6,17022#>, scaricato il 20 maggio 2012.

pubblica alla fine del conflitto e si faceva strada una certa storiografia intenzionata a equiparare nazismo e comunismo, archiviando l'idea stessa di rivoluzione come un capitolo del totalitarismo della storia del XX secolo.<sup>913</sup> La figura dell'eroe conosceva quindi in questo periodo un ridimensionamento determinando un cambiamento del paesaggio memoriale, ormai dominato dalla vittima. Le icone della Resistenza non apparivano più intoccabili.<sup>914</sup> Ciononostante, i sospetti sollevati da Chauvy suscitarono un'esplosione mediatica straordinaria. Il libro, basandosi su documenti fino ad allora mai pubblicati, dimostrava che effettivamente le dichiarazioni rilasciate dagli Aubrac negli anni presentavano alcune incongruenze.

Alla luce delle deposizioni fatte da Raymond, tra il 1944 e il 1992, e il confronto con le memorie scritte da Lucie e Raymond nel 1984 e il 1996, gli esperti che si confrontarono con la coppia durante la tavola rotonda confermarono l'esistenza di grosse contraddizioni. Tra gli episodi contestati quello in base al quale Lucie Aubrac sarebbe entrata più volte nei locali della Gestapo senza essere identificata. Raymond apparve cosciente dell'incredulità degli esperti e protestò ricordando che anche il *testamento* di Barbie era costruito su ciò che sembrava incredibile nella loro esperienza e affermava che continuando a mettere in dubbio la loro parola si finiva per portare la discussione sullo stesso terreno dei loro detrattori.<sup>915</sup> In nome della verità storica, gli studiosi sembrarono infatti lanciarsi nell'elaborazione di contro-narrazioni che potessero soddisfare meglio il loro senso di ciò che doveva essere verosimile e logico nel racconto di Lucie, culminando nell'ipotesi che la Gestapo avesse scoperto l'identità della donna, l'avesse fatta pedinare giungendo così all'arresto dei genitori di Raymond.<sup>916</sup> Lucie mantenne la propria versione contro tutto e tutti, ma poi fece una concessione inaspettata che trasformò radicalmente il dibattito: «Non sono una storica di professione. Sono una donna che ha scritto un libro perché si iniziava, con Vergès, ad attaccare la Resistenza. [...] Non ho scritto un libro di storia con la S maiuscola, ma un libro in cui ho raccontato la mia esperienza personale».<sup>917</sup>

---

<sup>913</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., pp.87-92.

<sup>914</sup> Laurent Douzou, *La Résistance française: une histoire périlleuse. Essai d'historiographie*, Seuil, Paris, 2005, pp.244-281.

<sup>915</sup> B. Vallaëys, A. de Gaudemar (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., pp. XIV-XIX.

<sup>916</sup> S. R. Suleiman, *Narrative Desire. "The Aubrac Affair" and National Memory of the French Resistance*, op. cit., pp.52-53.

<sup>917</sup> A. de Gaudemar, B. Vallaëys (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., p. XVI.

E in tal modo, per sua stessa ammissione, si sarebbe presa alcune libertà con la verità. Agli storici non sfuggì la portata di questa affermazione: Lucie modificava lo statuto del suo libro di memorie da testimonianza storica in semplice racconto di vita. In lei avrebbero, perciò, prevalso una priorità pedagogica, intesa a trasmettere i valori della Resistenza ai giovani, e un desiderio narrativo che l'avrebbe condotta quantomeno a semplificare i fatti per creare un racconto comprensibile e coerente, a fronte di una complessità storica che, ai suoi occhi, rischiava paradossalmente di minacciarne la credibilità. Messa sotto accusa insieme al marito da Barbie, Lucie avrebbe perciò risposto alle calunnie con la sua testimonianza sentendosi obbligata a fornire una versione logica di eventi che a chi che non aveva vissuto la medesima esperienza sarebbero sembrati fin troppo illogici.<sup>918</sup> Entrava qui in gioco anche il rapporto di Lucie con la Storia.

Per ogni resistente, la Resistenza ha rappresentato uno stile di vita ed è rimasta nella sua memoria come un'epoca straordinaria, incomunicabile, in cui egli stesso era stato qualcuno di profondamente diverso rispetto al suo passato, ma anche al suo futuro.<sup>919</sup> Un evento che in altre parole aveva neutralizzato la fredda oggettività confermandosi principalmente come fatto morale<sup>920</sup> e in cui gli eventi, le sofferenze e i compagni componevano un insieme di ricordi che corrispondevano soprattutto a un sentire personale.<sup>921</sup>

Per quanto riguarda invece le dichiarazioni discordanti di Raymond, sulla questione se la Gestapo l'avesse identificato o meno in quanto capo di una rete della Resistenza e come ebreo, fatto che avrebbe determinato, insieme al pedinamento di Lucie, l'arresto e la deportazione dei suoi genitori, Aubrac non cercava nemmeno di fornire una spiegazione, ammettendo candidamente la contraddizione.<sup>922</sup> Come interpretare una simile incongruenza? La risposta più semplice, in linea con il criterio storico della coerenza narrativa e della plausibilità, vorrebbe che Raymond Aubrac abbia nascosto qualcosa perché colpevole, ma si tratterebbe evidentemente di una contro-narrazione che implicherebbe un'intenzione calcolata di ingannare, mentre invece tali incoerenze

---

<sup>918</sup> S. R. Suleiman, *Narrative Desire. "The Aubrac Affair" and National Memory of the French Resistance*, op. cit., p.59.

<sup>919</sup> Jean Cassou, *La mémoire courte*, Minuit, Paris, 1953, p.51.

<sup>920</sup> P. Laborie, *Histoire et résistance: des historiens trouble-mémoire*, op. cit., p.141.

<sup>921</sup> Lucie Aubrac, *Cette exigeante liberté*, L'Archipel, Paris, 1997, p.9.

<sup>922</sup> A. de Gaudemar, B. Vallaeys (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, op. cit., p. XVIII.

potrebbero spiegarsi da un lato, come per Lucie, con l'adeguamento della memoria personale alle esigenze di una memoria collettiva che nel tempo, sotto gli effetti della pressione mediatica, li ha trasformati in eroi; dall'altro con le esigenze della memoria individuale di tacere gli aspetti più dolorosi e personali (l'arresto e la deportazione dei genitori) alla memoria collettiva. Aspetti che, del resto, non mutavano la realtà dei fatti. Al contrario dello storico, osservava Aubrac, il testimone non conosce le conseguenze di quanto riferisce e l'«apprendista memorialista» che si considerava non era né storico né testimone.<sup>923</sup> Tuttavia, la posta in gioco del genere testimoniale, cui appartengono anche le memorie degli Aubrac, si articola lungo tre direttive principali di ordine etico, metodologico ed estetico. La prima, trattandosi di racconti inerenti alle drammatiche vicende della Seconda Guerra Mondiale, è tributaria della tensione tra l'imperativo di raccontare e la difficoltà di spiegare qualcosa che eccede la normale condizione umana. Resistenti e sopravvissuti si ritrovano così a condividere il medesimo problema di credibilità che per giunta, in base alla seconda direttiva di ordine metodologico, li vincola al rispetto della verità dei fatti. Infine, una considerazione di carattere estetico mette in evidenza la molteplicità di strumenti, anche letterari, attraverso cui il testimone è in grado di dar forma al proprio racconto e getta sospetti sull'atto stesso di testimoniare.<sup>924</sup> Il problema che emerge dall'analisi delle contraddizioni presenti nei testi di testimoni autorevoli, come Raymond e Lucie Aubrac, non riguarda infatti solo la dialettica vero-falso, ma la letterarietà di materiali che la storia assume come documenti. Testimonianze e memorie scritte, che in questo differiscono rispetto ad altri tipi di deposizioni, orali o giudiziarie, sembrano non poter prescindere da una dimensione letteraria, fosse anche solo come modalità espressiva se non addirittura come modalità di rappresentazione, come può esserlo per esempio la scelta del romanzo. Naturalmente, la letterarietà risponde a logiche diverse da quelle della storia. Spesso obbedisce alle necessità della memoria e alle esigenze del presente piuttosto che alla restituzione fedele del passato vissuto. Perché gli storici possano servirsi delle testimonianze occorre, come abbiamo detto, che le interrogino come prodotti sociali che possiedono una propria storicità: la creazione di memorie è il risultato di meccanismi editoriali, critici e, in generale, sociali, che fanno di

---

<sup>923</sup> R. Aubrac, *Où la mémoire s'attarde*, op. cit., p.11.

<sup>924</sup> J. Walter, *Des faux témoins à l'épreuve*, op. cit., pp.78-79.

questa stessa produzione un fenomeno storico. Uno dei rischi maggiori prodotti dall'intreccio di storia e memoria è proprio quello di perdere il senso della storicità. Nel caso degli Aubrac, le loro memorie furono scritte in risposta a un contesto e a un pubblico diverso rispetto a quello che li chiamava in causa, nell'estate del 1997, per sciogliere le contraddizioni di cui nel tempo, a causa della grande popolarità, erano rimasti vittime.<sup>925</sup> Che i protagonisti delle memorie/testimonianze possano mobilitare dei riferimenti letterari disponibili ormai per chiunque si accinga a scrivere, o la letteratura stessa come riferimento per la scrittura, non implica in ogni caso che si tratti di testi letterari, privi di valore documentario.<sup>926</sup> Certo la storia non può imporre le sue regole all'arte, ma deve riservarsi il diritto di prendere a prestito dall'arte solo ciò che risponde alle sue esigenze, ossia ciò che, dopo il vaglio della critica, possa essere considerato come un documento utilizzabile. Anche i testimoni-romanzieri criticati da Norton Cru in *Témoins* avevano invocato una verità estetica superiore alla verità dei fatti, determinata dalla consapevolezza che la guerra rimaneva un campo inafferrabile, inaccessibile all'osservazione e alla verifica, pretendendo di servire la verità attraverso una sintesi della guerra più esatta nel suo senso profondo, più utile per l'impressione che produceva rispetto a un resoconto diretto meno elaborato.<sup>927</sup>

La drammaticità della testimonianza passa in definitiva attraverso la retorica del racconto piuttosto che lungo la confessione stilisticamente neutra, oggettiva, dell'esperienza vissuta perché in virtù dell'esigenza di trasmissione della memoria, che è quanto Lucie Aubrac rivendicava di fronte allo sconcerto degli storici, è la strategia della parola e la mobilitazione dei piani stilistici che rendono memorabile un racconto trasmettendolo alla coscienza del lettore.<sup>928</sup> Ma la reputazione del testimone, e in questo consisteva anche per Norton Cru il vero problema, è legata allo statuto del suo testo; le grosse vendite dipendono dall'aver convinto il pubblico che l'autore è affidabile per aver vissuto direttamente l'esperienza narrata. Le opere dei testimoni romanzieri da lui analizzate andavano pertanto classificate in un ambito diverso rispetto a quello della pura letteratura per il modo in cui doveva esercitata la critica. Una che non si sarebbe dovuta limitare al

---

<sup>925</sup> D. Reid, *Resistance and Its Discontents: Affairs, Archives, Avowal, and the Aubracs*, op. cit., p.122.

<sup>926</sup> Judith Lyon-Caen, Dinah Ribard, *L'historien et la littérature*, Éditions La Découverte, Paris, 2010, p.38.

<sup>927</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., pp.85-87.

<sup>928</sup> C. De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, op. cit., p.22.



solo punto di vista estetico o della verosimiglianza, ma avrebbe dovuto considerare anche il dettaglio dei fatti, controllare, verificare, segnalare gli errori. Un'operazione intermedia dunque, meno indulgente verso l'immaginazione, più specializzata della critica letteraria, ma che purtroppo nemmeno allora non si era osato esercitare.<sup>929</sup>

Questo non significa, però, cercare di estrapolare la verità storica da narrazioni che appaiono troppo letterarie o il frutto di un ripensamento dell'esperienza vissuta e che significherebbe solamente decostruire un'operazione di scrittura per produrne un'altra, più conforme alle norme della produzione storica, e quindi dissolvere il gesto stesso della scrittura, della presa di parola, dell'elaborazione letteraria della testimonianza, quando invece è proprio quel gesto a costituirne lo spessore problematico. Senza essere dei resoconti fedeli, le testimonianze sono, infatti, soprattutto una via d'accesso alle rappresentazioni di un'epoca o di un avvenimento offrendo informazioni importanti sui modelli retorici all'opera nella messa per iscritto del vissuto che permettono di afferrare le sfumature dell'immaginario collettivo.<sup>930</sup> Tuttavia, per forza di cose, l'esperienza individuale di scrittura di ogni testimone, la sua storicità, la varietà di forme e di contesti, nel mezzo o ai margini di un evento terribile, sono investite anche dal discorso strettamente storico. In questo senso, la letteratura va interpretata soprattutto per il suo potere sociale, utilizzato da chi decide di prendere la parola per farsi ascoltare, prestandosi alla testimonianza come un orizzonte, un insieme di forme di scrittura disponibili per far circolare lo scritto. Cogliere l'investimento nella scrittura come un elemento fondamentale dell'esperienza dei testimoni permette di affrancarsi dal dibattito sulle "buone" o "cattive" testimonianze e sulla natura più o meno letteraria, più o meno autentica, più o meno vera, delle stesse e in tal modo respingere, per esempio, le accuse dei negazionisti.<sup>931</sup> La letteratura si rivela così come uno spazio in una gamma di pratiche in seno alle quali non conviene distinguere frettolosamente tra testimonianza e finzione poiché la letterarietà che informa lo scritto può configurarsi come percorso possibile per spiegare le incongruenze di un testo comunque autentico rispetto ai fatti storici di cui narra e per rispondere alle accuse di falso, come quelle mosse a Lucie Aubrac.

---

<sup>929</sup> J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., pp.90-97.

<sup>930</sup> J. Lyon-Caen, D. Ribard, *L'historien et la littérature*, op. cit., pp.46-48.

<sup>931</sup> *Ibidem*, pp.50-54.

Come abbiamo visto, nella contemporaneità è in atto una tendenza alla sacralizzazione di fatti e protagonisti che esige più che mai una dimensione etica che fa apparire la letteratura come uno strumento non eticamente idoneo a rappresentare gli eventi storici e l'*affaire* Aubrac si situa proprio nel momento di passaggio dalla sacralizzazione dell'eroe a quella della vittima. Tale passaggio ha certamente consentito una maggiore libertà nella messa in discussione degli eroi, in una fase in cui per giunta è la Resistenza che da taluni è denigrata. Tuttavia, lo scandalo dimostra come il mito sia ancora forte e che i resistenti, al pari dei sopravvissuti, abbiano ancora una funzione pubblica in virtù della quale, in qualità di testimoni, non avrebbero solo un dovere nei confronti della memoria, ma anche della storia. *L'era del testimone* ha avuto perciò importanti ripercussioni sulla pratica storica: se la parola del testimone oculare è al di sopra di ogni sospetto per aver vissuto gli eventi di cui testimonia, lo storico allora non dovrebbe avanzare dubbi, rimanendo intrappolato tra il dovere di contribuire alla creazione del mito, pur di obbedire a una buona causa, e quello parallelamente sollecitato di stabilire la verità della storia, salvo poi trovarsi nella difficile posizione di lasciare all'individuo la sua verità senza tacere la propria, di ascoltare il singolo per comprendere il collettivo. In altre parole, di avvicinarsi all'enigma sapendolo irrimediabilmente insolubile.<sup>932</sup> Appare sempre più evidente che la vera novità della storia del tempo presente è la possibilità di cambiamento della fonte orale che obbedisce, come abbiamo cercato di dimostrare, alle variazioni del divenire, all'evoluzione personale e ai cambiamenti sociali e culturali. Che uno stesso testimone offra, nel corso della sua vita, più versioni di una stessa testimonianza non dovrebbe perciò screditare la sua parola né tantomeno il lavoro storico fatto a partire dalle tracce più remote. Contrariamente a quanto avviene in campo giudiziario, non si tratta infatti per lo storico di una cosa giudicata una volta per tutte, ma di un trattamento simultaneo di ciò che avviene nell'individualità del testimone e della sua posizione nel corso della storia. Ricollocata nello scenario degli anni Novanta, dove era stata accusata di aver contribuito alla singolare resa dei conti innescata dal crollo dell'Unione Sovietica e di conseguenza del comunismo, anche la tavola rotonda appare oggi come una tappa inevitabile del confronto tra storici e testimoni. Uno dei suoi meriti maggiori fu senz'altro quello di esplicitare invece le tensioni da sempre presenti tra i protagonisti della contemporaneità

---

<sup>932</sup> D. Voldman, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, op. cit., p.6.

dimostrando come la riflessione sugli eventi s'inscrive a pieno titolo nella storia degli eventi stessi.

## *2. Alcide Cervi e i suoi sette figli tra storia, memoria e invenzione.*

I fratelli Cervi sono uno dei simboli della Resistenza italiana, non solo per la loro morte, ma anche per ciò che l'aveva preceduta: una storia di passione per la lettura e per il progresso che aveva trasformato una famiglia di contadini nell'emblema di un esperimento vivente di come si potesse costruire una società nuova a partire dal lavoro. I Cervi erano dei mezzadri che erano riusciti a emanciparsi. Avevano studiato da autodidatti, avevano preso in affitto un terreno tra i paesi di Campegine e Gattatico, in provincia di Reggio Emilia, e lo avevano trasformato in un'azienda agricola produttiva, moderna e meccanizzata. L'evoluzione politica della famiglia, di forte tradizione cattolica, fu probabilmente dovuta ai figli e in particolar modo al quartogenito Aldo che, in seguito a una disavventura che gli era costata due anni di galera a Gaeta, era venuto in contatto con le teorie politiche antifasciste che aveva più tardi trasmesso a tutta la famiglia coinvolgendola nella lotta al fascismo. Nel 1933, nel pieno del regime di Mussolini, nasceva a Campegine una cellula del partito comunista e attorno ai Cervi, che avevano messo in piedi anche una piccola biblioteca popolare come antidoto contro la propaganda della dittatura, si raggruppò una piccola rete di dissidenti che si ingrandì all'indomani dell'8 settembre 1943 divenendo una delle prime formazioni partigiane.<sup>933</sup> Ma il 25 novembre di quell'anno, la casa dei Cervi, da tempo ormai ritenuta un covo pericoloso dai fascisti, fu attaccata e incendiata portando all'arresto di tutti gli uomini presenti. Dopo un mese di carcere, i sette fratelli e un altro giovane che si era unito a loro, Quarto Camurri, furono condannati a morte da un tribunale straordinario della Repubblica sociale italiana e giustiziati, il 28 dicembre, come rappresaglia per un'azione compiuta da altri partigiani. Nemmeno un anno dopo, la madre Genoeffa moriva dal dolore lasciando Alcide,

---

<sup>933</sup> Luciano Casali, introduzione a Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Einaudi, Torino, 2010, pp. V-XXXII, pp.V-XI.

sopravvissuto all'eccidio dei suoi figli, solo in un podere ormai in rovina con le quattro nuore e gli undici nipoti.<sup>934</sup>

Tuttavia non furono le circostanze della morte dei setti fratelli a determinare il punto di partenza per la creazione e la diffusione del mito. La loro fucilazione fu anzi tenuta nascosta dai fascisti e i loro cadaveri furono sepolti anonimamente in una fossa comune, lontano dalla loro residenza, per essere riesumati e riconosciuti soltanto nel 1945, dopo la Liberazione.<sup>935</sup> La trasformazione della storia dei Cervi in icona della cultura popolare ebbe inizio alcuni anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e si articolò in due momenti successivi e ben distinti. In un primo momento si trattò, infatti, di un fenomeno del tutto spontaneo cui ne seguì uno accuratamente costruito, ma in linea con quanto era già stato fatto proprio dalla mentalità collettiva. Fu così che il funerale dei setti fratelli, il 28 ottobre 1945, si trasformò inaspettatamente, tramite un vero e proprio passaparola non richiesto né sollecitato, in un rito di massa che sfuggì dalle mani degli stessi organizzatori.<sup>936</sup> Probabilmente, circolavano già oralmente notizie e leggende sorte in maniera autonoma, come la storia che a scatenare i bombardamenti dell'8 gennaio 1944 che scopero anche le tombe dei Cervi, fu proprio la loro fucilazione, interpretata come una punizione divina per la loro morte.<sup>937</sup> Interpretazione che, riprendendo le leggende che si erano sviluppate durante la Prima Guerra Mondiale,<sup>938</sup> era rimasta valida ancora nel 1954 quando Piero Calamandrei commemorando i Cervi durante una cerimonia romana aveva ricordato come i bombardamenti del 1944 li avessero fatti levare dalla tomba per condurli a ricomporsi, invisibili ma presenti, dietro e dentro il vecchio padre rimasto solo.<sup>939</sup> Il mito riproponeva dunque, a questo stadio, vecchi elementi dei racconti di guerra integrandoli in una costruzione simbolica nella quale i dati della realtà erano

---

<sup>934</sup> Alessandro Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, op. cit., pp.163-182, p.164.

<sup>935</sup> Luciano Casali, *Il trattore e il mappamondo. Storia e mito dei fratelli Cervi*, «Storia e problemi contemporanei», n°47, gennaio 2008, pp.125-138, p.130.

<sup>936</sup> Eva Lucenti, *I fratelli Cervi. Nascita di un mito*, Annale dell'Istituto Alcide Cervi 2005-2006, Tecnograf, Reggio Emilia, 2007, p.108.

<sup>937</sup> Amos Conti, *I fratelli Cervi. Sepolti in segreto e riesumati dalle bombe*, «Ricerche storiche», n°103 2007, pp.113-130, p.114.

<sup>938</sup> Norton Cru ha consacrato un'analisi approfondita alle leggende che si svilupparono durante la Grande Guerra, come quella dei morti che si risollevarono per sconfiggere, se non fisicamente almeno moralmente, il nemico. Cfr. J. Norton Cru, *Du Témoignage*, op. cit., pp.47-72.

<sup>939</sup> La parte iniziale e finale del discorso di Calamandrei sono riprodotte nella nuova edizione Einaudi di Alcide Cervi, *I miei sette figli*, op. cit., pp.XXXIII-XXXVII.

rielaborati e proposti in una sintesi che, agendo sulla mentalità collettiva, ne rivelava aspirazioni, desideri e cultura.<sup>940</sup> Ma perché fosse organizzata una più ampia conoscenza delle vicende dei Cervi fu necessario attendere il 7 gennaio 1947 quando il presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, in occasione del 150° anniversario del Tricolore, innalzato per la prima volta proprio a Reggio Emilia nel 1797, appuntò sul petto di Alcide Cervi le sette medaglie d'argento al valor militare che erano state conferite ai suoi figli. Si trattava di una delle prime grandi manifestazioni pubbliche della Repubblica italiana, nata da appena sei mesi.<sup>941</sup> Dopo la cerimonia, il nome dei Cervi cominciò a rappresentare, a livello popolare, un momento eccezionale nella storia della resistenza come modello di attività patriottica e nazionale. Ma un vero e proprio interesse istituzionale per la famiglia Cervi e il consolidamento del mito si ebbe con la scrittura e la pubblicazione, nel 1955, delle memorie di Alcide Cervi che costituiscono quella che oggi potrebbe essere definita la versione pubblica e ufficiale della storia della sua famiglia. Il libro, *I miei sette figli*,<sup>942</sup> lo aveva scritto in realtà Renato Nicolai, un giornalista romano de «L'Unità» inviato dal partito comunista a raccogliere i ricordi dell'anziano patriarca. L'operazione, nata nel decennale della Resistenza, era destinata a trasformare la vicenda dei Cervi in una pagina esemplare della storia d'Italia.<sup>943</sup>

I tratti principali degli eventi erano già stati ricostruiti da Italo Calvino cui si deve la creazione di quegli elementi simbolici che hanno a lungo caratterizzato la famiglia Cervi.<sup>944</sup> Il linguaggio quasi popolare utilizzato dall'autore e che sembrava tratto direttamente dalla testimonianza dei sopravvissuti era stato ripreso da Nicolai per il merito evidente di favorire la lettura e una comprensione immediata. Un accorgimento che mirava a quell'integrazione tra cultura, politica e vita che stava tanto a cuore in quegli anni agli intellettuali italiani desiderosi di colmare il distacco che, in epoca fascista, aveva loro impedito di interagire a livello sociale e politico.<sup>945</sup> Nell'immaginario collettivo le

---

<sup>940</sup> Nicola Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1999, p.305.

<sup>941</sup> L. Casali, *Il trattore e il mappamondo. Storia e mito dei fratelli Cervi*, op. cit., pp.131-132.

<sup>942</sup> Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Edizioni di cultura sociale, 1955.

<sup>943</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., p.166.

<sup>944</sup> La storia dei Cervi dovette apparire a Calvino talmente esemplificativa e simbolica che la narrò una prima volta sul giornale «Patria Indipendente» il 20 dicembre 1953 (*Nei sette volti consapevoli la nostra faticosa rinascita*) e poi su «L'Unità» del 27 dicembre dello stesso anno (*I sette fratelli*).

<sup>945</sup> E. Lucenti, *I fratelli Cervi. Nascita di un mito*, op. cit., pp.208-212.

vicende dei Cervi erano quindi diventate rappresentative della storia di tutti gli italiani, l'immagine stessa di una tragedia collettiva cui era necessario far seguire una seppur dolorosa rinascita. Eppure, la lettura di periodici e quotidiani, sia pure largamente diffusi come quelli in cui trovò spazio grazie a Calvino il frutto delle sue conversazioni con Alcide, non poteva costituire il tramite necessario alla massiccia popolarizzazione avvenuta davvero solo con la pubblicazione de *I miei sette figli*, un testo che divenne subito un best seller, tradotto in quattordici lingue. Un prodotto letterariamente importante, voluto da Palmiro Togliatti che, a metà degli anni Cinquanta, ne affidò la realizzazione ai responsabili della Commissione stampa e propaganda del partito comunista. L'intero piano del libro fu discusso nei minimi dettagli, nello stesso modo in cui si costruivano le scalette per le campagne di propaganda.<sup>946</sup> *I miei sette figli* fu allora il prodotto di un patto tacito tra la famiglia Cervi, che elaborò sulla scena pubblica il proprio lutto privato trasformando una perdita in un valore, il partito comunista, che promosse il libro, il vasto pubblico di lettori che trasformò l'autore in un eroe popolare, la sua famiglia in un modello di virtù umane e civili, la sua casa in una sorta di santuario laico, meta di pellegrinaggi, mentre era ancora abitata. I sopravvissuti stessi dell'eccidio finirono per diventare oggetti e soggetti di questo allestimento vivente, gratificati ma espropriati della loro vita privata dopo aver perduto i loro affetti.<sup>947</sup>

Le vicende della famiglia Cervi offrivano a Togliatti l'occasione per ribadire le origini contadine e non operaie della società italiana e promuovere un modello di comportamento politico, riformista e gradualista, in netto contrasto col diffuso operaiismo di una parte consistente del gruppo dirigente comunista poco convinto della necessità di agire in campo democratico e sempre in attesa di un'ora *x* per la presa del potere. *I miei sette figli* serviva dunque a dimostrare non solo che il partito comunista era un partito nazionale, legato alle vicende storiche e sociali italiane, ma anche che seguendo gli insegnamenti di quella storia familiare era possibile una sintesi tra comunisti e cattolici, con i quali il partito voleva ora dialogare, proprio come era accaduto per i Cervi. La Commissione stampa e propaganda dovette probabilmente pensare che un'opera di letteratura potesse

---

<sup>946</sup> *Ibidem*, p.243.

<sup>947</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., p.168.

riuscire più dei comizi a creare un fenomeno di massa. E in effetti l'operazione riuscì.<sup>948</sup> Ma nei decenni successivi, e soprattutto dopo lo scioglimento del Pci, il libro fu sottoposto a diverse critiche. Nicolai fu rimproverato per un'eccessiva disinvoltura metodologica e si arrivò a mettere in discussione la stessa paternità intellettuale dell'opera da parte del vecchio Cervi. Non è ancora chiaro, infatti, il rapporto che Renato Nicolai intrattenne con Alcide Cervi. Nell'edizione del 1955, Nicolai raccontava che il libro era nato «attraverso numerosi colloqui» con Alcide che gli aveva confidato gli episodi salienti della storia dei suoi sette figli che egli si era sforzato di riferire quanto più fedelmente possibile ai modi espressivi e sentimentali dell'autentico narratore. Ma negli anni Settanta i «numerosi colloqui» si erano trasformati in «alcuni incontri». Chi invece aveva a lungo chiacchierato col vecchio Alcide era stato Italo Calvino ai cui racconti Nicolai probabilmente attinse molto più che dagli incontri in casa Cervi.<sup>949</sup>

Attraverso i tagli e gli adattamenti che le edizioni successive avevano subito per accordare il testo ai cambiamenti di linea politica del partito rispetto all'Unione Sovietica e alla possibilità di dialogo con i cattolici, emerse a poco a poco il significato politico dell'operazione che aveva avvolto nel manto dell'agiografia alcuni punti poco chiari della storia dei Cervi: i rapporti difficili proprio con i comunisti di Reggio Emilia durante la Resistenza, le accuse che questi rivolsero ad Aldo di essere un anarchico e una testa calda poco obbediente alle direttive del partito, e infine le circostanze stesse della rappresaglia fascista che costò la vita ai sette fratelli.<sup>950</sup> Nell'edizione del 1971, i Cervi non apparivano più come “comunisti”, ma come “democratici” e l'intero libro aveva subito una mutazione genetica sfuggita alla stessa famiglia Cervi.<sup>951</sup> Coloro che, dal 1971 in poi, lessero *I miei sette figli*, si trovarono di fronte a personaggi allineati con la nuova linea politica del Pci, ma che nulla avevano a che fare con quanto era avvenuto nell'Italia della Resistenza e dell'immediato post-Liberazione né con una mentalità diffusa che guardava a Mosca come punto di riferimento.<sup>952</sup> La scomparsa dell'Unione Sovietica e del Pci, il venir meno della grande narrazione da essi promossa e in cui erano stati iscritti i destini dei morti e

---

<sup>948</sup> L. Casali, introduzione a Alcide Cervi, *I miei sette figli*, op. cit., pp.XXII-XXV.

<sup>949</sup> L. Casali, *Il trattore e il mappamondo. Storia e mito dei fratelli Cervi*, op. cit., p.133.

<sup>950</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., p.167.

<sup>951</sup> E. Lucenti, *I fratelli Cervi. Nascita di un mito*, op. cit., pp.269-283.

<sup>952</sup> L. Casali, introduzione a Alcide Cervi, *I miei sette figli*, op. cit., p. XXIX.

dei vivi, e l'erosione del consenso di cui il partito aveva goduto in terra reggiana, avevano così fatto affiorare altre memorie sia dentro che fuori la famiglia.<sup>953</sup>

Fu soprattutto Adelmo Cervi, figlio di Aldo, protagonista di un documentario, nel marzo del 2009, in cui ripercorreva fuori dall'agiografia la storia familiare, a far comprendere come le vicende note e stranote dei Cervi, scritte sulle epigrafi e nei manuali di storia, soggetto di un libro, di un film e di diverse canzoni cantate ancora oggi,<sup>954</sup> si prestassero anche a un altro tipo di lettura.<sup>955</sup> La vita in casa Cervi non era stata per niente facile dopo la guerra: Alcide aveva trovato un senso da dare alla propria sopravvivenza immedesimandosi nel ruolo di testimone della storia dei suoi figli, ma c'erano i debiti da pagare, un podere e un equilibrio familiare da ricostruire e tante bocche ancora da sfamare. L'eredità dei sette martiri era stata pesante da portare per tutti. Nella famiglia, divenuta modello di progresso civile e di emancipazione delle classi lavoratrici durante gli anni Cinquanta, la politica si fermava alle porte di casa per varcarne la soglia solo quando arrivavano in visita il segretario generale del partito comunista, Palmiro Togliatti, o altre personalità che sollecitavano l'intervento di Alcide nelle diverse commemorazioni. Nonostante il ruolo pubblico di testimone, il nonno Alcide parlava poco singolarmente di quei sette figli perduti e ripeteva anche ai nipoti sempre le stesse frasi che figuravano nel libro. Adelmo e la sorella Antonietta appresero molto di più dalla gente del paese su quel padre considerato matto per le scelte politiche intransigenti e per le innovazioni che insieme ai fratelli aveva introdotto nella conduzione del podere. Avevano vissuto per intero il processo di costruzione del mito della loro famiglia ed erano giunti entrambi alla conclusione che i loro morti fossero stati sfruttati.<sup>956</sup>

La recente ristampa dell'edizione originale de *I miei sette figli* riveste quindi una notevole importanza poiché significa riconsegnare al lettore un documento storico che, sebbene rappresenti una versione mitizzata e per questo poco attendibile della memoria della famiglia Cervi, contribuisce in ogni caso a chiarirne l'immaginario aiutando inoltre a

---

<sup>953</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., p.176.

<sup>954</sup> Il film cui si fa riferimento è quello di Gianni Puccini, *I sette fratelli Cervi*, uscito nel 1967. Tra le canzoni va senz'altro ricordata *La pianura dei setti fratelli*, inserita dai Modena City Ramblers nel loro album del 2005 *Appunti partigiani*.

<sup>955</sup> Lo speciale Tg1 intitolato *I fratelli Cervi. Storia memoria invenzione*, di Alessandro Casellato, Sergio Luzzatto e Daniele Valentini, è andato in onda su Rai1 il 26 aprile 2009.

<sup>956</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., pp.172-175.



comprendere pensieri e comportamenti di buona parte del Paese negli anni dell'antifascismo e della costruzione dell'Italia democratica.<sup>957</sup>

Seppure criticabile, *I miei sette figli* resta un documento unico nel suo genere, una delle prime opere di storia orale pubblicate in Italia, nata dall'incontro tra un testimone di uno degli episodi più efferati della recente guerra civile e un giornalista militante al servizio di un partito politico. Mai in precedenza un contadino italiano aveva potuto parlare all'intero Paese.<sup>958</sup>

Era l'epoca in cui gli storici guardavano ancora con una certa diffidenza alla cultura delle classi subalterne ed erano soprattutto i giornalisti a farsi carico di riportare dentro il perimetro della storiografia il vissuto e il narrato di una famiglia di contadini attraverso cui era possibile leggere da una nuova prospettiva alcuni fatti salienti della storia d'Italia.<sup>959</sup> Come per la trasmissione del ricordo della morte di Luigi Trastulli, analizzata da Alessandro Portelli, anche nel caso del mito dei Cervi, e nonostante l'intenzione propagandistica del Pci, grazie al libro di Alcide sappiamo su quegli eventi, ricostruibili anche attraverso altre fonti, e sul loro significato molte più cose di quelle che sapremmo se la memoria non si fosse intrecciata con esigenze personali e collettive che hanno dato vita a un racconto di altro genere, ma perfettamente coincidente con l'epoca che lo ha prodotto.

### 3. *Verità storica e verità giudiziaria.*

All'indomani delle atrocità della Seconda Guerra Mondiale, le corti di giustizia europee avevano avuto il delicato compito di confrontarsi con un concetto legale nuovo, quello di crimine contro l'umanità, una nozione resa necessaria dalla comprensione della vastità e inumanità della tragedia che si era profilata alla fine del conflitto e, soprattutto, alla liberazione dei campi. Si trattava però di un crimine che facendo appello alla contestualizzazione storica, introduceva nella giurisprudenza una dimensione storiografica. Gli storici sono stati perciò invitati a contribuire in qualità di esperti, posizione che ha rischiato spesso di metterli in conflitto con i testimoni, per lo più vittime

---

<sup>957</sup> L. Casali, introduzione a Alcide Cervi, *I miei sette figli*, op. cit., p. XXIX.

<sup>958</sup> A. Casellato, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, op. cit., pp.167-168.

<sup>959</sup> A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., pp.19-20.

dei crimini in questione. Inoltre, il nuovo rapporto tra storia e giustizia, apparentemente chiaro nella condivisione medesima «onesta sottomissione alla verità»<sup>960</sup> e nella definizione dei rispettivi ruoli, metodi e obiettivi, ha dovuto nondimeno fare presto i conti con un altro concetto inedito, quello di *memoria del crimine di massa*, in base al quale la collettività chiamava i tribunali a rendere giustizia alla memoria, a rischio di una vera e propria riscrittura della storia. La verità della giustizia, normativa e definitiva perché per costituzione non mira a comprendere ma a stabilire responsabilità, entrava allora in conflitto con la verità storica, risultato di un'operazione intellettuale, analitica e riflessiva, tendente invece a mettere in luce le strutture soggiacenti agli eventi, le relazioni sociali tra gli uomini implicati e le motivazioni dei loro atti. Una verità pertanto diversa e indissociabile, come abbiamo visto per le testimonianze, dall'interpretazione, che non si limita a stabilire i fatti ma tenta di contestualizzarli, di spiegarli, formulando ipotesi e cercando cause.<sup>961</sup>

La traiettoria dei processi per crimini contro l'umanità offre perciò spunti di riflessione molto interessanti sul rapporto tra storia, memoria, opinione pubblica e *verità*, rivelandosi determinante nella formazione di una coscienza storica collettiva.

Nella sua rilettura del processo Eichmann, Hilberg intravedeva nell'intenzione del procuratore Hausner, espressione stessa della volontà di Ben Gurion, di dimostrare il contrario di quanto sostenuto da Hannah Arendt, ovvero che gli ebrei avevano resistito, erano stati eroici, una deformazione della verità per stabilire una verità più consona al momento storico.<sup>962</sup> Erano infatti entrate in gioco altre aspettative e altre esigenze, caratteristiche della società israeliana di quegli anni, che andavano a sommarsi alla necessità di rendere giustizia della tragedia di milioni di ebrei.

Il processo Eichmann era stato, inoltre, il “processo dei testimoni”. Ognuno aveva parlato quasi quanto aveva voluto e raramente era stato invitato a rispondere a quesiti specifici. Per Arendt si era trattato di testimonianze superflue che non erano nemmeno state citate nell'arringa finale di Hausner.<sup>963</sup> Del resto, i testimoni avevano parlato prevalentemente delle condizioni di vita nei ghetti, dei procedimenti usati nei vari campi della morte, del

---

<sup>960</sup> Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*, in Marc Bloch, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, op. cit., p.947.

<sup>961</sup> E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, op. cit., p.74.

<sup>962</sup> R. Hilberg, *La politique de la mémoire*, op. cit., p.145.

<sup>963</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., pp.128-129.

lavoro forzato e in generale del tentativo di omicidio di massa operato dai nazisti. Ma tutto ciò che avevano riferito su Eichmann erano per lo più cose sentite da altri, fondamentali per la ricostruzione del contesto in cui avvenne il genocidio, ma prive di validità giuridica. Tutti i testimoni che affermavano di averlo visto con i propri occhi si confondevano quando qualcuno rivolgeva loro una domanda precisa e nel formulare la sentenza si dovette accettare solo quelle che erano confortate anche da altre prove.<sup>964</sup> In definitiva, concludeva Arendt, le irregolarità e le anormalità del processo di Gerusalemme, che si era prefisso una molteplicità di scopi che erano andati al di là della legge e della normale procedura, furono così tante e complesse che avevano offuscato i problemi centrali, morali, politici e anche giuridici. Lo scopo di un processo, ricordava la filosofa, doveva essere solo la giustizia, qualsiasi altro, anche il più nobile, non poteva che pregiudicare quello che dovrebbe essere il compito essenziale della legge: valutare il crimine e comminare la giusta pena.<sup>965</sup>

Le riflessioni della Arendt restano fondamentali per comprendere i limiti e la posta in gioco di altri processi che guardarono a quello contro Eichmann come a un vero e proprio modello come, per esempio, il processo Barbie e il processo Touvier, due eventi giudiziari importanti per la memoria del genocidio, destinati a incarnare rispettivamente il processo alla Germania nazista e quello alla Francia collaborazionista. Ha ricordato Elie Wiesel nelle sue memorie che quando nella primavera del 1987 gli fu chiesto di testimoniare al processo Barbie aveva in un primo momento rifiutato fermamente. Non aveva mai incontrato Barbie e riteneva che questo fosse un motivo sufficiente per non recarsi in tribunale. Tuttavia gli avvocati delle parti civili avevano insistito sostenendo che, certo, la deposizione delle vittime rimaneva primaria, ma che vi era ugualmente bisogno di testimonianze di interesse pubblico, capaci di ricreare il contesto in cui crimini come quelli contestati a Barbie erano stati commessi.<sup>966</sup> Wiesel avrebbe dunque dovuto

---

<sup>964</sup> *Ibidem*, p.215. L'interesse di *The Man in the Glass Booth*, il film che si ispira al processo Eichmann, risiede perciò anche nella sottile messa in discussione dei testimoni che, senza eccezioni e con molta convinzione, riconoscono nell'uomo chiuso nella gabbia di vetro quel terribile ufficiale nazista Dorff, colpevole dei più efferati crimini contro il popolo ebraico, senza minimamente sospettare che si tratti in realtà di Arthur Goldman, spinto dal dolore per la tragedia vissuta a impersonare l'uomo che di quella tragedia era uno dei principali artefici.

<sup>965</sup> *Ibidem*, p.260.

<sup>966</sup> E. Wiesel, ...*Et la mer n'est pas remplie*, op. cit., pp.483-487.

rappresentare la memoria, una delle componenti più emblematiche e problematiche dei processi tardivi per crimini contro l'umanità.

L'obiettivo dichiarato delle due cause francesi, al di là della condanna di singoli individui, era dunque quello di far luce su un'intera epoca. L'esemplarità di questi procedimenti penali non andava perciò nella direzione di prevenire altri crimini simili, quanto piuttosto di fornire una forma di riparazione tardiva, più che legittima dal punto di vista delle vittime, volta a controbilanciare gli errori dell'epurazione e i processi del dopoguerra.<sup>967</sup>

Dovevano quindi rappresentare una sorta di catarsi, ma anche un modo per affermare che la nazione era capace di affrontare il proprio passato. Tuttavia, come il processo Eichmann, finirono col sollevare molti più problemi di quanti pretendessero risolverne rimanendo intrappolati nelle tre diverse finalità di tre diversi registri: quello della giustizia, incaricata di esprimersi sull'innocenza o la colpevolezza dell'individuo, quello della memoria collettiva, che proiettava sul passato le attese del presente, e quello della storia, interessata a restituire la verità di un'epoca nel suo contesto e nella sua complessità, configurandosi piuttosto come un'impresa di conoscenza.<sup>968</sup>

Diversamente dal processo Barbie che, come per Eichmann, aveva rappresentato il grande momento dei testimoni e della resurrezione della loro parola, quello a Touvier era stato piuttosto un processo di avvocati e di interpretazioni delle leggi in vigore in cui la voce dei testimoni era spesso stata coperta dalle oratorie sul diritto e la Storia, ultimo atto di un'epurazione che si era conclusa negli anni Cinquanta con le leggi di amnistia che avevano fatto scendere l'oblio giuridico sulla maggior parte dei crimini commessi durante l'Occupazione. Ed era stato proprio con l'*affaire* Touvier che la giustizia era rientrata di nuovo in scena all'inizio degli anni Settanta, divenendo il vettore per eccellenza della memoria, il luogo in cui dovevano essere scritte le pagine bianche della storia recente. Le

---

<sup>967</sup> De Gaulle, il governo e l'insieme dei partiti della Resistenza si erano trovati nell'impossibilità di giudicare i funzionari di Vichy in quanto mancavano le basi giuridiche per poterlo fare: il governo di Vichy era stato in linea di principio un governo legale i cui funzionari, per la giurisprudenza francese, non erano responsabili degli ordini impartiti. Si era perciò creato un crimine specifico, l'indignità nazionale che corrispondeva a una messa al bando, poco applicata tuttavia per limitare le conseguenze sociali. Nella Francia della Liberazione era inoltre mancata una comprensione chiara del nazismo e dei suoi crimini razziali, come dell'effettivo contributo del regime di Pétain alla persecuzione, così che i sopravvissuti si erano spesso ritrovati faccia a faccia con i loro aguzzini. Cfr. Eric Conan, Daniel Lindenberg, *Histoire et justice. Débat entre Serge Klarsfeld et Henry Rousso*, in *Que faire de Vichy*, «Esprit», n°5, mai 1992, pp.16-37, pp.21-23.

<sup>968</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.96-97.

si era affidato pertanto, sulla base dell'unico crimine considerato imprescrittibile, quello contro l'umanità, il giudizio tardivo dei delitti rimasti impuniti e, in particolar modo, un'opera di pedagogia civica.<sup>969</sup>

L'ex responsabile della Milizia, Paul Touvier, era tornato agli onori della cronaca il 5 giugno 1972, quando «L'Express» aveva diffuso la notizia della grazia che il presidente della Repubblica Georges Pompidou gli aveva accordato il 23 novembre del 1971. Incaricato della lotta alla Resistenza e sospettato di numerosi crimini, Touvier era stato condannato a morte in contumacia per ben due volte, il 10 settembre 1946 e il 4 marzo 1947, dalle corti di giustizia di Lione e Chambery, imputato di tradimento e intelligenza col nemico, ma era riuscito a sfuggire per ventisette anni alla giustizia grazie alla complicità di alcuni prelati della chiesa francese. Ed era stato infatti l'intervento di Monsignor Charles Duquaire, segretario particolare dell'arcivescovo di Lione, che gli aveva permesso di ottenere nel 1971 la grazia presidenziale per due pene accessorie alla pena di morte, prescritta nel 1967, ovvero la confisca dei beni e l'interdizione di soggiorno in alcune zone. Touvier rimaneva in ogni caso colpito dalla "morte civile" che gli toglieva, tra le altre cose, il diritto di voto. La notizia della grazia sollevò però una grande emozione e, come reazione, la costituzione delle prime parti civili per crimini contro l'umanità. Touvier rientrò allora nella clandestinità per essere infine arrestato il 24 maggio del 1989.<sup>970</sup> Dieci anni prima, il 12 marzo 1979, Jean Leguay, delegato di René Bousquet, ministro della polizia nel governo Laval, era stato accusato di crimini contro l'umanità per il ruolo avuto nell'organizzazione del rastrellamento del Vélodrome d'Hiver nel giugno del 1942. Era la prima volta che un francese subiva tale incriminazione, ma Leguay era morto il 2 luglio del 1989 senza mai essere stato giudicato. L'8 giugno del 1993, anche Bousquet, incriminato nel marzo del 1991, moriva assassinato senza essere stato rinviato a giudizio, mentre il dossier del segretario generale della Prefettura di Bordeaux dal 1942 al 1944, Maurice Papon, continuava dal 1983 il suo lento cammino nel palazzo di giustizia di Bordeaux.<sup>971</sup> I tre, insieme a Touvier, rappresentavano nella memoria collettiva che si andava allora costruendo quattro istituzioni della Francia di Vichy: il governo, la polizia, la prefettura e la milizia. Perseguirli penalmente equivaleva

---

<sup>969</sup> Eric Conan, Henry Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris, 1994, pp.109-138.

<sup>970</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.136-149.

<sup>971</sup> E. Conan, H. Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.110-111.

soprattutto a mettere in luce l'azione antiebraica di questa immensa rete amministrativa e poliziesca di cui avevano fatto le spese sia gli ebrei della zona occupata che quelli della zona libera.<sup>972</sup>

L'opportunità e l'esemplarità di questi eventi giudiziari destarono non poche perplessità. La stessa Simone Veil, impegnata da sempre nella difesa e nella promozione della memoria del genocidio, affermava che il lavoro degli storici potesse illuminare gli eventi molto più di questi processi che, in quanto ex magistrato, vedeva incrinati dalla memoria non più esatta dei testimoni e dalla difficoltà per magistrati e giurati di comprendere, a distanza di tanto tempo, il contesto stesso dei fatti incriminati.<sup>973</sup> Tuttavia, un vero e proprio dibattito sui meriti e demeriti di una giustizia tardiva che doveva inoltre assumere il ruolo di vettore della memoria nazionale non ci fu e, come aveva previsto Simone Veil, la memoria dei testimoni si rivelò insufficiente nella produzione di prove a carico o a discarico lasciando che il diritto accrescesse ulteriormente le tensioni tra memoria, storia e verità.<sup>974</sup> Da parte sua Vergès, che si diceva pronto a difendere il vecchio miliziano che il suo cliente, Klaus Barbie, conosceva bene e aveva definito un «piccolo responsabile»,<sup>975</sup> dichiarava che se veramente Touvier avesse detto tutto ciò che sapeva ci si sarebbe facilmente resi conto dell'esattezza della sua tesi, ovvero che tutto ciò che la società francese rimproverava a Barbie avrebbe dovuto ritorcerlo contro se stessa.<sup>976</sup>

Dopo una lunga e minuziosa istruzione, il 29 ottobre 1991, il «Barbie francese»<sup>977</sup> Paul Touvier era rinviato a giudizio davanti alla corte di appello di Parigi che gli riconosceva cinque capi di imputazione tra cui l'omicidio, il 10 gennaio 1944, di Victor Basch, presidente della Lega dei diritti dell'uomo, e di sua moglie Hélène, e l'esecuzione a Rillieux, il 29 giugno 1944, di sette persone tutte di fede ebraica. Tuttavia sorprendentemente, il 13 aprile 1992, il tribunale di Parigi, dopo aver fatto a pezzi le deposizioni dei testimoni e la loro buona fede,<sup>978</sup> si esprimeva in favore di un non-luogo a

---

<sup>972</sup> Arno Klarsfeld, *Touvier, un crime français*, Fayard, Paris, 1994, p.26.

<sup>973</sup> «Figaro», 25 mars 1994.

<sup>974</sup> H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, op. cit., pp.186-187.

<sup>975</sup> Catherine Tardrew, *Jacques Vergès: "Son process sera plus intéressant que celui de Barbie"*, «Le Parisien», 26 mai 1989.

<sup>976</sup> Intervista a Jacques Vergès, *Touvier: l'heure des comptes*, «Libération», 25 mai 1989.

<sup>977</sup> Intervista a Georges Glaeser, figlio di una delle vittime di Rillieux, «Le Parisien», 26 mai 1989.

<sup>978</sup> Era accaduto, per esempio, a Jean Filippis che nella sua testimonianza sulle torture subite da parte di Touvier evoca il nome di Klaus Barbie come capo della Gestapo di Lione. Tanto basta ai giudici per

procedere che non riconosceva Vichy come un governo praticante una politica di egemonia ideologica e che scatenava violente polemiche sulla stampa, culminando in un atto d'accusa firmato da 188 personalità che denunciavano i giudici di falsificazione della storia.<sup>979</sup> *Le droit sans l'Histoire* titolava Laurent Greilsamer ne «Le Monde» poiché la Corte di cassazione aveva evitato di pronunciarsi veramente sulla natura del regime di Vichy, modificando ancora una volta la definizione di crimine contro l'umanità per la cui imputazione diveniva necessario che l'imputato avesse agito per conto d'una potenza europea appartenente all'Asse, la Germania o l'Italia.<sup>980</sup> Il non-luogo sceglieva quindi di riscrivere la storia piuttosto che enunciare il diritto. Non spettava, infatti, ai giudici di pronunciarsi sulla natura storica di Vichy, così come agli storici non compete direttamente la definizione della sua natura giuridica che emerge tuttavia inequivocabilmente dai loro materiali.<sup>981</sup> Emendata una prima volta, come abbiamo visto, nel corso del procedimento contro Klaus Barbie sollevando accuse di banalizzazione del crimine stesso, la nozione di crimine contro l'umanità si trasformava ora in un solido argomento della difesa che poteva approfittare dei dissidi interni alla magistratura francese divisa sulla possibilità di considerare il regime di Pétain alla stregua del Terzo Reich, ovvero un governo che praticava una politica di egemonia ideologica, la sola che potesse giustificare, dopo che con Barbie era stato superato anche lo scoglio della “qualità” delle vittime, un'accusa di crimine contro l'umanità. Escludendo che il regime di Vichy avesse commesso crimini di propria iniziativa, ma solo per complicità col nemico, diveniva indispensabile per poter processare Touvier dimostrare che l'uomo avesse obbedito a ordini tedeschi.<sup>982</sup>

---

ritenere, organigramma della Gestapo locale alla mano che dimostrava come Barbie fosse solo «uno dei capi», la testimonianza inattendibile. Cfr. *Touvier: l'incroyable plaidoyer*, «France Soir», 15 avril 1992.

<sup>979</sup> *Nous accusons*, «Le Nouvel Observateur», 7-13 mai 1992. Sulla stampa, i giudici erano accusati di revisionismo, cfr. *Touvier: non-lieu pour Vichy*, «Libération», 14 avril 1992; *La justice "révisée". L'histoire de Vichy et de Pétain*, «Le Canard enchaîné», 15 avril 1992; *La magistrature souffre d'un complexe de Vichy*, «Le Canard enchaîné», 22 avril 1992. André Kaspi ricordava come la corte di appello di Parigi avesse stabilito che il Maresciallo non avesse mai espresso propositi antisemiti nei suoi discorsi, senza però tener conto che, dall'estate del 1940, aveva firmato una serie di misure antiebraiche. Cfr. Hervé Algalarrondo, *Un crime contre l'histoire*, «Le Nouvel Observateur», 16-22 avril 1992.

<sup>980</sup> Laurent Greilsamer, *La Cour de cassation renvoie Paul Touvier devant la justice. Le droit sans l'Histoire*, «Le Monde», 29 novembre 1992.

<sup>981</sup> Roger Pinto, *L'affaire Touvier. Analyse critique de l'arrêt du 13 avril 1992*, «Journal du Droit international», n°3, juillet-août-septembre 1992, pp.607-623, p.619.

<sup>982</sup> Henry Rousso, *Pétain et le génocide. Oui, Vichy était complice!*, «Le Nouvel Observateur», 23-29 avril 1992.

Ora, l'unico elemento a sostegno della teoria dell'intervento tedesco nell'*affaire* di Rillieux erano, come vedremo, le dichiarazioni dell'accusato poiché l'analisi storica ha dimostrato che non solo non vi fu alcun intervento tedesco, ma che lo stesso Pierre Laval, creatore della Milizia, non aveva condiviso l'eccidio compiuto da Touvier, un atto che, nell'imminenza dello sbarco degli alleati in Normandia, avrebbe potuto suscitare reazioni ostili presso un'opinione pubblica già largamente conquistata alla causa della Resistenza. Fare il processo a Vichy attraverso il prisma di Rillieux si rivelava pertanto un'operazione spinosa.<sup>983</sup> Per rispettare la complessità della storia si sarebbe dovuto innanzitutto distinguere tra le responsabilità di un regime che aveva accettato il collaborazionismo di un organismo ufficiale dello Stato divenuto per volontà di Laval strumento di collaborazione poliziesca con i nazisti e le responsabilità specifiche della Milizia di cui Laval aveva perso in quel momento il controllo<sup>984</sup> e che come testimoniava lo stesso Barbie, interrogato dal giudice Hamy il 27 marzo 1991 su richiesta di Jean-Pierre Getti che conduceva l'istruzione del processo a Touvier, aderiva alle tesi del nazionalsocialismo e condivideva la medesima ideologia dei nazisti.<sup>985</sup>

Grazie a un'ulteriore revisione, il 27 novembre 1992, Touvier era rinviato infine a giudizio davanti all'assise di Versailles, ma per un solo reato: l'eccidio di Rillieux.<sup>986</sup>

La corte di appello di Versailles rigettò anche il memoriale presentato da Vergès in occasione della precedente sentenza ritenendo che l'avvocato di Barbie, che aveva probabilmente sperato di poter partecipare al tanto agognato "processo alla Francia", non fosse parte della procedura e non avesse quindi titolo per sottomettere alla corte alcunché.<sup>987</sup>

---

<sup>983</sup> E. Conan, H. Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.126-146.

<sup>984</sup> Nel gennaio del 1944 si era aggravata la politica di collaborazione con l'occupante e si era autorizzata la Milizia a estendere il proprio campo d'azione. Per reprimere gli atti di resistenza, assimilati al terrorismo, il governo di Vichy aveva istituzionalizzato il terrorismo legale affidandolo alla SS Joseph Darnand, entrato allora al governo come ministro della polizia, e ai suoi miliziani. Si spiega così la recrudescenza degli attentati commessi dalla Milizia, come l'omicidio dei Basch, per il quale la sezione diretta da Touvier aveva fornito al capo delle Milizia di Lione, Joseph Lécussan, l'indirizzo e l'identità con i quali Victor Basch, ritenuto il fondatore del Front Populaire che aveva condotto il Paese alla catastrofe nel 1940, e sua moglie si nascondevano nella periferia lionese. Cfr. Henri Noguère, *Histoire de la Résistance en France*, Laffont, Paris, pp.294-297, tome 4, octobre 1943 mai 1944.

<sup>985</sup> *Barbie: oui, je me souviens de lui...*, «Le Nouvel Observateur», 23-29 avril 1992.

<sup>986</sup> E. Conan, H. Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.118-120.

<sup>987</sup> Arrêt de la Court de Cassation, Chambre criminelle, 27 novembre 1992, n° A 92-82.409 P FLASH, Fondo Basch, Centre de documentation juive contemporaine, Paris, MDCI.



In attesa del processo, l'editore di Libre Parole, convinto che il vero processo a Touvier fosse già stato istruito dai media davanti all'opinione pubblica e che l'accusato, che si sarebbe difeso in aula, non lo potesse fare invece a mezzo stampa, aveva ristampato nel 1989 una brochure apparsa per la prima volta nel 1979, *Mes Crimes contre l'humanité*, che Touvier aveva realizzato per il Presidente della Repubblica, un certo numero di ministri e prelati, e per i giornali francesi.<sup>988</sup> In essa, l'ex miliziano ripercorreva le sue origini e il suo impegno nel segno del cattolicesimo e dell'anticomunismo, impegno che, a suo dire, aveva fatto di lui un nemico politico di cui alla fine del conflitto era divenuto necessario sbarazzarsi. In questo modo Touvier rifiutava le accuse di tradimento ribadendo di aver agito nel rispetto dell'autorità di un governo democraticamente eletto e all'interno di un organismo, la Milizia, riconosciuto di utilità pubblica.<sup>989</sup> È in questo testo che Touvier offriva la sua prima testimonianza sulla tragedia di Rillieux fornendo, involontariamente, il modello del suo racconto in base al quale era stato l'artefice del ridimensionamento del numero di ostaggi da eliminare richiesti dai tedeschi come rappresaglia all'azione partigiana che aveva portato all'omicidio del segretario di Stato all'informazione e alla Propaganda Philippe Henriot. Touvier raccontava infatti che un caso simile era stato giudicato nel 1953 dal tribunale militare di Lione che assolse il capo della Milizia di Bourg, Simon, il cui intervento presso i tedeschi, che sempre per rappresaglia avevano deciso di radere al suolo tre villaggi, portò all'esecuzione di sette ostaggi ma al salvataggio del resto della popolazione. Touvier rivendicava pertanto di aver agito in base al medesimo spirito: proteggere il più possibile gli individui, chiunque essi fossero.<sup>990</sup>

Come Vergès per Klaus Barbie, anche l'avvocato di Touvier, Jacques Trémolet de Villers, prese pubblicamente la parola nel 1990 per difendere il suo assistito con il libro *Paul Touvier est innocent*.<sup>991</sup> Trémolet, che nell'arringa conclusiva non mancherà di ricordare la differenza tra il compito della storia e quello della giustizia,<sup>992</sup> si soffermava sul problema di testimonianze raccolte a una grande distanza dai fatti e che la regola

---

<sup>988</sup> Paul Touvier, *Mes crimes contre l'humanité*, Éditions de la Libre Parole, Paris, 1989, p.3.

<sup>989</sup> *Ibidem*, pp.10-14.

<sup>990</sup> *Ibidem*, p.18.

<sup>991</sup> Jacques Trémolet de Villers, *Paul Touvier est innocent*, Éditions Dominique Martin Morin, 1990.

<sup>992</sup> Richard J. Golsan, *The Bousquet and Touvier Affairs*, in *Memory, The Holocaust, and French Justice*, University Press of New England, Hanover, 1996, p.136.

dell'imprescrittibilità costituiva in prove della colpevolezza dell'imputato in un processo che l'avvocato definiva «giuridicamente impossibile».<sup>993</sup> Alla stregua di Touvier, Trémolet riprendeva la tesi della vendetta politica nei confronti di un sincero anticomunista perseguito per aver combattuto ciò che in tempo di guerra era considerato terrorismo, ma che la Liberazione aveva trasformato in Resistenza. Trémolet si spingeva addirittura oltre quanto già affermato da Touvier in *Mes Crimes contre l'humanité* per denunciare una manovra di sovversione in cui i nemici politici di Touvier avevano «sorprendentemente» ricevuto il sostegno delle associazioni ebraiche.<sup>994</sup> Una sorta di complotto per condannare il suo cliente di cui avrebbe fatto parte anche il testimone chiave del processo, l'unico sopravvissuto di Rillieux Louis Goudard, un comunista convinto, che si sarebbe più volte contraddetto nel corso dell'istruttoria, e che era sostenuto dai due avvocati comunisti Nordmann e Iannuci desiderosi solo processare il suo assistito per atti che, al tempo in cui furono compiuti, ma qui l'avvocato si esimeva dal descrivere gli atti in questione, sarebbero stati perfettamente legali.<sup>995</sup>

Il processo si apriva il 17 marzo 1994, dopo anni di inchieste, articoli, documentari e libri, che ebbero un peso importante sulla natura delle deposizioni portando alcuni testimoni, interrogati decine di volte nel corso degli anni, a costruire dei veri racconti storici a partire dalla propria esperienza personale e da tutto ciò che avevano appreso nei cinquant'anni di attesa. Cosa del tutto normale in campo storico quando i testimoni sono chiamati a raccontare a lunga distanza dagli eventi e senza conseguenze se gli storici sono in grado di ricostruire comunque i fatti, ma assai rischiosa in campo giudiziario dove l'esattezza del resoconto costituisce la posta in gioco del processo. Se una parte dei testimoni aveva conservato intatta la memoria, l'altra invece, ed era la conseguenza di una visione delle cose che inconsapevolmente era cambiata nel tempo, aveva adattato le proprie dichiarazioni non a quanto aveva visto e vissuto, ma a ciò che credeva dovesse essere la verità e in funzione delle nuove circostanze che si erano create, finendo così col formulare

---

<sup>993</sup> J. Trémolet de Villers, *Paul Touvier est innocent*, op. cit., pp.10-11.

<sup>994</sup> *Ibidem*, pp.46-51.

<sup>995</sup> *Ibidem*, p.89.

non tanto delle false testimonianze quanto piuttosto dei propositi storici inesatti, degli aggiustamenti della storia.<sup>996</sup>

Non appare qui inutile ricordare una tragedia storica, poco conosciuta dal grande pubblico, che ha prodotto negli anni una gran quantità di racconti, più o meno intenzionalmente, falsi al fine di reclamare uno spazio pubblico per un evento che sarebbe stato altrimenti dimenticato. Il dramma di Thiaroye risaliva al novembre del 1944 quando il campo di smistamento, nei pressi di Dakar, fu occupato da una compagnia di soldati francesi di colore che attendevano di tornare alle loro case dopo aver combattuto in Europa contro i nazisti. La tensione tra la truppa e l'autorità coloniale francese fu subito molto forte tanto che per far valere i propri diritti, gli uomini non esitarono a trattenerne come ostaggio il generale Dagnan, comandante della base militare di Dakar, rilasciato sulla parola dopo la promessa che non ci sarebbero state ritorsioni. Ma nella notte del 1° dicembre del 1944, l'intervento dei militari per far cessare l'ammutinamento determinò la morte o l'incarcerazione degli insorti. Il 5 marzo del 1945 si apriva a Dakar una corte marziale i cui soli testimoni autorizzati a comparire furono le autorità militari e coloniali. La grazia concessa agli ammutinati dal presidente Vincent Auriol, nel giugno del 1947, non servì comunque a cancellare la memoria di un'incarcerazione ritenuta insultante e ingiusta, denunciata in altre sedi dai testimoni che non si erano potuti esprimere al processo, dando inizio così a un'interpretazione dei fatti non esattamente coincidente con la realtà storica di cui si faceva portavoce, nel 1988, il film di Ousmane Sembène, *Camp de Thiaroye*. Gli storici senegalesi si trovarono allora divisi tra chi pensava che al di là degli errori il film contribuisse ugualmente alla trasmissione della memoria della tragedia e coloro che invece contestavano le contraddizioni e il disprezzo per la Francia che il film veicolava e che avrebbe avuto delle ripercussioni nella formazione della coscienza collettiva dell'evento.<sup>997</sup>

---

<sup>996</sup> Era il caso per esempio di Jacques Chaban-Delmas, Primo ministro all'epoca della grazia presidenziale, che dopo essersi pronunciato in favore dell'ammnistia dei crimini di Touvier, ribadiva con forza, in occasione del processo, la sua fedeltà al dovere di memoria. Cfr. E. Conan, H. Rouso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., p.123.

<sup>997</sup> Aminata Niang, Sylvie Thiéblemont-Dollet, *Entre fiction et témoignages autour du camp de Thiaroye. Une reconstruction d'un episode de l'histoire colonial française*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010, pp.97-112, pp.99-103.

Al momento del processo Touvier la memoria collettiva del crimine si era già formata e i testimoni destinati a comparire davanti alla corte ne erano una perfetta rappresentazione, capace di incidere, come vedremo, più sulla scena giuridica che su quella storica.

La corte tuttavia disponeva di tutte le dichiarazioni che i testimoni avevano rilasciato e il raffronto, spesso patetico, dei racconti di un medesimo testimone fu una delle caratteristiche più interessanti di quello che fu un vero e proprio processo alla memoria.<sup>998</sup>

Louis Goudard che al giudice d'istruzione aveva affermato che non era possibile ipotizzare una richiesta di ostaggi da parte dei tedeschi, sostenne invece al processo di essere a conoscenza di un contatto telefonico tra Karl Oberg, capo supremo delle SS in Francia, e Laval in cui si sarebbe discusso delle rappresaglie per la morte di Henriot.<sup>999</sup> Il 1° aprile 1994, compariva alla barra in qualità di testimone capitale per l'accusa Jacques Delarue, storico specialista di Vichy e resistente. Anche Delarue, contrariamente a quanto affermato in precedenza, in particolare nel rapporto consegnato nel giugno del 1970 alla Corte di sicurezza di Stato circa la possibilità della concessione della grazia a Touvier, sosteneva ora l'ipotesi dell'intervento nazista.<sup>1000</sup>

Solo contro tutti, l'avvocato Arno Klarsfeld, che fin dall'inizio aveva sostenuto che non ci fosse mai stata istigazione da parte dei tedeschi, che Touvier avesse agito da solo e che ciò non impedisse di condannarlo per crimini contro l'umanità,<sup>1001</sup> mise Delarue di fronte alla contraddizione chiedendogliene spiegazione. Delarue esibì allora un documento che avrebbe dovuto costituire la prova decisiva. Si trattava della deposizione di Joseph Darnand, raccolta al momento del suo processo il 6 agosto 1945, in cui il capo della Milizia confermava che la richiesta di ostaggi fosse giunta dai tedeschi. Delarue spiegava inoltre all'avvocato come fosse normale per uno storico cambiare opinione quando fossero emersi nuovi documenti. Klarsfeld a questo punto metteva in discussione il testimone ricordandogli come il documento gli dovesse già essere noto all'epoca della prima deposizione contro Touvier negli anni Novanta. L'avvocato dimostrava infine, attraverso un documento del 28 giugno 1944, giorno della morte di Henriot, e che riferiva

---

<sup>998</sup> *Ibidem*, p.122.

<sup>999</sup> Nel 2002, Goudard ripercorreva la sua storia di "testimone chiave", prova vivente del crimine contro l'umanità, nel libro scritto da Dominique Missika, *Petit Louis. Histoire d'un héros de la Résistance*, Hachette, Paris.

<sup>1000</sup> E. Conan, H. Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.147-148.

<sup>1001</sup> A. Klarsfeld, *Touvier, un crime français*, op. cit., pp.34-36.

di un incontro tra importanti collaborazionisti francesi e ufficiali tedeschi, che in nessun momento si era parlato della morte di Henriot, il che equivaleva, secondo Klarsfeld, a un disinteresse dei tedeschi per l'intera vicenda.<sup>1002</sup>

La sentenza di condanna all'ergastolo fu emessa il 20 aprile del 1994. Touvier era riconosciuto colpevole dell'omicidio premeditato di sette persone, compiuto nel quadro di un piano concertato per conto di uno Stato che praticava una politica di egemonia ideologica nei confronti di persone individuate in ragione della loro appartenenza a una comunità razziale o religiosa. Paradossalmente, era condannato per un crimine di cui, come abbiamo visto, aveva spontaneamente riconosciuto la responsabilità in *Mes Crimes contre l'humanité* nella speranza di farsi assolvere. L'*affaire* Rillieux non figurava infatti tra le incriminazioni del 1946 e del 1947. Assumendosene la responsabilità, Touvier era anche convinto di poter sfruttare un argomento a sua discolpa ossia il fatto di essere stato costretto, da ordini tedeschi e come rappresaglia per l'omicidio di Henriot, a eliminare i prigionieri ebrei detenuti a Montluc, contribuendo però a limitarne il numero e salvando Louis Goudard, scartato dall'esecuzione perché non ebreo. Fatto quest'ultimo che aveva costituito invece la prova al contrario che si era trattato di un crimine antisemita. Touvier dunque, rivendicando di aver mostrato umanità facendo meno di quanto richiesto dalla pianificata volontà collettiva era stato il vero artefice della propria sorte perché, come osservava Arendt a proposito della funzione dei consigli ebraici dei ghetti, argomento che le procurò asprissime critiche, chi aveva scelto il male minore aveva comunque scelto a favore di un male.<sup>1003</sup> La strategia difensiva di Trémolet, definita dallo stesso avvocato "difesa Schindler", poiché come l'industriale Oskar Schindler, la cui storia era divenuta in quegli anni famosa grazie al film di Spielberg *Schindler's List*, anche Touvier si era reso protagonista di un salvataggio,<sup>1004</sup> ma giudicata sbagliata da Faurisson in quanto l'avvocato aveva presentato la Shoah come un fatto realmente accaduto di cui aveva portato un esempio citando lo sterminio dei cinquantamila ebrei di Vienna,<sup>1005</sup> si era

---

<sup>1002</sup> E. Conan, H. Rouso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.148-149.

<sup>1003</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., pp.126-129. Per le critiche che furono rivolte alla filosofa cfr. Jacob Robinson, *La tragédie juive sous la croix gammée. À la lumière du procès de Jérusalem. Le récit de Hannah Arendt et la réalité des faits*, Éditions C.D.J.C., Paris, 1968; Annette Wieviorka, *Le procès Eichmann*, Éditions Complexe, Paris, 1989.

<sup>1004</sup> Alan Riding, *War Crimes Trial Opens in France*, «The New York Times», 18 March 1994.

<sup>1005</sup> L'esempio portato da Trémolet sarebbe stato inoltre, secondo Faurisson, sbagliato perché Baldur von Schirach era stato condannato dal tribunale di Norimberga "soltanto" per aver collaborato alla deportazione

rivelata perciò fallimentare. Se Touvier avesse avanzato la proposta opposta, come suggerisce Rancière, di aver fatto in realtà di più di quanto richiesto, di aver agito senza ordini e senza motivazione ideologica, per puro sadismo personale, avrebbe forse potuto essere considerato niente di più che un mostro ordinario e tanto sarebbe bastato a eludere la sfera legale del crimine contro l'umanità.<sup>1006</sup>

Durante il processo gli avvocati delle parti civili avevano più volte comparato l'eccidio di Izieu, compiuto da Barbie, con Rillieux. È qui che si era misurata soprattutto la distanza tra la verità giudiziaria e quella storica. La retata di Izieu costituiva chiaramente un'azione premeditata, determinata da una volontà ideologica di uccidere e non di impressionare l'opinione pubblica. Izieu era dunque un atto della Soluzione finale. Rillieux rispondeva invece a un'altra logica. Touvier, il cui antisemitismo era notorio, aveva arrestato degli ebrei al solo scopo di vendicare Henriot, preferendo delle vittime civili, senza difesa, a dei resistenti la cui morte avrebbe potuto scatenare un'immediata reazione dei compagni. Inoltre non aveva fatto nulla per mascherare il crimine, lasciando che i corpi degli sventurati contribuissero a terrorizzare la popolazione, obiettivo insito nella logica miliziana del mantenimento dell'ordine. In questo senso Rillieux, che sia o meno un crimine contro l'umanità a seconda delle diverse interpretazioni offerte alla definizione, è senz'altro un crimine francese, appartenente al contesto della guerra franco-francese, senza che vi fosse alcun bisogno dell'istigazione tedesca per realizzarlo. Ma nel processo a Touvier, era stata assegnata un'importante funzione simbolica all'eccidio e attraverso la condanna del miliziano si era voluto far giustizia di un crimine ben più rappresentativo come il rastrellamento del Vélodrome d'Hiver il cui responsabile era stato quel René Bousquet che la morte improvvisa aveva però impedito di condannare.<sup>1007</sup>

Che Paul Touvier fosse un assassino è fuori discussione. Il problema è che è stato condannato su un'interpretazione falsa dei fatti determinata dall'aver decretato l'imprescrittibilità unicamente per un crimine, per di più difficile da stabilire.<sup>1008</sup> Ancora

---

degli ebrei viennesi e non al loro sterminio. Cfr. Robert Faurisson, *Procès Touvier: Me Trémolet de Villers, la Shoah et Baldur von Schirach*, 25 avril 1994, <http://robertfaurisson.blogspot.it/2010/05/proces-touvier-me-tremolet-de-villers.html>, scaricato il 28 ottobre 2012.

<sup>1006</sup> Jacques Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007 (ed. or. 1995), p.139.

<sup>1007</sup> E. Conan, H. Rousso, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, op. cit., pp.153-154.

<sup>1008</sup> Richard J. Golsan, *Vichy's Afterlife: History and Counterhistory in Postwar France*, University of Nebraska Press, 2000, pp.96-97.

una volta, inoltre, sotto processo era finita la Germania nazista mentre l'autonomia delle responsabilità francesi che da anni si cercava di mettere in evidenza era stata reintrodotta in extremis da un avvocato dissidente e non era stata certamente uno degli elementi principali di un evento giudiziario cui, almeno nelle intenzioni, era stata delegata la condanna del regime di Vichy senza la cui autorità legale i tedeschi sarebbero stati probabilmente costretti a inviare truppe in Francia per realizzare la Soluzione finale che aveva invece beneficiato di una struttura amministrativa e di polizia autonoma e legittima.<sup>1009</sup>

Le conseguenze della guerra civile, a livello politico e memoriale, non furono meno complesse in Italia dove, tuttavia, per giungere a un evento giuridico paragonabile all'*affaire* Touvier fu necessario attendere il processo contro l'ex-ufficiale delle SS Erich Priebke nei tardi anni Novanta.

Fin dai giorni immediatamente successivi alla proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, vero spartiacque di una memoria che sarà a lungo dominata dal ricordo dell'occupazione e della guerra sul territorio, le truppe tedesche si erano rese responsabili di crimini efferati contro gli ex alleati italiani che non avevano risparmiato nemmeno i civili. Fra queste azioni vanno annoverate in particolare le stragi e le deportazioni di ebrei italiani che portarono all'uccisione di circa 8 mila persone e le rappresaglie contro il movimento partigiano culminate in stragi cruente come quelle delle Fosse Ardeatine a Roma, di Sant'Anna di Stazzema in Toscana e di Marzabotto in Emilia-Romagna. Tuttavia, al momento di giudicare i responsabili, era pesata sull'Italia l'ambiguità dello status internazionale in cui si trovava il Regno d'Italia, dal 13 ottobre 1943 "cobelligerante" a fianco delle Nazioni Unite, ma allo stesso tempo firmatario di un armistizio che riconosceva il Paese come potenza sconfitta e lo obbligava a consegnare agli alleati i criminali di guerra italiani. Era stato solo in nome della cobelligeranza a fianco delle Nazioni Unite, che l'Italia di Badoglio e le forze dell'antifascismo avevano potuto rivendicare sia il diritto di giudicare i tedeschi responsabili di crimini di guerra sul territorio italiano sia quei civili e militari italiani che si erano macchiati di crimini di

---

<sup>1009</sup> E. Conan, D. Lindenberg, *Histoire et justice. Débat entre Serge Klarsfeld et Henry Rousso*, op. cit., p.31.

guerra nei territori occupati dalle truppe di Mussolini.<sup>1010</sup> Riserve furono però manifestate da parte britannica nel riconoscere all'Italia il diritto di processare i criminali tedeschi. A spingere gli inglesi erano soprattutto forti ragioni politiche: la Gran Bretagna non voleva riconoscere integralmente all'Italia il diritto di giudicare il nemico tedesco sconfitto. Ciò avrebbe infatti significato distinguere nettamente fra le due ex-potenze dell'Asse, Italia e Germania, qualificando l'Italia della "cobelligeranza" come un alleato a pieno titolo, mentre Londra la considerava una nazione nemica sconfitta, che doveva ancora scontare al tavolo della pace le colpe di Mussolini. Anche i processi istruiti dagli inglesi si conclusero però con pene miti. Il nuovo contesto internazionale, caratterizzato dall'avvio della guerra fredda con la formazione di blocchi contrapposti e dall'avvio della nuova politica anglo-americana nei confronti della Germania favorevole alla rapida ricostruzione politica ed economica del Paese, rendeva politicamente inopportuna l'attuazione di una politica giudiziaria severa nei confronti degli ex-nemici tedeschi.<sup>1011</sup> Per quanto riguardava invece la giustizia italiana, un'indagine della magistratura militare condotta negli anni Novanta ha rivelato che nel 1965 si contavano in totale solo 13 processi contro criminali di guerra tedeschi. Fatto questo alquanto strano in uno dei Paesi dell'Europa occidentale che più aveva subito la violenza omicida delle forze d'occupazione tedesche e che si spiega con il timore che un'ondata di richieste e di processi di criminali di guerra tedeschi avrebbe potuto legittimare le richieste di criminali di guerra italiani mosse dai Paesi aggrediti dall'Italia fascista come l'Etiopia, la Grecia, l'Albania, l'Unione Sovietica, e la Jugoslavia in una sorta di effetto boomerang.<sup>1012</sup>

Anche nel caso di processi contro italiani, la maggior parte fu istruita nel 1945, quando era ancora molto diffuso nel Paese un forte risentimento nei confronti dei fascisti. A partire dall'inizio del 1946, tuttavia, l'azione punitiva contro i collaborazionisti cominciò a subire un rallentamento. Molte condanne di primo grado furono annullate dalla Corte di cassazione e le sentenze mitigate. Già nel giugno 1946, Palmiro Togliatti, Ministro della

---

<sup>1010</sup> Filippo Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XX, 2005, pp. 179-212.

<sup>1011</sup> Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, l'ancora del mediterraneo*, Napoli, 2004, pp.5-58, p.28-33.

<sup>1012</sup> Filippo Focardi, *Giustizia e ragion di Stato. La punizione dei criminali di guerra tedeschi in Italia*, in Karl Haerter e Cecilia Nubola (a cura di), *Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea*, Mulino, Bologna, 2011, pp.489-541, pp.515-516.



Giustizia e leader del Partito comunista, aveva infatti promulgato un'amnistia generale che, in nome della "riconciliazione nazionale", aveva rapidamente portato alla liberazione della maggior parte dei fascisti allora in carcere sotto condanna o in attesa di giudizio. Una nuova amnistia concessa il 19 novembre del 1953 aveva esteso i benefici della legge anche a quei fascisti che si erano dati alla latitanza liberando praticamente tutti i detenuti.<sup>1013</sup>

La particolare "soluzione" italiana in merito ai procedimenti contro i crimini di guerra tedeschi venne alla luce solo nel 1994, quando il procuratore militare Antonino Intelisano, che stava preparando il processo contro Erich Priebke, l'ufficiale nazista che sotto il comando del suo superiore Kappler aveva organizzato il massacro delle Fosse Ardeatine, si imbatté in un armadio sigillato e con le ante rivolte verso le pareti. L'armadio, ben presto noto come *l'armadio della vergogna*, conteneva centinaia di fascicoli di denunce e indagini giudiziarie su crimini di guerra compiuti dalle forze di occupazione tedesche in Italia e in parte anche da unità della Repubblica sociale italiana. La scoperta ebbe l'effetto di rimettere in moto la giustizia con l'istruzione di processi che, in virtù della legge tedesca che impedisce l'estradizione, si sono potuti svolgere solo in contumacia. Ma ebbe anche l'effetto di mobilitare l'opinione pubblica mettendo in luce una memoria tutt'altro che unita e pacificata.

Scoperto in Argentina da Beate Klarsfeld, che già nel 1989 aveva contattato il Ministro della giustizia Vassalli per saper se fosse ricercato ma senza ottenere risposta,<sup>1014</sup> ed estradato in Italia nel 1995, grazie anche alle pressioni esercitate da Arno Klarsfeld che al nuovo Ministro Biondi consegnò i documenti necessari a istruire il processo,<sup>1015</sup> Priebke aveva partecipato alla compilazione delle liste delle vittime delle Fosse Ardeatine, la rappresaglia ordita da tedeschi per vendicare l'attacco partigiano che, il 23 marzo 1944, era costato la vita a 33 SS e che a lungo, come ha spiegato Portelli, era stato interpretato come il simbolo della lotta antifascista e non come oggi del genocidio.<sup>1016</sup> Il primo processo a suo carico, svoltosi presso il tribunale militare di Roma,<sup>1017</sup> si era concluso il 1°

---

<sup>1013</sup> *Ibidem*, pp.511-522.

<sup>1014</sup> Carlo Pizzati, *Forse un'altra strage nel passato di Priebke*, «La Repubblica», 19 maggio 1994.

<sup>1015</sup> Munzi Ulderico, *Klarsfeld: non sfuggirà va punito come Barbie*, «Coniere della Sera», 24 novembre 1995.

<sup>1016</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, op.cit., pp.3-5.

<sup>1017</sup> Diversamente da Touvier, secondo il diritto italiano, Priebke compare davanti a un tribunale militare in quanto il codice penale militare di guerra è *anche diritto umanitario*, cioè contiene norme di diritto

agosto del 1996 con il non-luogo a procedere per prescrizione del reato e con il relativo proscioglimento dell'imputato che aveva suscitato indignate proteste, ma anche importanti riflessioni. Arno Klarsfeld, che si era anche offerto come avvocato delle parti civili, ricordava come la Francia e l'Italia, in fatto di eccidi e di mostri nazisti, sentissero la stessa esigenza, ancora più pressante in Italia ne momento in cui un partito post fascista si attestava con vigore nell'arena politica.<sup>1018</sup> Nicola Tranfaglia si era, invece, chiesto che senso avesse avuto un processo così «inconsapevole del significato storico della vicenda e dei suoi risvolti pesanti sulla memoria non solo dei parenti delle vittime ma di tutti quelli che conoscevano la storia della barbarie nazista», sottolineando l'immagine negativa che l'Italia democratica del 1996 aveva trasmesso, secondo lo storico, al mondo intero.<sup>1019</sup> Fu allora che il Ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick fece arrestare immediatamente Priebke in attesa di ricevere dalla Germania, che aveva chiesto di poter processare Priebke, la domanda di estradizione. Dopo che il giudizio di primo grado fu annullato dalla Corte di Cassazione, Priebke fu processato di nuovo presso il tribunale militare di Roma e condannato il 22 giugno 1997 a 15 anni di reclusione. A seguito di un ricorso, si giunse infine a un nuovo procedimento con cui la Corte militare di appello confermava, il 7 marzo del 1998, il verdetto di colpevolezza condannando l'imputato a un ergastolo che Priebke avrebbe dovuto scontare agli arresti domiciliari.<sup>1020</sup> Ma la vicenda non esaurì il suo clamore e l'attenzione pubblica è ancora oggi molto alta come dimostrano le proteste, della comunità ebraica ma non solo, sulle uscite romane dell'ex nazista sorpreso spesso dai fotografi al ristorante o intento a fare spese.<sup>1021</sup>

Come in Francia, anche in Italia lo scontro ideologico si è protratto ben oltre la fine del conflitto articolandosi da una parte nel rifiuto di una responsabilità collettiva tuttora mascherata dietro il “mito del bravo italiano”,<sup>1022</sup> dall'altra, e soprattutto a partire dagli anni

---

umanitario. Intervista dell'autrice con il Dott. Marco De Paolis, Procuratore Militare della Repubblica di Roma, 30 ottobre 2012.

<sup>1018</sup> Munzi Ulderico, *Klarsfeld: ignorata Norimberga*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1996.

<sup>1019</sup> Nicola Tranfaglia, *Due o tre domande sul processo Priebke*, «La Repubblica», 16 luglio 1996.

<sup>1020</sup> F. Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, op. cit., pp. 179-212.

<sup>1021</sup> Ariela Piattelli, *Sit-in contro Priebke. «Sei un nazista e giri come un turista». La protesta della comunità ebraica*, «Corriere della Sera», 14 agosto 2012.

<sup>1022</sup> Se è vero che le difese della società italiana funzionarono meglio di quelle della società tedesca impedendo la completa eliminazione delle comunità israelitiche locali, è altrettanto vero che poche furono le voci che si levarono contro le leggi razziali varate nel 1938. Eppure nel dopoguerra, l'Italia rimosse le

Novanta con la presa del potere da parte della destra, con l'equiparazione dei crimini fascisti e comunisti i cui simboli opposti sono divenuti la Risiera di San Sabba, che con Fossoli fu uno dei grandi campi di concentramento italiani, e le Foibe, luogo del massacro perpetrato da Tito.<sup>1023</sup> E fu proprio la mobilitazione di questi due simboli, con l'eccidio delle Fosse Ardeatine sostituito alla Risiera di San Sabba anche in virtù della recente riqualificazione di luogo del martirio ebraico, che si tentò durante il processo di affermare che Priebke si trovava nel box degli imputati solo perché apparteneva al campo di coloro che la guerra l'avevano persa, liquidando in tal modo il paradigma antifascista e spingendo per una sintesi finale in cui le Foibe finivano per essere l'equivalente della Shoah.<sup>1024</sup> Anche in questo caso, il tentativo di riscrittura della storia, con relativa e conseguente falsificazione, testimonia che la memoria della Seconda Guerra Mondiale, e in particolare della Shoah, non si esaurisce nel ricordo dell'evento, ma incarna anche la capacità di una società di elaborare il passato in relazione alle proprie responsabilità potendo scegliere tra un'accettazione che a quel passato rende giustizia oppure un rifiuto che elimina o trasforma il ricordo di ciò che non si vuole riconoscere come propria colpa.<sup>1025</sup>

---

proprie responsabilità fondando la propria identità su una nuova mitologia collettiva che faceva capo alla Resistenza. Il periodo fascista finì così per rappresentare un incidente nella storia e nello spirito nazionali, meglio rappresentati dall'ethos resistenziale. Anche la persecuzione degli ebrei era così rimossa insieme alla responsabilità che l'aveva generata: non furono gli italiani a volerla, non erano loro a doversene occupare. Nella falsa coscienza nazionale gli "italiani brava gente", caratterizzati a partire dal periodo risorgimentale da una naturale innocenza, si erano al contrario resi protagonisti di atti di salvataggio. Cfr. David Bidussa, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano, 1994; Filippo Focardi, *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano»: origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», n°220-221, settembre-dicembre 2000, pp. 393-399.

<sup>1023</sup> L'istituzionalizzazione del ricordo delle Foibe ebbe inizio il 26 ottobre 2001, quando il deputato di Alleanza nazionale Roberto Menia presentò una proposta per la concessione di un riconoscimento ai parenti delle vittime di Tito, cui fece seguito nel 2004 la richiesta dell'istituzione di una giornata della memoria, pari a quella del 25 aprile, giorno in cui in Italia ricorre il ricordo della Liberazione e simbolo stesso dell'antifascismo, o del 27 gennaio, giornata della memoria della Shoah. Cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, op. cit., pp.74-81.

<sup>1024</sup> Philippe Mesnard, *Conscience de la Shoah. Critique des discours et des représentations*, Kimé, Paris, 2000, pp.165-170.

<sup>1025</sup> S. Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, op. cit., p.15.

## CONCLUSIONI

### VERITÀ STORICA E TRASMISSIONE DELLA MEMORIA

Si invoca spesso il fatto che la maggior parte dei negazionisti siano raramente storici di professione e in effetti sono davvero pochi i problemi di natura strettamente storica che nel tempo hanno posto, nel senso che non hanno mai modificato in modo sostanziale le verità fattuali elaborate dalla storiografia scientifica. Hanno sollevato, però, problemi epistemologici sullo statuto della verità nella storia, che nello stesso momento era oggetto di altre feroci controversie, come quelle legate alla questione della sua scrittura sviluppata dal *linguistic turn*,<sup>1026</sup> etichetta sotto la quale si raccoglie convenzionalmente un insieme di correnti culturali nate negli Stati Uniti verso la fine degli anni Sessanta dall'incontro dello strutturalismo francese con la filosofia analitica e il pragmatismo anglosassone. Si tratta di un fenomeno che ebbe un impatto fecondo sulla storiografia contemporanea, favorendo il riconoscimento della complessità dell'atto interpretativo del passato e dell'importanza della dimensione testuale del sapere storico.<sup>1027</sup> Questa corrente tuttavia ha conosciuto sviluppi discutibili, sui quali si è concentrata in modo quasi esclusivo la sua ricezione in Europa continentale. La più contestata di queste derive metodologiche è stata certamente la tendenza alla «pericolosa riduzione del mondo sociale a una pura costruzione discorsiva, a puri giochi di linguaggio», senza alcun rispetto della ricerca della verità che presiede alla scrittura della storia, nella più totale indifferenza del fatto che quel passato, che la storia assume come oggetto, è «una realtà esterna al discorso» la cui conoscenza può sempre essere verificata.<sup>1028</sup> La sola esistenza linguistica del fatto, come sostenuto da Roland Barthes,<sup>1029</sup> non è perciò accettabile perché la narrazione storica del passato, a differenza della sua rappresentazione letteraria, deve rispettare il reale e la sua argomentazione non può fare a meno di essere provata. Non si tratta di negare la

---

<sup>1026</sup> H. Rousso, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, op. cit., p.101.

<sup>1027</sup> Geoff Eley, *De l'histoire sociale au "tournant linguistique" dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, «Genèse», n°7, 1992, pp.163-193.

<sup>1028</sup> Roger Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquietude*, Albin Michel, Paris, 1998, pp.11-16.

<sup>1029</sup> Roland Barthes, *Le discours historique*, in Roland Barthes, *Information sur les sciences sociales*, vol. VI, n° 4, 1967, p. 73.

dimensione creativa della scrittura storica anche perché, come ha scritto Vidal-Naquet, *La scrittura della storia*,<sup>1030</sup> pubblicato da De Certeau nel 1975, è stato un libro che ha contribuito a scalfire l'orgogliosa innocenza degli storici rendendoli consapevoli del fatto che lo storico *scrive*, riproduce uno spazio e un tempo, pur essendo egli stesso inserito in uno spazio e in un tempo, e che questa sua scrittura non è né neutra né trasparente poiché si modella sulle forme letterarie così come sulle figure retoriche.<sup>1031</sup> Eppure è indubbiamente vera la persistenza di una certa diffidenza nei confronti della retorica. Affrontando il problema dello stile e della rappresentazione del reale, Hayden White ha opportunamente osservato che se il discorso dello storico rivela stile è considerato per forza letterario, ma se il discorso dello storico acquista letterarietà allora diviene anche retorico, un anatema per coloro che rivendicano lo statuto della rappresentazione oggettiva per il discorso storico.<sup>1032</sup> Ma White si è spinto oltre arrivando a identificare la narrazione storica con l'invenzione letteraria perché le due si fonderebbero, ai suoi occhi, sulle stesse modalità di rappresentazione tanto da affermare che il problema della rappresentazione della Shoah, che egli non considera più irrepresentabile di qualunque altro evento della storia umana, elemento quest'ultimo che lo oppone in maniera netta a Saul Friedländer, sia facilmente risolvibile adottando, nella storia come nella finzione, uno stile modernista, prodotto di uno sforzo rappresentativo di una realtà storica per la quale i classici modi realisti di riproduzione sono divenuti inadeguati.<sup>1033</sup> Il problema rimane, però, appunto lo zoccolo duro dei fatti di cui nessuno storico può disfarsi. L'estremo relativismo della narrazione porterebbe inevitabilmente a ritenere che ogni versione del passato sia ugualmente valida, invalidandole di fatto tutte e rendendo inutile l'esistenza di una disciplina storica che discrimini tra vero e falso. Tutta la differenza tra i libri di storia sul genocidio e la letteratura negazionista consiste proprio nel fatto che le camere a gas restano un fatto prima di divenire oggetto di una costruzione discorsiva o di quella che White definisce "messa in intrigo della storia" (*historical emplotment*), ovvero

---

<sup>1030</sup> Michel De Certeau, *L'Écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1975.

<sup>1031</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.186.

<sup>1032</sup> Hayden White, *The Politics of Historical Interpretation: Discipline and De-Sublimation*, in Hayden White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987, pp.58-82.

<sup>1033</sup> Hayden White, *Le strutture d'intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità*, in Hayden White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carocci, Roma, 2007, pp.87-102, p.101.

l'assemblaggio di una serie di fatti storici in una narrazione con una trama.<sup>1034</sup> La rimessa in discussione dello storicismo positivista, indispensabile nel ridurre lo scarto tra storia e memoria,<sup>1035</sup> non deve infatti implicare il rifiuto della nozione di oggettività fattuale nella ricostruzione del passato: non esiste storia, ricorda Pomian, senza la consapevolezza di una frontiera tra il regno della realtà e quello dov'è invece la finzione a esercitare la pienezza del potere. Frontiera mobile, certamente, il cui tracciato spesso è difficile da definire nell'insieme del suo percorso obbligando gli storici a una sorveglianza vigilante e a una costante azione di difesa.<sup>1036</sup>

Strettamente connesso al nuovo interesse verso la memoria è il cambiamento di attitudine nei confronti dell'autenticità. Da un punto di vista storico, l'autenticità è il prodotto dell'ideale etico di sincerità. Col postmodernismo, nell'ambito del quale avviene il dibattito sulla scrittura della storia, l'autenticità diviene un concetto obsoleto: non è il contenuto a dover essere autentico, ma il mezzo.<sup>1037</sup> Per spiegare il successo di Wilkomirski, per esempio, occorre ricordare che l'autorità del suo testo, *Frantumi*, non dipende dalla precisione degli eventi narrati quanto piuttosto dalla capacità di produrre effetti sul lettore, dando scacco all'autenticità stessa.<sup>1038</sup> Così che, come osserva Mendelsohn, il problema non è più soltanto il falso, ma la confusione tra vero e falso e la convinzione che il falso sia altrettanto efficace del vero.<sup>1039</sup> Che la verità, in altre parole, non sia determinante con la conseguenza che la realtà oggettiva diventi pericolosamente relativa. Vidal-Naquet dichiarò di essere diventato profondamente consapevole di questo pericolo nel momento in cui scoppiò l'*affaire* Faurisson. Il rozzo materialista Faurisson, che in nome della realtà più tangibile toglieva concretezza persino al dolore e alla morte, era certamente agli antipodi di de Certeau che era rimasto scosso dal perverso delirio negazionista. Era senz'altro vero che esistesse un discorso riguardante le camere a gas e che tutto dovesse passare attraverso le parole, ribadiva Vidal-Naquet, ma era altrettanto vero che,

---

<sup>1034</sup> Hayden White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the Final Solution*, op. cit., pp.37-53.

<sup>1035</sup> P. Ricœur, *Remarques d'un philosophe*, op. cit., p.36.

<sup>1036</sup> Krzysztof Pomian, *Sur l'histoire*, Gallimard, Paris, 1999, p.15.

<sup>1037</sup> A. Reiter, *Memory and Authenticity: the case of Benjamin Wilkomirski*, op. cit., p.135.

<sup>1038</sup> F. Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, op. cit., pp.53-54.

<sup>1039</sup> Daniel Mendelsohn, *Stolen Suffering*, «New York Times», 9 March 2008.

al di là delle parole, la realtà dei fatti rimaneva irriducibile.<sup>1040</sup> Non a caso, nel suo libro *In Defense of History*, Richard Evans fissava un rapporto fra «l'incremento di portata e intensità delle attività dei negazionisti dell'Olocausto a partire dalla metà degli anni Settanta» e «il clima intellettuale postmoderno, segnatamente negli Usa, dove gli studiosi hanno negato sempre più energicamente che i testi abbiano un significato stabile [...] e in cui è diventata una moda sferrare attacchi contro la tradizione razionalista occidentale». Evans lamentava che «un'atmosfera di permissivismo nei confronti della messa in discussione del significato degli eventi storici avesse generato il peggio della storia decostruzionista e che la negazione della Shoah fosse un aspetto di questo fenomeno».<sup>1041</sup> Dunque, un epifenomeno del postmoderno.

Il carattere dell'inchiesta storica è sicuramente cambiato rispetto a quando, nel XIX secolo, Leopold von Ranke gli assegnava come compito quello di descrivere il passato esattamente come si era svolto, nella convinzione che la verità fosse insita nell'oggettività stessa del fatto. È apparso sempre più evidente, col trascorrere del tempo, che i fatti non parlano semplicemente da soli e che la molteplicità delle analisi, la possibilità di riesaminare i dati a disposizione e di adottare una “causalità contestuale” sono le caratteristiche fondamentali del lavoro dello storico la cui analisi è *un'interpretazione* e non *l'interpretazione*.<sup>1042</sup>

Tuttavia, il dibattito sull'interpretazione, inseparabile da quello sulla scrittura, non può risolversi in un dibattito sull'invenzione che negherebbe qualunque funzione conoscitiva all'operazione storica e qualunque possibilità di comunicazione. Esiste infatti una natura oggettiva dell'evento e una natura soggettiva della sua descrizione. I negazionisti, come abbiamo visto, ipotizzano per esempio che trovando una piccola crepa nella struttura della Shoah sia possibile far crollare l'intero edificio. Si tratta di un difetto fondamentale del loro ragionamento: la Shoah non è un unico evento che un unico fatto può confermare o confutare, ma una miriade di eventi in una miriade di luoghi le cui informazioni convergono su una conclusione. Errori e incongruenze non possono perciò confutare la

---

<sup>1040</sup> Luce Giard (a cura di), *Michel de Certeau*, Centre Georges Pompidou, Cahiers pour notre temps, Paris, 1987, pp.71-72.

<sup>1041</sup> Richard Evans, *In Defense of History*, Granta, London, 1997, p.241.

<sup>1042</sup> Dan Michman, *Pour une historiographie de la Shoah*, In Press Éditions, Paris, 2001, pp.7-11.

Shoah per il semplice motivo che questi singoli frammenti di informazione non l'hanno mai dimostrata in partenza.<sup>1043</sup> Cercare di dire la verità, vale a dire distruggere le menzogne che si accumulano o si dissimulano, costituisce perciò la regola elementare che governa la pratica dello storico, «un uomo libero per eccellenza», traditore di tutti i dogmi e capace di contraddire i pregiudizi propri e altrui.<sup>1044</sup> Scrivere di storia è quindi un'opera di verità, ma una verità che rifugge dall'essere scritta con la maiuscola nella consapevolezza della necessità di sempre nuovi approfondimenti, mentre la Verità presupporrebbe inevitabilmente la presenza di un assoluto che la ricerca storica, se si attiene alle proprie regole, non è in grado di determinare. Ciò non significa affatto rinunciare a conoscere la verità di fatti e situazioni, ma dovrebbe rappresentare piuttosto una spinta a ritrovarla dietro ai ricordi, mascherata dal falso, ricostruibile sotto le parole. Non a caso, per de Certeau, l'approccio retorico al discorso storico non si esauriva all'interno di una concezione esclusivamente discorsiva della storia che non costituiva, infatti, una pura topologia che l'avrebbe resa, alla maniera di White, una variante della finzione, ma al contrario rappresentava l'apertura di uno spazio inedito attorno alla ricerca della verità distinguendosi nettamente dal semplice *effetto di realtà* stile Barthes. E questo perché l'oggetto della storia e il lavoro stesso dello storico rinviano a una pratica, a un fare di portata sociale, che oltrepassa i codici discorsivi, situandone la scrittura dentro una tensione perenne tra dire e fare.<sup>1045</sup> Per favorire la comprensione del passato, lo storico deve perciò farsi carico dell'evento e dell'interpretazione di quell'evento, ricordando con Droysen che nella storia-racconto, la storia-avvenimento accede al sapere di se stessa.<sup>1046</sup> La persistenza di un residuo di anomalie che non possono essere spiegate fa parte dell'operazione storica, ma non deve essere elevato a livello di autentica teoria. Se la scienza, come ha dimostrato Popper, dipende dalla formulazione di ipotesi falsificabili che possono essere rigettate o provvisoriamente sostenute, ma mai dimostrate in via assoluta, l'accettazione o il rifiuto di queste ipotesi verificabili dipendono invece dall'esperienza

---

<sup>1043</sup> M. Shermer, A. Grobman, *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, op. cit., p.72.

<sup>1044</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, La Découverte, Paris, 1991, p.10.

<sup>1045</sup> François Dosse, *Paul Ricoeur, Michel de Certeau et l'Histoire: entre le dire et le faire*, Conférence à l'École nationale des chartes, mardi 22 avril 2003, <http://elec.enc.sorbonne.fr/conferences/dosse>, scaricato il 23 marzo 2010.

<sup>1046</sup> Johann G. Droysen, *Historik*, Hübner, Monaco-Berlino, 1943.



maturata nell'impegno nei confronti del paradigma in cui si lavora e dalle dinamiche sociali della comunità di studiosi e scienziati che lavorano in un particolare campo. Una normale revisione può trasformarsi allora in negazione quando qualcuno non accetta il rifiuto di un'ipotesi da parte dei suoi colleghi o quando rifiuta di giocare secondo le regole stabilite dalla comunità scientifica.<sup>1047</sup> Bloch era stato uno dei primi, nell'*Apologia*, a difendere l'idea che la verità storica fosse una costruzione sociale e che il fatto storico fosse vero quando, superata la prova della refutazione collettiva, fosse ritenuto valido dagli specialisti dell'epoca storica in questione. La disciplina storica appariva così come una comunità di discorso di cui una rete sociale e/o istituzionale legittima gli enunciati definendone lo statuto, in assoluta autonomia rispetto alla sfera pubblica. Il dibattito sulla legittimità della storia non è perciò una componente specifica della nostra contemporaneità, ma caratterizza tutte quelle epoche in cui gli eventi conducono l'umanità a riflettere su se stessa.<sup>1048</sup>

La questione della memoria come forma del ricordo e come struttura in cui il ricordo si organizza è un'acquisizione culturale recente. L'apparizione e il riconoscimento di uno statuto sociale per il testimone sembra essere, inoltre, la principale invenzione della nostra età della memoria che, fin dalla Prima Guerra Mondiale, ha sottratto la testimonianza al contesto strettamente giuridico per affidarle finalità sociali e letterarie. Uno dei nodi più complessi della stagione della testimonianza è senz'altro la parte avuta nelle controversie sull'epistemologia della storia che ha costretto a prendere le misure con una dimensione della narrazione del passato che a lungo era stata vissuta come non-storia,<sup>1049</sup> portando tutti coloro che hanno la responsabilità di trasmettere il ricordo della maggior tragedia del secolo scorso a farsi carico di una duplice e complessa missione nei confronti della storia, incaricandosi quindi di un dovere di *verità*, e nei confronti della memoria, che impone

---

<sup>1047</sup> Stanley Fish, *Holocaust Denial and Academic Freedom*, «Valparaiso University Law Review», vol.35, n°3, Summer 2001, pp. 499-524. Secondo Fish, combattere i negazionisti sostenendo che sono colpevoli di un delitto contro l'epistemologia sarebbe un errore filosofico e tattico che costringe gli storici a diventare meta-storici, quando invece basterebbe liquidare la loro pseudo-storia affermando che non ha raggiunto lo standard necessario, stabilito dalla corporazione storica, per essere presa seriamente. Vedi anche Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1995 (ed. or. 1969).

<sup>1048</sup> Charlotte Baratin, *Histoire, histoire ancienne: réflexions sur le régime de la preuve. Tentative de refondation épistemologique ou reconfiguration disciplinaire?*, in *La preuve en histoire*, Cahiers du Centre de Recherches Historiques, n°45, CRH, Paris, avril 2010, pp.35-46, pp.37-42.

<sup>1049</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., p.117.

invece un dovere di *fedeltà*<sup>1050</sup> reso ancora più imperioso dalla consapevolezza che i regimi totalitari del XX secolo, avendo compreso che la conquista delle terre e degli uomini passava per quella dell'informazione e della comunicazione, hanno tentato di compiere un vero e proprio mnemonicidio. La memoria ha acquisito così, agli occhi dei nemici del totalitarismo, un grande prestigio e una funzione paragonabile a quella di un atto di resistenza antitotalitaria.<sup>1051</sup> Una funzione di cui non si può dubitare che Lucie Aubrac fosse perfettamente consapevole ancora negli anni Novanta. Nel delicato e difficile equilibrio tra *dovere di memoria* e *dovere di storia*, di cui la storia del tempo presente sperimenta tutta la tensione, le voci testimoniali rappresentano certamente una traccia del passato, ma anche uno dei documenti della memoria che la storia deve assumere in tutta la sua complessità rendendolo al tempo stesso autonomo dalla sua metamorfosi in quanto prova.<sup>1052</sup>

Oggi, tuttavia, assistiamo a una riformulazione dell'ingiunzione al *dovere di memoria*, teorizzata da Primo Levi, che si discosta in modo netto dalle intenzioni con cui era stata concepita. Per Levi, il *dovere di memoria* si inseriva nella continuità stessa dell'evento. Si trattava di un appello a testimoniare rivolto ai sopravvissuti, non soltanto perché trasmettessero per quanto possibile la propria esperienza, ma anche per lottare contro il timore di non essere ascoltati e soprattutto per resistere alla tentazione di cedere all'oblio, sempre all'opera nella memoria di chi cerca di ritrovare una continuità con la propria vita disassata dagli eventi vissuti. Quello di Levi suonava allora come una sorta di esortazione alla purificazione catartica del narratore-testimone, un tema che richiama alla memoria la trama della *Ballata del vecchio marinaio* di Coleridge: la violazione della natura operata dal marinaio con l'uccisione dell'albatros doveva essere, infatti, purificata e punita dalla narrazione incessante dell'accaduto. La vendetta era dunque il racconto. Ma il *dovere di memoria*, così com'è inteso oggi, si è trasformato in una morale di sostituzione in cui l'evento ha perduto la sua concretezza storica.<sup>1053</sup>

La Shoah ha sconvolto le abituali categorie intellettuali e i classici concetti della cultura umanistica. È necessario perciò liberarsi dagli schemi semplici e rassicuranti in base ai

---

<sup>1050</sup> François Bedarida, *La mémoire contre l'histoire*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993, pp.7-13.

<sup>1051</sup> T. Todorov, *La mémoire et ses abus*, op. cit., p.34.

<sup>1052</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., p.119.

<sup>1053</sup> H. Rousso, *La hantise du passé*, op. cit., pp.42-44.

quali se la barbarie è antinomica alla civilizzazione allora è sufficiente respingere l'una per far trionfare l'altra. Allo stesso modo, occorre resistere al discorso centrato sulla sola emozione che suggerisce l'idea di una parentesi storica, come se le premesse ideologiche del genocidio non fossero in germe nell'Europa del XIX secolo.<sup>1054</sup> Resta, infatti, l'inadeguatezza di una generazione che ha fatto solo parzialmente i conti con la Shoah, com'è evidente soprattutto nei procedimenti penali tardivi istruiti in Francia e in Italia, e che demanda la propria funzione di educazione civica a chi le presenta prodotti già confezionati, capaci di colmare, con l'emozione, il vuoto della riflessione pubblica sulla "barbarie" del XX secolo.<sup>1055</sup> Quell'emozione, che tocca la sensibilità ma non modifica la consapevolezza, da cui Olga Wormser, autrice di una brochure a scopo pedagogico negli anni Sessanta, metteva in guardia sostenendo che la letteratura concentrazionaria non dovesse essere messa in mano ai giovani senza un'adeguata mediazione,<sup>1056</sup> ancora più necessaria oggi che la grande esposizione, anche mediatica, all'orrore ha prodotto un'inevitabile saturazione. Ne era consapevole anche Levi quando agli inizi degli anni Ottanta registrava uno scollamento tra la propria testimonianza e l'esperienza dei ragazzi che, in un mondo in rapidissima trasformazione, sollecitavano l'attenzione su fatti storici più recenti, come la guerra del Vietnam. Il testimone si era sentito per la prima volta stanco di raccontare e aveva confessato di non andare più volentieri nelle scuole perché aveva finito col sentirsi quasi un "garibaldino".<sup>1057</sup> La riflessione di Levi cadeva in un momento particolare della memoria della deportazione, quello della sua affermazione. Con le sue parole, Levi pareva quasi invitare a frenare l'ottimismo e, con grande lungimiranza, a prendere in considerazione i rischi e gli ostacoli che il lavoro di memoria che si andava allora compiendo avrebbe comportato.

Se la nozione di *dovere di memoria* non è sufficientemente problematizzata, ha osservato in tempi recenti Robin, ciò che si trasmette è infatti solo il trauma, l'assenza dell'elaborazione del lutto, che trasforma la Shoah in un passato a-storico, oggetto astratto, abbattutosi misteriosamente sull'Europa, le cui immagini cruente possono

---

<sup>1054</sup> Georges Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. 1988), pp.37-55.

<sup>1055</sup> D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit., pp.108-109.

<sup>1056</sup> O. Wormser, *La déportation*, op. cit., p.23.

<sup>1057</sup> Anna Bravo, Federico Cereja, *Ex deportato Primo Levi: un'intervista (27 gennaio 1983)*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI, n°2-3, maggio-dicembre 1989, pp.299-330, pp.311-312.

suscitare la repulsione, ma anche il voyeurismo e l'assuefazione, senza che però avvenga la necessaria integrazione nella coscienza del singolo.<sup>1058</sup> Diventa così possibile che, per un adolescente, la visita al campo di Sachsenhausen risulti nettamente inferiore al film di Spielberg, *La lista di Schindler*, perché il modo in cui gli è stata raccontata la Shoah ha determinato delle attese in materia di originalità e di rappresentazione dell'autenticità restituite più "fedelmente" da Hollywood che dalla vita reale, senza che il ragazzino possa veramente distinguere tra realtà e finzione.<sup>1059</sup> Nello spazio di qualche decennio, infatti, in molti Paesi europei, tra cui l'Italia, si è passati dal silenzio e dall'indifferenza per la memoria della Shoah, relegata a un paradigma dell'indicibilità che aveva soprattutto un significato relazionale di renitenza all'ascolto in base alla quale era dichiarato indicibile ciò che era ritenuto inascoltabile e che nessuno aveva interesse a trasmettere,<sup>1060</sup> a una sorta di frenesia commemorativa che ha monopolizzato il dibattito pubblico secondo la convinzione che la memoria della Shoah dovesse costituire un dovere civico per tutti, disancorato da un'esigenza di conoscenza storica e di vera riflessione politica che ha trasformato tale memoria in un pretesto per impartire una lezione morale.<sup>1061</sup>

Ecco perché allora, per una miglior comprensione di noi stessi e degli altri, appare oggi indispensabile non la tanto incoraggiata identificazione emotiva quanto piuttosto il recupero della distanza e quindi di un raffreddamento delle emozioni, unico rimedio contro l'assuefazione, per guardare alla realtà come se fosse priva di significato e poterle attribuire quindi un significato più profondo.<sup>1062</sup>

La trasmissione della memoria del genocidio chiama pertanto in causa una necessaria presa di coscienza. Anche Adorno aveva cercato di mettere in guardia nei confronti dell'antirazzismo delle buone intenzioni ritenendo che fosse molto più utile ricordare alla gente le cose più semplici: che un risveglio, aperto o mascherato, del fascismo avrebbe condotto, per esempio, a una politica disastrosa. Questo avrebbe colpito molto di più del rimando agli ideali o addirittura alla sofferenza degli altri di cui, osservava il filosofo, ci si

---

<sup>1058</sup> R. Robin, *La Mémoire saturée*, op. cit., pp.337-338.

<sup>1059</sup> Caroline Wiedmer, *The Claims of Memory*, Cornell University Press, Ithaca, 1999, p.166.

<sup>1060</sup> A. Bravo, *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993). I significati e l'accoglienza*, op. cit., p.75.

<sup>1061</sup> Laura Fontana, *Memoria, trasmissione e verità storica*, in Daniela Padoan (a cura di), *Il paradosso del testimone*, «Rivista di Estetica», n°45, marzo 2010, pp.91-112.

<sup>1062</sup> Franco Marcoaldi, *Carlo Ginzburg. Il vero, il falso e la vergogna. Le parole per capire un Paese*, «La Repubblica», 28 ottobre 2009.

dimentica relativamente presto. Per Adorno, infatti, atterrire gli scolari con rievocazioni di orrori indicibili, costituiva una forma “ambigua” di propaganda che, sottolineava, riusciva bene solo ai regimi totalitari:

«Mi hanno raccontato di una donna che ha assistito a una rappresentazione teatrale del *Diario* di Anna Frank e che alla fine, sconvolta, ha detto: ma *almeno* la ragazza avrebbero potuto lasciarla viva. Certo, non c'è male come primo passo per una presa di coscienza. Ma il caso individuale, che dovrebbe rischiarare esemplarmente l'orrore del tutto, nello stesso tempo, in virtù della sua stessa individualità, è diventato l'alibi del tutto, di cui quella donna si è dimenticata».<sup>1063</sup>

Meglio sarebbe stato invece mettere in luce come alcune manifestazioni del nazismo ben si siano conciliate con certe predisposizioni psicologiche. Meglio cioè essere consapevoli dei meccanismi che in noi stessi possono produrre l'odio razziale. Adorno si riferiva sostanzialmente alla Germania, ma le sue riflessioni, in particolare l'idea di elaborazione del passato come rischiaramento, potenziamento dell'autocoscienza critica, sembrano avere oggi un valore più generale.<sup>1064</sup>

Il problema del futuro della memoria non è allora la scomparsa dei testimoni, quanto la capacità di saper elaborare una pedagogia della trasmissione capace di produrre conoscenza e consapevolezza perché, come osserva Todorov:

«La commemorazione rituale non è solo di scarsa utilità per l'educazione della popolazione quando ci si limita a confermare nel passato l'immagine negativa degli altri o la propria immagine positiva; essa contribuisce anche a sviare la nostra attenzione dalle urgenze presenti, procurandoci una buona coscienza con poca spesa».<sup>1065</sup>

A scapito della leggibilità stessa degli eventi, sempre più spesso intrappolati in dinamiche determinate dalla posta in gioco, politica o ideologica, del presente che «apporta alla follia e alla menzogna revisioniste la più temibile ed efficace collaborazione».<sup>1066</sup>

---

<sup>1063</sup> T. W. Adorno, *Che cosa significa elaborazione del passato*, op. cit., p.34-35.

<sup>1064</sup> *Ibidem*.

<sup>1065</sup> Tzvetan Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano, 2001, p.211.

<sup>1066</sup> P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, op. cit., p.168.

Diventa allora fondamentale emanciparsi dalla permanenza della testimonianza come unica prospettiva pienamente legittima che, nello scarto sempre più grande tra commemorazione e studio del passato, rischia di tradursi nella trasmissione di una memoria senza memoria.

L'*era del testimone* non si chiuderà con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti, con i quali terminerà solo la loro particolare modalità discorsiva, poiché alla loro scomparsa si sta accompagnando ovunque il trionfo della testimonianza come modello ideale, vero e proprio genere, come abbiamo visto, letterario, cinematografico, artistico e museale, su cui misurare ogni discorso sulla Shoah. L'assunzione del punto di vista del testimone, con il prevalere della dimensione etica su quella conoscitiva che ne consegue, pare dunque essersi imposto come l'unica via per la trasmissione di eventi che, in assenza di una loro comprensione sul piano storico, rendono vano qualsiasi discorso sulla loro memoria. Così che, nella misura in cui saprà differenziarsene, la vera custode e paladina della memoria dovrà essere, in un paradosso solo apparente, la storia. Perché se è vero che la Shoah sfida le consuete categorie storiche e lo storico si trova di fronte a un fenomeno caratterizzato dall'*assoluto* del male e dall'*infinito* della morte di massa, rimane tuttavia indispensabile pensare storicamente Auschwitz e rifiutare di lasciarsi trascinare in un "buco nero", fuori del tempo. Si deve integrare la Shoah alla storia invece di sottrarla a essa concedendo al genocidio la pura irrazionalità,<sup>1067</sup> ricordando al tempo stesso che è impossibile per qualunque società "ricordare" il genocidio ebraico al di fuori dei modi e dei discorsi utilizzati per raccontarlo e memorizzarlo. La Shoah, in questo davvero paradigmatica della storia del tempo presente, è stata infatti ricordata, dimenticata, reinterpretata e storicizzata in diverse epoche storiche e in diversi contesti sociali e politici, fino a delinarsi, ma non certo in modo definitivo, nelle forme che conosciamo oggi.

---

<sup>1067</sup> François Bédarida, *La Shoah dans l'histoire: unicité, historicité, causalité*, «Esprit», n°235, août-septembre 1997, p.213.

## BIBLIOGRAFIA

- Abel, David, *Tall tale takes a new twist in court. Publisher will not have to pay author for sham memoir*, «The Boston Globe», 25 November 2010.
- Adagio, Carmelo, Botti, Alfonso, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Mondadori, Milano, 2006.
- Adler, Alexandre, *L'histoire à l'estomac*, «Le Monde», 15 novembre 1996.
- Adler, Alexandre, *Raymond Aubrac, gloire et mélancolie de la Résistance*, 12 avril 2012, <http://www.slate.fr/story/53225/raymond-aubrac-necrologie-resistance>, scaricato il 20 maggio 2012.
- Adorno, Theodor W., *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino, 2004.
- Adorno, Theodor W., *Prismi*, Einaudi, Torino, 1972.
- Adorno, Theodor W., *L'educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, Sugar, Milano, 1974.
- Adorno, Theodor W., *Teoria estetica*, Einaudi, Torino, 1975.
- Adorno, Theodor W., *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994.
- Adorno, Theodor W., *Contro l'antisemitismo*, Manifestolibri, Roma 1994.
- Adorno, Theodor W., *Auschwitz, rime difficile...*, in *Les philosophes face au nazisme*, «Philosophie Magazine», n°13 hors-série, février-mars 2012.
- Agulhon, Maurice, *Un débat pénible bien peu productif*, «Libération», 13 juillet 1997.
- Algalarrondo, Hervé, *Un crime contre l'histoire*, «Le Nouvel Observateur», 16-22 avril 1992.
- Amodio, Paolo, *La Sho'ah tra interpretazione e memoria*, (Convegno internazionale, Napoli, 5-7 maggio 1997), «Rassegna Mensile Israel», vol. LXIII, n°1, gennaio-aprile 1997.
- Andrieu, Claire, *Le programme commun de la Résistance*, Éditions de l'Érudit, Paris 1984.

Andrieu, Claire, de Bellescize, Diane, *Les Aubrac, jouets de l'histoire à l'estomac*, «Le Monde», 17 juillet 1997.

Anquetil, Gilles, Armanet, François, *Claude Lanzmann: «Je refuse de comprendre»*, «Le Nouvel Observateur», 5 mars 2009.

Antelme, Robert, *La specie umana*, Einaudi, Torino, 1997.

Appelfeld, Aharon, *Arte e Shoah*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LXVI n°2, maggio-agosto 2000.

Arendt, Hannah, *La vita della mente*, Mulino, Bologna, 1987.

Arendt, Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Assmann, Aleida, *Personne ne vit pas dans l'instant*, «Die Zeit», n°50, 3 dicembre 1998.

Assmann, Aleida, Frevert, Ute, *Geschichtsvergessenheit Geschichtsversessenheit. Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1999.

Assmann, Aleida, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Mulino, Bologna, 2002.

Athans, Marego, Apperson, Jay, *Another Holocaust liar. Survivor's story raises some doubts*, «The Baltimore Sun», 22 June 2000.

Lucie Aubrac, *Ils partiront dans l'ivresse*, Seuil, Paris, 1984.

Aubrac, Lucie, *Cette exigeante liberté*, L'Archipel, Paris, 1997.

Aubrac, Lucie, *Des éloges aux soupçons*, «Libération», 10 juillet 1997.

Aubrac, Raymond, *Où la mémoire s'attarde*, Odile Jacob, Paris, 1996.

Aubrac, Raymond, *Ce que cette table ronde m'a appris*, «Libération», 10 juillet 1997.

Azéma, Jean-Pierre, *La science historique et les chambres à gaz*, «Bulletin de l'IHTP», n°25, septembre 1986.

Azéma, Jean-Pierre, *Jean Moulin et le rendez-vous de Caluire*, «L'Histoire», n°171, novembre 1993.

Badde, Paul, *Zvi Kolitz*, in Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano, 2007.



- Baratin, Charlotte, *Histoire, histoire ancienne: réflexions sur le régime de la preuve. Tentative de refondation épistémologique ou reconfiguration disciplinaire?*, in *La preuve en histoire*, Cahiers du Centre de Recherches Historiques, n°45, CRH, Paris, avril 2010.
- Barruel, Augustin, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, P. Fauche, Hambourg, 5 volumi, 1798-1799.
- Barthes, Roland, *Le discours historique*, in Roland Barthes, *Information sur les sciences sociales*, vol. VI, n° 4, 1967.
- Bartlett, Frederic C., *La memoria: studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano, Angeli, 1974.
- Bassa, David, Ribó, Jordi, *Memòria de l'infern. Els supervivents catalans els camps Nazis*, Edicions 62, Barcelona, 2002.
- Bedarida, François, *La mémoire contre l'histoire*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993.
- Bédarida, François, *La Shoah dans l'histoire: unicité, historicité, causalité*, «Esprit», n°235, août-septembre 1997.
- Bédarida, François, *Mémoire de la Résistance et devoir de vérité*, «Libération», 13 juillet 1997.
- Beevor, Antony, *La fiction et les faits. Périls de la «faction»*, «le débat», n°165, mai-août 2011, pp.26-40.
- Begley, Louis, *True Lies*, «New York Times», 21 April 1996.
- Bénard, Philippe, *La soutenance de thèse de M. Henri Roques. Un jury et un public complices*, «Le Monde», 21 juin 1986.
- Benjamin, Walter, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1976.
- Benjamin, Walter, *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000.
- Bensoussan, Georges, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, Torino, 2002.
- Benz, Wolfgang, *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Benz, Wolfgang, *I protocolli dei savi di Sion. La leggenda del complotto ebraico*, Mimesis, Milano-Udine, 2009.
- Bertolini, Frida, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, Clueb, Bologna, 2010.

- Bertolini, Frida, *Geografie della memoria. I memoriali della Shoah in Europa e negli Stati Uniti*, «Storicamente», 6 (2010) (<http://www.storicamente.org>).
- Besser, James D., *Internet Neo-Nazis Avoiding Strummer Case*, «The Baltimore Jewish Times», 4 August 2000.
- Bidussa, David, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del Duemila*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Bidussa, David, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.
- Bidussa, David, *Memoria e testimonianza*, in David Meghnagi (a cura di), *Primo Levi. Scrittura e testimonianza*, Libri Liberi, Firenze, 2006.
- Bloch, Marc, *L'Étrange défaite*, Société des Éditions Franc-Tireur, Paris, 1946.
- Bloch, Marc, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 1994.
- Bloch, Marc, *L'Histoire, la Guerre, la Résistance*, Gallimard, Paris, 2006.
- Boltanski, Luc, *Lo spettacolo del dolore*, Cortina, Milano, 2000.
- Boltanski, Luc, Claverie, Élisabeth, Offenstadt, Nicolas, Van Damme, Stéphane (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrate à Pinochet*, Stock, Parigi, 2007.
- Bono, Maurizio, *Da Auschwitz allo stalinismo. Il diario dall'orrore di Imre Kertész*, «La Repubblica», 4 agosto 2009.
- Bornand, Marie, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française (1945-2000)*, Droz, Genève, 2004.
- Bosonetto, Marco, *Nonno Rosenstein nega tutto*, Baldini&Castoldi, Milano, 2000.
- Bravo, Anna, Jalla, Daniele (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Bravo, Anna, Cereja, Federico, *Ex deportato Primo Levi: un'intervista (27 gennaio 1983)*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI, n°2-3, maggio-dicembre 1989.
- Bravo, Anna, *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993). I significati e l'accoglienza*, in Aa.Vv., *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Giuntina, Firenze, 1996.
- Bregstein, Philo, *su «La notte dei girondini»*, in Jacob Presser, *La notte dei girondini*, Adelphi, Milano, 1976.

Broszat, Martin, Friedländer, Saul, *A Controversy about the Historicization of National Socialism*, in «New German Critique», n°44, Spring-Summer 1988.

Brown, Robert, Kulik, James, *Flashbulb memories*, «Cognition», n°5, 1977.

Browning, Christopher R., *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, Laterza, Bari, 2011.

Bui, Roberto, *Impressioni dopo la lettura del romanzo Le Benevole di Jonathan Littell*, «L'Unità», 30 settembre 2007.

Burrin, Philippe, *L'historien et l' "historisation"*, in *Écrire l'histoire du temps present*, CNRS Éditions, Paris, 1993.

Cahill, Daniel J., *Kosiński and His Critics*, «The North American Review», vol.265 n°1, Spring, 1980.

Calvino, Italo, *I sette fratelli*, «L'Unità» del 27 dicembre 1953.

Calvino, Italo, *Nei sette volti consapevoli la nostra faticosa rinascita*, «Patria Indipendente» il 20 dicembre 1953

Camus, Albert, *La Peste*, Gallimard, Paris, 1947.

Capella, Peter, *Holocaust book fraud inquiry*, «The Observer», 23 April 2000.

Cargas, Harry J., (a cura di), *Telling the Tale: a Tribute to Elie Wiesel*, Time Being Books, St. Louis, 1993.

Carvajal, Doreen, *Disputed Holocaust Memoir Withdrawn*, «New York Times», 14 October 1999.

Casali, Luciano, *Il trattore e il mappamondo. Storia e mito dei fratelli Cervi*, «Storia e problemi contemporanei», n°47, gennaio 2008.

Casali, Luciano (a cura di), Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Einaudi, Torino, 2010.

Casellato, Alessandro, *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*.

Cassou, Jean, *La mémoire courte*, Minuit, Paris, 1953.

Catsoulis, Jeannette, *An Israeli Finds New Meanings in a Nazi Film*, «The New York Times», 17 agosto 2010.

Cavaglion, Alberto, *La questione dello «scrivere dopo Auschwitz» e il decennale della morte di Primo Levi*, in P Momigliano Levi, R Gorriss (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze, 1999.

Cereja, Federico, *La testimonianza di Primo Levi come documento di storia*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI, n°2-3, maggio-dicembre 1989.

Cervi, Alcide, *I miei sette figli*, Edizioni di cultura sociale, 1955.

Cesarani, David, *Shadows of Doubt*, «Jewish Quarterly», n°164, winter 1996/97.

Chamberlain, Mary, Thompson, Paul, *Genre and Narrative in Life Stories*, in *Narrative and Genre*, Mary Chamberlain, Paul Thompson (a cura di), London, Routledge, 1998.

Chartier, Roger, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquietude*, Albin Michel, Paris, 1998.

Chaumont, Jean-Michel, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, La Découverte, Paris, 2002.

Chauvy, Gérard, *Aubrac. Lyon 1943*, Albin Michel, Paris, 1997.

Chauvy, Gérard, *Les trois mystères Aubrac*, in Dossier *Les zones d'ombres de la Résistance*, «Historia», n°603, mars 1997.

Cohen, Stanley, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma, 2002.

Collotti, Enzo, *Sull'Edizione critica del «Diario» di Anna Frank*, «Materiali di lavoro», Rovereto, X (nuova serie), 2-3, maggio-dicembre 1992.

Conan, Eric, Lindenberg, Daniel, *Histoire et justice. Débat entre Serge Klarsfeld et Henry Rousso*, in *Que faire de Vichy*, «Esprit», n°5, mai 1992.

Conan, Eric, Rousso, Henry, *Vichy. Un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris, 1994.

Conan, Eric, *Auschwitz, la mémoire du mal*, «L'Express», 19 janvier 1995.

Conte, Arthur, *Les Impitoyables. Trois nouvelles d'Allemagne*, Imprimerie Bonnafous et Fils, Carcassonne, 1946.

Conte, Arthur, *Au-delà de la montagne*, Le Livre de Paris, Paris, 1948.

Conti, Amos, *I fratelli Cervi. Sepolti in segreto e riesumati dalle bombe*, «Ricerche storiche», n°103 2007.

Convert, Pascal, *Raymond Aubrac. Résister, reconstruire, transmettre*, Seuil, Paris, 2011.

Copeland, Libby, *Survivor. When Deli strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a question: How much suffering is enough?*, «The Washington Post», 24 September 2000.

Copeland, Libby, *When Deli Strummer, symbol of the Holocaust, was caught stretching the truth, it raised a hard question: How much suffering is enough?*, «The Washington Post», 24 September 2000.

Cordier, Daniel, «*Je vous écris d'un pays lointain*», «Libération», 11 juillet 1997.

Cordier, Daniel, *Jean Moulin. La République des catacombes*, Gallimard, Paris, 1999.

Corry, John, *A Case History: 17 Years of Ideological Attack on a Cultural Target*, «New York Times», 7 November 1982.

Courtois, Stéphane, *Aubrac, côté ombre... Petits secrets d'un grand résistant*, 14 avril 2012, <http://www.causeur.fr/aubrac-cote-ombre%E2%80%A617022#>, scaricato il 20 maggio 2012.

Dan, Bernard, *Yosl Rakover s'adresse à nous: vrai comme seule la fiction peut l'être*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, Janvier-Mars 2010.

Daniel, Jane, *Bestseller! A shocking look inside the wildcat world of independent publishing*, [www.bestsellerthebook.blogspot.com](http://www.bestsellerthebook.blogspot.com), scaricato il 30 Maggio 2008.

Day, Elizabeth, *When one extraordinary life story is not enough: Herman Rosenblat survived a Nazi death camp. Fifty years on, he told Oprah of the little girl who had thrown food over the fence and kept him alive. Years later they married. But, as he prepared to publish his sensational memoir, the truth emerged...*, «The Observer», 15 February 2009.

De Bernardi, Alberto, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Mondadori, Milano, 2008.

De Certeau, Michel, *L'Écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1975.

de Certeau, Michel, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano, 2006.

De Luna, Giovanni, *Il fascismo derubricato*, «La Stampa», 28 marzo 2008.

De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, 2011.

De Matteis, Carlo, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo, 2009.

De Michelis, Cesare G., *Il manoscritto inesistente. "I Protocolli dei savi di Sion: un apocrifo del XX secolo"*, Marsilio, Venezia 1998.

- Defonseca, Misha, *Misha: A Memoire of the Holocaust Years*, Mt. Ivy Press, Boston, 1997.
- Defonseca, Misha, *Sopravvivere coi lupi*, Ponte alle Grazie, Milano, 1998.
- Delpla, François, *Aubrac, les faits et la calomnie*, Le temps des Cerises, 1997.
- Démeron, Pierre, *Les Juifs, ce qu'on n'a jamais osé dire*, «Le Nouveau Candide», n°255, 14-20 marzo 1966.
- des Pres, Terrence, *Praises and Dispraises: Poetry and Politics, the 20th Century*, Viking, New York, 1988.
- Di Castro, Raffaella, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Carocci, Roma, 2008.
- Dolgoff, Stephanie, *Love story. From terror in a nazi death camp to true romance on a Big Apple blind date*, «New York Post», 14 February 1995.
- Dosse, François, *Paul Ricoeur, Michel de Certeau et l'Histoire: entre le dire et le faire*, Conférence à l'École nationale des chartes, mardi 22 avril 2003, <http://elec.enc.sorbonne.fr/conferences/dosse>, scaricato il 23 marzo 2010.
- Doubrovsky, Serge, *Autobiographie/vérité/psychanalyse*, in *Autobiographiques, de Corneille à Sartre*, PUF, Paris, 1988.
- Douzou, Laurent, *Les documents ne sont pas des électrons libres*, «Libération», 13 juillet 1997.
- Douzou, Laurent, *La Résistance française: une histoire périlleuse. Essai d'historiographie*, Seuil, Paris, 2005.
- Douzou, Laurent, *Lucie Aubrac*, Perrin, Paris, 2012.
- Dresden, Sem, *Extermination et Littérature. Les récits de la shoah*, Nathan, Paris, 1997.
- Droysen, Johann G., *Historik*, Hübner, Monaco-Berlino, 1943.
- Dulong, Renaud, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1998.
- Duras, Marguerite, *La Douleur*, POL, Paris, 1984.
- Eley, Geoff, *De l'histoire sociale au "tournant linguistique" dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, «Genèse», n°7, 1992.
- «El Mundo», *Enric Marco reconoce que fingió ser preso de los nazis para "difundir mejor el sufrimiento de las víctimas"*, 12 Mayo 2005.

- «El País», *Enric Marco, el fraude*, 14 Mayo 2005.
- Eltman, Frank, *Survivor adds bar mitzvah to amazing life story*, «The Jewish Week», 17 March 2006.
- Eskin, Blake, *A Life in Pieces: The Making and Unmaking of Binjamin Wilkomirski*, Norton, New York, 2002.
- Eskin, Blake, *Crying Wolf. Why did it take so long for a far-fetched Holocaust memoir to be debunked?*, «Slate Magazine», 29 February 2008.
- Evans, Richard, *In Defense of History*, Granta, London, 1997.
- Evans, Richard J., *Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti*, Sapere 2000, Roma, 2003.
- Faggioli, Massimo, *Storiografia cattolica tedesca e Shoah. Memoria religiosa e politica della storia*, «Storicamente», 7 (2011), [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/antisemitismo/faggioli.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/antisemitismo/faggioli.htm).
- Fantini, Sara, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, Pendragon, Bologna, 2005.
- Faurisson, Robert, *A-t-on lu Lautréamont?*, Gallimard, Paris, 1972.
- Faurisson, Robert, *Le “problème des chambres à gaz”, ou la rumeur d’Auschwitz*, «Le Monde», 29 décembre 1978.
- Faurisson, Robert, *Le “ghetto-boy” et Simone Veil: deux symbols de l’imposture du genocide?*, 1979, <http://vho.org/aaargh/fran/archFaur/1974-1979/RF7912xx2.html>, scaricato il 5 luglio 2012.
- Faurisson, Robert, *Le journal d’Anne Frank est-il authentique?*, in S. Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l’affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.
- Faurisson, Robert, *Procès Touvier: Me Trémolet de Villers, la Shoah et Baldur von Schirach*, 25 avril 1994, <http://robertfaurisson.blogspot.it/2010/05/proces-touvier-me-tremolet-de-villers.html>, scaricato il 28 ottobre 2012.
- Faurisson, Robert, *Il y a dix ans, la capitulation de Jean-Claude Pressac*, «Dubitando», n°5, 2005.
- Faye, Jean-Paul, *Théorie du récit. Introduction aux «Langages totalitaires»*, Hermann, Paris, 1972.

- Faye, Jean-Paul, De Vilaine, Anne-Marie, *La déraison antisémite et son langage. Dialogue sur l'histoire et l'identité juive*, Actes Sud, Arles, 1996.
- Febvre, Lucien, *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino, 1974.
- Febvre, Lucien, *Vers une autre histoire*, in *Combat pour l'histoire*, Armand Colin, Paris, 1952.
- Felman, Shoshana, Laub, Dori, *Testimony: The Crisis of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York, 1992.
- Fine, Ellen S., *Elie Wiesel: un témoignage au second degré*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°176, septembre-décembre 2002.
- Finkelstein, Norman G., *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitation of Jewish Suffering*, Verso, London-New York, 2003.
- Finkelkraut, Alain, *La mémoire vaine. Du crime contre l'humanité*, Gallimard, Paris, 1989.
- Finkelkraut, Alain (a cura di), *L'interminable écriture de l'Extermination*, Stock, Paris, 2010.
- Fish, Stanley, *Holocaust Denial and Academic Freedom*, «Valparaiso University Law Review», vol.35, n°3, Summer 2001.
- Fiszbein, Varda, *El tamaño de una ignorancia*, «Letras Libres», Febrero 2006.
- Fitzpatrick, Colleen, *Identifinders Strikes Again. Forensic genealogists unmask another Holocaust fraud*, www.identifinders.com, scaricato il 2 marzo 2009.
- Foa, Anna, *La micidiale macchina del falso*, «Pagine Ebraiche», 11 novembre 2010.
- Focardi, Filippo, *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano»: origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», n°220-221, settembre-dicembre 2000.
- Focardi, Filippo (a cura di), *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2005.
- Focardi, Filippo, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XX, 2005.



- Focardi, Filippo, *Giustizia e ragion di Stato. La punizione dei criminali di guerra tedeschi in Italia*, in Karl Haerter e Cecilia Nubola (a cura di), *Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea*, Mulino, Bologna, 2011.
- Fontana, Franco Maria, *Auschwitz: la lingua della morte, la morte della lingua*, *Rassegna Mensile Israel*, vol. LXX n°2, maggio-agosto 2004.
- Fontana, Laura, *Memoria, trasmissione e verità storica*, in Daniela Padoan (a cura di), *Il paradosso del testimone*, «*Rivista di Estetica*», n°45, marzo 2010.
- «*France Soir*», *Touvier: l'incroyable plaidoyer*, 15 avril 1992.
- Frank, Anne, *Diario*, Einaudi, Torino, 1954.
- Frankl, Viktor E., *Uno psicologo nei Lager*, Ares, Milano, 1996.
- Frenay, Henry, *L'Énigme Jean Moulin*, Laffont, Paris, 1977.
- Freud, Sigmund, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1972, vol. III.
- Friang, Brigitte, *Parlez, Monsieur le Porte-parole*, «*Le Figaro*», 9 novembre 1983.
- Friedländer, Saul, *Kurt Gerstein. L'ambiguïté du bien*, Casterman, Paris, 1967.
- Friedländer, Saul, *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, 1992.
- Furst, Joshua, *Holocaust Memoir Fraud Inspires Novel*, «*Forward*», 15 October 2012.
- Gallerano, Nicola, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1999.
- Ganzfried, Daniel, *Bruchstücke und Scherbenhaufen*, «*Die Weltwoche*», 24 September 1998.
- Ganzfried, Daniel, *Die geliehene Holocaust-Biographie*, «*Die Weltwoche*», 27 August 1998.
- Ganzfried, Daniel, *Fakten gegen Erinnerung*, «*Die Weltwoche*», 3 September 1998.
- Gerbaud, Dominique, *Simone Veil: Faire le procès de l'idéologie plus que de l'homme*, «*La Croix*», 8 février 1983.
- Giard, Luce (a cura di), *Michel de Certeau*, Centre Georges Pompidou, Cahiers pour notre temps, Paris, 1987.
- Ginori, Anais, *Shoah. Io come Littell. Perché i nostri libri sono scandalosi*, «*La Repubblica*», 17 maggio 2010.
- Ginzburg, Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano, 2006.

- Głowiński, Michał, Godzich, Wlad, *Reading, Interpretation, Reception*, «New Literary History», vol. 11, n°1, Autumn 1979.
- Głowiński, Michał, Gabara, Uliana F., *Document as Novel*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, «New Literary History», vol. 18, n°2, Winter 1987.
- Gnani, Paola, *Scrivere poesie dopo Auschwitz. Paul Celan e Theodor W. Adorno*, Giuntina, Firenze, 2010.
- Goldschläger, Alain, *La littérature de témoignage de la Shoah. Dire l'indicible – lire l'incompréhensible*, in *Le narratif hors de soi*, «Texte : revue de critique et de théorie littéraire», n°19-20, 1996.
- Golsan, Richard J., *The Bousquet and Touvier Affairs*, in *Memory, The Holocaust, and French Justice*, University Press of New England, Hanover, 1996.
- Golsan, Richard J., *Vichy's Afterlife: History and Counterhistory in Postwar France*, University of Nebraska Press, 2000.
- Gourevitch, Philip, *The Memory Thief*, «The New Yorker», 14 June 1999, p.50.
- Gray, Martin, *Au nom de tous les miens*, Laffont, Paris, 1971.
- Gray, Martin, *In nome dei miei*, Rizzoli, Milano, 1972.
- Greilsamer, Laurent, *Le droit sans l'Histoire*, «Le Monde», 1994.
- Grierson, Karla, *Références bibliographiques: des récits de déportation aux discours critiques*, in *La Shoah: silence...et voix*, «Mots», n°56, septembre 1998.
- Guillaume, Pierre, *Liminaire*, «Annales d'histoire révisionniste», n°1, printemps 1987.
- Guillon, Jean-Marie, *L'Affaire Aubrc, ou la dérive d'une certaine façon de faire l'histoire*, «Modern & Contemporary France», vol.7, n°1, 1999.
- Guiol, Elsa, *Le mensonge qui stupéfie l'Espagne*, «Le Journal du Dimanche», 22 Mayo 2005.
- Habermas, Jürgen, *L'uso pubblico della storia* in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987.
- Habermas, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Haenel, Yannick, *Jan Karski*, Gallimard, Paris, 2009.
- Haft, Cynthia, *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, Mouton, Paris, 1973.
- Halbwachs, Maurice, *Les cadres sociaux de la mémoire*, PUF, Paris, 1956.

Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1996.

Hardy, René, *Derniers mots*, Fayard, Paris, 1984.

Hartman, Geoffrey, *Apprendre des survivants*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°150, janvier-avril 1994.

Hartman, Geoffrey, *The Longest Shadow. In the Aftermath of the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, 1996.

Hartman Geoffrey, *Shoah and Intellectual Witness*, «Partisan Review», Winter 1998.

Hartman, Geoffrey, *Cicatrici dello spirito. La lotta contro l'inautenticità*, Ombre Corte, Verona, 2006.

Hausner, Gidéon, *Le procès Eichmann. Un aperçu rétrospectif (Une décade après le procès de Jérusalem)*, «Monde Juif», n°72, Octobre-Décembre 1973.

Heschel, Susannah, *Review of Wilkomirski, Fragments*, «Tikkun», March/April 1997.

Hilberg, Raul, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano, 1994.

Hilberg, Raul, *La politique de la mémoire*, Gallimard, Paris, 1996.

Hilberg, Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1999.

Hilberg, Raul, *Holocauste: les sources de l'histoire*, Gallimard, Paris, 2001.

Himmler, Heinrich, *Discours secrets*, Gallimard, Paris, 1978.

Hirsch, Marianne, *Immagini che sopravvivono: le fotografie dell'Olocausto e la post-memoria*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, UTET, Torino, 2006.

Hobsbawm, Eric, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

Holstein, Bernard, *Stolen Soul*, University of Western Australia Press, Crawley, 2004.

Holt, Penelope J., *The Apple. Based on the Herman Rosenblat Holocaust Love Story*, York House Press, New York, 2009.

[http://blockyourid.com/~gbpprorg/judicial-inc/holocaust\\_charlatan.htm](http://blockyourid.com/~gbpprorg/judicial-inc/holocaust_charlatan.htm), scaricato il 31 luglio 2012.

<http://support-annefranktree.nl/fr>, scaricato il 10 luglio 2012.

<http://support-annefranktree.nl/fr/node/140>, scaricato il 10 luglio 2012.

[http://www.adnkronos.com/archivio/adnagenzia/2002/12/12/esteri/editoria-archiviata-inchiesta-autore-false-memorie-auschwitz\\_181800.php](http://www.adnkronos.com/archivio/adnagenzia/2002/12/12/esteri/editoria-archiviata-inchiesta-autore-false-memorie-auschwitz_181800.php), scaricato 26 luglio 2012.

<http://www.annefrank.org/fr/Partout-dans-le-monde/LArbre-dAnne-Frank>, scaricato il 10 luglio 2012.

<http://www.holocaust-history.org/works/stroop-report/htm/intro000.htm>

Igounet, Valérie, *Robert Faurisson, portrait d'un négationniste*, Denoël, Paris, 2012.

Israel Garzón, Estrella, Azulay Tapiero, Marilda, *Le cas Enric Marco dans l'espace public. Réaction et opinions médiatique à propos d'un faux déporté*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, Janvier-Mars 2010.

Italie, Hillel, "Angel Girl", *Children's Book Based On Holocaust Memoir, Also Pulled*, «The Huffington Post», 30 December 2008.

Jacobs, Phil, *Twisted Facts*, «The Baltimore Jewish Times», 9 April 2010.

Jauß, Hans R., *History of Art and Pragmatic History*, in *Toward an Aesthetic of Reception*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1982.

Jauß, Hans R., *Storia della letteratura come provocazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

«Jerusalem Post», *Popular Holocaust survivor doubted*, 23 June 2000.

Joffrin, Laurent, *Les Aubrac et leur procureur*, «Libération», 8 mai 1997.

Karski, Jan, *Story of a secret State*, Boston, 1944.

Kaufmann, Francine, *Pour relire Le dernier des Justes. Réflexions sur la Shoah*, Méridiens Klincksieck, Paris, 1986.

Kaufmann, Francine, *Les enjeux de la polémique autour du premier best-seller français de la littérature de la Shoah*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°176, septembre-décembre 2002.

Klarsfeld, Arno, *Touvier, un crime français*, Fayard, Paris, 1994.

Klarsfeld, Serge, *L'affaire Barbie. Serge Klarsfeld répond à Henri Noguères*, «Le Monde», 15 janvier 1986.

Klemperer, Victor, *LTI, La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998.

Kluger, Ruth, *Réfus de témoigner*, Viviane Hamy, 1997.

Kolitz, Zvi, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano, 2007.

- Kosiński, Jerzy, *The Painted Bird*, Houghton Mifflin, Boston, 1965
- Kosiński, Jerzy, *L'uccello dipinto*, Longanesi, Milano, 1967.
- Kosiński, Jerzy, *L'oiseau bariolé*, Flammarion, Paris, 1976.
- Kremer, Lillian, *Women's Holocaust Writing: Memory and Imagination*, University of Nebraska Press, 1999.
- Kuhn, Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1995.
- Kupferman, Fred, *Holocauste: les blanchisseurs du nazisme*, «L'Express», 30 mai-5 juin 1986.
- Kushner, Tony, *The Holocaust and the Liberal Imagination*, Blackwell, Oxford, 1994.
- Kushner, Tony, *Holocaust Testimony, Ethics, and the Problem of Representation*, «Poetics Today» vol. 27 n°2, Summer 2006.
- Laborie, Pierre, *Histoire et résistance: des historiens trouble-mémoire*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993.
- Laborie, Pierre, *Le Chagrin et le venin. La France sous l'Occupation, mémoire et idées reçues*, Bayard, Montrouge, 2011.
- LaCapra, Dominick, *Writing History, Writing Trauma*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2001.
- Lalieu, Olivier, *L'invention du «devoir de mémoire»*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n°69, 2001.
- Lanzmann, Claude, *Le masochisme de Vergès*, in Bernard-Henri Lévy (a cura di), *Archives d'un procès. Klaus Barbie*, Globe, 1986.
- Lappin, Elena, *The Man with Two Heads*, «Granta», Estate 1999 (66).
- Laqueur, Walter, *Le Terrifiant Secret. La «Solution finale» et l'information étouffée*, Gallimard, Paris, 1981.
- Lardenoy, Étienne, *Se faire complices pour être "témoins"*, Rivarol, 24 mars 1966.
- Laub, Dori, *Bearing Witness or the Vicissitudes of Listening*, in Shoshana Felman, Dori Laub, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis and History*, Routledge, New York, 1992.
- Laub, Dori, *On Holocaust Testimony and Its "Reception" Within Its Own Frame, as a Process in Its Own Right*, «History & Memory», vol. 21, n°1, Spring/Summer, 2009.

«Le Canard enchaîné», *La justice "révisée". L'histoire de Vichy et de Pétain*, 15 avril 1992.

«Le Canard enchaîné», *La magistrature souffre d'un complexe de Vichy*, 22 avril 1992.

«Le Figaro», *L'arbre d'Anne Frank à Amsterdam abattu par le vent*, 23 août 2010.

Le Goff, Jacques, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V.

Lear, Jonathan, *The Man Who Never Was*, «New York Times», 24 February 2002.

Leavy, Patricia, *Iconic Events: Media, Power, and Politics in Retelling History*, Lexington Books, Lanham, 2007.

Lejeune, Philippe, *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris, 1975.

Lejeune, Philippe, *Comment Anne Frank a réécrit le journal d'Anne Frank*, in Philippe Lejeune, *Les brouillons de soi*, Seuil, Paris, 1998.

Lejeune, Philippe, *Signes de vie. Le pacte autobiographique 2*, Paris, Seuil, 2005.

«Le Matin de Paris», «*Les chambres à gaz: ça n'existe pas!*», 16 novembre 1978.

Lemkin, Raphael, *Axis Rule in Occupied Europe*, Washington 1944.

«Le Monde Diplomatique», *Raymond Aubrac, une colère toujours intacte contre l'injustice*, 11 avril 2012.

«Le Monde Juif», *L'affaire Roques*, n°122, avril-juin 1986.

«Le Monde», *La politique hitlérienne d'extermination: une déclaration d'historiens*, 21 février 1979.

«Le Monde», *La thèse contestée sur les chambres à gaz. Le président du jury estime qu'il s'agit d'un "malentendu"*, 3 juin 1986.

«Le Monde», *Le marronnier d'Anne Frank renversé par le vent*, 23 août 2010.

«Le Nouvel Observateur», *Barbie: oui, je me souviens de lui...*, 23-29 avril 1992.

«Le Nouvel Observateur», *Nous accusons*, 7-13 mai 1992.

Lentin, Ronit, *Postmemory, Unsayability and the Return of the Auschwitz Code*, in Ronit Lentin (a cura di), *Re-Presenting the Shoah for the 21st Century*, Berghan Books, New York-Oxford, 2004.

«Le Rassemblement», *Deux rapports secrets de Rex*, 10 juillet 1948.

Levi, Primo, prefazione a Jacob Presser, *La notte dei girondini*, Adelphi, Milano, 1976.

Levi, Primo, *Il sistema periodico*, in Primo Levi, *Opere*, Torino, Einaudi 1977.

Levi, Primo, *Ma noi c'eravamo*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1979.

- Levi, Primo, *Il difficile cammino della verità*, «Rassegna Mensile Israel», vol. XLVIII n°7 luglio 1982.
- Levi, Primo, *Itinerario di uno scrittore ebreo*, «Rassegna Mensile Israel», vol. L, n°5/8, maggio-agosto 1984.
- Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986.
- Levi, Primo, *Prefazione* a Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Levi, Primo, «*Alla nostra generazione...*», in Aa.Vv., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Levi, Primo, *Le devoir de mémoire*, Mille et une nuits, Paris, 1995.
- Lévinas, Emmanuel, *Amare la Torah più di Dio*, in Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano, 2007.
- «Libération», *Déplorable leçon d'histoire*, 25 juillet 1997.
- «Libération», *Touvier: l'heure des comptes*, 25 mai 1989.
- «Libération», *Touvier: non-lieu pour Vichy*, 14 avril 1992.
- Lindeperg, Sylvie, «*Nuit et Brouillard*» un film dans l'histoire, Odile Jacob, Paris, 2007.
- Linenthal, Edward T., *The Boundaries of Memory: The United States Holocaust Memorial Museum*, «American Quarterly», 3 (1994).
- Lipstadt, Deborah, *A Danger Greater than Denial*, «Forward» 31 December 2008.
- Littell, Jonathan, *Le Benevole*, Einaudi, Torino, 2007.
- Lopez, Guido, *Primo Levi. L'opera, gli avvenimenti, l'umanità*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LVI n°2-3.
- Lucenti, Eva, *I fratelli Cervi. Nascita di un mito*, Annale dell'Istituto Alcide Cervi 2005-2006, Tecnograf, Reggio Emilia, 2007.
- Luzzatto, Sergio, *Anne, storia di un tradimento*, «Il Sole 24 Ore», 21 marzo 2010.
- Luzzatto, Sergio, «*Cara Kitty*». *Una fonte diaristica*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Lyon-Caen, Judith, Ribard, Dinah, *L'historien et la littérature*, Éditions La Découverte, Paris, 2010.

- Madden, Catherine, Kelly, Jim, *Holocaust man's claims queried*, «The Sunday Times», 31 Ottobre 2004.
- Maechler, Stefan, *The Wilkomirski Affair: A Study in Biographical Truth*, Schocken Books, New York, 2001.
- Magris, Claudio, *Il bugiardo che dice la verità*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 2007.
- Magris, Claudio, *Menzogna. Come costruire un falso e diffonderlo nel mondo*, «Corriere della sera», 28 novembre 2010.
- Malabaila, Damiano, *Storie naturali*, Einaudi, Torino, 1966.
- Mangoni, Luisa, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni 30 agli anni 60*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Marcoaldi, Franco, *Carlo Ginzburg. Il vero, il falso e la vergogna. Le parole per capire un Paese*, «La Repubblica», 28 ottobre 2009.
- Martinetti, Cesare, *Il falso si costruisce con ciò che tutti sanno*, «La Stampa», 28 novembre 2010.
- Mattogno, Carlo, *Il rapporto Gerstein. Anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1985.
- Mauriac, François, prefazione a Elie Wiesel, *La Notte*, Giuntina, Firenze, 2004.
- Mayer, Arno J., *Les pièges du souvenir*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993.
- Mazzoni, Giuliana, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, Mulino, Bologna, 2003.
- Mehegan, David, *Incredible Journey*, «Boston Globe», 31 October 2001.
- Mehl, Dominique, *La télévision de l'intimité*, Seuil, Paris, 1996.
- Mendelsohn, Daniel, *Stolen Suffering*, «New York Times», 9 March 2008.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, *La vendetta è il racconto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Mesnard, Philippe, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Benjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Paris, 2002.
- Mesnard, Philippe, *Conscience de la Shoah. Critique des discours et des représentations*, Kimé, Paris, 2000.
- «Messaggero Veneto», *Misha: "Un film pieno di mie bugie"*, 23 Aprile 2008.



- Metdepenningen, Marc, *Le sombre passé du père de Misha*, «Le Soir», 2 mars 2008.
- Michman, Dan, *Pour une historiographie de la Shoah*, In Press Éditions, Paris, 2001.
- Minuz, Andrea, *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Bulzoni, Roma, 2010.
- Missika, Dominique, *Petit Louis. Histoire d'un héros de la Résistance*, Hachette, Paris.
- Moscovici, Serge, *L'âge des foules. Un traité historique de psychologie des masses*, Fayard, Paris, 1981.
- Moscovici, Serge, *Le rappresentazioni sociali*, Mulino, Bologna, 2005.
- Mosse, George L., *La nazionalizzazione delle masse*, Mulino, Bologna, 1975.
- Mosse, George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Motoko, Rich, Berger, Joseph, *False Memoir of Holocaust is Canceled*, «The New York Times», 29 December 2008.
- Moyn, Samuel, *A Holocaust Controversy. The Treblinka Affair in postwar France*, Brandeis University Press, Usa, 2005.
- Muratori-Philip, Anne, *Affaire Aubrac: les ombres d'une légende*, «Figaro», 28 février 1997.
- Musseau, François, *Dans le camp du mensonge*, «Libération», 17 juin 2005.
- Neumann, Franz, *Behemoth*, New York, 1942 e 1944.
- Niang, Aminata, Thiéblemont-Dollet, Sylvie, *Entre fiction et témoignages autour du camp de Thiaroye. Une reconstruction d'un episode de l'histoire coloniale française*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010.
- Noguère, Henri, *Histoire de la Résistance en France*, Laffont, Paris, octobre 1943 mai 1944.
- Noguère, Henri, *La vérité aura le dernier mot*, Seuil, Paris, 1985.
- Noguère, Henri, *Les victimes et les bourreaux*, «Le Monde», 3 janvier 1986.
- Nolte, Ernst, *Il passato che non vuole passare*, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987.
- Nora, Pierre, *De l'histoire contemporaine au présent historique*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993.

- Nora, Pierre, *Histoire et roman: où passent les frontières?*, «le débat», n°165, mai-août 2011.
- Norton Cru, Jean, *Témoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édité en français de 1915 à 1928*, Les Etincelles, Paris, 1929.
- Norton Cru, Jean, *Du témoignage*, Gallimard, Paris, 1930.
- Novick, Peter, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York, 1999.
- Offeddu, Luigi, *Il mio libro è menzogna*, «Corriere della Sera», 1 marzo 2008.
- Oppes, Alessandro, *Spagna, era un impostore il simbolo dei deportati*, «La Repubblica», 12 maggio 2005.
- Perrault, Gilles, *Barbie, son Tartuffe et les Aubrac*, «Le Monde», 23 mai 1997.
- Pezzino, Paolo, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra, l'ancora del mediterraneo*, Napoli, 2004.
- Piattelli, Ariela, *Sit-in contro Priebke. «Sei un nazista e giri come un turista». La protesta della comunità ebraica*, «Corriere della Sera», 14 agosto 2012.
- Picciotto Fargion, Liliana, *Memoria della Shoah: condizionamenti, revisioni, negazioni*, «Rassegna Mensile Israel», vol. LX n°3, settembre-dicembre 1994.
- Pinto, Roger, *L'affaire Touvier. Analyse critique de l'arrêt du 13 avril 1992*, «Journal du Droit international», n°3, juillet-août-septembre 1992.
- Pirlot, Barbara, *Après la catastrophe. Mémoire, transmission et vérité dans les témoignages de rescapés des camps de concentration et d'extermination nazis*, «Civilisation», n°56, 2007.
- Pisanty, Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas*, Bompiani, Milano, 1998.
- Pizzati, Carlo, *Forse un'altra strage nel passato di Priebke*, «La Repubblica», 19 maggio 1994.
- Plimpton, George, Landesman, Rocco, *The Art of Fiction*, «The Paris Review», n° 46, 1972.
- Poliakov, Léon, *Bréviaire de la haine*, Calmann-Lévy, Paris, 1951.
- Poliakov, Léon, *Bréviaire de la haine. Le III Reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris, 1951.

- Poliakov, Léon, *Le Procès de Jérusalem*, Calmann-Lévy, Paris, 1963.
- Poliakov, Léon, *Treblinka: vérité et roman*, «Preuves», n°183, mai 1966.
- Poliakov, Léon, *L'Europe suicidaire*, Calmann Lévy, Paris, 1977.
- Pomian, Krzysztof, *Sur l'histoire*, Gallimard, Paris, 1999.
- Pons Prades, Eduardo, Constante, Mariano, *Los cerdos del comandante*, Editorial Argos Vergara, Barcelona, 1978.
- Popper, Karl R., *La Logica della Scoperta Scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Einaudi, Torino 1995.
- Popper, Karl R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma, 2003.
- Portelli, Alessandro, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 2000.
- Portelli, Alessandro, *Quando le parole vengono incontro*, «Diario», Anno VI, n°4, 27 gennaio 2001.
- Portelli, Alessandro, *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet, Torino, 2006.
- Portelli, Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2007.
- Pressac, Jean-Claude, *Les Crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, CNRS, Paris, 1993.
- Prost, Antoine, *Les historiens et les Aubrac: une question de trop*, «Le Monde», 12 juillet 1997.
- Prost, Antoine, *Douze leçons sur l'histoire*, Seuil, Paris, 2010.
- Prstojevic, Alexandre, *Faux en miroir: fiction du témoignage et sa réception*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010.
- Rancière, Jacques, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007.
- Rassinier, Paul, *Le passage de la ligne. Du vrai à l'humain*, Éditions Bressanes, Paris, 1949.
- Rassinier, Paul, *Le mensonge d'Ulysse. Regard sur la littérature concentrationnaire*, Éditions Bressanes, Paris, 1950.
- Rassinier, Paul, *Ulysse trahi par les siens*, Librairie française, Paris, 1961.

- Rassinier, Paul, *Le véritable procès Eichmann ou les vainqueurs incorrigibles*, La Vieille Taupe, Paris, 1962.
- Rassinier, Paul, *Le drame des Juifs européens*, Les Sept Couleurs, Paris, 1964.
- Reid, Donald, *Resistance and Its Discontents: Affairs, Archives, Avowal, and the Aubracs*, «The Journal of Modern History», n°77, March 2005.
- Reiter, Andrea, *Memory and Authenticity: the case of Binjamin Wilkomirski*, in Peter Gray, Oliver, Kendrick (a cura di), *The memory of Catastrophe*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2004.
- Ricœur, Paul, *Remarques d'un philosophe*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993.
- Ricœur, Paul, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano, 2003.
- Ricœur, Paul, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Mulino, Bologna, 2004.
- Ricœur, Paul, *Mémoire, histoire, oubli*, «Esprit», La pensée Ricœur, n°323, mars-avril, 2006.
- Riding, Alan, *War Crimes Trial Opens in France*, «The New York Times», 18 March 1994.
- Riffaterre, Michael, *Le témoignage littéraire*, «Les Cahiers de la Villa Gillet», n°3, novembre 1995.
- Robin, Régine, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Binjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Paris, 2002.
- Robin, Régine, *La Mémoire saturée*, Stock, Paris, 2003.
- Robin, Régine, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, Ombre Corte, Verona, 2005.
- Robinson, Jacob, *La tragédie juive sous la croix gammée. À la lumière du procès de Jérusalem. Le récit de Hannah Arendt et la réalité des faits*, Éditions C.D.J.C., Paris, 1968.
- Rollet, Sylvie, *Une éthique du regard. Le cinéma face à la Catastrophe, d'Alain Resnais à Rithy Panh*, Hermann, Paris, 2011.

- Romano, Giorgio, recensione a Gerald Green, *Olocausto*, «Rassegna Mensile Israel», vol. KLV, n°8-9, agosto-settembre 1979.
- Roques, Henri, *Les “confessions” de Kurt Gerstein. Étude comparative des différentes versions. Édition critique*, tesi di dottorato.
- Rosen, Judith, *Does Publishing Need Genealogists?*, «Publisher Weekly», 12 January 2009.
- Rosenfeld, Alvin H., *The End of the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 2011.
- Rossi-Doria, Anna, *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino, 2010.
- Rousseau, Frédéric, *Il bambino di Varsavia. Storia di una fotografia*, Laterza, Roma-bari, 2011.
- Rouso, Henry, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1990.
- Rouso, Henry, *Pétain et le génocide. Oui, Vichy était complice!*, «Le Nouvel Observateur», 23-29 avril 1992.
- Rouso, Henry, *La mémoire n'est plus ce qu'elle était*, in *Écrire l'histoire du temps présent*, CNRS Éditions, Paris, 1993.
- Rouso, Henry, *De l'usage du «mythe nécessaire»*, «Libération», 11 juillet 1997.
- Rouso, Henry, *La hantise du passé*, Textuel, Paris, 1998.
- Rouso, Henry, *La légitimité d'une comparaison empirique*, in Henry Rouso (a cura di), *Stalinisme et Nazisme. Histoire et mémoire comparées*, Complexe/IHTP, Bruxelles, 1999.
- Rouso, Henry, *Le dossier Lyon III. Le rapport sur le racisme et le négationnisme à l'université Jean-Moulin*, Fayard, Paris, 2004.
- Ryan, Alan A., *Quiet Neighbors*, San Diego-New York, 1994.
- Salony, Mary, *Review of Wilkomirski, Fragments: Memories of a childhood, 1939-1948*, «Library Journal», August 1996.
- Scherzer, Amy, *A Journey with Wolves*, «Tampa Tribune», 20 July 1997.
- Schwarz-Bart, André, *Le dernier des Justes*, Seuil, Paris, 1959.
- Schwarz-Bart, André, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- Seidman, Naomi, *Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage*, «Jewish Social Studies», vol. III, n°1, Autumn 1996.
- Semprún, Jorge, *Le grand voyage*, Gallimard, Paris, 1963.

- Semprún, Jorge, *Quel beau dimanche!*, Gallimard, Paris, 1980.
- Semprún, Jorge, *L'écriture ou la vie*, Gallimard, Paris, 1994.
- Semprún, Jorge, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma, 1994.
- Semprún, Jorge, *Le mort qu'il faut*, Gallimard, Paris, 2001.
- Sereny, Gitta, *The men who whitewash Hitler*, «New Statesman», vol. 98, 2 November 1979.
- Sessi, Frediano (a cura di), *I diari di Anna Frank. Edizione Critica*, Einaudi, Torino, 2002.
- Sessi, Frediano, *Controcanto. Il romanzo di Littell e l'analisi di Alessandro Piperno*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 2007.
- Sessi, Frediano, *Museo di Auschwitz senza l'Italia, padiglione chiuso*, «Corriere della Sera», 18 gennaio 2012.
- Shaw, Robert, *The Man in the Glass Booth*, Grove Press, New York, 1968.
- Sherman, Gabriel, *Movie Based on Canceled Memoir Will Go Forward*, «The New Republic», 27 December 2008.
- Sherman, Gabriel, *The Greatest Love Story Ever Sold*, «The New Republic», 25 December 2008.
- Sherman, Gabriel, *Wartime Lies*, «The New Republic», 26 December 2008.
- Shermer, Michael, Grobman, Alex, *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Siedlecka, Joanna, *Czarny Ptasiór*, Gdansk, Marabut, CIS, 1994.
- Singer, Melissa, *Literary Hoaxes and the Holocaust*, «The Australian Jewish News», 19 Novembre 2004.
- Smargiassi, Michele, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, Contrasto, Roma, 2009.
- Stein, Benjamin, *Die Leinwand*, C. H. Beck Verlag, München 2010.
- Stein, Edith, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Steiner, George, *La longue vie de la métaphore. Une approche de la Shoah*, «L'écrit du temps», n°14-15, été-automne 1987.
- Steiner, George, *Errata*, Garzanti, Milano, 1998.
- Steiner, Jean-François, *Treblinka: La révolte d'un camp d'extermination*, Fayard, Paris, 1966.

- Stokes, Geoffrey, Fremont-Smith, Eliot, *Jerzy Kosiński's Tainted Words*, «Village Voice», 22 June 1982.
- Strummer, Deli, *A personal Reflection of the Holocaust*, Aurich Press, Baltimore, 1988.
- Suleiman, Susan R., *The Jew in Sartre's Réflexions sur la question juive: An Exercise in Historical Reading*, in Linda Nochlin, Tamar Garb (a cura di), *The Jew in the Text. Modernity and Construction of Identity*, Thames and Hudson, London, 1995.
- Suleiman, Susan R., *Crises of Memory and the Second World War*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2008.
- Sullam Calimani, Anna-Vera, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino, 2001.
- Taguieff, Pierre-André (a cura di), *Les Protocoles des sages de Sion. Faux et usages d'un faux*, Fayard, Paris, 1992.
- Taormina, Barbara, *Bad moon rising: the truth behind a Holocaust hoax*, «The Daily News Tribune», 7 Marzo 2008.
- Tardrew, Catherine, *Jacques Vergès: "Son process sera plus intéressant que celui de Barbie"*, «Le Parisien», 26 mai 1989.
- Tauber, Laszlo N., *She has suffered enough*, «The Washington Post», 30 September 2000.
- Tebar Hurtado, Javier, *Biografías, autobiografías y testimonios "por la memoria" de la represión franquista*, «Hispania Nova», n°6, 2006.
- Tesio, Giovanni, *Su alcune varianti di Se questo è un uomo*, «Studi Piemontesi», vol. I, fasc. 2, novembre 1977.
- Tesio, Giovanni, *Primo Levi tra caos e ordine*, in *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium held at Princeton University*, 30 aprile-2maggio 1989, Casalini libri, Fiesole, 1990.
- Teuwsen, Peer, *Niemand muss mir Glauben schenken*, «Tages-Anzeiger», 1 September 1998.
- The "Ghetto-boy" lives here*, «The Jewish Chronicle», 11 August 1978.
- «The Guardian», *Awards are gained and lost*, 6 May 2000.
- «The Independent Publisher of New England», *A publisher's Dream turned to Nightmare*, 9 September 2007.
- Théolleyre, Jean-Marc, *Roman et brouillard*, «Le Monde», 27-28 novembre 1983.
- «The Sunday Morning Herald», *Auschwitz tale is not all that it seems*, 17 December 2004.

- Thion, Serge, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson: la question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980.
- Tillion, Germaine, *Ravensbrück*, Seuil, Paris, 1988.
- Todorov, Tzvetan, *La mémoire et ses abus*, in *Le poids de la mémoire*, «Esprit», n°7, Juillet 1993.
- Todorov, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano, 2001.
- Touvier, Paul, *Mes crimes contre l'humanité*, Éditions de la Libre Parole, Paris, 1989.
- Tranfaglia, Nicola, *Due o tre domande sul processo Priebke*, «La Repubblica», 16 luglio 1996.
- Traniello, Francesco, *Le testimonianze e la scuola*, in AA.VV., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Traverso, Enzo, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006.
- Trémolet de Villers, Jacques, *Paul Touvier est innocent*, Éditions Dominique Martin Morin, 1990.
- Trotignon, Yves, *Quelques réflexions sur les témoignages écrits du système concentrationnaire nazi et la communauté juive*, «Revue d'histoire de la Shoah», n°162, janvier-avril, 1998.
- Ulderico, Munzi, *Klarsfeld: non sfuggirà va punito come Barbie*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1995.
- Ulderico, Munzi, *Klarsfeld: ignorata Norimberga*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1996.
- Uspenskij, Boris A., *Lo zar e l'impostore. L'impostura in Russia come fenomeno storico-culturale*, in *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano, 1988.
- Uspenskij, Boris A., *Storia e semiotica. La percezione del tempo come problema semiotico*, in *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano, 1988.
- Vallaey, Béatrice, de Gaudemar, Antoine (a cura di), *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, «Libération», 9 juillet 1997.
- van Alphen, Ernst, *Caught by History: Holocaust Effects in Contemporary Art, Literature and Theory*, Stanford University Press, Stanford, 1997.



- van Beeck, Franz Jozef, *My Encounter with Yosl Rakover*, in Zvi Kolitz, *Yosl Rakover Speaks to God. Holocaust Challenges to Religious Faith*, Ktav Publishing House, Jersey City, 1995.
- Veil, Simone, *Discours*, «Monde Juif», n°142, avril-juin 1991.
- Veillon, Dominique, Azéma, Jean-Pierre, *Le point sur Caluire*, Les Cahiers de l'IHTP, n°27, juin 1994.
- Vergès, Jacques, *Strategia del processo politico*, Einaudi, Torino, 1969.
- Vergès, Jacques, *Pour en finir avec Ponce Pilate*, Le Pré aux clercs, Paris, 1983.
- Vergès, Jacques, Bloch, Étienne, *La face cachée du procès Barbie*, Samuel Tastet éditeur, 1983.
- Vergès, Jacques, *Je défends Barbie*, Jean Picollet, Paris, 1988.
- Vermal, Lucas, Fillol, Santiago, *Ich bin Enric Marco*, Corte y Conféccion de Películas, Barcelona, 2009.
- Vernant, Jean-Pierre, *Faut-il briser les idoles?*, «Libération», 13 juillet 1997.
- Vidal-Naquet, Pierre, *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, La Découverte, Paris, 1991.
- Vidal-Naquet, Pierre, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008.
- Violi, Patrizia, *Narrazioni del sé fra autobiografia e testimonianza* in Elena Giliberti (a cura di), *Finzioni autobiografiche*, *Materiali e atti di convegno a cura del Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica dell'Università degli Studi di Urbino*, Quattroventi, Urbino, 2009.
- Vitiello, Guido, *Il testimone immaginario. Auschwitz, il cinema e la cultura pop*, Ipermedium, Caserta, 2011.
- Voldman, Daniel, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, «Bulletin de l'IHTP», n°75, 2000.
- Walter, Jacques, *Arthur, Jean-Pierre et Manuel à la Neue Bremm: faux Témoins, vrais personnages?*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010.
- Walter, Jacques, *Des faux témoins à l'épreuve*, in *Dossier faux témoins*, «Témoigner entre histoire et mémoire», n°106, janvier-mars 2010.

Waltzer, Ken, *Holocaust Story Faker is No Angel*, George Mason University's History News Network, 1 March 2009, <http://hnn.us/articles/63555.html>, scaricato il 3 aprile 2009.

Waxman, Zoë, *Testimony and Representation*, in Dan stone (a cura di), *The Historiography of the Holocaust*, Palgrave Macmillan, New York, 2005.

Weill, Nicolas, Greilsamer, Laurent, *Lucie et Raymond Aubrac, héros salis ou agents doubles?*, «Le Monde», 4 avril 1997.

Weissman, Gary, *Fantasies of Witnessing. Postwar Efforts to Experience the Holocaust*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2004.

Wellers, Georges, *La «solution finale de la question juive» et la mythomanie néo-nazie*, «Le Monde Juif», n°86, avril-juin 1977.

Wellers, Georges, *Réponse aux falsifications de l'histoire*, «Le Monde Juif», n°89, janvier-mars 1978.

Wellers, Georges, *Encore sur le "Témoignage Gerstein"*, «Le Monde Juif», janvier 1980.

Wellers, Georges, *À propos d'une thèse de doctorat "explosive" sur le "Rapport Gerstein"*, «Le Monde Juif», n°121, janvier-mars 1986.

Wellers, Georges, *Qui est Robert Faurisson?*, «Monde Juif», n°127, juillet-septembre 1987.

Wellers, Georges, *À propos du rapport Leutcher et les chambres a gaz d'Auschwitz*, «Le Monde Juif», n°134, 1989.

White, Hayden, *The Politics of Historical Interpretation: Discipline and De-Sublimation*, in White, Hayden, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987.

White, Hayden, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, 1992.

White, Hayden, *Le strutture d'intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità*, in Hayden White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carocci, Roma, 2007.

Wiedmer, Caroline, *The Claims of Memory*, Cornell University Press, Ithaca, 1999, p.166.

Wiesel, Elie, *Everybody's Victim*, «New York Times Book Review», 31 October 1965.

- Wiesel, Elie, *Jewish Values in the Post-Holocaust Future: A Symposium*, «Judaism», n°3, estate 1967.
- Wiesel, Elie, *Trivializing the Holocaust: Semi-Fact and Semi-Fiction*, «New York Times», 16 April 1978.
- Wiesel, Elie, *Night*, Bantam edition, 1982.
- Wiesel, Elie, *Parole di straniero*, Spirali, Milano, 1986.
- Wiesel, Elie, *Tous les fleuves vont à la mer*, Seuil, Paris, 1994.
- Wiesel, Elie, *...Et la mer n'est pas remplie*, Seuil, Paris, 1996.
- Wieviorka, Annette, *Le procès Eichmann*, Éditions Complexe, Paris, 1989.
- Wieviorka, Annette, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Hachette, Paris, 1995.
- Wieviorka, Annette, *L'era del testimone*, Cortina, Milano, 1999.
- Wieviorka, Annette, *La memoria dell'irreparabile*, «Una città», n°84, marzo 2000.
- Wieviorka, Annette, *À propos de Fragments. Une enfance. 1939-1948, de Binjamin Wilkomirski*, in *L'écriture de soi peut-elle dire l'histoire?*, a cura di Jean-François Chiantaretto, BPI, Parigi, 2002.
- Wieviorka, Annette, *Malaise dans l'histoire et troubles de la mémoire*, in *Usages publics de l'histoire en France*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n°85, 2007.
- Wieviorka, Annette, *Faux Témoignage*, «L'Histoire», n°349, janvier 2010.
- Wieviorka, Olivier, *Daniel Cordier, résistant, biographe de Jean Moulin*, «En tant que camarade des Aubrac, je souhaiterais qu'ils s'expliquent», «Libération», 8 avril 1997.
- Wieviorka, Olivier, *Les mystères Aubrac*, «Libération», 26 février 1997.
- Wilkomirski, Binjamin, *Bruchstücke*, Suhrkamp, Francoforte, 1996.
- Wilkomirski, Binjamin, *Fragments: Memories of a Wartime Childhood, 1939-1948*, Schoken Books, New York, 1996.
- Wilkomirski, Binjamin, *Frantumi. Un'infanzia. 1939-1948*, Mondadori, Milano, 1996.
- Wolton, Thierry, *Le Grand Recrutement*, Grasset, Paris, 1993.
- Wormser-Migot, Olga, Michel, Henri, *Tragédie de la déportation 1940-1945. Témoignages de survivants des camps de concentration allemands*, Hachette, Paris, 1954.
- Wormser, Olga, *La déportation*, «Cahiers pédagogiques», n°17, 1964.

- Wormser-Migot, Olga, *Essai sur les sources de l'histoire concentrationnaire nazie 1933-1945*, Thèse complémentaire.
- Wormser-Migot, Olga, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968.
- Wormser-Migot, Olga, *quand les alliés ouvrirent les portes...Le dernier acte de la tragédie de la déportation*, Robert Laffont, Paris, 1965.
- Wormser-Migot, Olga, *La solution finale*, «Le Monde», 30 décembre 1978.
- Wormser-Migot, Olga, *Vercors, Assez mentir!*, Ramsay, Paris, 1979.
- Wyatt, Edward, *The Translation of Wiesel's Night is New, but Old Questions are Raised*, «The New York Times», 19 January 2006.
- Yehoshua, Abraham B., *Scandaloso Littell ebreo nazista. Come il protagonista del suo romanzo "Le Benevole" nasconde un conflitto intimo tra opposte identità*, «La Stampa», 23 giugno 2008.
- Young, James E., *Interpreting Literary Testimony: A Preface to Rereading Holocaust Diaries and Memoirs*, in *Literacy, Popular Culture and the Writing of History*, «New Literary History», vol. 18, n°2, Winter 1987.
- Young, James E., *Writing and Rewriting the Holocaust. Narrative and the Consequences of Interpretation*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1988.
- Ziffer, Benny, *Multitude of voices and memories*, «Haharez», 21 January 2011.